

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA

Ciclo: XXIV (2009-2011)

*Linee di sviluppo delle manifatture nel parmense durante l'età
napoleonica (1802-1814)*

Coordinatore: Chiar. mo Prof. Domenico Vera

Tutor: Chiar. mo Prof. Vittorio Criscuolo

Dottorando: Alessandro De Luca

*“Gli uomini di genio sono meteore
destinate a bruciare per illuminare il loro secolo”.*

Napoleone Bonaparte

INDICE

Introduzione: <i>L'economia di Parma dalle pagine della stampa periodica</i>	p. 6
CAPITOLO I: <i>L'azione del prefetto Delporte per l'introduzione di colture industriali</i>	p. 30
Paragrafo I: <i>Le colture tessili</i>	p. 42
I: La seta	p. 42
II: Il cotone e il lino	p. 51
III: La canapa	p. 62
Paragrafo II: <i>Le nuove colture introdotte dai francesi</i>	p. 69
IV: Il tabacco	p. 69
V: La barbabietola	p. 77
VI: L'indaco	p. 94
Paragrafo III: <i>Premi e incentivi</i>	p.106
VII: Società di incoraggiamento dell'industria nazionale	p. 106
VIII: Direttive francesi ed iniziative locali	p. 112
Paragrafo IV: <i>Notizie e statistiche su agricoltura e allevamento</i>	p. 131
IX: L'agricoltura	p. 131
X: I foraggi e le statistiche sull'allevamento	p. 141
XI: La lana	p. 152
CAPITOLO II: <i>Il settore manifatturiero durante la dominazione francese</i>	p. 160
Paragrafo I: <i>Luci ed ombre della politica francese nel settore manifatturiero</i>	p. 162
XII: Gli aspetti positivi	p. 162
XIII: Gli aspetti negativi	p. 176

Paragrafo II: <i>Le condizioni generali della manifattura e le infrastrutture</i>	p. 186
XIV: Le manifatture	p. 186
XV: Innovazioni, applicazioni, incentivi	p. 200
XVI: Le strade	p. 208
XVII: Altre infrastrutture ed opere pubbliche	p. 218
Paragrafo III: <i>Sviluppi della situazione delle manifatture durante il periodo napoleonico</i>	p. 227
XVIII: L'apparato produttivo del parmense nell'età di Delporte (1810 – 1814)	p. 227
XIX: Un raffronto con il periodo di Moreau (1802-1806)	p. 247
XX: Un imprescindibile riferimento coevo: Le manifatture del Regno d'Italia	p. 256
CAPITOLO III: <i>I rapporti tra lo Stato e i produttori. Il Deposito di mendicizia e il carcere</i>	p. 261
Paragrafo I: <i>Il controllo e la direzione delle attività economiche</i>	p. 264
XXI: Le autorizzazioni	p. 264
XXII: Lo sviluppo delle attività produttive	p. 273
XXIII: Difficoltà di direzione ed espropri delle proprietà ecclesiastiche	p. 282
Paragrafo II: <i>Moreau, Delporte e l'opera di reinserimento sociale dei marginali</i>	p. 293
XXIV: L'opera di Moreau e l'esperienza di Sanvitale a Fontanellato	p. 293
XXV: La politica di reinserimento sociale dei marginali voluta da Delporte	p. 302
Paragrafo III: <i>L'organizzazione del Deposito di mendicizia e del carcere</i>	p. 312
XXVI: Statistica sulla marginalità e sugli aspetti socio-economici ad essa collegati	p. 312
XXVII: Utenza e situazione strutturale e sanitaria all'interno del Deposito di mendicizia	p. 323
XXVIII: Utenza e situazione strutturale e sanitaria all'interno del carcere	p. 340

Paragrafo IV: <i>Capacità e realtà produttiva dei nuovi stabilimenti</i>	p. 350
XXIX: Il Deposito di mendicITÀ	p. 350
XXX: Il carcere	p. 360
CONCLUSIONI	p. 367
BIBLIOGRAFIA	p. 374
MONOGRAFIE	p. 374
RIVISTE E PERIODICI	p. 381
FONTI A STAMPA E ARCHIVISTICHE	p. 385

INTRODUZIONE

L'economia di Parma dalle pagine della stampa periodica

Studiare l'economia di un territorio in un periodo storico determinato può sembrare un'impresa circoscritta e quindi per certi versi facile, tuttavia le interconnessioni sociali, economiche e politiche collegate al tessuto economico costituiscono una materia tanto affascinante quanto insidiosa per chi si avvicina a questo tipo di studi. In particolare questa tesi si occupa dello sviluppo manifatturiero a Parma durante gli ultimi anni della dominazione napoleonica, quelli segnati sul territorio dalla prefettura del giovane e dinamico Henry Dupont Delporte (1810 – 1814). Oltre ai dati statistici e ai documenti d'archivio (su cui per larga parte si basa il presente lavoro) è importante utilizzare le fonti periodiche a stampa per cercare di ricostruire in modo attendibile un quadro quanto più possibile preciso del contesto economico parmense, fotografato nel suo evolversi quotidiano.

A tal fine è stata utilizzata come fonte il “Giornale del Taro”, periodico che sostituì la “Gazzetta di Parma” e che uscì tra il marzo del 1811 e il febbraio del 1814, quando terminò il dominio francese in Parma. La gloriosa “Gazzetta”, edita fin dal 1735, fu il primo periodico a stampa della storia d'Italia e fu chiusa per volere di Napoleone nel dicembre del 1796, quando la sovranità di Don Ferdinando sul Ducato era puramente nominale e il giovane e brillante generale corso rivestiva il ruolo ora di dominatore, ora di arbitro della complessa situazione italiana, determinatasi dopo l'invasione oltralpina del marzo 1796. In seguito ci fu un lungo silenzio durato 15 anni, al termine dei quali si decise di dare al Dipartimento del Taro, al pari di tutti gli altri dipartimenti imperiali, un unico organo di stampa ufficiale, così come esplicitato da un apposito decreto imperiale dell'agosto del 1810. Nacque così il “Giornale del Taro”. Esso usciva due volte a settimana e fungeva da grancassa propagandistica del regime napoleonico e della sua emanazione prefettizia territoriale (1).

Difatti l'idea di giornalismo libero e indipendente dal potere era ancora ben lontana dal nascere e dall'affermarsi, in Italia come in buona parte dell'Europa. Questo periodico esalta Napoleone, le sue gesta e il governo imperiale sul territorio, ma a differenza della Gazzetta, che raramente usciva al di fuori dell'angusto scenario ducale, dedica molte pagine agli avvenimenti accaduti all'estero, contribuendo ad inserire meglio i lettori parmigiani colti all'interno della temperie culturale europea. Largo spazio è dato alle notizie di carattere culturale e scientifico, che ovviamente potevano essere apprezzate solo da un pubblico elitario, seconde per importanza soltanto a quelle politiche e militari.

Al momento della nascita del periodico a Parma era sindaco Gallani, subentrato al conte Stefano Sanvitale, mentre il prefetto Henry Dupont Delporte aveva sostituito nell'ottobre del 1810 Eugene Nardon, rimosso da Napoleone, che poco si fidava di lui (2), perché coinvolto in giri poco chiari in odor di corruzione. Il periodico era di piccolo formato, costituito da quattro pagine che ricalcavano la forma degli ebdomadari del '700. La tiratura era di trecento copie (su una popolazione cittadina di oltre trentamila abitanti) e spesso il giornale aveva uno o due fogli di supplemento. Esso si rivolgeva allo stesso pubblico che aveva caratterizzato la "Gazzetta", ossia i colti e i nobili della città, che si sperava (come effettivamente in parte fu) collaborassero con il regime napoleonico. Fondamentalmente a causa del suo carattere di periodico ufficiale riportante le leggi e i regolamenti dell'amministrazione francese, il prefetto Delporte obbligò per legge i comuni del dipartimento ad acquistare delle copie del giornale. Ciò serviva sia a finanziare quest'impresa editoriale, sia a far penetrare leggi e regolamenti cui conformarsi in modo rapido ed inoppugnabile. Difatti tanto Napoleone quanto Nardon in varie occasioni rimarcarono l'indolenza degli italiani in generale e dei parmensi in particolare, per cui avevano interesse a far sì che i sindaci del circondario non accampassero scuse circa la mancata applicazione delle leggi francesi che in genere erano riportate, una volta operative, proprio sulla

2: P. Silva, *I primi tempi dell'Amministrazione Nardon*, in "Archivio storico delle province parmensi", nuova serie, vol. XXII bis, 1922, p. 325

prima pagina del nostro periodico. Tuttavia non sembra che queste premure prefettizie abbiano avuto molto successo: in una lettera del 20 novembre 1813 indirizzata da Delporte al sottoprefetto di Parma si faceva presente con disappunto che erano molti i comuni in debito con Filippo Carmignani, editore del giornale. Ben 25 amministrazioni locali, tra cui grossi centri come Langhirano e Colorno, già sede della residenza ducale, avevano accumulato debiti nei confronti del Giornale per ben 480 franchi, anche se non è ben chiaro se questo dato sia più frutto dell'insofferenza dei piccoli centri al controllo prefettizio centralizzato o un effetto del disagio dei bilanci dei comuni del parmense, provati come gli altri d'Italia dal fiscalismo napoleonico. Nei fatti il problema dei debiti delle amministrazioni locali verso il centro non si limitava certo al solo Giornale del Taro: ad esempio il comune di Corniglio doveva allo stampatore Carmignani 135 franchi di stampe, 13 per le stampe delle circolari dell'amministrazione comunale per il primo bimestre del 1813 e 15 per le istruzioni stampate relative alla procedura da seguire per effettuare correttamente la contabilità comunale.

In tutto questo florilegio di debiti, quelli contratti a causa del Giornale del Taro ammontavano solo a 20 franchi, per cui questi dati ci fanno propendere più per la seconda ipotesi che per la prima. Gli altri comuni del circondario presentano una situazione proporzionalmente simile a quella di Corniglio, anche perché lo stesso Carmignani era il referente ufficiale per tutte le esigenze di stampa relative all'attività amministrativa dei comuni, dalla quale evidentemente ricavava più promesse di pagamento che denaro in contanti, come dimostrano i 1400 franchi complessivi che i comuni parmensi dovevano versargli. Nonostante queste ed altre difficoltà, il periodico fu guidato da personaggi di spicco della cultura parmense: il suo primo direttore fu Angelo Pezzana, vissuto tra il 1772 e il 1862. Nei suoi novant'anni di vita fu uno storico e soprattutto il direttore della biblioteca comunale nominato per volere di Moreau de Saint Mery nel 1804 e rimasto in questo ruolo fino alla morte, sopraggiunta nell'età post-unitaria (3).

L'editore era il già citato Filippo Carmignani, la cui stamperia si trovava in Piazza Grande, ora Piazza Garibaldi, al civico 27. Il nostro editore faceva parte di quel mondo a metà tra l'artistico e l'imprenditoriale che caratterizzava le tipografie parmensi e su cui spiccava la grande qualità del Bodoni, celebrato tipografo autore di edizioni pregevolissime e apprezzate tanto da Don Ferdinando quanto da Bonaparte, almeno su questo unanimemente concordi. A Parma c'erano ben nove tipografie e il settore, pur danneggiato dalle politiche economiche e censorie francesi, rimase nel tempo uno di quelli che davano maggior lustro e ricchezza alla città. Il "Giornale del Taro" era stampato per metà in francese e per metà in italiano. Il numero-tipo prevedeva nella prima pagina che fossero riportate le comunicazioni ufficiali del prefetto o dei suoi sottoposti, che in genere riguardavano la leva e il catasto, seguite dalle immancabili lodi e salamelecchi rivolti a Napoleone e al suo genio politico e militare. Seguivano poi le altre notizie, mutate pari pari dal *Moniteur* di Parigi e riguardanti quindi i principali paesi europei.

Di notizie locali, a parte quelle ufficiali della prima pagina, c'era dunque ben poco e già questo costituiva una rottura con il passato giornalistico della città. La seconda e la terza pagina erano infatti costituite dalle brevi di cronaca, provenienti in massima parte dalle corti europee. C'erano poi gli articoli dedicati agli immancabili successi militari dell'imperatore (gli insuccessi, semplicemente, non esistevano, anche se, leggendo tra le righe, si potevano cogliere gli echi dei primi rovesci subiti in Russia nel 1813). La quarta pagina era invece dedicata alla cultura e quindi agli aspetti più vicini alla vita parmigiana, che in genere tenevano presente soltanto la città e poco o punto il circondario, dove comunque non si svolgeva una vita intellettuale degna di nota.

Dal 26 gennaio 1812 a Pezzana subentrò nella direzione l'avvocato Domenico Rossetti (4). Egli si mostrò più attento alle notizie scientifiche e contribuì ad introdurre nel periodico notizie leggere, come favole e indovinelli che il più delle

volte incensavano il nome di Napoleone. Con la direzione di Rossetti i supplementi al periodico, da semplici elenchi scritti in francese e riguardanti le vendite per espropriazioni forzate, si trasformano in pagine che arricchiscono i contenuti culturali e di svago della testata. Ovviamente da essa le maglie della censura presentavano il Dipartimento del Taro come il migliore dei mondi possibili, anche se qua e là facevano capolino delle critiche ad alcuni aspetti dell'arretratezza sociale ed economica diffusa nel parmense, soprattutto nelle campagne. Tuttavia gli storici sono concordi nell'indicare il periodo della prefettura Delporte come di pace e prosperità, anche se esso non è stato molto studiato, forse perché in quegli anni non si verificarono avvenimenti eccezionali nel Dipartimento del Taro.

In realtà quelli furono anni di fervente attività, trainata dalla mano prefettizia, della cui biografia a dire il vero non si sa molto. Henry Dupont Delporte era nato a Boulogne sur Seine l'8 febbraio del 1783 ed aveva avuto una carriera fulminante. Bambino al momento dello scoppio della rivoluzione e adolescente al suo epilogo, a soli ventitré anni diventa auditore al Consiglio di Stato ed amministratore delle miniere e delle officine dei paesi conquistati. Nel 1807 divenne ispettore ai viveri di guerra. Svolse bene queste mansioni, tanto da essere nominato prefetto dell'Ariege nel 1808. Fu mandato a Parma da Napoleone, che aveva silurato Nardon, nell'ottobre del 1810: qui svolse il suo compito prefettizio per tre anni e mezzo, fino alla caduta del regime napoleonico in tutta Europa. L'imperatore doveva fidarsi di lui, se è vero che divenne barone dell'Impero nel 1810 e cavaliere della Legion d'onore l'anno successivo. Durante i convulsi anni tra il 1814 e il 1815 Delporte raggiunse l'apice della carriera. Fedele fino all'ultimo al suo imperatore, fu da questi nominato ministro dell'interno durante i 100 giorni per poi essere destinato ad occuparsi degli approvvigionamenti a Lilla, prima del decisivo scontro di Waterloo, che sancì il definitivo tramonto dell'astro napoleonico. L'esilio di Napoleone a Sant'Elena fu un duro colpo per Delporte: la sua carriera si interruppe bruscamente ed egli si guadagnò da vivere ritirandosi nelle sue proprietà agricole, malvisto com'era dalla burocrazia della monarchia restaurata di Luigi XVIII.

La veloce e brillante carriera di Delporte fu segnata per sempre da 15 anni di riposo forzato: difatti tornò in auge solo nel 1830, quando la rivoluzione di luglio evolvette rapidamente verso un regime liberale in cui trovarono posto molti esponenti dell'età napoleonica. Delporte fu tra questi, e divenne prefetto della Seine Inferieure per ben diciotto anni, fino al fatidico 1848. Gli sviluppi iniziali di quella rivoluzione portarono ad una nuova epurazione di Delporte, stavolta considerato troppo “di destra”, dopo la quale il nostro prefetto fu collocato a riposo, anche per via della non sua più verde età. Henry Dupont Delporte si spense a Parigi nel 1854, all'età di 71 anni, durante il secondo Impero di Napoleone III, simile solo per nome all'epopea cui aveva partecipato anche con ruoli importanti nei decenni precedenti(5).

Durante i suoi anni parmigiani, Delporte si preoccupò principalmente di assicurare l'Impero della legge sugli arbitri e gli abusi di potere che avevano segnato in parte gli anni di Nardon, anche quando si trattava di far applicare leggi invise ai parmensi, quali l'effettuazione della leva obbligatoria o della riscossione, esosa, peraltro, delle tasse. Difatti con molta chiarezza scrisse una circolare ai sindaci relativa all'uso della forza armata (6) in cui si affermava perentoriamente che “l'habitation de tout citoyen est sacree et nul n'a le droit de la violer”. Non poco per l'esponente di un regime abituato a non farsi scrupoli e ad agire sovente arbitrariamente con l'unico obiettivo della difesa dei propri interessi, così come si era manifestata l'occupazione francese dell'Italia o la gestione della sua economia fin dal 1796. Anche in campo economico l'efficiente prefetto funse da cinghia di trasmissione degli ordini di Parigi sulle attività produttive del territorio. In particolare era urgente per Napoleone sviluppare l'autarchia economica, per fronteggiare i mancati acquisti di merci inglesi o provenienti da colonie inglesi dovuti alla politica di blocco continentale. Esso danneggiò in lungo e in largo la già provata (dalle guerre del 1796-99 prima e dalle ruberie dei francesi durante e dopo) economia italiana. Se però in molte parti esso fu

5: *Un prefetto del Dipartimento del Taro nel primo '800* in Bollettino storico piacentino anno 58, 1963, p. 21

6: *Ibidem*, p. 21

una iattura, in altre (come nel Dipartimento del Taro) si presentò l'opportunità di stimolare nuove produzioni e di svecchiare il sonnacchioso, tradizionalista e provinciale mondo parmense, ora obbligato a confrontarsi con una situazione economica internazionale in cui limiti e possibilità si intrecciavano suscitando l'attenzione degli spiriti più intraprendenti e innovativi (pochini, in verità) verso la diversificazione delle attività produttive. Così Delporte diede un convinto impulso alle produzioni agricole del luogo, come il cotone e la barbabietola, facendone distribuire gratis i semi ai coltivatori interessati e mettendo lo Stato al fianco dei produttori che contribuivano a soddisfare le necessità di consumo derivanti dal settore primario nell'Impero.

Si cercò in particolare di ricavare zucchero non solo dalla barbabietola, ma anche dal miele, attraverso il sostegno dell'autorità pubblica alla tecnica d'estrazione messa a punto da Filippo Magawly Cerati (che avrebbe avuto un ruolo molto importante nella transizione post-napoleonica precedente all'avvento di Maria Luigia) e Girolamo Gottardi(7). Per stimolare lo sviluppo di nuove tecniche scientifiche applicate alla produzione, Delporte promosse varie esposizioni di prodotti industriali e agricoli frutto di questo nuovo corso della politica economica nel Taro.

Lo Stato, sia pure per imposizione degli interessi geopolitici di Parigi, era al fianco di scienziati e produttori, stimolava le scoperte scientifiche, le pubblicizzava, le incentivava anche con riconoscimenti economici in un modo sistematico ed organizzato il cui unico precedente era forse da rintracciare nell'età dutillotiana, limitata però dalla forte resistenza che le strutture sociali di ancien regime avevano saputo opporre alle iniziative del ministro riformatore. Il "Giornale del Taro" pubblicizza in lungo e in largo questi avvenimenti, non soltanto con una funzione propagandistica, ma anche con l'intento di mettere in evidenza le novità nel rapporto tra produzione, scienza e politica che il *modus operandi* di Delporte aveva realizzato. Del resto la funzione di "grancassa governativa" del "Giornale del Taro" costituiva

7: Lucia Pelegatti, *Dalle carte del Dipartimento del Taro (1806-1814)*, tesi di laurea discussa presso l'università di Parma nell'A.A. 1974/75, p. 62

uno strumento molto prezioso per Delporte in particolare e per i prefetti napoleonici in generale. Essi esercitavano un ferreo controllo sulla stampa, di cui si servivano per fare propaganda e per far conoscere le iniziative delle amministrazioni locali o le gesta di Napoleone, oggetto di un'adulazione continua.

Al di là degli intenti politici e propagandistici, il vero fattore di novità nell'uso della stampa periodica sta nel suo essere al servizio delle esigenze produttive di un'economia troppo debole per essere lasciata in mano ad una borghesia imprenditoriale esistente solo in nuce e comunque inadatta da sola a soddisfare richieste ed input provenienti da Parigi. Era necessario un intervento robusto dello Stato nelle attività produttive sul territorio per assecondare la grandeur napoleonica nella misura possibile per il piccolo Dipartimento del Taro. Ecco dunque che la stampa periodica diventa anche un mezzo per promuovere le attività economiche, come mostrano gli articoli comparsi in più occasioni nel Giornale del Taro che parlano della possibilità per i contadini di portare materie prime e di ritirare prodotti finiti presso i laboratori del Deposito di mendicizia, di cui ci occuperemo abbondantemente in seguito. Il giornale invita anche i semplici privati cittadini ad acquistare i prodotti degli ateliers del Deposito, in cui la marginalità sociale trovava una possibilità di riscatto mediante il reinserimento nel circuito produttivo per i degenti abili, anche solo parzialmente, al lavoro. In questo senso il periodico contribuisce a quella circolazione non più solo di idee e di notizie, ma anche di iniziative legate all'economia e alla produzione che sarebbero state foriere di sviluppi negli anni a venire. Per valutare serenamente l'apporto dei francesi alla modernizzazione economica del Dipartimento del Taro è però importante vedere, sia pure di passaggio, il contesto economico precedente alla prefettura di Delporte, in modo da valutare con serenità se, perlomeno nel settore manifatturiero, ci sia stato un progresso economico degno di nota tra il 1802 e il 1814, come questa tesi intende dimostrare. Tuttavia l'attività manifatturiera non è certo indipendente dal contesto economico complessivo, in cui tanta parte avevano l'agricoltura (anche come fornitrice di materie prime per l'industria) e il commercio. In quest'ultimo settore è

importante ricordare il decreto imperiale del 18 ottobre 1810 (8) con cui Napoleone istituiva i tribunali di dogana, incaricati di reprimere le frodi e il contrabbando, che prosperava però a causa dei danni apportati al commercio dalla dipartimentalizzazione del Ducato di Parma, circondato dal Regno d'Italia e dalle sue dogane che ostacolavano il commercio, rendendo più lunghi e disagiati il trasporto delle merci e quindi il costo delle stesse. Nello stesso periodo nacque la figura del Magistrato del Po, che doveva soprintendere alla riparazione delle dighe e alla messa in sicurezza degli argini, in modo da rendere più efficace lo sfruttamento di questa via di comunicazione naturale in chiave commerciale. A di là degli intenti imperialistici di Napoleone che tanto danneggiarono il commercio italiano, va notata la novità di centralizzazione e disciplinamento dei commerci, aspetto positivo rispetto al passato, quando solo Du Tillot aveva provato a realizzare questa idea di matrice illuministica. Del resto il commercio nei decenni precedenti all'inizio della dominazione francese non godeva certo di buona salute poiché perdeva quote sempre più consistenti di mercato rispetto alla più dinamica economia lombarda, come dimostrato da Pier Luigi Spaggiari (9). Una scossa poteva venire soltanto dall'alto e poteva essere condotta soltanto usando il potere dello Stato. Esso mirava ad accrescere l'economia per aumentare la propria forza e Du Tillot, fisiocratico per vocazione e colbertista per necessità, riformò in profondità il settore commerciale parmense. L'Università dei negozianti era l'associazione che riuniva, esattamente come le altre corporazioni, in un organismo ben definito tutti quelli che vivevano di commercio nel Ducato. Le sue stesse regole fanno intendere chiaramente che essa era un corpo a difesa dello status quo raggiunto, con gradi ed in tempi diversi, delle varie famiglie che tradizionalmente ne facevano parte.

Le regole d'accesso, necessarie per poter praticare la professione, erano non a caso severissime. Ne erano esclusi gli ebrei e gli stranieri; gli altri per accedervi dovevano svolgere un tirocinio di sei anni in un negozio iscritto alla suddetta università. In una

8: Ivi, p.71

9: P. Spaggiari, *Per una storia dell'industria e del commercio*, in "Parma economica", febbraio 1965, p. 5

città che a fine settecento contava quarantamila abitanti (10) ciò equivaleva a far parte di un circolo chiuso. Una volta entrati bisognava sborsare soldi in tasse e contribuire alle funzioni religiose celebrate di tanto in tanto dalla Chiesa su richiesta dell'ordine.

Una struttura di questo tipo si configurava come una casta e contribuiva alla depressione dell'economia, già sfavorita dalle ridotte dimensioni dello Stato che comportavano dogane da pagare e attraversare in ogni direzione in un raggio di poche decine di chilometri. Non c'era quindi un artigianato diffuso e il commercio consisteva spesso nello spostamento di derrate agricole da un mercato all'altro. Anche qui si creava un circolo vizioso, poiché i vincoli posti dall'autorità pubblica per scongiurare la penuria di pane in realtà creavano le premesse perché questa si manifestasse. L'annona obbligava il produttore a vendere gran parte della produzione allo Stato, ad evitare le esportazioni all'estero e a trattare liberamente sui mercati soltanto le eccedenze di produzione in regime di prezzi controllati (11).

I vicari di provvisione regolamentavano tutto e distribuivano a piene mani punizioni e torture per gli inadempienti ai bandi che di volta in volta venivano emanati. A ciò si aggiungeva il protezionismo e ad esso tasse e balzelli di ogni genere sul transito delle merci che arricchivano i gruppi di potere locali. A ben vedere la logica protezionistica e quella corporativa avevano alla base la stessa mentalità: considerare come pericoloso ciò che arriva da fuori alla stessa stregua di chi innova "da dentro".

Riguardo al commercio, Du Tillot cercò di aggirare il problema delle corporazioni rimaste in vigore con la creazione di "isole felici", meno soggette alla giurisdizione feudale ed incentivate con provvedimenti ad hoc.

Si cominciò nel 1759 aprendo un mercato del grano che si svolgeva ogni mercoledì a Guastalla (12). In questo mercato andava di scena una lezione di liberismo: gli operatori del settore non pagavano il dazio d'entrata sulle merci, mentre potevano

10: Leny Montagna, *Il dominio francese in Parma*, Battei, Piacenza, 1906, p. 5

11: Bernardino Cipelli, *Storia dell'amministrazione di Guillaume Du Tillot pe' i duchi Filippo e Ferdinando di Borbone nel governo degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla dall'anno 1754 al 1771*, in "Archivio storico per le province parmensi" vol. II, 1893, pp. 59-60

12: *Ibidem*, p. 67

accedere ugualmente senza aggravio le stesse provenienti da fuori il Ducato. Altri mercati sorsero in varie località del Ducato, più o meno avendo le stesse caratteristiche. Un altro strumento utilizzato da Du Tillot per promuovere il commercio fu l'istituzione delle fiere. Si trattava di mercati non settoriali che duravano mediamente una settimana: due di queste furono impiantate Montechiarugolo e nel 1766 ne venne istituita una a Guastalla (13).

La caratteristica precipua delle fiere era che tutte le transazioni commerciali in essa svolte erano esentasse. Lo Stato dunque non ci guadagnava nulla da queste iniziative; tuttavia Du Tillot pensava che esse avrebbero accresciuto l'economia e quindi, di riflesso la società e lo Stato in un'ottica in cui Benassi coglieva, non senza perspicacia, gli echi del pensiero di Colbert. Si può facilmente notare che la politica economica di Du Tillot privilegiava i grandi centri del Ducato per dare vita alle attività produttive, mentre puntava sui centri più piccoli per le attività legate al commercio. A Piacenza venne fondata anche la Camera di commercio, formata da venti uomini presi dai ceti dotto e mercantile (14).

L'obiettivo era promuovere un sapere non astratto ma tecnico, in grado di produrre innovazione tecnologica, progresso economico e sociale e un maggior grado di benessere diffuso. Con la nascita della Camera di commercio anche a Parma la cultura usciva dall'angusto mondo delle accademie e dell'Università per assolvere alla sua funzione di guida razionale del progresso sociale. Sempre riguardo al commercio, gli anni successivi alla defenestrazione di Du Tillot non significarono, come per troppo tempo si è voluto far credere, un ritorno tout court al passato, una cancellazione completa delle riforme del ministro francese.

La figura di don Ferdinando è stata per lungo tempo associata a quella di un monarca retrivo e bigotto, del tutto al di fuori del divenire della storia del tempo tumultuoso in cui gli toccò vivere. Questa visione tradizionale è stata attaccata dagli studi recenti sull'ultimo Borbone di Parma che sono rifioriti in occasione e a ridosso delle

13: Ivi, pp. 67-68

14: Ibidem, pp. 100-101

celebrazioni per il bicentenario della morte, avvenuta in circostanze mai del tutto chiarite (15), il 9 ottobre 1802. Nei fatti però, al netto di qualche suffestione localistica tanto in voga nell'Italia odierna, non sono emersi elementi nuovi in grado di far variare il giudizio storico cristallizzato su Don Ferdinando, anche se la sua mentalità si rispecchiava armoniosamente in quella di larga parte della società parmense. Gli anni in cui don Ferdinando governò il Ducato vanno dal 1765 al 1802, ma in realtà la sua azione di governo più caratteristica è limitata al venticinquennio andante dal 1771 al 1796. Prima e dopo, la parabola politica di don Ferdinando fu fortemente influenzata da due francesi, ossia da Du Tillot e Bonaparte.

Ad onor del vero don Ferdinando cercò di mantenere in vita le fiere commerciali fortemente volute da Du Tillot e tenne in vigore il grosso dei provvedimenti atti a favorirle. Esse ora però erano sempre aperte e chiuse da solenni e imponenti processioni, in omaggio alla fede del duca. Durante i suoi anni di governo ripresero vigore (per ovvia conseguenza dei favori concessi alla Chiesa) le giurisdizioni feudali e quindi i dazi interni che finirono per danneggiare il commercio e la manifattura. Tra le conseguenze di ciò ricordiamo che il lavoro a domicilio, praticato dagli abitanti dell'Appennino, smise di essere diretto dalle industrie ducali e si rivolse nuovamente a quelle genovesi (16). Molta manodopera delle industrie tessili giovane e formata si ritrovò senza lavoro ed andò ad arricchire le manifatture degli altri paesi. Ne consegue che la deindustrializzazione e il rinnovato vigore del feudalesimo aristoclericale finirono per deprimere anche il commercio, che uno Stato che si era autoprivato di molte entrate fiscali non avrebbe potuto sostenere anche se lo avesse voluto.

Questo il quadro che trovò Moreau, aggravato dal salasso imposto dal generale Bonaparte al Ducato durante il Triennio. Tuttavia dal punto di vista dei provvedimenti presi, si può a buon diritto considerare l'amministrazione di Moreau come illuminata e prosecutrice dell'opera interrotta di Du Tillot. Nel giugno 1803

15: G. Tocci, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, UTET, Torino, 1987, p. 106

16: B. Cipelli, op. cit. p. 55

vengono vietate le cessioni gratuite di beni (come il sale, gratis per i preti) agli ordini privilegiati; ciò significa che ciò che si produce e si commercializza va pagato indistintamente da tutti, mentre qualche mese dopo l'amministratore prende di mira i contrabbandieri che facevano concorrenza sleale ai commercianti locali che pagavano le tasse (17).

Qualche anno dopo il prefetto Nardon indicherà Parma come sede adatta ad ospitare le esposizioni dei prodotti dell'industria nazionale francese, il che comunque indica che alcuni interventi di Moreau hanno contribuito a far rimettere in moto, sia pure a vantaggio dei francesi, l'economia dell'ex Ducato. La centralizzazione politica pose fine a dogane interne e balzelli tornati in auge durante l'età di don Ferdinando e, sia pure non immediatamente, favorì la ripresa di traffici e commerci. Nel luglio del 1803 Moreau creò un ministero appositamente per la gestione dell'economia: la sua idea era la stessa che aveva portato avanti Du Tillot a creare la Camera di commercio a Piacenza. Il risultato fu negativo, come già per il suo predecessore. Parma difettava del tutto di mentalità imprenditoriale e in questo senso è il caso di rivalutare il paternalismo di Don Ferdinando se non altro in quanto specchio fedele della diffusa mentalità parmigiana.

Non a caso Delporte insiste in più occasioni nel ricordare il ruolo della stampa periodica nel processo di modernizzazione dell'economia perseguito con buoni risultati dalla sua opera. E la stampa periodica altro non era che un mezzo promotore di innovazioni dall'alto, espressione dell'élite colta che aveva dato vita al giornale, per di più in diretta esecuzione di un'aspirazione ancora più elitaria, perché frutto del sopracitato decreto imperiale pensato e voluto a Parigi. Si ripropone qui il problema dell'assenza di un'autoctona e dinamica borghesia locale, con cui avevano fatto i conti dapprima Du Tillot e Moreau e poi Nardon e Delporte. I successi economici di quest'ultimo in campo agricolo e industriale furono inizialmente calati dall'alto e del resto diversamente da così non poteva essere, visti i precedenti. La novità assoluta sta

17: Moreau de Saint Mery, *Historique. Etats de Parme*, a cura di Carla Corradi Martini, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, pp. XXVIII - XXIX

nella crescita rispetto al passato di un settore manifatturiero in grado di camminare in alcune sue componenti sulle proprie gambe, per effetto dello sforzo prometeico promosso dall'ultimo prefetto napoleonico, pressato dall'alto delle esigenze produttive del blocco continentale, che furono la molla del parziale sviluppo industriale del parmense.

I primi tentativi in tal senso furono al solito introdotti da Du Tillot. In effetti la borghesia produttiva era una ristretta minoranza che però avrebbe avuto un luminoso avvenire davanti a sé, diventando nell'arco di qualche decennio la forza trainante della trasformazione in senso moderno ed europeo dell'Italia e delle sue strutture sociali, economiche ed istituzionali. A ben vedere però, l'intervento diretto dello Stato era per Du Tillot l'*extrema ratio* cui ricorrere soltanto in assenza di figure private in grado di avviare l'attività produttiva, per cui sarebbe più corretto definirlo un uomo di necessità colbertista ma di virtù liberoscambista, come del resto la sua politica doganale nei confronti di Milano (18) dimostra.

Du Tillot fece impiantare a impresari francesi appositamente giunti a Parma una fabbrica di piume, una di tele indiane ed una di guanti, il cui impresario Barthelemy ottenne dal governo di utilizzare come manodopera le giovani orfane e trovatelle che vivevano in un istituto. In questo modo i marginali e i segregati trovavano un'occasione di riscatto e di utilità sociale. Veniva così inaugurato un filone che sarà richiamato anche dagli amministratori francesi ed in particolare dai prefetti di Nardon e Dupont Delporte. Non solo a Parma si interessò Du Tillot: numerose altre fabbriche furono aperte anche negli altri centri del Ducato. In particolare a Piacenza furono aperte una fabbrica di saponi e una di panni. A Guastalla nacque una fabbrica di cappelli, mentre i panni furono prodotti anche a Borgo San Domino. Parma ebbe anche opifici di corde di violino, di carte da gioco, di ferro, d'acciaio, di pasta, di armi, di canapa e di tele cerate (19). Lo sforzo impiegato fu notevole e, come si vede, non tutte le produzioni impiantate erano incentrate sulla lavorazione di materie prime

18: B. Cipelli, op. cit. pp. 61-65

19: Ibidem, pp. 15-25

agricole prodotte nel Ducato e ciò probabilmente avvenne perché lo sforzo giurisdizionalista di Du Tillot aveva colpito la proprietà terriera della Chiesa nelle campagne, ma non aveva sottratto vasti fondi al gioco clericale che li condannava a stare fuori dalla logica di mercato, che Du Tillot voleva invece promuovere. Più stretto fu il rapporto tra industria e agricoltura quando Du Tillot regolamentò la produzione dei bachi da seta, obbligando i contadini a coltivare sui loro fondi una quota parte del loro terreno a gelsi. Questa costrizione fu però accompagnata dalla revoca delle tasse imposte ai commercianti che trasportavano nel territorio locale la seta grezza o lavorata.

A coronamento di questo sforzo notevolissimo, specie se rapportato alle esigue dimensioni del Ducato, Du Tillot volle impiantare a Parma nel 1761 una tintoria statale ed una fabbrica di drappi, di cui era proprietario il lionese Claudio Gaillard. A quest'ultimo vennero date molte agevolazioni pur di venire ad intraprendere a Parma e tra queste ricordiamo la concessione gratuita del sito produttivo, le spese sostenute dal governo per mantenere la famiglia di Gaillard e garantire l'alloggio agli operai. In più Gaillard fruisce pure di un prestito governativo a tasso agevolato per acquistare gli utensili necessari ad avviare l'attività. In cambio viene chiesto all'imprenditore lionese di formare la manodopera locale (20). Per cercare di creare in loco una classe imprenditoriale Du Tillot fece formare la manodopera sul posto, ospitò i protestanti repressi in Francia, non ostacolò le attività commerciali degli ebrei, presenti nei centri minori del Ducato e fece venire a Parma inventori ed innovatori, come Marcantonio Galloni che aveva escogitato un modo per far produrre otto volte di più i telai degli opifici.

L'opera di modernizzazione portata avanti da Du Tillot fu evidente così come fu evidente il progresso socio-economico portato dalle armate di Napoleone in tutta Italia. Il periodo di governo di Don Ferdinando per quanto concerne l'industria, non fu aprioristicamente contrario alle riforme di Du Tillot. Come abbiamo già visto, il duca promulgò la legge sulla libera circolazione dei grani, finanzia l'istruzione

20: Ivi, pp. 44-47

pubblica e non tolse gli incentivi statali alle attività produttive. Tuttavia, la sua religiosità eccessiva lo portò a favorire un ceto, quello clericale, del tutto alieno dalle logiche di mercato che Du Tillot voleva introdurre nel Ducato e che era legato mani e piedi ad una classica visione d'ancien regime che di lì a poco sarebbe stata definitivamente seppellita.

In poche parole si può dire che Ferdinando non fu un reazionario tout court, ma un reazionario "indotto" dalla Chiesa ad esser tale. In realtà il duca cercò di fare qualcosa per sostenere l'economia del suo Ducato, ma non andò molto oltre il mantenimento degli incentivi statali a quelle poche manifatture che rimasero in piedi, la cui entità è stata già messa in luce da Candeloro e da Spaggiari. Quando don Ferdinando passò a miglior vita nell'ottobre del 1802 le condizioni economiche del Ducato erano pessime, prostrate da vent'anni di bigottismo e da sei di ruberie legalizzate da parte dei conquistatori francesi. Parlare quindi di sviluppo o di premesse di sviluppo industriale o manifatturiero negli anni di Moreau de Saint Mery, che poi furono solo tre e mezzo, equivale a parlare di un'utopia o ad essere palesemente in malafede. Tuttavia si può vedere se o come le innovazioni legislative messe in opera dai conquistatori francesi in questi primi anni di loro dominio diretto abbiano contribuito a creare le premesse per un futuro sviluppo di una moderna borghesia imprenditoriale.

Con metodo aristotelico, si tratta di risalire dall'atto (ossia dalla modernizzazione economica del parmense che avverrà a fine '800) alla potenza (ossia a quando vengono create le precondizioni per giungere nel tempo al risultato a noi posteri noto) per collocare nella giusta prospettiva storica i fatti di cui ci stiamo occupando. Di sicuro Moreau con la sua azione contribuì di gran lunga a svecchiare le istituzioni e i meccanismi sociali del Ducato, anche se è da verificare l'impatto di questa sicuramente meritoria opera sul progresso economico e manifatturiero del Ducato stesso. Certamente il diverso atteggiamento fiscale nei confronti della Chiesa contribuì a liberare risorse per lo sviluppo dell'agricoltura e quindi di riflesso della manifattura. In secondo luogo, la ripresa, con contenuti più radicali, della politica

riformista dutillottiana non fece dimenticare a Moreau l'importanza del gradualismo. L'amministratore francese non abolì il feudalesimo e le corporazioni che furono definitivamente eliminati dall'entrata in vigore del codice napoleonico nel 1806 negli stati parmensi.

Con l'ingresso di questi ultimi all'interno del sistema imperiale sotto il nome di Dipartimento del Taro si ebbero, come in tutti i grandi processi storici, danni e benefici. L'allineamento al sistema legislativo francese comportò sotto Nardon e Dupont Delporte la nascita di una borghesia moderna, definitivamente affrancata dal peso della feudalità e dal privilegio ecclesiastico (21). Tornando a Moreau, va ricordato che si spinse (e del resto i tempi mutati glielo permettevano) molto più in là del suo predecessore Du Tillot, abolendo ogni discriminazione degli ebrei nel 1803. Al momento questo provvedimento non apportò trasformazioni visibili all'economia degli stati parmensi poiché essi erano soltanto in quattrocento, disseminati nei piccoli centri del Ducato (22).

Moreau cercò di ricorrere ad una tassazione più equa per dare allo Stato la possibilità di contribuire al rilancio dell'economia. In questo l'opera di Moreau si rivelò improba: troppi erano stati i guasti inferti involontariamente al tessuto economico locale da don Ferdinando e da suo clericalismo, così come troppe erano state le ruberie francesi per non compromettere a fondo risorse e potenzialità del Ducato. Complessivamente quelli di Moreau furono anni di stagnazione causata dal fiscalismo, dal costo dell'apparato militare e dalle sempre presenti contribuzioni e non compensati dal successo in alcuni settori della produzione agricola che forniva comunque materie prime alle industrie tessili e manifatturiere francesi situate a Marsiglia, Lione e Saint-Etienne, senza che il commercio locale ne traesse beneficio. L'analisi quantitativa relativa alle manifatture tra gli anni di Moreau e quelli di Delporte è impietosa verso l'amministratore venuto dal Centroamerica: tuttavia non si può non ricordare il peso della situazione economica pregressa che egli trovò

21: G. Tocci, op. cit. p. 111

22.: *Ebrei a Parma*, atti del convegno, Parma, Biblioteca Palatina, 3 marzo 2002, a cura di L. Masotti, Associazione italiana amici dell'università di Gerusalemme, Parma, 2005, pp. 45-60

Quando giunse a Parma nel 1800, come residente francese nel Ducato. Quanto all'agricoltura, che nella presente tesi sarà trattata soltanto relativamente alle produzioni utili a fornire materia prima all'industria, specie quella tessile, è bene ricordare che essa rimase l'attività economica egemone, poiché riguardava il 90% della forza-lavoro dell'epoca. Negli anni francesi terminò invece la grossa partita del possesso della proprietà terriera iniziata da Du Tillot negli anni '50.

Il ministro francese trovò gli appoggi necessari per attaccare la Chiesa sul fronte della proprietà terriera ed anche in altri ambiti guardando alla politica giurisdizionalista seguita dai Borbone a Madrid e perseguita nel continente per influsso degli illuministi. Oltre agli appoggi, ci voleva del fegato: la Chiesa era una vera e propria potenza a Parma: contava novanta chiese e trentasei conventi in una città per l'epoca di medio-piccole dimensioni. Scalfirne il potere era fondamentale per dare possibilità di sviluppo all'agricoltura e alla società locale, in cui i contadini subivano un esosissimo prelievo fiscale. Esso fu ridotto grazie al fatto che le terre della Chiesa furono tassate per la prima volta nella storia del Ducato (23). Tuttavia la politica di Du Tillot fallì poiché essa non fu in grado di spingere le riforme fino in fondo, ossia all'abolizione delle corporazioni e del feudalesimo. Del resto è su questa soglia che si incrinò ovunque il riformismo illuminato che intimamente cozzava con l'ancien regime come ebbero a capire Federico II, che licenziò Voltaire dopo solo tre anni di collaborazione nel 1753 e Caterina II che arrivò ad imporre la censura sugli scritti di Voltaire, da lei letti e amati in anni precedenti e più verdi. Il vento delle riforme scemò ovunque negli anni '70 ed anche in questo Parma si mostrò inserita nella temperie europea che registra tra gli altri, dopo il fallimento di Du Tillot nel 1771, quello del riformatore Turgot in Francia nel 1776.

Le forze diffidenti o radicalmente contrarie alle riforme, ossia clero e nobiltà, erano predominanti a Parma e la mistura di liberismo e colbertismo praticata da Du Tillot non poteva non risultare ad esse indigesta. Inoltre le aspirazioni fisiocratiche e

23: G. Tocci, op. cit. pp. 106-107

liberiste di una certa borghesia produttiva in formazione finirono per alienare dalla politica riformista le simpatie del popolo, fautore invece di un'economia controllata, come per esempio gli studi di Gabriele Turi sulle rivolte popolari in Toscana del 1790 e del 1795 fino a giungere alla grande insorgenza del 1799 dimostrano (24). Sia pure in miniatura, questo processo era evidente anche a Parma, dove nel 1768 si cominciò a coltivare la patata e ad effettuare numerose sistemazioni idrauliche al fine di favorire l'agricoltura.

Essa era importante quanto l'allevamento che originava le industrie alimentari della zona. La proprietà agraria si basava su giurisdizioni feudali, fedecomessi e manomorte; tutti strumenti di cui si serviva la Chiesa per tutelare il suo immenso patrimonio fondiario cui dedicò anche lavori di bonifica, dissodamento e canalizzazioni (25). Essi non incisero molto sul progresso dell'agricoltura poiché la Chiesa sosteneva la logica dell'autoconsumo e non quella di mercato che invece cominciava ad esser fatta propria da contadini intraprendenti, in genere mezzadri o piccoli affittuari, cui faceva da contraltare un popolo fatto di servitori, lavoratori a giornata e artigiani, legati ad un'idea paternalista e controllata dell'economia che aveva nei regolamenti annonari la sua cifra caratteristica (26). Per favorire gli elementi più dinamici nella borghesia agraria Du Tillot cercò di usare la leva fiscale: circa il 50% delle terre era della Chiesa e quindi esente da tassazione. Du Tillot sottopose il clero al pagamento delle imposte sui fondi sopracitati e così poté alleviare i pesi cui erano sottoposti i contadini. Essi furono esentati dal fornire animali e attrezzi per il compimento delle opere pubbliche, poterono cacciare liberamente in tutto il territorio ducale e non dovettero più pagare le questue, una sorta di estorsione legalizzata e praticata ai danni dei contadini da sbirri, scagnozzi dei feudatari e frati mendicanti (27).

24: G. Turi, *"Viva Maria"*, Olschki, Firenze, 1969, pp. V – X

25: C. Bargelli, *Aneliti riformistici e fervide utopie*, in *"Aurea Parma"*, fascicoli II e III, 2004, pp. 266-267

26: B. Cipelli, op. cit. pp. 58-61

27: *Ibidem*, pp. 115-117

Ciò dimostra secondo Benassi, che a Parma come in Italia le riforme non siano state portate dall'estero ma siano state il prodotto dell'azione di un'élite locale che abbia avviato il paese verso la modernità (28). Da questo punto di vista l'interruzione della stagione riformista e l'avvento delle forze armate francesi nel 1796 furono una doppia iattura e un salasso per un paese che si stava modernizzando pacificamente e progressivamente. E' anche vero è che l'età delle riforme si era fermata ben prima del 1796 e che esse non potevano che essere riprese dai francesi conquistatori, visto l'esito dell'insorgenza del 1799 in tutta l'Italia. Du Tillot mise in campo la forza dello Stato per stimolare la produttività dei contadini e per aumentare le disponibilità di materie prime per le nascenti industrie (principalmente tessili e di pellami) che il governo aveva contribuito a creare un po' in tutto il Ducato.

Il governo stimolò (e a volte impose ai contadini) la produzione di gelsi, funzionale all'industria della seta, quella dei pomi di terra e la pastorizia. Du Tillot ricorse nei fatti ad una politica mercantilista, incentrata sull'idea dello Stato – imprenditore. Tuttavia egli mostrò una visione più ampia di quella colbertiana, spesso confinante con il protezionismo, poiché il ministro delle finanze di Luigi XIV identificava la ricchezza della nazione con la quantità d'oro presente nel paese. Du Tillot invece non era un protezionista. Anzi la sua azione fu svolta ad alleviare i vincoli e a sgretolare barriere non solo all'interno del Ducato (29) ma anche all'esterno, in particolare con la dinamica e in espansione economia della Lombardia austriaca. Essa era diventata concorrenziale anche nei pochi settori produttivi presenti a Parma come la decadenza dell'industria casearia che spostò la produzione di parmigiano a Lodi e Codogno già dal primo '700 dimostra (30). Questo apparente ossimoro era dovuto al fatto che in Lombardia l'agricoltura era già organizzata su base capitalistica ed adottava metodi produttivi innovativi, mentre a Parma i pochi profitti ottenuti dall'attività agricola

28: U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot: un ministro riformatore del XVIII secolo: contributo alla storia dell'epoca delle riforme*, in "Archivio storico per le province parmensi", nuova serie, vol. XV, 1915, pp. 2-25

29: B. Cipelli, op. cit. pp. 65-69

30: P. Spaggiari, *Per una storia* cit. pp. 5-6

venivano investiti in terre o lusso. Questa differenza salta ancor più all'occhio se si tiene conto che il lodigiano, come il piacentino e il parmense ebbero a subire nel corso del '700 numerose epidemie che decimarono gli allevamenti (31), il che affondò l'arretrata produzione ducale ma corroborò l'innovazione produttiva lombarda.

Don Ferdinando restituì alla Chiesa le terre alienate, rinnovò i suoi privilegi fiscali e fece ricadere così l'economia agricola parmense sotto il giogo feudale e nella perversa spirale della produzione per l'autoconsumo e la rendita che Du Tillot aveva provato a incrinare. Su questa base dovette muoversi Moreau dopo la sua ascesa al potere nell'ottobre 1802. Nei suoi anni di governo Moreau riprese, radicizzandola, la politica riformatrice di Du Tillot. Se quest'ultimo aveva dovuto mediare con clero e nobiltà, i bastioni dell'ancien regime ancora in sella, Moreau e la sua politica figlia del 1789 poterono dispiegare in tutto e per tutto la portata delle riforme della borghesia vittoriosa che solo ora poteva creare le condizioni legislative della sua egemonia economica e sociale.

Prima di passare a vedere le innovazioni introdotte da Moreau nel campo dell'agricoltura in particolare e del settore primario in generale è bene ricordare per cenni la sua opera complessiva di riforma che ne fece un amministratore illuminato e ricordato quasi uniformemente in modo positivo dagli storici e dai memorialisti locali. Moreau introdusse in via definitiva Parma nella modernità abolendo i privilegi fiscali del clero e sottoponendo tutti allo stesso regime tributario (32). Già solo questo provvedimento permise, indirettamente, (come indirettamente al contrario la politica filoeccllesiastica di don Ferdinando) il progresso dell'agricoltura, perché liberava i contadini laici dal peso delle imposte non pagate dalla Chiesa. In pratica per i contadini si trattò di più di un dimezzamento delle stesse, che liberò una parte considerevole delle energie produttive di una classe sociale fino a quel momento

31: Ivi, p. 8

32: Moreau de Saint Mery, op. cit. p. XXVIII

tartassata, costretta a vivere quasi di stenti e a non concepire neanche lontanamente l'idea di arricchimento tramite il connubio tra agricoltura e mercato. Moreau colpì con una tassazione più forte i ceti privilegiati dello Stato per rimpinguare le casse statali, molto provate dalle ruberie e dalle contribuzioni praticate dai francesi in modo sistematico dal 1796 in poi.

Lo spirito enciclopedico di Moreau, cui sopra si è accennato, condizionò le sue scelte in materia di agricoltura. Moreau, sulla scorta di quanto convintamente sostenuto dal movimento illuminista, era persuaso che la diffusione della cultura e l'uso della ragione avrebbero reso migliore la società. Questo concetto applicato all'agricoltura significava aumentarne produzione e produttività e a questo scopo Moreau si prodigò per favorire la nascita a Parma di una società economico – agraria, avente come organo di diffusione un giornale agrario (33). Esso fu fondato nel 1803 e Parma fu la settima città italiana a dotarsi di uno strumento simile. L'obiettivo è quello di propagandare i principi della fisiocrazia di Quesnay e di spingere il piccolo proprietario terriero a diventare imprenditore agricolo, studiando la conoscenza delle migliorie apportabili alla produzione delle colture e il rischio d'impresa, unito alla valorizzazione del talento. A capo di questa impresa editoriale fu chiamato Luigi Bramieri, già fondatore nel 1786 a Piacenza dell'Accademia degli Ortolani (34), un cenacolo filosofico letterario di cui fece parte in quegli anni anche il giovane Giandomenico Romagnosi. Tuttavia l'impresa fallì e dopo solo un anno il giornale dovette chiudere.

Moreau constatò con amarezza di essere incappato in quella forza frenante costituita dall'ignoranza e dalle viete consuetudini che imperavano nelle campagne del Ducato e che avevano dato filo da torcere al Du Tillot, che aveva fatto stampare a spese governative numerosi opuscoli aventi il fine di informare i contadini su come sviluppare al meglio le colture e su come combattere le malattie delle piante e degli

33: C. Bargelli, op. cit. pp. 429-434

34: R. Ghiringhelli, *Idee, società ed istituzioni nel Ducato di Parma e Piacenza durante l'età illuministica*, Giuffrè, Milano, 1998, pp. 141-142

animali (35). Del resto e non a caso lo stesso Du Tillot aveva pensato di dar vita ad una società agraria, che rimase però sulla carta anche per i motivi che Moreau avrebbe sperimentato a sue spese circa quattro decenni dopo. Moreau auspica, in quadro di tutela del diritto di proprietà, l'abolizione del feudalesimo (realizzata negli stati parmensi da Bonaparte e non da lui nel momento in cui il prefetto Nardon guidò il processo di dipartimentalizzazione dell'ex Ducato) e il frazionamento dei latifondi in piccole e media proprietà terriere. Nonostante questi provvedimenti, che noi posteri non possiamo non vedere come segni di progresso, l'agricoltura non ne trasse consistenti benefici.

Il liberismo aveva molti oppositori, che poi erano quelli di fine '700 in tutta Italia, ossia i ceti alti e il basso popolo e i tentativi di migliorare le rese agricole ebbero risultati parziali. Aumentano infatti le produzioni di materie prime destinate all'industria manifatturiera francese come il mais, il lino, la canapa, la seta grezza o semilavorata che prendevano la via di Marsiglia, Lione e Saint – Etienne (36). Questo progresso di produzione non aveva quindi riverberi benefici sul territorio, anzi andava ad ingrassare di materie prime a basso costo la fiorente industria francese. Ciò configurava un rapporto classico di colonialismo economico politico e militare, che non era un'esclusiva solo dell'ex Ducato, ma riguardava in varia misura tutti i territori dell'Impero sottoposti alla dominazione francese (37). L'economia parmense era poi azzoppata dal peso delle contribuzioni e dall'esoso fiscalismo necessario a mantenere il costoso apparato bellico e burocratico dell'Impero napoleonico, che recava altri danni alla propria economia con la decisione tutta politica di fare il blocco continentale contro l'Inghilterra. Esso provocò la crescita di una produzione agricola autarchica, ma recò gravi danni al commercio in particolare e all'economia nel suo complesso. Nei fatti l'agricoltura parmense negli anni andanti dal dominio di don Ferdinando alla restaurazione asburgica (1771 – 1818)

35: B. Cipelli, op. cit. pp. 119-123

36: C. Bargelli, op. cit. p. 440

37: A. Fugier, *Napoleone e l'Italia*, Biblioteca di storia patria, Roma, 1970, vol. II, pp. 190-204

(38) presenta un quadro di sostanziale arretratezza fatto di ricorso al maggese e alla rotazione biennale, di basse rese (in media il rapporto tra semina e piante era di uno a tre), di estesi pascoli comuni, di allevamenti allo stato brado, di largo uso di strumenti antiquati e di profonda arretratezza circa le tecniche di conservazione dei prodotti della terra. Nel complesso si può affermare che i provvedimenti presi dal Moreau andavano nella giusta direzione, ossia verso la modernizzazione dell'agricoltura, ma i loro esiti furono frenati dalla situazione pregressa come da alcuni aspetti della politica napoleonica.

Secondo Leny Montagna gli anni francesi in generale e quelli di Moreau in particolare hanno dato a Parma istituzioni moderne, hanno seppellito il vecchio regime e favorito (con l'abolizione di fidejcommessi e maggiorascati) la circolazione della proprietà. Ciò ha comportato l'aumento della piccola proprietà e la crescita di agricoltura ed industria, per altri versi danneggiate dalle continue campagne belliche napoleoniche e dalle limitazioni, decise a Parigi, del commercio degli stati sottoposti al dominio napoleonico con altri stati come l'Inghilterra per motivi eminentemente politici.

Al generale riconoscimento sul lungo periodo della positività anche per l'economia delle innovazioni giuridiche e legislative apportate dai francesi in Italia e nel parmigiano, questa tesi aggiunge l'analisi dello sviluppo quantitativo e qualitativo delle manifatture verificatosi negli ultimi anni del dominio francese, risultato generalmente messo in ombra da tanti altri studi.

CAPITOLO I

L'AZIONE DEL PREFETTO DELPORTE PER L'INTRODUZIONE DI COLTURE INDUSTRIALI

Parlare dei provvedimenti presi e dei risultati ottenuti in fatto di varietà, produzione e produttività agricola ai tempi di Delporte significa innanzitutto fare i conti con la situazione complessiva e le caratteristiche dell'agricoltura parmense e con la sua capacità di produrre materie prime utili allo sviluppo industriale (principalmente nei settori tessile e agroalimentare) del territorio circostante. A questo proposito è bene ricordare ciò che Lucia Pelegatti ci dice sul Dipartimento del Taro. Rispetto al Ducato esso era più piccolo, perché privato di Guastalla, già granaio ducale, annessa da Napoleone al Regno d'Italia.

Nel 1809 Il Dipartimento di Delporte si estendeva su 231.663 ettari e contava 368.084 abitanti che negli anni andanti dal 1796 al 1814 avevano visto e subito guerre continue e trasformazioni repentine e violente che influirono non poco sul sistema produttivo del sonnacchioso Ducato ritrovatosi in mezzo a quella tempesta europea più comunemente chiamata età napoleonica. Alla fine del '700 l'agricoltura parmense era caratterizzata da un numero molto variegato di colture, di tecniche, di rapporti contrattuali e di forme di produzioni, proprie di un territorio in cui le aride terre della collina si accostavano a pianure vaste ed ubertose.

Nella zona collinare si ottenevano il legno e, sia pur con basse rese, si coltivavano vite, grano e granturco. Nel 20% del territorio complessivamente messo a coltura, ossia quello più propriamente pianeggiante e fertile, si coltivavano canapa, gelsi e ortaggi e si allevavano ovini, bovini e suini. Da notare come questa zona agricola era quella più legata alle pochi manifatture del Ducato, ossia quelle tessili e del settore alimentare, portate in auge da Du Tillot e non del tutto affossate dal venticinquennio ferdinando. Analogamente a quanto fatto da Du Tillot nel 1771 con scarsi risultati, nel 1811 il prefetto Delporte fece commissionare un'inchiesta statistica sui tipi di

impiego del suolo (39), funzionale alle innovazioni in fatto di nuove coltivazioni che il dinamico prefetto, come visto in precedenza, si apprestava ad introdurre nel Taro, supportando in tal senso le indicazioni provenienti da Parigi. Per quanto concerne le produzioni alimentari esse ruotavano attorno al grano da cui si producevano miglio, segala, frumento, granturco accanto a fave, ceci e fagioli. Le risaie, introdotte nel '500 trassero vigore nell'età ferdinandea, quando esse potevano essere installate ovunque senza autorizzazione (anche se ciò creava danni sanitari non indifferenti alle comunità poste in prossimità di esse) e decaddero durante l'età francese, quando furono sottoposte ad un rigido iter burocratico di autorizzazioni, aventi il fine di tutelare la sanità pubblica.

Tra le colture volute da Du Tillot ebbero un successo durevole quelle del lino e della canapa, richieste dai mercati locali e stranieri. La produzione vinicola era di buon livello nel piacentino più che nel parmense, dove comunque nel 1835 un negozio su quattro era una rivendita di vino, il che mostra quanto esso fosse diffuso tra le classi popolari (40). A Guastalla e nel suo circondario spiccavano invece le produzioni ovine, da cui si ricavavano quintali di lana grezza, lavorata dalla fabbrica di panni impiantata a Borgo San Donnino. Su questa tradizione consolidata si inserirono i tentativi fatti dai francesi attorno al 1810 di incrociare la razza locale con quella merinos al fine di migliorare la lana prodotta per gli eserciti dell'imperatore. Quanto ai bovini, basti pensare che essi diminuirono tra il 1799 e il 1804 di ventiduemila capi dai settantacinquemila che erano per l'effetto dell'epidemia di epizootia, ma anche delle requisizioni praticate dagli eserciti in guerra (41). Questa situazione venne piano piano riassorbita negli anni seguenti, ma gli eventi bellici europei del periodo 1810-1815 diedero un'ulteriore mazzata al patrimonio zootecnico parmense: i bovini diminuirono del 16,9%, gli equini del 56,7% e i suini del 40%. Per tornare ai livelli precedenti al 1810 bisognò attendere vent'anni.

39: P. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Banca Commerciale Italiana, Milano, 1961, pp. 32-33

40: *Ibidem*, p. 38

41: *Ibidem*, pp. 43-45

Ovunque si ridussero le aree destinate al pascolo: questi dati provano che nel breve periodo per l'agricoltura parmense furono molto più avvertiti gli effetti della guerra che il sistema napoleonico portava naturalmente con sé a causa del suo progetto egemonico che non le innovative e illuminate leggi che i francesi introdussero nel Dipartimento del Taro, che avrebbero provocato effetti positivi soltanto nel lungo periodo. Per il resto, pressati dalla necessità di sostenere il blocco continentale antibritannico voluto a Parigi, il prefetto cercò di introdurre con discreti ma non duraturi risultati nuove colture quali il tabacco, la patata e la barbabietola da zucchero. Queste ultime due colture ebbero successo soltanto dopo la metà del secolo, il che ci permette di dire che gli sforzi di innovazione promossi sull'agricoltura da Delporte furono sì velleitari, ma anche modernizzatori, dato che il tempo decenni dopo avrebbe fatto giustizia degli sforzi dell'ultimo prefetto napoleonico a Parma.

La componente avveniristica dell'opera di Delporte non era certo dovuta a sue capacità straordinarie o alla sua giovane età (42), quanto piuttosto era da attribuire al confronto con l'estrema arretratezza dell'agricoltura nel parmense rispetto ad altri e più avanzati contesti tanto in Italia quanto all'estero.

Essa può essere facilmente misurata da due parametri: il livello di istruzione dei contadini e le tecniche di coltivazione da essi usate. La percentuale di analfabeti fra gli abitanti delle campagne all'inizio dell'800 era maggiore del 90%, il che significava che le misure prese a favore dell'istruzione pubblica popolare e di base non avevano sortito effetti significativi. Queste dimensioni dell'analfabetismo rimasero ragguardevoli almeno fino alla metà dell'800, visto che nel 1833 solo una persona su quarantasette andava a scuola (43), il che presuppone che in campagna questa forbice fosse ancora più elevata. Responsabili di questa situazione erano i proprietari, che spesso vivevano lontano dai propri fondi, conducendo una vita agiata e segnata dalle atmosfere cittadine, provinciali ma attraenti, che Parma offriva ai ceti privilegiati i quali in massima parte si disinteressavano di ogni

42: *Un prefetto nel Dipartimento* cit. p. 21

43: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. p. 60

possibile miglioria tecnica, pratica produttiva e quindi non tenevano per nulla in conto l'importanza della formazione professionale della manodopera agricola. Tuttavia durante gli anni francesi vi furono luminose eccezioni, unite allo sforzo dello Stato che si sobbarcava i costi della formazione professionale pur di introdurre le colture funzionali alla politica di blocco continentale nel territorio parmense. Complessivamente però i pionieri del progresso agricolo si trovarono ad essere come predicatori nel deserto, per quanto titanico era lo sforzo di cercare di sollevare i contadini dalla loro disperata ignoranza, la cui conseguenza immediata era la superstizione diffusa unita all'attaccamento ostinato agli antichi (e quindi superati e poco redditizi) metodi di coltivazione.

C'era poi l'usanza di dare la terra ai mezzadri attraverso contratti annuali, il che non permetteva al contadino, qualora avesse voluto o potuto, la possibilità di fare investimenti di lungo periodo o di rischiare sperimentazioni, pena la probabilità di dover lottare per un anno per sopravvivere al sempre in agguato spettro della fame. Ne conseguiva che il contadino cercava di andare sul sicuro, coltivando ciò che meglio sapeva e accontentandosi di una resa scarsa ma ragionevolmente sicura. Il letargo dei proprietari era stato scosso dalle iniziative di Moreau de Saint Mery, miranti ad introdurre prodotti e tecniche già proprie della più progredita agricoltura francese.

Da questo indirizzo emersero figure di proprietari-imprenditori (44) che innovarono le loro tenute e che, pur essendo delle mosche bianche, crearono un precedente che con il prosieguo dei decenni avrebbe costituito un utile esempio fino ad arrivare alle cattedre ambulanti di Antonio Bizzozero che avrebbero permesso a fine secolo di far compiere all'agricoltura parmense il gran balzo in avanti sulla strada della definitiva modernizzazione. Quanto ai metodi di coltivazione, erano esattamente gli stessi da vari secoli ed avevano un'ascendenza bassomedioevale che aveva subito poche modifiche nel tempo. La rotazione biennale si alternava con la coltivazione maggaiatico che, a differenza della prima, più progredita, lasciava a riposo una quota

44: Ivi, p.65

del terreno ogni anno con l'intento di evitare l'isterilimento della terra. Nelle zone di montagna resisteva imperterrito il maggese, mentre in quelle più fertili di pianura i contadini si mostravano poco inclini ad adottare lunghi cicli di rotazione a causa dello scarso bestiame da lavoro e dalla presenza di forme complementari di coltivazione come quelle del baco, del gelso e della trattura della seta, ossia di materie prime preziose alle non molte ma attive industrie tessili presenti (45). Rimase poi inalterato il rapporto tra terre arate e prati necessari al pascolo; questi ultimi aumentarono soltanto quando il patrimonio zootecnico, decimato dalle campagne napoleoniche del 1812-14, ritornò ai livelli precedenti al 1810. Tuttavia, dal punto di vista dell'agricoltura e dell'allevamento, non ci fu nessuna innovazione, né una più stretta integrazione tra le due attività atta a giustificare una trasformazione del paesaggio agricolo che invece era determinata sempre dalla congiuntura storica e dalle contingenze belliche. Nei fatti mancava una numerosa classe imprenditoriale, vogliosa di far fruttare meglio i terreni e di investire risorse in dissodamenti, livellamenti di terre, soppressione del maggese e prati artificiali necessari ad incrementare una produzione destinata ad una compiuta agricoltura di mercato (46).

Quest'ultima era stata introdotta per via legislativa dal Codice civile, esteso a Parma nel 1806, che faceva giustizia del sistema feudale, ma nei fatti, a parte alcuni significativi e lodevoli esperimenti-pilota, le contingenze politiche e belliche non produssero un incremento significativo delle produzioni agricole, né una numerosa classe di capitalisti agrari, come le stesse statistiche del tempo, di cui dopo parleremo, confermano.

Su questo sostrato di arretratezza si innestano le innovazioni napoleoniche che erano dettate dalle esigenze belliche, politiche e commerciali dell'Impero, che spezzo cozzavano con quelle dei territori sottoposti al volere di Parigi. La capitale imperiale causava quindi frequenti danni ai centri urbani e rurali sottoposti al dominio napoleonico, che nocque quindi soprattutto alle realtà economiche più sviluppate. Non fu questo il caso di Parma, che trasse dal blocco continentale un

45: Ivi, p. 70

46: Ibidem, p. 71

impulso notevole alla produzione industriale, ma certamente in Italia in quegli anni l'economia ebbe complessivamente a soffrire la politica napoleonica, specialmente nei settori, come quello tessile, che potevano fare una pericolosa concorrenza alle industrie di Lione.

Per l'agricoltura il discorso era simile: la terra alienata alla Chiesa non fu data ai contadini poveri, ma finì nelle mani di ricchi borghesi e speculatori e in ciò il Dipartimento del Taro non si differenziò dal Regno d'Italia (47). A ciò si aggiungevano i danni di una politica commerciale smaccatamente protezionista in senso filofrancese: quando nel 1810 il Regno d'Italia si trovò a corto di grano, con conseguente aumento dei prezzi del pane, Napoleone vietò di bloccare le importazioni pattuite in precedenza di grano italiano in Francia. Inoltre il sistema doganale che separava Milano da Parma, Torino e Genova era concepito apposta per ostacolare il commercio (e quindi di riflesso la produzione agricola e industriale) tra varie parti d'Italia, incapaci così di fare concorrenza ai rispettivi settori francesi. Questa cosa a Parma non venne molto avvertita, data l'arretratezza dell'agricoltura e l'esiguità dell'apparato produttivo, ma a Milano il settore tessile, a Genova la cantieristica navale e a Torino l'allevamento dei montoni furono depresse dal dominio francese.

I francesi dunque si preoccupavano di modernizzare i settori economici delle località ad essi sottoposte soltanto in funzione delle esigenze dell'esercito (che per essere soddisfatte richiedevano comunque l'attività di un apparato produttivo poderoso) o qualora essi non facessero ombra ai corrispettivi settori francesi. Delporte, fedele esecutore degli ordini approntati dal centralismo napoleonico, non sfuggiva certo a questa categorizzazione.

Tuttavia il suo dinamismo e l'arretratezza dell'economia parmense facilitarono (nel secondo caso paradossalmente) il suo compito di modernizzatore del Dipartimento del Taro, ruolo che gli viene riconosciuto unanimemente da tutti gli storici, con discussioni riguardanti semmai la tempesta con cui la sopracitata modernizzazione aveva cominciato a farsi sentire.

47: E. V. Tarle, *La vita economica nell'Italia napoleonica*, Einaudi, Torino, 1950, p. 109

Del resto, se andiamo a guardare le carte dell'amministrazione Delporte si vede la costante sollecitudine del prefetto verso il miglioramento dello stato complessivo dell'agricoltura. Ad esempio in una lettera inviata al sottoprefetto di Parma il 6 luglio 1812 Delporte chiede lumi sullo stato delle produzioni agricole, ma soprattutto vuole che gli giungano proposte operative sui modi necessari per incrementare qualitativamente e quantitativamente le produzioni agricole, necessarie anche per assicurare adeguati rifornimenti alla poderosa armata di Russia, che in quel periodo aveva trionfalmente conquistato Mosca (48). Il ministro dell'interno Montalivet scrive da Parigi il 24 dicembre dello stesso anno a Delporte raccomandandogli di prestare particolare attenzione a “ le froment, le seigle en le meteil, l'orge, l'avoine, le mais, le sarraisin, le pommes de terre, les pres naturels, le prairies artificielles, les vignes, les legumes secs, le chauvre, le lin, les betteraves, les chataigniers, les muriers, les aliviers, les pommeriers et les mayers” (49). Montalivet chiede a Delporte un rapporto mensile sull'andamento produttivo di queste colture che tenga conto anche delle tecniche di produzione, degli aspetti climatici, delle migliorie apportabili, delle osservazioni frutto dell'esperienza e quindi utili anche ai coltivatori di altri dipartimenti, con cui il ministro ritiene ci debba essere uno scambio continuo di pareri ed esperienze, attraverso la decisiva attività di mediazione ed indirizzo svolta dalle amministrazioni locali in tutto il territorio dell'Impero.

A questo proposito si nota il carattere efficiente e centralizzato dell'amministrazione francese, costituente uno dei benefici e duraturi effetti della dominazione napoleonica in Europa: Montalivet infatti vuole copia degli ordini trasmessi da Delporte ai sottoprefetti di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino, in modo da poter verificare le responsabilità come le colpe o i meriti nell'esecuzione degli ordini imperiali. Si raccomanda infine di procedere alle rilevazioni richieste senza che i sottoprefetti passino le richieste di informazione ai sindaci di ogni circondario, perché ciò genererebbe una perdita di tempo assai nociva per l'utilità immediata che i dati

48: Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASP) Fondo Governatorato di Parma, serie Sottoprefettura di Parma, busta 221, fascicolo III

49: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 109, fascicolo 19

raccolti devono avere. Essi verranno ottenuti dalla diretta collaborazione dei più probi e importanti proprietari della zona, cui i sottoprefetti devono rivolgersi personalmente.

In questa procedura si vede tutta la volontà dei francesi di coinvolgere la classe proprietaria locale nel funzionamento dell'apparato pubblico e del suo sistema centralizzato di rilevazioni statistiche del tutto sconosciuto in precedenza in Italia. L'8 luglio 1813 lo stesso Montalivet scrive a Delporte chiedendogli come mai non avesse ancora inviato la relazione mensile sulle produzioni agricole del parmense. Essendo questo richiamo giunto solo otto giorni dopo la fine del mese e tenendo conto della velocità dei trasporti dell'epoca (tra l'altro molto migliorata ovunque proprio grazie al solerte e costante impegno in merito dell'imperatore, che attribuiva alla velocità negli spostamenti un'importanza strategica decisiva per il felice esito delle sue campagne militari) emerge con chiarezza quanto stia a cuore dell'amministrazione centrale sapere su quali e quanti approvvigionamenti può contare ora che la campagna di Russia volge al peggio e la disfatta di Lipsia è alle porte (50). La raccolta di lana nel circondario di Parma nel 1812 ci dà un quadro affidabile delle capacità produttive del Dipartimento del Taro in questo settore d'importanza strategica per le forniture della grande armata impegnata sul fronte russo. La lana prodotta dagli ovini merinos supera quella ottenuta dagli ovini locali, configurando così un successo qualitativo e quantitativo dei nuovi allevamenti introdotti dai francesi, di cui però altre fonti ci fanno dubitare. L'esercito paga la lana merinos tre franchi al chilo, che diventano 1,80 per l'acquisto della lana locale. Entrambe vengono lavorate in loco dai fabbricanti locali e poi inviate oltreconfine per soddisfare le esigenze d'approvvigionamento della macchina bellica napoleonica, che di riflesso stimola a Parma l'interconnessione tra industria e agricoltura al fine di aumentare la produzione del settore tessile, messo al riparo dalle incertezze del mercato grazie alla continua committenza di Stato.

50: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 103, fascicolo 177

Resta comunque complessivo l'interesse delle autorità locali e imperiali riguardo alla quantità e alla varietà delle singole produzioni agricole. In una lettera inviata dal sottoprefetto di Parma a Delporte il 2 luglio 1812 (51) si trova un'analisi complessiva delle colture, specie quelle introdotte dai francesi, presenti nel Taro. Si riconosce la fertilità della pianura, ma si sottolinea lo scarso raccolto del grano; non va meglio il mais, mentre l'uva promette raccolti abbondanti. La coltivazione della barbabietola stenta a decollare in tutti i più grandi comuni del circondario, come Corniglio, Langhirano e Colorno.

Il cotone e il pastello sono coltivati con buoni risultati soltanto a Sissa e rimangono poco diffusi in tutti gli altri principali centri del circondario. Questo quadro caratterizzato da notevoli chiaroscuri mostra la difficoltà di penetrazione delle colture innovative sponsorizzate dal governo nella pratica agricola delle campagne parmensi. A Fontevivo vanno bene i raccolti di cereali, uva e alberi da frutta, ma il cotone non decolla, mentre la coltura del pastello consegue buoni risultati. Nel frattempo da Parigi il ministro delle manifatture e del commercio, come quello dell'interno chiedono rapporti informativi a Delporte sullo stato dell'agricoltura in cui trovino spazio riflessioni sul clima, sulle colture, sulle tecniche di coltivazione e su condizioni e stili di vita dei mezzadri come degli affittuari. In particolare (52) si chiede a Delporte quanto l'inverno del 1811 abbia nuociuto all'agricoltura, in un'indagine estesa a tutti i dipartimenti imperiali.

Delporte risponde a stretto giro e parla di un raccolto abbondante per la primavera-estate del 1812, nonostante alcuni danni sofferti dalle colture a causa delle gelate, frequenti del resto nel parmense durante l'inverno, cui si è aggiunta l'inondazione provocata dal Po che ha fatto svariati danni ai comuni circostanti, come Zibello, e alle loro coltivazioni.

Le gelate invece sono state inferiori rispetto alla media, determinando il successo produttivo sia delle colture tradizionali, sia del cotone e del

51: Ivi

52: Ibidem

pastello, per quanto il prefetto in queste sue missive con Parigi sembri più ottimista dei sindaci del circondario parmense che invece parlano di una diffusa difficoltà nell'espansione di queste nuove colture. Tuttavia alcune di esse, come il tabacco impiantato da poco, avranno sin dall'inizio un buon successo, contribuendo alla trasformazione del paesaggio agricolo e del settore primario e secondario parmense.

Le autorità continuarono ad interessarsi dei foraggi, necessari all'alimentazione dei cavalli durante la campagna di Russia e per questo coordinano uno sforzo collettivo di conoscenza delle quantità di fieno, paglia e avena prodotti nel Taro e quali fossero i relativi prezzi di vendita degli stessi, continuando a configurare per il contadino parmense una committenza statale che permetteva ad esso di non relazionarsi più solo con il possessore del fondo agricolo, ma di lavorare per la produzione di beni necessari allo Stato e alla gloria dell'imperatore (53). Si configurava così l'ingresso dell'agricoltura parmense all'interno di un sistema economico e politico enormemente più vasto di quello conosciuto nei tre secoli e mezzo di vita del Ducato e ciò contribuiva a smuovere l'immobilismo dei produttori e dei contadini parmensi. Andando sui dati quantitativi nel 1812 vengono raccolte in tutto il Dipartimento 749 tonnellate di frumento, 11 di segale, 5 di mais, 106 d'avena, mentre il grano saraceno, l'orzo, i legumi e le castagne presentano valori in quintali decisamente inferiori (54). Le indagini statistiche francesi dell'epoca affermano che la raccolta di grano non è sufficiente per soddisfare i bisogni alimentari dei 571.000 abitanti del Dipartimento del Taro, anche se questa cifra è probabilmente sovrastimata, e che le tecniche e le capacità produttive del parmense difficilmente sono in grado di creare un surplus produttivo che possa alimentare un mercato dei prodotti agricoli e industriali, senza un robusto intervento esterno, ossia dello Stato che orienta sulla base di criteri politici le produzioni agricole locali.

Questo problema dell'intervento dall'alto per svecchiare le strutture produttive locali era già stato affrontato da Moreau de Saint Mery tra il 1802 e il 1806. Il primo

53: Ivi

54: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 141, fascicolo 260

amministratore napoleonico, da buono statistico qual era, studio a fondo la situazione dell'agricoltura parmense e delle sue limitate capacità produttive. I cattivi raccolti del 1799 e del 1800 avevano generato una brutta carestia tra la popolazione, dato che mancavano trecentomila staie di frumento per garantire il fabbisogno alimentare minimo per tutti. Soltanto la politica annonaria aveva permesso che il prezzo di ogni staia di grano non fosse venduto al pubblico a 112 lire il pezzo, anche se ciò provocò un forte indebitamento statale, senza che ciò contribuisse ad eliminare le cause che ciclicamente portavano alla penuria dei raccolti.

Buona parte del grano del guastallese finiva a Parma e non restava niente per promuovere il commercio estero dello stesso: la medesima cosa avveniva per la seta, trasportata per legge grezza a Parma e ivi lavorata o per i prodotti dell'allevamento (55). Ciò aveva provocato un blocco al libero transito dei prodotti e generato un'economia controllata e parassitaria pericolosa per il Ducato, privato come fu nel 1808 proprio di Guastalla, annessa al Regno d'Italia. Moreau capì che la sua politica liberista non sarebbe bastata a stimolare la produzione agricola, compressa com'era dall'assenteismo dei proprietari e dall'ignoranza dei contadini, il cui rapporto di lavoro mezzadrile era in realtà pesante quasi quanto il bracciantato.

Moreau pensò allora di dar vita ad una società economico-agraria, avente il compito di stimolare un'agricoltura depressa nonostante la generale fertilità della pianura parmense. Essa deve mettere permanentemente in relazione i proprietari sensibili alle migliorie produttive, i tecnici e gli scienziati del settore, i veterinari e il mondo della produzione manifatturiera, che trae le sue materie prime proprio da un'agricoltura inserita in una logica di mercato e non più volta all'autoconsumo, che spesso nemmeno era assicurato, come abbiamo visto in precedenza. La società economico-agraria, subito fallita e ripresa a livello di progetto nel 1807, prevedeva anche la partecipazione di esperti di giurisprudenza, provenienti dall'Università di Parma, in un quadro complessivo che prevedeva la divisione dei soci in quattro classi distinte.

55: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie VII, busta 260, fascicolo 20

La prima era quella sopra citata dei proprietari e dei tecnici del settore, cui si aggiungeva una seconda classe formata da economisti, metereologi, architetti, meccanici ed esponenti del mondo dell'industria e del commercio (56). C'erano poi figure di secondo piano, aventi il compito di garantire il funzionamento della struttura interna della società. Essa rimase sulla carta, così come fallì in breve tempo quella promossa da Moreau. Progettata nel 1803, rimase in vita solo per un anno, prima di chiudere i battenti al momento della defenestrazione dell'amministratore parmense decisa da Napoleone ad inizio del 1806, in seguito alla rivolta dei montanari del piacentino. La società non era sopravvissuta al suo ideatore, perché non era riuscita a connettere i mondi della scienza, della tecnica agricola e della cultura accademica per metterli al servizio del progresso economico e sociale che un incremento sostanziale della produzione avrebbe permesso di sostenere. Anche l'idea di affiancare alle sedute della società la diffusione di un giornale ebbe esito infelice.

Il "Giornale economico-agrario", unica pubblicazione a stampa presente in quel momento negli stati parmensi, dopo la chiusura della "Gazzetta di Parma" a fine 1796 e prima della rinascita di un periodico a stampa sancita dal "Giornale del Taro" nel marzo 1811, uscì soltanto tra il 1803 e il 1804. Era diretto da Luigi Bramieri (57), che aveva frequentato assieme a Giandomenico Romagnosi l'Accademia degli Ortolani a Piacenza nel 1786. Si trattava di uno dei pochi (assieme parzialmente al Collegio Alberoni) centri di propagazione delle idee illuministiche in una città più pronta di Parma a cogliere il soffio delle idee dei novatori d'oltralpe. Lo spirito enciclopedico di Bramieri, la sua battaglia culturale in favore dell'innovazione, non già teorica, ma tecnico-pratica non ebbe successo in un ambiente poco propenso ai cambiamenti qual'era quello dell'agricoltura parmense appena uscito dai lunghi decenni di governo ferdinando. La fine ingloriosa della società economico-agraria si ripercosse sulla gestione prefettizia degli anni successivi, generando osservazioni e riserve circa la possibilità di rendere produttiva l'agricoltura facendo leva sull'elemento locale, idea che aveva reso dubbiosi tanto Nardon, quanto Delporte.

56: Ivi

57: R. Ghiringhelli, op. cit. pp. 105-158

PARAGRAFO I: LE COLTURE TESSILI

I: LA SETA

Una realtà produttiva tanto composita quanto arretrata come quella parmense non poteva immaginare nel secondo settecento uno sviluppo industriale basato sul semplice reperimento delle materie prime sul mercato. Le ristrette dimensioni del Ducato impedivano ad esso di poter giocare un ruolo significativo sui mercati internazionali, egemonizzati dall'Inghilterra e dalla Francia.

L'unica forma di sviluppo possibile per l'industria consisteva nell'utilizzazione delle materie prime che l'agricoltura locale poteva fornire. Ecco perché il presente studio sull'apparato manifatturiero a Parma comincia con l'analisi delle colture industriali, che potevano dare la materia prima alle industrie tessili, le prime a sorgere anche in Inghilterra e Francia agli albori dell'industrializzazione per motivi in parte simili a quelli citati per il parmense. Abbiamo già detto nell'introduzione che nel Dipartimento del Taro mancava una borghesia capace di avviare da sola innovative attività economiche e come lo Stato si sostituisse ad essa (se di sostituzione si può parlare, in assenza quasi totale dell'elemento da sostituire) non per amore disinteressato del progresso economico dei paesi conquistati, ma per la volontà di assicurare gli approvvigionamenti necessari all'esercito napoleonico e per la ricerca della vittoria sull'Inghilterra attraverso lo strumento del blocco continentale, cui conseguiva l'autarchia produttiva di alcuni settori.

Il Dipartimento del Taro partecipò a questo progetto di ampio respiro, e già il solo fatto di essere inserito in una dinamica economica di respiro europeo apportò notevoli benefici ad un territorio sonnacchioso e da svariati decenni ai margini della storia, se non altro da un punto di vista economico e politico. Il prefetto Delporte cercò dunque per i motivi sommariamente sopracitati di incentivare le produzioni agricole utili all'industria tessile e in questa operazione non era certo solo, visto l'appoggio che da Parigi si dava a tutte le iniziative che andavano in tal senso. Infatti da Torino, capitale amministrativa dei dipartimenti imperiali subalpini guidati dal principe Camillo

Borghese, marito della più celebre Paolina resa immortale dal Canova, giunge il 21 marzo 1811 una missiva (58) che annuncia a Delporte l'invio di semi per la coltivazione di seta bianca da distribuire gratuitamente a tutti gli agricoltori che ne avessero fatto richiesta. L'idea era semplice e allo stesso tempo ben organizzata: si trattava di stimolare la produzione delle colture volute dal governo imperiale che si preoccupava di fornire i semi ai prefetti dei singoli dipartimenti.

Parigi era molto solerte su questo argomento e continuava a mandare sollecitazioni ai prefetti e semi da far distribuire, tanto è vero che nello stesso mese della comunicazione giunta da Torino ne arrivava un'altra (59) direttamente dalla capitale francese. Il ministro dell'Interno Montalivet scrive a Delporte che è bene insistere nel diffondere la coltivazione dei bachi da seta nelle campagne parmensi, visti i buoni risultati dell'anno precedente, quando si diede vita ad un'esperimento pilota in tal senso. Nella lettera Montalivet indica anche a Delporte il nome di un proprietario in grado di fornire alla Prefettura i semi da distribuire tra gli agricoltori (si tratta di Carlo Serventi, presente in molte delle iniziative produttive intraprese dai francesi e modello di quel nuovo ceto di proprietari-imprenditori che sotto la dominazione napoleonica comincia a formarsi e di cui a più riprese ci occuperemo). Naturalmente quest'operazione veniva presentata come una benefica azione volta ad un progresso economico dei territori coinvolti del tutto disinteressata e soprattutto ampiamente pubblicizzata dall'unico organo di stampa presente nel parmense.

Difatti nel numero 32 del 20 Giugno 1812 il "Giornale del Taro" pubblica una lettera scritta a Parigi il 22 maggio 1812 dal conte di Sussy, nobile dell'Impero e ministro delle manifatture e del commercio indirizzata al prefetto del Taro Henry Dupont Delporte. Si tratta di una comunicazione molto importante, partita dai massimi livelli ed utile ad esplicitare al meglio le linee-guida della politica imperiale a Parma in fatto di agricoltura. In essa il conte di Sussi scrive di voler far conoscere "le disposition faites, depuis 1810, pour encourager dans votre Depatiment la culture de la soie

58: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 88, fascicolo 133

59: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, busta 3, mazzo 17, serie I

blanche de la chine. Aux epoques convenables, una ceratine quantità de graines de vers-a-soie de cette expece vous a etè constamment adressè, et d'apres, le compte qui vient de m'etre rendu, je vois que vousavez rien negligè, pour faire prospèrer cette interessant culture [...]. Peut etre que parmi les agricolteurs que vous aveza fait participer a la distribution des graines, il s'entrouve qui ne sont point assez persuades de l'interet que le Gouvernement attache au progres de cette nouvelle branche d'industrie. Venillez les eclairer sur ce point, et meme leur dire que je suis disposè a ne pas laisser leurs efforts sans ricompense, dans le cas, ouils obtien draunt des resultats assez importants pour leur donner des droits a un encouragement (60)". La lettera termina specificando che la natura e l'entità degli incentive sarà decisa in base alle relazioni del prefetto.

Si vede ancora una volta in modo chiaro come la politica di Delporte fosse stata l'applicazione delle direttive provenienti dal centro e non il frutto di iniziative autonome e legate al territorio, come a Napoleone dovettero sembrare alcune decisioni prese da Moreau de Saint Mery negli anni passati. I dominatori francesi miravano a realizzare i loro scopi produttivi facendo leva sull'interesse individuale di un singolo, non in grado di far girare da sé l'economia, come Adam Smith teorizzava, ma capace forse di applicare le direttive dall'alto, se stimolato da un immediato e tangibile vantaggio personale.

Probabilmente era questo l'unico modo concreto per modernizzare il mondo e le produzioni delle campagne, sicuramente più concreto delle istruzioni scritte che Du Tillot faceva giungere alle case dei contadini analfabeti (61) circa i nuovi metodi di coltivazione a metà '700.

La solerzia oltralpina sull'andamento della coltivazione della seta raggiungeva il suo acme al momento del raccolto, quando era possibile quantificare il successo o meno della coltura del baco nelle campagne. E così in una missiva proveniente da Parigi del 16 luglio 1812 (62) il ministro Montalivet chiede a Delporte di sovrintendere alle

60: *Giornale del Taro*, numero 32, 20 giugno 1812

61: B. Cipelli, op. cit. pp. 123-126

62: Vedi supra nota 49

operazioni di raccolta della seta e conseguentemente di inviare quanto prima a Parigi i dati relativi alla quantità raccolta, al prezzo medio al chilo, alla quantità di seta filata in loco, in modo da permettere all'amministrazione centrale di fare un quadro complessivo delle risorse e dei tessuti su cui l'Impero poteva contare nei suoi territori. Delporte si attiva in tal senso e il 5 ottobre dello stesso anno scrive al sottoprefetto di Parma per far iniziare l'indagine statistica richiesta dal centro sulla raccolta della seta, senza dimenticare l'importanza strategica che questa ed altri tessuti hanno nella battaglia politica ed economica contro l'Inghilterra. Già il 17 agosto 1812 il mairie di Vigatto comunica alla prefettura di Parma i dati della raccolta di seta nel proprio comune (63): si tratta di poco più di due tonnellate e mezzo nel 1811 e di quasi quattro nell'anno successivo, con un incremento sostanziale decisamente apprezzabile; il prezzo al chilo oscilla per entrambi gli anni attorno ai due franchi e mezzo, ed è il frutto delle transazioni commerciali che avvengono tutte presso il mercato di Parma.

Per quanto concerne il 1810, la raccolta complessiva di bozzoli da seta nel circondario di Parma presenta i seguenti risultati, tenendo conto soltanto dei centri più importanti (64): Calestano 333 chilogrammi, Collecchio 1746, Colorno 3047, Copermio 2935, Cortile San Martino 1791, Felino 1871, Fornovo 929, Gattatico 3162, Golese 3383, Langhirano 1120, Lesignano 1036, Montechiarugolo 6437, Poviglio 2957, Parma 1000, Sissa 4087, Sorbolo 1843, Traversetolo 1991, oltre al già citato Vigatto. Assieme ai centri minori la produzione di bozzoli da seta arriva ad oltre 56 tonnellate. Balzano agli occhi i dati dell'estrema produttività di luoghi come Colorno, che contava circa 6.000 abitanti, Collecchio (circa 2.000), Sissa (meno di 5.000), Montechiarugolo (circa 3.500), mentre Parma, con i suoi trentamila abitanti ed un vasto contado circostante contribuisce solo per il 2% circa alla raccolta complessiva dei bozzoli da seta (65). Tra i centri più importanti è da rimarcare

63:ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 230

64: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie I, busta 3, mazzo 12

65: L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Tipografia Ducale, Parma, 1832, pp. 246-252

l'assenza di Corniglio, in cui non è presente nessuna coltivazione dei bachi da seta. Sono interessanti anche le osservazioni dei rilevatori statistici, poste ai margini del documento citato in nota. Da esse si evince come durante il passato governo ducale la produzione annua complessiva di bozzoli ammontasse mediamente a 61, 5 tonnellate, il che configura un calo di produttività di oltre il 10%. Questo dato viene spiegato dai rilevatori francesi con la proibizione dell'esportazione di seta grezza e con la libera circolazione nel Dipartimento del Taro delle stoffe provenienti da Lione. Ciò ha messo i produttori parmensi in seria difficoltà poiché si sono trovati a dover fronteggiare la concorrenza dei migliori tessuti stranieri presenti sul mercato locale, senza poter compensare questa situazione esportando seta grezza, a causa delle proibizioni imposte dall'autorità. Ne derivava per i produttori un mancato guadagno che si rifletteva sulla diminuzione della produzione.

I rilevatori tirano in ballo la negligenza e la mancanza d'esperienza dei coltivatori, che non hanno saputo orientare la loro produzione su altri tipi di seta in grado di conquistare fasce di mercato diverse da quella egemonizzata dai rinomati tessuti lionesi, motivo per cui è bene che sia lo Stato a guidare questo processo di innovazione produttiva attraverso incentivi ed opportune attività formative. Dal 1810 sono stati distribuiti i semi della seta bianca cinese soprattutto nelle zone agricole a ridosso del Po, più adatte per il clima umido a questo tipo di coltivazione, che hanno dato risultati importanti, soprattutto dal punto di vista qualitativo. Nel 1813 i dati della seta raccolta nel circondario di Parma segnano una netta avanzata rispetto a quanto visto nel 1810: complessivamente vengono raccolte 75 tonnellate di bozzoli, venduti a 2,60 franchi al chilo; la quantità di seta filata ascende a 5, 8 tonnellate con un prezzo medio al chilo di 39 franchi. Contestualmente a Borgo San Donnino vengono raccolte 51 tonnellate di bozzoli, che costano 1,84 franchi al chilo; la quantità di seta filata supera le 2,1 tonnellate, aventi un prezzo medio al chilo di 34,49 franchi (66).

66: Vedi supra nota 49

Come si vede da questi dati, c'è un progresso sostanziale nella produzione dei bachi da seta, anche al di fuori del circondario di Parma. Se andiamo a guardare la sola quantità di bozzoli raccolti, notiamo per Parma un incremento di circa il 20% sui dati del 1810 e del 15% a confronto con quelli del depono governo ducale. I dati di Borgo San Donnino ci dicono che un circondario avente per capoluogo un comune di circa 8.000 abitanti era in grado di produrre bozzoli in una misura molto vicina a quanto aveva fatto il ben più grande circondario di Parma nel 1810. E' evidente il successo produttivo e personale del prefetto Delporte nel campo dell'espansione della coltura della seta, che avrebbe portato a ricadute benefiche anche sulle industrie tessili del luogo, come vedremo meglio nel successivo capitolo. Del resto per giungere a questi risultati il nostro prefetto aveva dovuto vigilare non poco e richiamare tutto l'apparato amministrativo alla massima efficienza per il raggiungimento dell'obiettivo dell'incremento della produzione serica. In una sua lettera ufficiale (67) del 5 settembre 1812 indirizzata al sottoprefetto di Parma, il prefetto sollecita la raccolta di dati circa la coltura della seta in quanto richiesti con solerzia dal ministro delle manifatture dell'Impero, impegnato continuamente a trovare alimento per le attività industriali, in primo luogo francesi, ma situate anche a Parma e in tanti altri punti dell'Impero.

Tanti sforzi ebbero un effetto positivo e durevole sull'agricoltura del parmense e sulle attività industriali del ricostruito Ducato dopo la caduta di Napoleone. Difatti la Camera di commercio di Parma in un suo progetto del 21 settembre 1815 indirizzato al governo provvisorio, guidato tra il luglio del 1814 e il dicembre 1816 dal conte Filippo Magawly Cerati (che pure aveva avuto un rapporto di stretta collaborazione con l'amministrazione francese, qualificandosi come membro di quell'aristocrazia progressista e attenta alle novità produttive che annoverava tra le sue file anche il conte Stefano Sanvitale) propose tutta una serie di ipotesi per rendere ancora più integrata la produzione dei bachi e la lavorazione della seta (68).

67: Vedi supra nota 48

68: ASP, Fondo Presidenza dell'Interno, busta 437

In esso si propone di istituire un albo comprendente i commercianti e gli agenti di commercio del settore, di costruire una statistica annuale della produzione e del commercio della seta, da vigilare tramite il lavoro di appositi ispettori.

In breve si chiede da parte degli operatori economici l'intervento regolatore dello Stato per prevenire liti e frodi e questa richiesta sottolinea la necessità di assegnare un ruolo importante allo Stato nel settore economico, anche in seguito ai positivi risultati conseguiti dagli ultimi anni di dominio napoleonico in Italia. Quanto agli aspetti meramente numerici relativi alla raccolta e alla produzione della seta, così come per altro verso quella del parmigiano (69) è importante rimarcare quanto gli accidenti atmosferici e le malattie delle piante influissero su un'organizzazione economica arretrata nonostante gli sforzi di modernizzazione introdotti dai francesi, specie con il tentativo di avvicinare il mondo della scienza all'agricoltura. Ad esempio il mairie di Sissa, comunità della quale abbiamo messo in luce l'alta produttività nel settore della seta, informa Delporte che la raccolta dei follicelli dei bachi da seta è stata inferiore nel 1811 all'ottimo 1810 di ben 1824 chilogrammi, a causa di una malattia che aveva investito i bachi. Una malattia delle piante poteva dunque costare il 40% del raccolto e questo senza che vi fossero stati eventi eccezionali, gli unici nei tempi odierni a giustificare un calo così pauroso della produzione da un anno all'altro. Ciò ci mostra quanto fosse difficile ottenere risultati duraturi in un contesto di arretratezza e precarietà economica, il che rende ancora più importanti i risultati conseguiti dal prefetto Delporte nel settore della produttività della seta.

Confrontando i dati del 1811 con quelli del 1812 riguardanti tutto il Dipartimento del Taro si può apprezzare il progresso raggiunto in termini di produttività nel settore della coltivazione dei bachi da seta. Nel 1811 ne vengono raccolte 144,8 tonnellate; l'anno dopo queste salgono a 214,5, con un incremento del 50% circa. Il prezzo medio per chilo scende così da 2,46 a 2,31 franchi, il che significa un bel vantaggio per le industrie seriche che si trovano a pagare meno una materia prima più abbondante e non per questo meno ambita. Difatti la quantità di

69: P. Spaggiari, *Per una storia* cit. pp. 8-9

seta filata passa da 34 a 60 tonnellate, cosa che indica un raddoppio delle capacità produttive delle aziende del settore in un solo anno di tempo. Tanta crescita è sicuramente dovuta alle scarsissime condizioni di partenza, ma ciò non toglie che ci sia stato un notevole progresso nel settore agricolo e manifatturiero relativo alla seta e alla sua lavorazione.

Il prezzo medio al chilo della seta lavorata scende da 33 a 22, 5 franchi, rendendo più competitivi i prodotti tessili parmensi, che (la cosa non va dimenticata) sono ora inseriti all'interno del vastissimo mercato imperiale. Particolarmente sintomatici del progresso produttivo nel settore serico sono i dati di Piacenza, realtà indiscutibilmente più avanzata dal punto di vista dell'organizzazione della produzione manifatturiera tessile rispetto a quella parmense, ancora legata a stilemi produttivi semiartigianali (70). Nel circondario piacentino nel 1811 (71) sono state raccolte 32, 9 tonnellate di bozzoli, divenute 36 nel corso dell'anno successivo. Il prezzo medio al chilo dei bozzoli oscilla attorno ai 2,50 franchi, in linea con i dati del mercato parmense. La quantità di seta filata ammonta nel 1811 a 2,45 tonnellate che diventano 2,55 nel 1812, mentre il prezzo medio della seta filata al chilo passa dai 34 franchi del 1811 ai 32 del 1812.

Come si vede, anche in una realtà produttiva sicuramente robusta e più progredita di quella parmense si notano i progressi nel settore della seta dovuti alla mano dinamica ed energica del prefetto Delporte. Tuttavia anche i dati del circondario di Parma tra il 1811 e il 1812 (che fino ad ora non abbiamo preso in considerazione proprio per poterli meglio paragonare con quelli del piacentino) si prestano ad osservazioni interessanti (72).

La quantità di bozzoli raccolti nel 1811 è di 28,2 tonnellate, che diventano quasi 31 l'anno successivo. Il prezzo medio dei bozzoli nel 1811 è di 2,70 franchi al chilo, che diventano 2,14 nel 1812. La quantità di seta filata nel 1811 è di 2,6 tonnellate che

70: A. De Maddalena, *Considerazioni sull'attività industriale e commerciale negli stati parmensi dal 1796 al 1814* in "Studi parmensi", 9/1, 1959, pp. 69-70

71: Vedi supra nota 49

72: Ibidem

diventano tre l'anno successivo, mentre il prezzo medio per chilo sale dai 31,3 franchi ai 36, 4 nonostante l'aumento della produzione. Ciò può essere forse spiegato dall'aumento della domanda da parte dello stato committente, visto che proprio nel 1812 Napoleone stava per imbarcarsi nella fatale avventura che vedrà il suo sogno imperiale infrangersi tra le steppe russe.

Se andiamo a fare un rapido confronto tra i dati di Parma e quelli di Piacenza notiamo che non ci sono grandi differenze tra i due settori produttivi sia nel campo della raccolta che della filatura della seta. Ciò permette di correggere almeno parzialmente il pensiero di Aldo De Maddalena sulla questione, per quanto resti indubitabile che l'apparato produttivo piacentino fosse nel complesso più robusto di quello parmense, anche se i dati mostrano che questa affermazione non vale per il settore serico. Più importante per noi è notare come sia la realtà piacentina sia quella parmense siano cresciute negli anni presi in esame e come ciò sia avvenuto con tassi di crescita percentuali simili.

Sicuramente si tratta di una prova della buona amministrazione di Delporte e probabilmente questi tassi sono anche una conseguenza della centralizzata amministrazione francese, del tutto sconosciuta anche in un territorio piccolo come quello ducale nei secoli precedenti. Tornando al circondario parmense è utile notare le tabelle statistiche relative alle quantità di seta lavorata, specchio fedele dell'esistenza e della robustezza dell'apparato produttivo territoriale.

Nel 1811 vengono lavorate 6,4 tonnellate di seta grezza, divenute 8,5 nel 1812. Questa attività produttiva non era però concentrata in grandi stabilimenti ma in tante piccole aziende di medie dimensioni, il che conferiva alla produzione parmense, in quella particolare fase dello sviluppo capitalistico di alcune zone d'Italia, come la Lombardia e il piacentino, un carattere ancora proto-industriale, nonostante i positivi passi avanti fatti nella direzione dell'aumento della produzione e della produttività sotto la guida del prefetto Delporte.

II: IL COTONE E IL LINO

I francesi dominatori durante gli anni andanti dal 1810 al 1814 cercarono di incentivare in modo particolare la produzione del cotone e del lino, assieme alle tessili di altro tipo, con l'intento duplice di diversificare le tradizionali produzioni agricole del parmense, generalmente legate al settore agroalimentare, e di fornire materia prima alle nascenti industrie, la cui committenza era assicurata dall'esercito. Per questi motivi si cercò in svariati modi, ma con esiti contrastanti, di far andare a regime la produzione di cotone nel parmense.

Gli strumenti consacrati a questo scopo furono molteplici e tra questi non poteva mancare la propaganda a mezzo stampa. Difatti il "Giornale" (73) è prodigo di informazioni dettagliate ai lettori circa il modo di coltivare il cotone nella stagione piovosa come in quella secca, al fine di ottimizzare le possibilità produttive offerte dal fertile terreno parmense. Il periodico del Dipartimento fornisce nei numeri immediatamente seguenti i dati della produzione: duecentocinquanta chili nel circondario di Parma, duecentottanta in quello di Borgo San Donnino (l'odierna Fidenza) ed altri duecentocinquanta a Piacenza e provincia. Da questi dati, confrontati con quelli della popolazione, pubblicati per le operazioni di coscrizione nell'anno precedente si evince chiaramente come il rapporto tra popolazione (i cui quattro quinti erano impiegati nei campi) e quantità di cotone prodotto è costante per quanto riguarda i tre principali centri e i loro circondari, il che dimostra l'omogeneità nell'azione sul territorio dispiegata dai dominatori francesi e dalle loro strutture amministrative centralizzate e assai più razionali ed efficienti di quelle vigenti al tempo di Don Ferdinando e le omogenee capacità produttive di un territorio ugualmente fertile nelle zone di pianura, ma anche lavorato con gli stessi arretrati mezzi dai contadini di tutto il Taro.

La solerzia con cui l'amministrazione napoleonica raccoglieva dati è indice dell'interesse strategico attribuito da Parigi alle nuove colture e ci permette di fare un

quadro chiaro della situazione. Il 23 gennaio 1812 vengono completate le tabelle sull'estensione della terra coltivata a cotone e sulla resa delle stesse nei territori di tutti i comuni del Dipartimento interessati da questo esperimento produttivo (74). Nei comuni rivieraschi (ossia affacciati sul Po) di Monticelli, Castelvetro, Polesine, Villanova, Zibello e Roccabianca vengono seminati a cotone rispettivamente 18 are a Monticelli e 28,53 centiare a Villanova, mentre tutti gli altri comuni della riviera, che pure godono delle stesse condizioni climatiche, restano del tutto estranei, nonostante gli sforzi compiuti dall'autorità a questa nuova coltivazione, vista quindi con diffidenza dai contadini.

I risultati non sono buoni: in tutto vengono raccolti solo 15 chili di cotone, a causa principalmente del fallimento di questa coltura a Villanova. I comuni dell'interno come San Secondo, Soragna, Busseto, Besenzone, Cortemaggiore, Cadeo, Carpaneto, Fiorenzuola, Alseno, Borgo San Donnino, Fontanellato, Fontevivo, Noceto, Medesano, Salsomaggiore, Castell'Arquato e Lugagnano presentano a loro volta situazioni diversificate. Soltanto a Fontevivo, Noceto e Medesano vengono destinate parti non consistenti dei fondi alla coltivazione del cotone, mentre negli altri paesi essa non attecchisce per niente. Tuttavia i risultati, specie a Fontevivo, sono più incoraggianti, dato che da un ettaro messo a coltura si sono ricavati 4 chilogrammi di cotone, cui però fa da contraltare il nulla ottenuto o coltivato negli altri comuni dell'interno.

Quanto ai comuni di collina e di montagna come Gropparello, Morfasso, Vernasca, Solignano, Vigoleno e Bardi la possibilità di impiantare la produzione cotoniera è frustrata dal clima poco favorevole: soltanto a Travazzano si coltivano 2 are, da cui si ottengono 3,5 chili di cotone. Questi scarsi e arzigogolati risultati spesso deprimenti, ma talvolta sorprendenti, vengono attribuiti al fatto che i contadini che hanno aderito all'iniziativa prefettizia hanno piantato il cotone prematuramente, determinandone la morte o la sterilità. Ci sono poi i motivi particolari di questo insuccesso: a Villanova la grandine ha distrutto il raccolto, a Roccabianca la pianta ha dato buoni frutti, ma la

74: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie I, busta 3, mazzo 12

scarsa opera di formazione dei contadini esercitata dal sindaco ha condizionato negativamente la resa del cotone. A Besenzone il cotone è stato seminato troppo tardi, a Cortemaggiore esso è risultato di cattiva qualità e in altri comuni vengono indicate altre cause contingenti che hanno nuociuto al buon andamento della produzione cotoniera, dei cui esiti tecnicamente positivi erano più che persuasi Delporte e i suoi collaboratori.

Tuttavia è evidente quanto sindaci e contadini si fossero mostrati poco attenti ad eseguire con precisione le istruzioni provenienti dal centro, anche se non è inutile rilevare come nel parmense fosse quasi una tradizione prendersela esclusivamente con l'ignoranza dei contadini (75) quando qualche produzione andava male, comodo paravento anche per i proprietari assenteisti e per le amministrazioni dalle idee troppo ardite e creative. L'interesse dell'amministrazione Delporte per le nuove colture interessava equamente anche i circondari di Borgo San Donnino e Piacenza. Da quest'ultima città viene scritto un rapporto (76) che ha il fine di analizzare i miglioramenti possibili applicati nella pratica a beneficio del sistema agricolo e commerciale. Riguardo al cotone il rapporto evidenzia come da tempo si stia cercando di introdurlo nella campagne piacentine attraverso l'opera del sottoprefetto che incoraggia gli esperimenti pratici e coinvolge in quest'opera di innovazione i proprietari sensibili al progresso, senza trascurare di pubblicizzare adeguatamente queste iniziative, seguendo la stessa procedura in uso a Parma e già vista dalle colonne del Giornale del Taro.

Pur essendo stato danneggiato da intemperie di vario genere, il cotone è generalmente riuscito come coltivazione nel piacentino, dando vita a raccolti prima incoraggianti e poi abbondanti. Si cita l'impegno delle famiglie Seriboni (che ha ottenuto buoni risultati nelle terre di famiglia a Ponte dell'Olio) Scotti e Landi, i cui cognomi appartengono ai nobili casati della città di Piacenza da secoli. Il cotone raccolto viene inviato in città e da qui ridistribuito presso le industrie tessili della

75: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. pp. 59-68

76: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie I, busta 3, mazzo 17

zona, tra cui la fabbrica di fustagno, che beneficia assieme alle altre della produzione di materia prima a basso costo per le sue attività di trasformazione. Si evince da questo quadro una migliore situazione per la coltura del cotone a Piacenza rispetto a Parma e forse questo esito si può spiegare con la presenza di un apparato industriale tessile più robusto rispetto a quello della capitale (77), il che implicava interessi economici maggiori impegnati a far produrre in loco a costi contenuti le materie prime necessarie alle industrie del settore. Sempre da Piacenza il 20 dicembre del 1812 (78) il sottoprefetto in una lettera ai sindaci dei comuni circostanti sollecita l'invio di informazioni sulla quantità di terra coltivata a cotone in ogni comune e invita i rappresentanti delle istituzioni e i proprietari a migliorare quantità e qualità della produzione per contribuire ad alimentare il circolo virtuoso dell'economia garantito anche dai risultati della coltura cotoniera.

Da Parigi del resto la longa manus dell'amministrazione centralizzata napoleonica teneva d'occhio i risultati delle attività produttive dei dipartimenti dell'Impero esprimendo linee-guida, consigli, rimproveri o attestati di soddisfazione di fronte ad eventuali successi in campo economico. Se il cotone era stato avaro nel parmense con Delporte e più generoso nel piacentino va rimarcata la positiva valutazione espressa da Parigi circa l'operato complessivo del nostro prefetto, anche in relazione ai brillanti risultati ottenuti nella coltivazione della varietà macedone del cotone che aveva avuto un successo sostanziale. Il 30 maggio 1812 (79) il ministro dell'interno Montalivet scrive da Parigi a Delporte per ringraziarlo del suo impegno decisivo al successo del cotone macedone nel parmense. Il fatto che questa comunicazione sia stata scritta dal ministro dell'interno e non da quello delle manifatture (cosa che avviene in altri casi) mostra il valore strategico-politico prima che economico attribuito da Parigi al successo delle colture innovative, necessarie in ultima istanza a foraggiare l'immenso apparato bellico napoleonico e a piegare l'Inghilterra con lo strumento politico del blocco continentale.

77: A. De Maddalena, op. cit. pp. 69-70

78: Vedi supra nota 76

79: Ibidem

In particolare il ministro si felicita delle rese ottenute dai semi spediti da Parigi nel 1811 e debitamente pubblicizzate anche dal Giornale del Taro, nonostante l'umidità abbia danneggiato lo sviluppo delle piante e loda la decisione di Delporte di destinare otto ettari all'esclusiva coltivazione del cotone macedone. Il ministro rilancia e chiede al nostro prefetto di fargli avere una mappa specifica delle coltivazioni di cotone macedone, cui, visti i risultati felici della sperimentazione del 1811, vanno destinati cento ettari in tutto il Dipartimento, da ripartire tra i proprietari a seconda delle zone e delle caratteristiche del terreno.

Montalivet torna alla carica in una nuova missiva del 30 settembre 1812, in cui chiede a Delporte di accelerare sulla coltivazione del cotone macedone, sia per le temperature favorevoli fin qui riscontrate alla sua coltivazione, sia perché le altre specie vegetali del parmense non sembrano risentire particolarmente della presenza di questo "vicino" che dà molte speranze politiche a Parigi, economiche a Piacenza e qualche grattacapo alle autorità di Parma. I problemi nel parmense venivano pienamente spiegati dal contenuto della lettera che il sindaco di Sissa Mazzani indirizza a Delporte il 19 novembre 1811. In essa il primo cittadino spiega che un gran numero di proprietari si è interessato alla coltivazione del cotone nei propri terreni, ma a causa dei grandi acquazzoni di aprile e maggio e poi della grandine nei mesi successivi, quest'intento diffuso era stato messo da parte.

Un po' meglio erano andate le coltivazioni di indaco e pastello, nonostante il maltempo. Quelli descritti da Mazzani sono aspetti comuni a molte amministrazioni, per cui viene il dubbio che il maltempo, che sicuramente ha giocato un ruolo importante, sia stato usato come una scusa per giustificare l'inerzia o la diffidenza dei coltivatori, più sensibili ad altre colture, pur in presenza delle stesse avversità meteorologiche. Ciò acuisce i problemi per Delporte, visto che persino il Giornale del Taro, grancassa governativa e propagandistica per eccellenza, come altro non poteva essere in una dittatura militare come quella di Bonaparte, parla apertamente di insuccesso nella coltura del cotone. Difatti (80) si attribuiscono le cause del fallimento alla stagione troppo umida e alle inondazioni ottobrine che hanno creato

molti danni al cotone, specie nel circondario di Borgo San Donnino. Il periodico fornisce anche i dati ufficiali.

In tutto il parmense sono stati coltivati circa 11 ettari, che hanno reso 717 chili di cotone; a Borgo San Donnino ne sono stati messi a coltura 12, che hanno però reso solo 292 chili, mentre a Piacenza solo 6 ettari hanno fruttato circa 500 chili di cotone, il che rende la città sul Po di gran lunga la più produttiva riguardo questa coltura. Sul fronte dei proprietari virtuosi, citati per stimolare il privato a collaborare con lo Stato, il Giornale del Taro ricorda il signor De Rosa a Collecchio e la signora Calciati a Borgonovo. Gli altri personaggi citati come virtuosi fanno tutti parte a vario titolo dell'apparato statale: troviamo il sindaco di Rivalta, il procuratore imperiale Garbarini, il prefetto Delporte nella sua tenuta della Villetta a Parma e il generale Schreiber nei suoi possedimenti alla Cittadella, sempre a Parma. Il fatto che buona parte dei proprietari virtuosi siano membri dell'amministrazione e dell'esercito ci rivela quanto fossero stati vani gli sforzi di coinvolgere i tenutari privati in questo progetto, tranne alcune lodevoli eccezioni concentrate soprattutto nel piacentino. Un tentativo di cambiare le viete abitudini dei coltivatori parmensi alle per di più mutevoli esigenze dello Stato non poteva avere risultati significativi in breve tempo, nonostante la sicurezza da parte dei coltivatori nel vendere il loro prodotto allo Stato, committente economico e volano dello sviluppo, giacchè ogni cambiamento nelle iperconservatrici campagne parmensi poteva facilmente essere considerato un fattore di progresso, poiché inseriva i prodotti locali in un mercato di vaste proporzioni prima sconosciuto.

Tuttavia Delporte, che pure avrebbe avuto molti più successi con altre colture che in seguito vedremo, non poteva dirsi soddisfatto dei risultati raggiunti con il cotone tanto da scrivere "à Messieurs les Maires du Departiment" che " l'etat des cultures indigenes dans votre Commune a fait presentir au gouvernement tout ce que l'on potrai attendre du zeile de ses habitans, et de votre impulsion, quand on 'n aura pas à combattre contre les saison" (81).

81: Ivi, numero 16, 23 febbraio 1813

In pratica il prefetto lamentava i cattivi risultati della raccolta di cotone e ne attribuiva le cause alle imprevedibili intemperie stagionali, avvertendo però contemporaneamente le istituzioni locali che era il caso di darsi da fare per assicurare il successo alla coltura del cotone, che, come abbiamo visto prima, aveva poco interessato i proprietari locali ed era stata portata avanti, anche nella coltivazione, principalmente da uomini dell'apparato francese installato nell'ex Ducato borbonico.

Nonostante i problemi da Parigi stava per giungere un nuovo carico di semi di cotone da distribuire gratuitamente in tutti i dipartimenti al di là delle Alpi. A Parma la distribuzione sarebbe avvenuta nel marzo del 1813 presso il palazzo della Prefettura, la quale invita i sindaci da par suo a pubblicizzare presso proprietari e coltivatori quanto più possibile questa iniziativa, nella speranza che abbia un miglior esito rispetto alla medesima dell'anno precedente. In un quadro del genere, già abbastanza delineato, assumevano un'importanza fondamentale gli incentivi studiati dal governo per far progredire questa coltivazione, altrimenti zoppicante e poco redditizia. Essi non potevano limitarsi alla pur utile distribuzione gratuita dei semi e all'appello ai sindaci per sensibilizzare proprietari e coltivatori nei confronti della coltura del cotone, evidentemente giudicata da questi ultimi redditizia soltanto per lo Stato, con l'eccezione del solo circondario piacentino.

Torna così in gioco il Giornale del Taro che annuncia in prima pagina (82) l'intenzione del ministro dell'interno dell'Impero di dare un franco di premio di produzione per ogni chilogrammo di cotone raccolto, che nelle mani dell'agricoltore si sarebbe sommato al prezzo della vendita sul mercato del prodotto. L'attribuzione dell'incentivo sarebbe stata possibile semplicemente relazionandosi con il sindaco e dichiarando anche la quantità di terra messa a coltura di cotone. Inoltre da Parigi il 25 agosto 1813 Montalivet scrive a Delporte chiedendogli di fare ogni sforzo per aumentare la quantità di terreno coltivato a cotone.

L'aspetto quantitativo del resto aveva una grande importanza in una agricoltura come

quella parmense che utilizzava tecniche arretrate che comportavano basse rese (83) per cui non si poteva certo pensare di incrementare la produzione del cotone ricorrendo soltanto agli incentivi economici per ogni chilo prodotto, ma era necessario utilizzare la molla del guadagno personale per spingere i coltivatori e soprattutto i proprietari a investire parti significative della terra in questa coltura, compito non di meno arduo, visti gli scarsi risultati del 1811, solo in parte da attribuire alle bizze del tempo. Del resto la politica dell'invio da Parigi di chili e chili di semi andava avanti senza interruzione dal 1810, come testimoniato da una lettera di Montalivet a Delporte del 28 febbraio di quell'anno, ma essa non era riuscita a sortire quasi in nessun caso gli effetti sperati. Del resto ancora a gennaio del 1812 nei comuni di Collecchio, Copermio, Felino, Golese, Marore, Sorbolo e Trecasali, alcuni dei quali di dimensioni degne di nota, non era stato seminato un metro quadro a cotone, mentre contemporaneamente barbabietola e pastello conseguivano risultati assai più confortanti. Ciò prova come il maltempo fosse un ombrello dietro cui si nascondeva lo scarso successo incontrato presso i proprietari dal cotone, cui era destinata una quota molto bassa dei terreni, destinata a rimanere tale fino all'exploit del cotone macedone che avrebbe convinto le autorità locali e imperiali a rendere estensiva oltretutto intensiva la produzione.

Col tempo gli sforzi francesi riuscirono almeno parzialmente a fare breccia (84): a Collecchio mezzo ettaro diede 45 chili, a Copermio 2 ettari 20 chili, mentre gli altri comuni sopracitati rimasero ostinatamente sordi alla coltivazione del cotone. Entrarono però in gioco nuovi comuni come Carpaneto, che da 0,75 ettari seminati produsse 80 chili, Fontevivo che con mezzo ettaro ottenne 20 chili (per un uguale quantitativo di terreno seminato se ne ebbero 36 a Soragna, 54 a Rivalta e 60 a Borgonovo, queste ultime due citate come virtuose dal Giornale del Taro) e Parma, dalle cui campagne furono messi a cultura 3 ettari che resero 450 chili di cotone.

83: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. pp. 32-56

84: Vedi supra nota 76

Come si vede la politica degli incentivi messa in atto a Parma e a Parigi stava cominciando a dare risultati, anche se rimanevano molti i comuni al di fuori della produzione di cotone, che altrove però segnava un avanzamento significativo.

Ciò vuol dire che gli incentivi in moneta forte di Francia, particolarmente ambita a Parma, e la distribuzione di semi, unita all'impegno (variabile, come abbiamo desunto dai risultati ottenuti) di alcuni amministratori locali abbiano ottenuto nel tempo degli effetti che, se non possono essere considerati sufficienti per far iniziare un'attività industriale tessile in loco, comunque configurano un aumento della produzione e una differenziazione della culture agricole presenti nella campagna parmense, il che, viste le scarse condizioni di partenza, può essere visto come l'inizio di un ammodernamento produttivo che venne però interrotto con l'improvvisa caduta dell'Impero napoleonico che pose fine al tentativo da parte dello Stato di guidare in prima persona per i propri fini l'ammodernamento e la diversificazione produttiva delle campagne della capitale del Taro.

Un discorso parzialmente diverso va fatto per il lino. Se da un lato è vero che i francesi guardarono a questa fibra tessile con una certa attenzione è anche vero che le coltivazioni di lino erano già state introdotte nei primi anni del dominio napoleonico, facilitando la vita a Delporte e dando luogo ad un'attività proto-industriale a buon diritto annoverabile tra le produzioni innovative del parmense. Non si trattava di grossi numeri dal punto di vista della produzione, avente del resto per larghi tratti un carattere post-artigianale e perciò in questo settore Delporte non dovette apportare grandi innovazioni e quindi non si dovette scontrare con il conservatorismo delle campagne, ma si limitò a cercare di migliorare ed incrementarne la produzione. I dati del resto parlano chiaro e sgomberano il campo da molti possibili equivoci.

Nel 1811, con Delporte insediato da pochi mesi e quindi incapace di far sentire la sua mano su questo settore produttivo, a Parma esistevano (85) ben 16 stabilimenti che lavoravano il lino per farne delle tele, aventi in tutto 40 operai, pagati in media un

franco al giorno ed in grado di produrre lino grezzo per un valore complessivo di 300 franchi. A ciò si affiancano i 20 artigiani che producono in proprio le tele di lino per un valore complessivo abbastanza modesto. In tutto vengono prodotte tele per cui si impiegano 1.500 chili di lino, tutto di provenienza indigena o delle zone d'Italia circostanti. Come si può vedere, non è possibile attribuire a questa produzione un carattere industriale, caratterizzato già all'epoca da una concentrazione di forze produttive e d'operai ben maggiore di quella che abbiamo visto. Tuttavia si può notare l'esistenza di un'attività diffusa, in cui le forme dell'artigianato puro (quello in cui il singolo lavoratore detiene in proprio il mezzo di produzione) vengono affiancate da forme di organizzazione produttiva in cui è presente il lavoro salariato, per quanto limitato nel numero e compresso dall'esiguità delle capacità produttive delle aziende del settore, comunque presenti in misura considerevole, se si tiene conto dei trentamila abitanti che la città di Parma contava all'epoca. A Colorno ad esempio la cultura del lino (86) è praticata su circa 12 ettari di terreno ed è stata introdotta più o meno verso il 1805, avendo avuto successo nei comuni rivieraschi, cui fa da contraltare lo scarso esito del lino nei comuni interni, anche in questo caso per ragioni prevalentemente climatiche.

L'aratura e la semina avvengono tra luglio e settembre, ne vengono prodotte due qualità differenti, in seguito all'adattamento dei semi di questa pianta dalle regioni originarie dell'alto Po a quelle del parmense. In media si ottengono tre quintali di lino per ettaro seminato, da cui si ricava un filo utile per la costruzione di tele e tessuti, avente un prezzo di mercato oscillante a seconda della qualità tra i 100 e i 200 franchi al quintale, poi lavorato dalle aziende prima citate. A Sorbolo invece gli ettari destinati alla coltura del lino sono solo due, da cui, dopo i processi di lavorazione, si ottengono circa 300 chili di lino lavorato, al costo di circa 0,30 franchi al chilo, utile per fare abiti o tele per sacchi, molto funzionali nell'ordinaria attività agricola. Anche a Sorbolo non esiste un circuito di commercializzazione del lino, la cui vendita viene

86: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 95

effettuata prevalentemente a Parma. A Sala Baganza e Vigatto, ad un'abbondante produzione di canapa fa da contraltare una scarsa o nulla presenza del lino, concentrato soltanto in alcuni comuni del parmense. Anche a Fornovo, Calestano, Cortile San Martino, Marore e negli altri principali centri del circondario parmense ad un'abbondante coltivazione della canapa non corrisponde la presenza del lino, che pure presenta processi di lavorazione simili alla prima.

Soltanto a Ciano troviamo 8 ettari di terreno seminati a lino, la cui resa è simile a quella vista per Colorno e Sorbolo, stante l'utilizzo delle stesse tecniche di coltivazione. Lo stesso può dirsi per Poviglio (4 ettari), Lesignano (10), Golese (30), Copermio (1,50), Felino (0,45) (87). Nel complesso si può parlare di una cultura di recente radicamento che ha attecchito soltanto in pochi e ben caratterizzati geograficamente comuni. Ciò però non ha impedito lo sviluppo di un apparato produttivo le cui modeste dimensioni così modeste non sono se si tiene conto dell'esiguità delle coltivazioni di lino e della recente introduzione dello stesso tra le culture parmensi.

III: LA CANAPA

Tra le colture tessili di un certo rilievo nel parmense non possiamo non annoverare la canapa. Questa pianta, coltivata in Italia fino agli anni '50 del secolo scorso e poi messa fuorilegge nella sua variante indiana, era molto utile per la produzione di tessuti economici e resistenti e costituiva una voce importante da molto tempo all'interno del sistema produttivo dell'agricoltura parmense.

Logico che i francesi dominatori cercassero (senza troppo impegno, a dire il vero) di incrementarne la produzione, anche perché in questo caso, a differenza di tanti altri in parte già visti in precedenza, non si trattava di partire dal nulla, poiché questa coltura apparteneva al novero di quelle tradizionali dell'ex Ducato farnesiano prima e borbonico poi.

Sin dall'arrivo di Moreau a Parma in veste di amministratore generale si cercò di prendere provvedimenti economici che giovassero alla produzione di canapa. In una lettera del 13 marzo 1805 (88) Moreau scrive agli esponenti della Regia economica delle finanze per informarli delle sue disposizioni circa il progetto che questi ultimi gli avevano sottoposto a proposito dell'incremento di produzione della canapa. L'amministratore napoleonico impedisce così l'esportazione della canapa grezza prodotta in loco, al fine di incentivare i processi di trasformazione della stessa all'interno del territorio ex ducale, in modo da favorire la nascente industria del settore. Il fatto che Moreau, tendenzialmente favorevole al liberismo, abbia adottato un provvedimento dal forte sapore protezionista ci dice ad un tempo quanto l'autorità fosse impegnata nell'incremento delle attività legate alla produzione di canapa e quanto al tempo stesso fossero arretrate le condizioni di partenza della filiera produttiva legata alla canapa, specie nel parmense, notoriamente indietro rispetto al piacentino per quanto riguarda tutto ciò che afferiva al settore tessile. Nel corso degli anni di Nardon non diminuì l'interesse delle autorità verso lo sviluppo di questa

coltura e dell'indotto ad essa collegato, anche perché la canapa era prodotta in maniera uniforme e abbondante in quasi tutti i comuni rurali del parmense e non andava incontro alle difficoltà di ambientamento che avevano ad esempio frenato la diffusione del lino. Queste premesse promettenti erano comuni a varie aree dell'Impero, tanto che era stato presentato un progetto per lo stabilimento della canapa in tutti i dipartimenti imperiali che però pare non abbia avuto effetti apprezzabili (89)

. Nel parmense da questo punto di vista la situazione era positiva: da Sala Baganza il 29 luglio 1811 il sindaco scrive a Delporte per informarlo della produzione di canapa nel suo comune. Essa è stata introdotta in tempi lontani, tanto da non poter prendere una data precisa a riferimento, ed occupa una superficie di ben 34 ettari di terreno. Le sementi sono indigene (come era facile da immaginare per una coltura già radicata nel territorio da tempo) e permettono di ricavare da ogni ettaro di terreno ben 246 chili di canapa grezza (90).

Questa produzione viene venduta principalmente al mercato di Parma o durante le fiere che si svolgono nei paesi vicini ad un prezzo medio di 0,75 franchi al chilo. In tutto a Sala Baganza si arriva a produrre 27 tonnellate di canapa semilavorata, nonostante le tecniche di preparazione del terreno e di semilavorazione del prodotto ottenuto siano sconosciute alla maggior parte dei contadini. Ritroviamo qui il tema della formazione professionale dei lavoratori delle campagne, scoperto da Du Tillot e mai risolto nei decenni seguenti. Anche i tentativi in tal senso di Delporte e delle strutture istituzionali presenti sul territorio pare abbiano dato buoni risultati più in alcuni esperimenti-pilota che non in modo sistematico e diffuso. Ciononostante si assiste a Sala Baganza ad una produzione robusta, cui sarà utile confrontare quella dei più importanti comuni del parmense, in modo da tracciare un quadro chiaro e sufficientemente variegato di una coltura assai generosa nelle rese quanto necessaria alle esigenze della popolazione parmigiana ed imperiale. A Vigatto notiamo alcune

89: ASP, Fondo Carte Moreau, busta 18-19

90: Vedi supra nota 87

sostanziali differenze: le sementi provengono dal vicino Regno d'Italia o dal più lontano Dipartimento del Reno, nonostante ve ne siano alcune di matrice indigena. Il prodotto dei campi viene venduto non solo sul mercato di Parma, ma anche su quello di Langhirano e di Tizzano ad un prezzo vicino ai 65 centesimi di franco al chilo, quindi molto più competitivo di quello praticato a Sala, che pure si distingue per l'abbondanza delle rese. La canapa serve per il vestiario dei contadini, per le suppellettili domestiche, per fabbricare tele e vele del cui acquisto e smercio si occupano dei mercanti genovesi molto attivi presso le fiere che periodicamente si tengono nel territorio, dimostratosi invece ostile alla coltura del lino, più per ragioni sociali che non ambientali e climatiche (91).

Anche a Fornovo la canapa fa parte delle tradizionali attività produttive agricole da tempo immemorabile e ad essa sono destinati quasi dieci ettari di terreno, da cui si ottengono annualmente circa 10 tonnellate di prodotto, i cui usi, i cui acquirenti e le cui piazze di smercio sono i medesimi di quelli visti per i comuni precedenti. Ciò che si può notare con facilità è la presenza di uno stesso sistema di lavorazione e di commercializzazione della canapa raccolta in tutto il Dipartimento. Solo raramente esso dà vita ad un processo produttivo centralizzato e quindi già per questo motivo proto-industriale; in genere sono i contadini ad effettuare una prima fase di lavorazione da cui si ottiene la filassa che, successivamente lavorata, darà vita ai prodotti finiti prima citati.

Colpisce come alla presenza di una produzione così robusta e tradizionalmente affermata faccia da contraltare un sistema di trasformazione e vendita del prodotto avente caratteristiche artigianali nel migliore dei casi. Basti vedere la descrizione della tecnica di lavorazione del prodotto praticata a Fornovo ed esemplificativa di quanto avveniva contemporaneamente negli altri comuni del Dipartimento: la canapa grezza veniva lasciata macerare in delle fosse appositamente preparate per otto giorni, dopo i quali la filassa veniva separata dal resto della canapa con degli strumenti rudimentali utilizzati dai contadini nelle proprie case (92).

91: Ivi

92: Ibidem

Non c'è traccia di lavorazione collettiva ed anche solo parzialmente meccanizzata, ma evidentemente questa arretratezza produttiva era meno avvertita a causa delle alte rese agricole, che rendevano comunque disponibile un'ampia quantità di canapa grezza o semilavorata, più che sufficiente ai bisogni della popolazione e dell'esercito napoleonico, che, grazie alla leva, in un'ottica meramente economica, altro non era che un grande collettore di popolazione. A Tizzano la produzione di canapa era notevolmente diffusa ed accanto ad essa si era sviluppato un settore di commercializzazione attivo specialmente durante i giorni della fiera del paese. Essa rivestiva un'importanza cruciale per l'economia della comunità, che viveva anche grazie allo smercio in loco delle produzioni agricole del territorio, come quella della canapa e di altri prodotti, principalmente commestibili, che davano vita ad un animato mercato. A Colorno, la Versailles dei duchi di Parma, la coltivazione della canapa interessava quasi cinquanta ettari di terreno, ad essa destinati da tempo immemorabile. Le sementi sono indigene, di miglior qualità di quelle provenienti dal Regno d'Italia, pur richieste in altri comuni del parmense, e permettono di ottenere ben 263 chili di prodotto di ottima qualità per ettaro.

Inoltre i semi di canapa venivano utilizzati anche per la cura di alcune malattie del bestiame bovino, anche se pare che quest'uso fosse limitato soltanto a Colorno e a pochi comuni limitrofi. Questa abbondante produzione viene commercializzata in casa, ma buona parte di essa, a causa della sua buona qualità prende la via del Regno d'Italia, dove trovava un apparato produttivo in grado di trasformare a dovere la canapa, nonostante le difficoltà in cui l'industria tessile lombarda era costretta dalle politiche napoleoniche volte a sfavorire ogni potenziale concorrente delle manifatture tessili di Lione (93). Tuttavia una parte della produzione di canapa grezza va ai commercianti e fabbricatori di Tre Casali, figure intermedie tra quelle dell'imprenditore, dell'artigiano e del commerciante, presenti comunque in un settore la cui consistenza produttiva evidenziava la possibilità della nascita di un apparato

93: E. V. Tarle, op. cit. p. 222

produttivo nel Taro che poteva con l'abbondanza della materia prima disponibile compensare parzialmente i ritardi tecnologici di processi di organizzazione produttiva ancora per molti versi in fase embrionale.

A San Pancrazio la canapa occupa 10 ettari di terreno e la sua produzione ha caratteristiche molto simili a quelle di Tizzano e Fornovo. L'unica particolarità di questo comune consiste nell'accoppiare alla tradizionale produzione della canapa anche un certo interesse di alcuni proprietari alla coltura del lino, verso cui molti altri territori si erano mostrati impenetrabili, anche a causa del successo nella produzione di canapa che rendeva molti poco inclini alle sperimentazioni sponsorizzate da Delporte e dalle autorità locali.

A Sissa, territorio tra i meglio disposti ad assecondare le innovazioni produttive prefettizie, erano seminati a canapa ben 31 ettari di terreno, le cui rese davano un prodotto simile per quantità, prezzo e processi di lavorazione a quello dei paesi prima menzionati. A San Donato (94) 28 ettari di terreno sono seminati da secoli a canapa, favorita dalla buona qualità del terreno e dalle sementi indigene. Il prodotto semilavorato viene venduto al mercato di Parma a 0,62 centesimi di franco al chilo, il più basso prezzo tra quelli riscontrati finora, determinato però anche dalla qualità della canapa venduta.

A Montechiarugolo sono 44 gli ettari destinati alla canapa, venduta sul mercato locale allo stesso basso prezzo riscontrato a San Donato. Essa viene utilizzata anche per la produzione di corde, assente in tante altre realtà, e dà vita ad una produzione in tal senso destinata in parte anche all'esportazione in virtù dell'alta qualità del prodotto, evidentemente apprezzato anche all'estero, tanto da essere venduta come prodotto finito a quattro-cinque franchi al chilo, con un prezzo ben superiore a quello della vendita del prodotto grezzo. Sfortunatamente non abbiamo notizie specifiche dei produttori locali di canapa e quindi non possiamo mettere a fuoco con la dovuta chiarezza l'apparato produttivo esistente. E' certo però che esso costituiva un'eccezione in un quadro fatto di esportazione grezza, che confinava

94: Vedi supra nota 87

nell'arretratezza economica un intero territorio produttivo, tanto da costringere Moreau a prendere misure protezionistiche in tal senso. Esse però non devono aver ottenuto i risultati sperati, poichè negli anni successivi continuò questa prassi, sostituita da una tenue produzione in loco di canapa lavorata soltanto a Montechiarugolo (per altro impermeabile alla coltivazione del lino) e in pochi altri posti. A Langhirano (95) vengono destinati alla canapa 14 ettari, da cui si ottiene un prodotto venduto al mercato del paese a 0,8 franchi al chilogrammo. Anche negli altri comuni del parmense si ottengono risultati simili a quelli descritti, per quanto riguarda lo spazio delle coltivazioni, le rese, le tecniche di lavorazione e i prezzi. Si tratta quindi di una produzione diffusa, che non ha riscontrato grossi cambiamenti nel tempo.

L'intervento francese pare limitato a raccogliere e analizzare i dati in modo centralizzato, il che costituiva senza dubbio un enorme progresso rispetto al passato perché permetteva a partire dalle colture esistenti di individuare quali mantenere, quali incentivare e quali sostituire nell'ottica di una modernizzazione produttiva funzionale all'interesse dei francesi. A parte ciò, questi dati ci fanno notare come si tratti di volumi di produzione stabili, e di tecniche di lavorazione del prodotto altrettanto stabili, ossia arretrate.

Le campagne parmensi lavorano la canapa nel solco della tradizione e dei vecchi metodi di coltivazione, che del resto garantivano rese più che sufficienti per i bisogni della popolazione. Ciò costituiva paradossalmente un ostacolo alla crescita, ostacolo che diveniva sempre più grande quanto più era mancante una produzione destinata non solo all'esportazione o al consumo, ma alla creazione di manufatti in loco che fosse organizzata e non solo conseguenza del lavoro artigianale dei contadini. Orbene, di questa produzione, tranne forse qualcosa nel comprensorio di Tre Casali e in qualche altro piccolo comune non c'è traccia. La stessa città di Parma, dove pure si concentrava il grosso delle attività produttive esistenti, è citata a proposito della canapa solo come principale mercato di vendita del prodotto grezzo o semilavorato e mai come centro di lavorazione di questa materia prima, la cui abbondanza unita

95: Ivi

all'assenza di mentalità imprenditoriale ritardava l'organizzazione di una struttura produttiva efficiente. I francesi dal canto loro sembra che si siano limitati a fotografare la situazione, traendo informazioni di tipo quantitativo e lasciando che le cose restassero come erano sempre state. L'abbondanza di canapa giustificava questa visione lassista e del resto soltanto imperiose esigenze produttive riconducibili a fattori in buona parte politico-militari spingevano i dominatori a far produrre in loco ciò di cui essi avevano urgente bisogno, permettendo così lo sviluppo di un apparato produttivo locale. In casi di non urgenza si preferiva far lavorare in Francia le materie prime prodotte dai vari dipartimenti (96) in modo da perpetuare quel colonialismo economico che aveva fatto la fortuna politica della dittatura di Bonaparte in Francia oppure di non prodigarsi per far sviluppare settori produttivi che non avessero un'importanza immediata e strategica per i francesi.

Del resto essi comportandosi in tal modo non attuavano nessuna azione frenante nei confronti delle campagne e dei ceti produttivi parmensi, i quali per i motivi così bene fotografati da Gialdi nelle sue lezioni di economia agraria nel 1818 (97) erano ben lontani da una mentalità imprenditoriale e avvezzi al rischio d'investimento. I francesi lasciarono volentieri le cose come stavano nel settore della canapa come in altri che già fornivano a sufficienza ciò che serviva principalmente all'esercito napoleonico, puntando a stimolare l'interesse individuale e le possibilità di guadagno dei produttori soltanto nei settori che potevano nuocere al commercio inglese. In questo caso essi giocarono la carta della produzione autarchica, come nel caso dello zucchero e di alcune fibre tessili (in primo luogo la lana, specie in preparazione della campagna di Russia) contribuendo al progresso dei dipartimenti sottoposti, abbandonati a loro stessi qualora le produzioni tradizionali avessero raggiunto i livelli richiesti per gli approvvigionamenti ritenuti necessari dall'autorità.

96: A. Fugier, op. cit. vol. II, p. 190

97: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. p. 59

PARAGRAFO II: LE NUOVE COLTURE INTRODOTTE DAI FRANCESI

IV: IL TABACCO

Lo sforzo compiuto dai francesi per migliorare quantità e qualità delle produzioni tessili, anche se con gradi diversi di impegno profuso e di risultati ottenuti, va di pari passo con la promozione di altre colture, spesso diverse tra loro. Si trattava invero di un'operazione più rischiosa, visto che le campagne di Parma da sempre concentrate sulla produzione di fibre tessili (in particolare la canapa) mentre in questo caso si trattava di inserire ex novo nella situazione produttiva delle campagne delle colture del tutto estranee al contesto parmense.

Ciò comportava una serie di rischi maggiori, primo tra tutti l'acclimatemento delle nuove colture, che si sommava al misoneismo dei proprietari e all'arretratezza della condizioni di vita e di lavoro nelle campagne. Tuttavia in alcuni casi i risultati ottenuti, specie se confrontati alle difficoltà di partenza, raggiunsero risultati confortanti, se non lusinghieri. Sicuramente è questo il caso del tabacco, la cui coltivazione cambiò il volto delle campagne parmensi e proseguì ben oltre la fine del dominio napoleonico in Parma.

L'ottenimento (a dire il vero non generalizzato) di questi risultati fu il frutto di una precisa volontà politica proveniente dal centro prefettizio, unito ad una sinergia continua con le autorità locali e la popolazione, anche attraverso il massiccio ricorso al "Giornale del Taro" per pubblicizzare iniziative volte a stimolare la produzione e a far dedicare ai contadini parte dei loro terreni a produzioni diverse da quelle tradizionali (98).

L'obiettivo era chiaro, e per di più della massima importanza: si trattava di piegare l'Inghilterra (già "perfida Albione" per Napoleone con un secolo e più d'anticipo su Mussolini) ai disegni egemonici francesi e l'unico modo per farlo, stante la superiorità della flotta britannica sui mari (che rendeva impossibile un'invasione francese, più volte progettata, ma mai realizzata) era strangolare commercialmente

98: *Giornale del Taro*, numero 3, 12 marzo 1811. Fino al 1814 saranno costanti e periodici gli appelli all'incremento e alla diversificazione delle produzioni agricole.

l'isola con il blocco continentale. Ciò significava produrre in proprio nel territorio imperiale ciò che solitamente veniva acquistato dall'Inghilterra o dalle sue colonie, al fine di strangolarne i commerci. In realtà quella di Napoleone era un'utopia ottusa. Utopia perché l'Inghilterra era in piena rivoluzione industriale e poteva quindi contare su un apparato produttivo senza precedenti al mondo che ne avrebbe garantito in ogni caso la sopravvivenza; ottusa, perché nessun embargo ha mai indebolito politicamente una leadership all'interno di un paese, che anzi di solito esce rafforzata dalla reazione patriottica conseguente al blocco e all'alibi che esso può costituire per i governanti locali.

Fatto sta che si cercò di sopperire con l'autarchia a ciò che nell'Impero mancava, in primo luogo lo zucchero, che sarà oggetto di attenta analisi in seguito, ma anche il tabacco, l'indaco, il guado e altri prodotti esotici estranei alle tradizionali coltivazioni europee. Realizzare questo sforzo significava collegare all'impegno dei contadini e alla propaganda governativa le applicazioni della scienza, in modo da massimizzare la produzione e di elevarla in senso qualitativo.

Questa novella fusione tra scienza e tecnica, già caldamente raccomandata dagli illuministi e perseguita nel suo piccolo da Moreau costituisce sicuramente l'aspetto più interessante di questi tentativi. Cotone, canapa, mais, rum, indaco, zucchero, stoffe di cotone e di lana, ricami, armi, mobili, orologi e molto altro (99) furono prodotti nel Dipartimento del Taro con successo e soddisfazione (in realtà, come già visto in precedenza, almeno per la canapa i risultati sono diversi rispetto a quanto sostenuto da Leny Montagna) tanto da essere oggetto di esposizioni di prodotti a Parma come all'estero comprovanti la vitalità e i successi delle produzioni parmensi sia riguardo gli articoli tradizionalmente provenienti dal territorio, sia riguardo le colture d'oltreoceano impiantate a Parma da Delporte.

Di certo ci fu che il prefetto seguì con solerzia gli indirizzi provenienti da Parigi e si attivò per quanto possibile per ottenere buoni risultati in termini produttivi, cosa che gli è stata riconosciuta generalmente da tutti gli studiosi anche se forse in

99: Leny Montagna, op. cit. pp. 90-92

questo come per altri campi Leny Montagna pecca di un ottimismo eccessivo (100). Si venne così a creare un tessuto produttivo nuovo, in buona parte guidato dallo Stato, che non mancò però di coinvolgere in prima persona quei proprietari che più si erano mostrati disposti a cogliere le opportunità di guadagno personale che il sostegno delle autorità pubbliche alle nuove produzioni comportava.

Come infatti abbiamo notizia delle attività del proprietario Carlo Formenti a proposito dell'introduzione degli allevamenti di lana merinos nel Taro aventi l'intento di migliorare la qualità delle lane, così a proposito delle colture innovative compare la figura di Giuseppe Serventi (101). Parmigiano doc, nato nel 1743 e morto nel 1826, Serventi si impegnò ad incentivare la produzione serica sul territorio e promosse la produzione del blu di Prussia, l'estrazione dello zucchero dal miele e si prodigò in favore del progresso agricolo in generale e della coltivazione del tabacco in particolare.

Serventi è un esempio di "homo novus" deciso a trarre profitti dalla sinergia tra attività dello Stato e del privato, un po' come aveva fatto in anni precedenti (con motivazioni a dire il vero prevalentemente umanitarie) il conte Stefano Sanvitale con la creazione dei suoi opifici per i marginali a Fontanellato, lodati da Moreau, (102) che erano in grado di produrre stoffe capaci di rivaleggiare in qualità con quelle assai più blasonate di Lione. Laddove il privato non bastava, si cercava di coinvolgere la manodopera disponibile in imprese di Stato. E' in questo quadro che va letto l'inserimento di alcune attività produttive all'interno del Deposito di mendicizia e del carcere di Parma, realizzando così un vecchio pallino di Moreau e di Nardon e contribuendo al tempo stesso all'incremento delle produzioni, all'epoca definite d'oltreoceano, all'interno del contesto produttivo parmense.

Una funzione decisiva in un tale contesto era assolta dal "Giornale del Taro", la cui platea era quella dei "buoni cittadini", anche perché l'analfabetismo superiore al 90% non permetteva alla stragrande maggioranza dei parmigiani di accostarsi alla stampa

100: Lucia Pelegatti, op. cit. pp. 61-62

101: G.B. Janelli, *Dizionario biografico dei parmigiani illustri*, Schenone, Genova, 1877, pp. 413-415

102: E. Carra, *Gli inediti di Moreau de Saint Mery a Parma*, in "Archivio storico delle province parmensi", vol. IV, 1952, p. 74

periodica. Si trattava infatti di coinvolgere le elites locali nel dinamismo economico perseguito dalle autorità locali in nome dei supremi interessi economici e politici dell'Impero. In tal senso, a volte come stimolo e a volte come freno, lo Stato interveniva in modo massiccio sull'agricoltura parmense, che per numero d'addetti e per produzione era di gran lunga il settore economico più importante e potenzialmente redditizio nel Dipartimento del Taro. Premessa dell'intervento in tal senso del prefetto fu l'adozione del catasto (103), che permetteva allo stato di capire come e dove mettere le mani all'interno dell'arcaico mondo agricolo parmense. Questo strumento, già noto in Italia grazie all'opera di Pompeo Neri durante l'illuminato governo di Maria Teresa d'Austria a Milano ed in seguito esportato in altri centri della penisola che avevano seguito con decisione la strada delle riforme, era del tutto sconosciuto a Parma.

Don Ferdinando si era infatti ben guardato di assicurare l'autorità statale sulla proprietà agraria, in buona parte nelle mani dei suoi amati amici ecclesiastici, verso cui si guardava bene dal fare la minima ombra, anche a costo di non poter disporre di uno strumento utile a tutti per garantire un prelievo fiscale equo e per attuare degli interventi a garanzia del progresso dell'agricoltura. Fatto sta che per avere le rilevazioni catastali effettuate sul terreno bisognò attendere la prefettura di Delporte che sollecitava a più riprese i sindaci del comprensorio dipartimentale a far procedere il lavoro di rilevazione e di misurazione dei geometri e degli agrimensori, evitando favori di sorta in modo da rendere equa e progressiva la tassazione generale delle proprietà.

La mappatura catastale non avveniva con il solo intento esattoriale, ma era necessaria anche per perseguire la diversificazione delle colture di cui abbiamo parlato nella parte precedente. Parallelamente si dà applicazione al decreto del 27 febbraio 1811 che avoca allo Stato la compera, la fabbricazione e la vendita dei tabacchi in tutti i dipartimenti subalpini (104).

103: *Giornale del Taro*, numero 4, 16 marzo 1811

104: *Ibidem*, numero 16, 27 aprile 1811

Era un provvedimento inevitabile: sviluppare un settore economico del tutto estraneo alle tradizioni produttive parmensi significava giocoforza caricare sulle spalle dello Stato i costi iniziali di introduzione e di organizzazione della nuova coltura del tabacco e del circuito commerciale ad essa collegato. In questo settore l'azione dello Stato è chiara e decisa: nel numero 83 del 17 dicembre 1811 il "Giornale del Taro" informa i coltivatori di tabacco che il ministero delle finanze ha fissato il prezzo per la raccolta delle foglie di tabacco prodotte nel 1811. Esso dipende dalla qualità del tabacco stesso: quello scarso va da 60 a 80 franchi al quintale, quello mediocre oscilla tra gli 80 e i 110, mentre quello migliore viene pagato dai 90 ai 120 franchi al quintale. I coltivatori devono portare entro e non oltre il 1 marzo 1812 il loro prodotto presso i magazzini della Regia economica parmigiana per ottenere il compenso pattuito.

Nei fatti essi sono impiegati statali retribuiti a cottimo, il che se comporta una debolezza contrattuale da parte dei lavoratori d'altro canto permetteva ad essi di essere tutelati dalla presenza di un datore di lavoro che assicurava una domanda continua ed esente da pericolose oscillazioni che angustiavano molti contadini lasciati in balia delle incertezze del mercato, aggravate all'epoca anche dal frequente stato bellico, che però interessò il Taro marginalmente rispetto al resto d'Italia durante gli anni di Napoleone.

Tale prassi d'acquisto da parte dello Stato pare essersi affermata con facilità anche negli anni seguenti. Il 18 febbraio 1812 il "Giornale del Taro"⁽¹⁰⁵⁾ pubblica un avviso scritto il giorno precedente in cui si parla nuovamente dei prezzi stabiliti dallo Stato al riguardo dell'acquisto in via monopolistica del tabacco prodotto dai contadini. Essi sono esattamente uguali a quelli dell'anno prima, con la differenza che i contadini possono portare il loro prodotto presso i magazzini della Regia delle finanze in un periodo di tempo più ampio di quello stabilito nell'anno precedente. Detto periodo va dal 1 novembre 1812 al 1 marzo 1813 ed è stato prolungato per favorire la produzione dei contadini e l'approvvigionamento del tabacco da parte delle autorità statali.

105: Il *Giornale del Taro*, numero 101, 18 febbraio 1812

Queste ultime non si erano preoccupate soltanto di imporre il monopolio statale e di organizzare il circuito del commercio e della vendita del tabacco, ma avevano cercato contestualmente di porre in essere tutta una serie di provvedimenti e suggerimenti aventi lo scopo di favorire l'incremento quantitativo e qualitativo della produzione di tabacco. La cosa suscitava interesse anche a livello centrale, tanto è vero che di essa si occuparono anche gli uffici del principe Camillo Borghese, residente a Torino e responsabile (più in via onorifica che pratica) delle funzioni amministrative e di governo dei dipartimenti imperiali subalpini, in cui rientrava anche quello del Taro diretto da Delporte.

Torino fungeva in pratica da cinghia di trasmissione degli ordini di Parigi destinati a Genova e Parma e tra questi ve ne erano anche alcuni relativi alla produzione di tabacco. In una lettera scritta a Torino il 29 ottobre 1813 dal direttore generale della Regia imperiale dei sali e dei tabacchi (106) al sottoprefetto parmigiano viene fatto il punto della situazione circa la produzione delle qualità di tabacco coltivate a Parma, adatta tanto alla fascia bassa che a quella media e alta del mercato. Da Torino si invitano le autorità locali a vigilare sulla certificazione della qualità del tabacco prodotto in modo da evitare frodi o adulterazioni, evidentemente diffuse tra i coltivatori parmensi e miranti ad ottenere più del dovuto pattuito (in realtà di pattuito c'era ben poco, visto che lo Stato con un motu proprio stabiliva le retribuzioni da dare ai contadini in cambio della loro produzione) con le autorità, cosa di cui evidentemente si era avuto sentore al centro, molto sensibile del resto alle questioni di ordine contabile e fiscale.

Si propone quindi che "les designations de bonne ou mauvaise recolte seraient appliquees aux années abondant en on sterile set elle a en consequence fixé le prix a payer pour les tabacs de 1813 on sens inverse des quantités de maniere que le cultivateur recoire pour le peu de tabac qu' il aura recoltè, en las que l'année soit recounnè mauvaise on sterile [...]". La missiva continua dicendo che erano state inviate al prefetto di Parma le tabelle retributive del raccolto di tabacco, come quelle

pubblicate sul periodico del Dipartimento per gli anni 1811 e 1812 e che questi aveva risposto chiedendo di alzare le remunerazioni per i contadini, specie per quanto riguarda i compensi previsti per la produzione di tabacco di media o scarsa qualità. Ancora una volta si vede il prefetto Delporte intervenire presso i livelli istituzionali superiori per migliorare l'interesse dei contadini e dei proprietari riguardo la coltivazione del tabacco, aumentando le retribuzioni ai produttori. D'altro canto, la richiesta di pagare di più le produzioni qualitativamente inferiori dimostra l'arretratezza complessiva delle tecniche di lavorazione, come già visto nel caso del settore caseario (107) a fronte di risultati quantitativi confortanti. Torino invece preme per il miglioramento della qualità del tabacco, cosa ottenibile secondo Delporte partendo da una migliore retribuzione delle qualità meno pregiate, in modo da stimolare l'interesse individuale nei confronti di una coltivazione che, se adeguatamente incentivata, avrebbe potuto portare in tempi brevi anche ad un investimento sulla qualità da parte dei produttori. Pare che questi avessero risposto con interesse alle cure prefettizie, tanto che Delporte scrive il 7 giugno 1813 al sottoprefetto di Parma per ricordargli termini e condizioni di accettazione delle richieste inoltrate dai coltivatori per poter destinare parte dei propri fondi al tabacco, il che indica come questa attività fosse vista come potenzialmente redditizia.

Ad esempio due giorni dopo arriva a Parma una comunicazione del mairie di Vigatto relativa alla richiesta dell'affittuario Francesco Bertè di poter destinare mezzo ettaro della terra che gestiva alla coltura del tabacco, nonostante il termine di presentazione della domanda fosse scaduto da mesi. Una altra lettera del mairie di Torrile indirizzata a Delporte il 24 aprile 1813 fa presente la volontà di venti coltivatori del comune (non pochi, se si pensa che il paese contava poco meno di tremila abitanti e si estendeva su sole 16 miglia quadrate (108) di destinare quote consistenti della loro terre alla coltura del tabacco.

Anche da Tizzano e Cortile San Martino provengono richieste simili; in questo caso i

107: P. Spaggiari, *Per una storia* cit. pp. 9-10

108: L. Molossi, *op. cit.* pp. 556-557

sindaci sostengono di aver fatto affiggere secondo le indicazioni provenienti dal centro gli avvisi sui tempi previsti per presentare la domanda per poter coltivare sui propri campi il tabacco e ciò dimostra quanto difficile fosse per le autorità locali far conoscere le leggi e le iniziative istituzionali ad un popolo che se recepiva, recepiva con mesi di ritardo, pur abitando in posti molto piccoli, quali erano la maggior parte dei paesi del circondario di Parma. A Piacenza la situazione pareva invece essere diversa rispetto a quella della capitale. I frequenti rapporti scritti dalle autorità locali al prefetto Delporte a proposito della situazione dell'agricoltura sono prodighi di informazioni (109) a proposito del cotone, del caffè, della seta, degli allevamenti di merinos (trattasi, si badi bene, in buona parte di colture e di allevamenti che fornivano materia prima alla robusta industria tessile locale) ma non menzionano mai la produzione di tabacco, evidentemente assente o del tutto inconsistente presso le campagne piacentine.

A Parma purtroppo non disponiamo di tabelle e dati statistici in grado di fotografare la situazione in misura specifica e complessiva e ciò probabilmente è dovuto al fatto che la coltura del tabacco si era diffusa solo poco prima della caduta dell'Impero napoleonico. Di certo c'è che prima del 1808 esso veniva importato dall'Ungheria e dall'America del nord, ma nel giro di qualche anno la situazione cambiò radicalmente. Grazie agli sforzi di Delporte esso venne a diffondersi nel 1813 su ben 560 ettari (110) di terreno. Questo risultato assai lusinghiero non venne intaccato nella sua sostanza durante gli anni della Restaurazione, quando comunque la coltura del tabacco rimase impiantata su ben 123 ettari di terreno, molto fertili, ma anche poco adatti a produrre tabacco di buona qualità.

La sua lavorazione fu quindi centralizzata sotto il governo di Maria Luigia d'Austria, già consorte di Napoleone, all'interno di una fabbrica apposita ubicata alla Certosa di Parma (111), proprio nel tempo in cui Stendhal ne faceva il teatro di una delle più importanti opere letterarie del Romanticismo europeo.

109: Vedi supra nota 76

110: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. p. 54

111: Ibidem, pp. 54-55

V: LA BARBABIETOLA

Tutte le guerre, per quanto combattute per cause essenzialmente economiche, comportano aspetti di propaganda e di scontro riguardanti idee diverse sul costume e sulla società dei paesi che si combattono. Non poteva che essere così anche per Francia e Inghilterra, le eterne rivali del vecchio continente, impegnate in uno scontro ora carsico ora palese dalla guerra dei cent'anni fino ai tempi di Napoleone. La rivoluzione francese, incarnata all'estero dal generale corso, altro non poteva fare se non acuire lo scontro politico, ideologico e sociale tra questi due leoni d'Europa. In questo quadro, la leva dell'economia, per quanto precipua in realtà, veniva presentato come un semplice mezzo di questo scontro tra civiltà, combattuto con ogni mezzo a disposizione dei contendenti.

In particolare il dominio terrestre francese, controbilanciato da quello marittimo inglese, poteva pensare di sconfiggere il nemico soltanto colpendolo a morte nel settore commerciale. Impossibilitato a sconfiggere militarmente la flotta inglese, come i fatti di Trafalgar del 1805 avevano ampiamente mostrato, Napoleone aveva come unica carta a disposizione quella di prosciugare il commercio delle navi inglesi attraverso il blocco continentale e l'autarchia produttiva. In questo senso, oltre alle fibre tessili, era necessario produrre in proprio lo zucchero, di cui l'Impero aveva un grande bisogno e che giocoforza finiva per essere importato dalle colonie inglesi, arricchendo così neanche tanto indirettamente l'odiato nemico. Stimolare la produzione di zucchero indigeno era la parola d'ordine attorno a cui erano stati mobilitati autorità centrali, prefetti, produttori locali e organi di stampa. Il "Giornale del Taro" svolse in tal senso una propaganda se non martellante, perlomeno continua a favore della coltivazione della barbabietola da zucchero, presentando la cosa come vantaggiosissima per i proprietari che avessero aderito a questa iniziativa pubblicizzata in tutti i 130 dipartimenti imperiali.

Difatti e' a mezzo stampa che (112) Delporte educa i cittadini del Taro circa i grandi

successi registrati in tutto l'Impero a proposito della coltivazione della barbabietola da zucchero, che genera un prodotto ottimo e poco costoso in grado di sostituire completamente l'importazione dello stesso dalle colonie. La barbabietola produce inoltre foglie utili per l'alimentazione del bestiame ed in più Delporte esplicita agli agricoltori parmensi i grandi margini di guadagno che questa coltura prevede: sono necessari ottantamila franchi per produrre 1.420 chili di zucchero, mentre è possibile venderlo a ben sei-settemila franchi al chilo. Si vede qui come dal potere centrale si utilizzi la molla del guadagno personale cara ad Adam Smith per stimolare lavoro e produzione, in una logica già proiettata nella modernità economica, cui però, non si affianca la libertà individuale di intraprendere o meno questa o altre attività: è lo Stato che con un decreto stabilisce che un tot di ettari di terra nel Taro saranno destinati a questo scopo, ripartiti equamente tra i territori di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino.

Accanto agli atti di imperio e alla stimolazione del guadagno personale il prefetto, sempre tramite il periodico, affianca un'opera pedagogica, tesa a spiegare i segreti della coltivazione della barbabietola (113). Questa opera è tanto più necessaria quanto più si deve tener presente la mai abbastanza sottolineata l'ignoranza, unita con i deleteri analfabetismo e ottuso attaccamento alle consuetudini così tipici dei contadini parmensi. Ecco allora necessario che il prefetto-agricoltore informi i contadini nel dettaglio circa tutti gli aspetti della coltivazione della barbabietola come quando afferma ad esempio che "la betterave prospere dans le sols naturellement meubles; mais si le terrain est compact, il faut le laboureur profondement, et le diviser autant qui il est possible. Plus la terre sera engraissee, plus le racines seront belles" (114). Seguono le descrizioni del raccolto e tutte le tecniche di conservazione e lavorazione.

Può forse sorprendere l'occhio dell'uomo del XXI secolo il vedere come un prefetto si occupi a mezzo stampa di un'occupazione tanto lontana dalle sue mansioni come

113: Ivi, numero 13, 16 aprile 1811

114: Idem

l'agricoltura, ma ciò in realtà dimostra quanti pochi fossero i mezzi per un sistema di potere tanto rapace quanto innovativo, quale fu quello napoleonico in Italia, per penetrare in un mondo atavico ed arretrato qual era quello dell'agricoltura parmense, da cui non si poteva sperare in una azione innovativa, autonoma e dal basso, a causa dell'assenza delle condizioni oggettive minime per determinarla.

Con un simile intento nel numero 23 del 21 maggio 1811 Delporte stimola i sindaci dei principali centri del Dipartimento a darsi da fare per promuovere nei territori di loro competenza la produzione di barbabietole bianche, altra variante di questa sorta di mantra della propaganda napoleonica. A questo proposito il prefetto porta l'esempio della società d'emulazione formatasi a Tirlemont con il fine di sperimentare i possibili metodi di coltivazione della barbabietola e di diffonderne il più redditizio tra i contadini circostanti. Per far ciò quindici proprietari terrieri hanno coltivato singolarmente trecento piante di barbabietola. Chi riuscirà ad avere una resa migliore riceverà una medaglia del valore di quattrocentoventi franchi. Portando questo esempio il prefetto di Parma cercava di dare impulso al decreto imperiale del 25 marzo 1811 che prevedeva tremila ettari di coltivazioni da cui sarebbero stati ottenuti novanta milioni di chili di barbabietole che avrebbero prodotto un milione e trecentotrentaduemila chili di zucchero, lavorati dalle oltre trenta fabbriche che impiantate a questo scopo su tutto il territorio imperiale.

Tuttavia va rilevato come gli strumenti e gli esempi che Delporte indica per raggiungere l'obiettivo ricordano da vicino la società economico-agraria di Moreau de Saint Mery (115) e (almeno dal punto di vista concettuale) la Camera di commercio (116) istituita in tempi più remoti da Du Tillot e miseramente fallita come la società di Moreau, che più o meno poteva avere la stessa efficacia dell'insegnamento di Einstein presso i buoni selvaggi tanto cari alla pubblicistica settecentesca. C'è dunque da dubitare sull'efficacia degli appelli lanciati a mezzo stampa da Delporte, visti gli sconcertanti precedenti, anche se va detto subito che tali

115: C. Bargelli, op. cit. p. 439

116: B. Cipelli, op. cit. pp. 96-103

sforzi ebbero un esito parzialmente positivo nella modernizzazione dell'agricoltura parmense.

Le forme di incentivi all'introduzione della barbabietola nel Taro puntavano molto sull'emulazione dei migliori risultati conseguiti nello stesso periodo in materia di colture innovative ai quattro angoli dell'Impero. Ad esempio da Tolosa giunge la notizia, pubblicata sul numero 88 del 4 gennaio 1812, relativa al signor Gaillard che in alta Garonna è riuscito ad estrarre da un quintale di erbe di guado otto onces d'indaco, spendendo sessantaquattro centesimi per la fabbricazione e per la manodopera ad ogni quintale di erbe di guado. Lo stesso si dice poco dopo a proposito dei successi nella coltivazione della barbabietola in Germania, mirante ad azzerare le importazioni di zucchero in quel lembo dell'Impero. L'impegno dell'amministrazione francese ed il perseguimento di una strategia volta a diversificare l'agricoltura e ad avvicinarla all'industria prosegue costantemente nel tempo ed utilizza strumenti già noti, come la distribuzione gratuita di altri semi di barbabietola da zucchero effettuata in Prefettura nel marzo del 1812 (117). Ne conseguì dunque che lo Stato, dopo aver incentivato nuove produzioni, subordinava le stesse al rilascio di apposite licenze, secondo i dettami del decreto imperiale del 25 gennaio 1812.

A questo proposito il "Giornale del Taro" annuncia che l'autorità ha rilasciato ben duecentottantasei licenze per la fabbricazione dello zucchero di barbabietola (118), mostrando così il successo di questa nuova coltura tra i proprietari del Dipartimento. Il controllo centralizzato da parte dello Stato si risolveva non solo attorno alle licenze ma anche nella concessione di incentivi e benefici pratici ai coltivatori che si erano interessati alla coltura della barbabietola. In questo senso il mezzo considerato più immediato ed efficace per spingere l'adozione di questa coltura tra i proprietari delle campagne era la distribuzione gratuita dei semi di barbabietola, già menzionata in precedenza. Ciò che è interessante da vedere sono gli effetti che le autorità imperiali pensavano di ottenere da una simile prassi.

117: Il *Giornale del Taro*, numero 7, 24 marzo 1812

118: *Ibidem*, numero 29, 9 giugno 1812

In una lettera inviata a Delporte dal ministro delle manifatture a Parigi in data 12 agosto 1812 (119) annuncia l'invio a Parma di 50 chili di semi di barbabietola, a causa della insufficiente estensione della coltura, che evidentemente non aveva soddisfatto le autorità centrali, anche in ragione delle spese sostenute per dotare il Deposito di mendicità dei macchinari necessari per avviare una fabbrica di zucchero all'interno delle proprie mura, ricorrendo alla manodopera dei degenti abili al lavoro. Stando la coltura della barbabietola a cuore dell'imperatore in persona, il ministro delle manifatture chiede a Delporte di sapere specificatamente come e a chi verranno distribuiti i semi di barbabietola, in che modo saranno coltivati e con quali migliorie tecniche adatte ad irrobustirne la produzione e con quali procedure si estrarrà lo zucchero dalla barbabietola presso il su menzionato Deposito di mendicità. Gli obiettivi sono molteplici, tanto generali, quanto minuziosi: si vuole sapere tutto sul processo di produzione della materia prima e di estrazione dello zucchero, ma anche la quantità media di zucchero grezzo che si ottiene per ogni chilo di barbabietole raccolte. Si chiede infine al prefetto la massima vigilanza in materia di efficienza produttiva della barbabietola dal campo di raccolta alla fabbrica di lavorazione. Logico dunque che, pressato da Parigi, Delporte chiedesse in continuazione rapporti e relazioni dai tre circondari del Taro per avere chiaro il polso della situazione circa i progressi delle colture innovative in generale e della barbabietola in particolare. A questo proposito è interessante menzionare una relazione sull'agricoltura e sulle sue connessioni con commercio e industria proveniente da Piacenza (120) in risposta ad una sollecitazione in merito proveniente da Delporte e comunicata al locale sottoprefetto in una missiva del 16 ottobre del 1810.

Essa era stata scritta solo dopo nove giorni dall'insediamento ufficiale del già prefetto dell'Ariège, il che dà l'idea di quanto da Parigi si sollecitasse l'attenzione delle autorità locali sulle rese dell'agricoltura e specialmente delle colture innovative. A Piacenza è importante la produzione di zucchero dall'uva, che ha permesso di sostituire quello coloniale nelle forniture delle caserme militari, dell'ospedale e degli

119: Vedi supra nota 76

120: Ibidem

ospizi civili. Tuttavia quello che qui viene sbandierato come un successo probabilmente non era tale, visto che i produttori privati quasi non compaiono nel rapporto, che sembra parlare di uno zucchero usato solo all'interno di determinate istituzioni pubbliche.

Ciò è ben lontano dall'immaginare un mercato privato in cui lo zucchero d'uva abbia sostituito quello coloniale, in una qualche misura riconducibile all'odiata Albione. Quanto poi alla barbabietola da zucchero, semplicemente nel rapporto non se ne fa menzione. A Piacenza nel 1810 la sua coltura era semplicemente sconosciuta e ciò fotografa bene la situazione di partenza con cui si trovava a che fare Delporte, che doveva introdurre partendo da zero una nuova coltura in campagne che della barbabietola non conoscevano neanche il nome.

Ciononostante negli anni della sua prefettura i progressi nella coltura della barbabietola furono consistenti e confortanti in maniera diffusa su tutto il territorio dipartimentale, anche per effetto dei provvedimenti centralizzati che obbligavano i coltivatori a destinare quote consistenti del proprio terreno ad una coltura che richiedeva anche l'attenzione degli scienziati nei processi di ottenimento dello zucchero, in modo da massimizzarne la produzione, così importante per l'Impero. I provvedimenti d'autorità funzionarono di più e meglio della distribuzione di semi gratuiti in prefettura. Ad esempio nel comune di Calestano (121) troviamo precisi documenti attestanti la diffusione della barbabietola nelle terre private. Dei venti proprietari censiti a Calestano ben diciotto destinano svariate biolche (unità tradizionale di misura della terra a Parma, corrispondente a circa un terzo di ettaro) alla coltura della barbabietola, mentre solo due partecipano a questa novità produttiva impegnandovi pochi piedi dei loro campi. In media esse oscillano attorno ad un massimo del 10% della terra complessivamente posseduta da ogni singolo proprietario, il che ben spiega l'incisività del massiccio intervento statale a favore della produzione di barbabietola, i cui rischi e le cui opportunità, a causa della mentalità misoneistica di buona parte dei proprietari parmensi, venivano volentieri scaricati dai possessori dei fondi sui mezzadri che lavoravano la terra con un

121: ASP, Fondo Governatorato di Parma, serie Sottoprefettura di Parma, busta 140

contratto formalmente di tipo societario, ma in realtà di forma subordinata, a causa delle numerose clausole ai patti agrari che mettevano il contadino alla mercè della volontà del proprietario del fondo (122).

Nelle frazioni di Calestano l'introduzione della barbabietola riguardava poche unità di proprietari, comunque significative in comunità caratterizzate dalle ristrette dimensioni. A Ramano i proprietari coinvolti sono quattro, a Ronzano due, a Vallerano quattro e a Manolara sette, con percentuali di terra destinate alla barbabietola simili a quelle del comune di Calestano. Questo esempio ci mostra la pervicacia francese nell'inserire le nuove colture anche negli angoli più remoti del Dipartimento del Taro, nei quali ogni novità introdotta finiva per essere un potente elemento di modernizzazione. Per la prima volta lo Stato entrava nei campi dei contadini, li obbligava a mettere da parte le loro inveterate abitudini e ad essere partecipi di uno sforzo produttivo che, per quanto viziato da logiche strategico-politiche, aveva comunque l'indiscutibile merito di inserire in un mercato molto più vasto e in una temperie europea le attività di produzione agricola dei contadini parmensi, non in grado, senza la funzione di guida assunta dallo Stato, di innovare forma e sostanza del loro agire economico, limitato dall'autoconsumo o tutt'al più dalle esigenze di rudimentali fiere o mercati esasperatamente locali e spesso isolati dal contesto circostante anche nella piccola scala del Ducato borbonico prima e del Dipartimento del Taro poi.

La politica autarchica anti-inglese voluta da Napoleone danneggiò sicuramente i commerci e la produzione delle aree economicamente più sviluppate, come era ad esempio il Regno d'Italia, ma nei centri arretrati dal punto di vista socio-economico (e il Dipartimento del Taro era sicuramente uno di questi) essa favorì lo sviluppo di energie produttive prima inesistenti o presenti soltanto sottotraccia. Infatti da Parigi il ministro dell'interno e quello delle manifatture non si limitavano soltanto ad inviare chili di semi di barbabietola da far distribuire gratuitamente in prefettura agli agricoltori o a chiedere che una parte dei fondi del Dipartimento fosse destinata in

122: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. pp. 114-133

modo coatto alla coltura della barbabietola, ma cercavano di stimolare la produzione sia diffondendo libelli ed opuscoli aventi carattere formativo per i contadini, sia investigando le condizioni sociali, economiche e climatiche dell'agricoltura parmense con una precisione fino a quel momento del tutto sconosciuta nel parmense. Lo Stato si pone come ente formatore e come analista e direttore dei processi produttivi, con ricadute che non potevano non essere positive sul tessuto economico parmense, prima alla mercè dell'insolenza fratesca e del tradizionalismo più vieto.

Del resto lo zucchero serviva all'Impero come il pane e così in una lettera inviata a Delporte da Parigi il 28 gennaio del 1812 (123) il ministro delle manifatture informa il nostro prefetto della volontà di Napoleone, concretatasi in un decreto del 15 gennaio, di destinare centomila ettari di terreno alla produzione della barbabietola su tutto il territorio del vasto suo Impero. Quanto al Dipartimento del Taro, si chiede di destinare ben 500 ettari alla causa dell'indipendenza alimentare dai commerci con gli inglesi o con le loro colonie. Questa operazione andava fatta entro l'anno in questione e comportava un impegno serio per il dinamico Delporte, aggravato dalle altre consegne provenienti da Parigi.

Si trattava in definitiva di convincere ad installare la coltura della barbabietola soprattutto i proprietari dei terreni situati vicino alle fabbriche di zucchero esistenti o in via di costruzione (il che nel Taro equivaleva puntare soprattutto sulla zona di Borgo San Donnino, dove sorgeva il Deposito di mendicITÀ in cui si produceva in primo luogo lo zucchero) in modo da ridurre il costo dei trasporti e garantire un continuo e abbondante approvvigionamento di materia prima per le fabbriche. Riguardo quest'ultime il decreto napoleonico prevedeva tutta una serie di agevolazioni e incentivi rivolti ai privati che avessero voluto investire capitali propri nella costruzione di zuccherifici.

Queste figure di capitalisti a Parma mancavano, tant'è vero che fu lo Stato in prima persona ad impiantare la produzione dello zucchero sul territorio, utilizzando come manodopera i marginali del Deposito di mendicITÀ, il che significava fare un'opera di reinserimento sociale collegata ad un risparmio consistente relativo ai costi della

123: Vedi supra nota 50

manodopera. Ovviamente un'operazione di così vasta portata non poteva prendere sottogamba il problema della formazione dei contadini, dei tecnici, degli scienziati e dei produttori le cui sinergie andavano collegate per ottenere i migliori risultati possibili nella coltivazione della barbabietola prima e nella proficua estrazione dello zucchero poi. A tale proposito nell'Impero si prevede la nascita di cinque scuole sperimentali in cui "seront admis cent'eleves, fera aussi beaucoup augmenter ce nombre, en sorte que les cultivateurs ont, aujourd'hui la certitude de voir rechercher leurs betteraves, et d'en tirer un prix fort avantageux, par suite de la concurrence des acheteurs"(124). Si tratta dunque di un progetto ambizioso, realizzabile solo mobilitando contemporaneamente e in nome della realizzazione di questo piano complessivo le forze più dinamiche e le risorse umane più avanzate di ogni territorio dell'Impero.

A Parma abbiamo già visto che queste due ultime componenti scarseggiavano, ma comunque questo progetto permise a vari agricoltori e scienziati di avere un'opportunità di lavoro preziosa perché decisiva per generare progresso tecnologico, formativo e quindi anche sociale ed economico nell'area del Taro, fino a quel momento del tutto aliena da progetti modernizzatori simili.

Gli obiettivi fissati da Napoleone erano del resto ambiziosi: si trattava di impiantare quattro grandi fabbriche in tutto l'Impero (cui dovevano aggiungersi una miriade di piccoli zuccherifici tra i quali rientrava anche quello di Borgo San Donnino) in grado di produrre dai raccolti del 1812 e del 1813 ventimila tonnellate di zucchero grezzo, che avrebbe poi subito processi di raffinazione in altre strutture produttive ad hoc, anche queste da costruire partendo da zero o quasi. Ovviamente la campagna di Russia non permise la realizzazione di questo ambizioso progetto, pur tuttavia ciò che a noi interessa qui è vedere quanto fosse grande la capacità di mobilitazione produttiva all'interno dell'Impero, di cui il Dipartimento del Taro era un'espressione senza dubbio limitata, ma altrettanto senza dubbio partecipe di un progetto avente tratti molto moderni che influenzarono positivamente il mondo produttivo parmense, permettendo ad esempio una maggiore interconnessione produttiva tra agricoltura e

industria, che ancora oggi è una caratteristica peculiare e strutturale del sistema produttivo parmense, anzi ne costituisce il fiore all'occhiello, tanto da essere riconosciuto dalla stessa Unione Europea.

La volontà di fare leva sulle possibilità di guadagno per i privati spinse molti di questi a chiedere di entrare nell'affare della barbabietola, non solo sponsorizzato, ma anche garantito dallo Stato: il sottoprefetto di Parma informa Delporte con una sua missiva del 24 aprile 1811 che 33 ettari nel comune di Parma sono stati destinati nel giro di un mese alla coltivazione della barbabietola, in ottemperanza alle disposizioni contenute nel decreto imperiale del 25 marzo 1812, il che indica sia la capacità organizzativa dello Stato, sia il dinamismo collaborativo dei proprietari coinvolti in questa iniziativa. Ottenere risultati concreti e immediati era del resto un imperativo per le autorità locali. Ogni due mesi da Parigi si chiedevano rapporti circostanziati sui progressi delle nuove colture, tra le quali la barbabietola occupava un posto di fondamentale importanza (125).

La pressione del centro era tale che gli stessi prefetti si consultavano fra loro, scambiandosi idee e proposte circa la migliore riuscita possibile delle colture della barbabietola. E' ciò che avviene ad esempio quando da Coni il prefetto del Dipartimento della Stura scrive a Delporte suggerendo migliorie nella lavorazione dello zucchero estratto dalla barbabietola e nota i progressi possibili di questa coltura in tutti i territori imperiali in cui è stata impiantata. Poco dopo il ministro dell'interno scrive a Delporte per annunciargli l'invio di altri semi di barbabietola, visto che quelli distribuiti fino a quel momento risultavano insufficienti rispetto agli obiettivi di produzione stabiliti, nonostante che a febbraio fossero già stati inviati (126) ben cinquanta chili di semi di barbabietola ai coltivatori locali. A ciò si aggiunge l'invio di un opuscolo scritto da Tessier che altro non è che un manuale di coltivazione della barbabietola.

Sull'efficacia di quest'ultimo provvedimento è lecito dubitare, poiché questa prassi, già sperimentata da Du Tillot prima e da Moreau poi aveva già ottenuto in passato

125: Vedi supra nota 50

126: Ibidem

risultati sconfortanti, causati dall'egemonia dell'analfabetismo presso le campagne parmensi. Tuttavia esse potevano essere utili alle autorità nell'opera di controllo delle fasi di questa produzione, in modo da poter ottimizzare i risultati ottenibili, sapendo ad esempio che i semi avevano una durata di tre anni e che l'umidità poteva avere positivi effetti su questa coltura. I risultati complessivi nell'Impero dovevano essere giudicati soddisfacenti, nonostante gli ambiziosi obiettivi di partenza se in una missiva del 12 giugno 1812 il ministro delle manifatture informa Delporte che ovunque la coltura della barbabietola sta conoscendo un forte sviluppo, cui si lega il progresso nelle tecniche di estrazione dello zucchero, perfezionate dal parigino Bonmatin. Il suo metodo permette di ridurre i tempi di lavoro e l'impiego di manodopera, migliorando ad un tempo quantità e qualità della produzione, il che rende necessario divulgare questa tecnica quanto più possibile presso le autorità dipartimentali, che hanno il preciso compito di sollecitarne l'adozione presso i centri produttivi esistenti. Si raccomanda di dare risalto a questa innovazione sul Giornale del Taro, del resto molto attento ai progressi scientifici e tecnologici e di interessare in maniera diretta gli operatori del settore. Tutto questo significava introdurre elementi dinamici all'interno del sistema di produzione parmense, fortemente segnato dall'artigianalità, e contribuiva anche solo in termini di circolazione di idee, che prescindono dalle realizzazioni effettive (a Parma come altrove mediamente scarse) a svecchiare forme, strutture e mentalità di quello che fu il Ducato di Don Ferdinando. La ripartizione della terra destinata alla barbabietola fu fatta proporzionalmente all'estensione delle campagne di ogni dipartimento e tenendo conto del grado di adattabilità della barbabietola al clima di ogni territorio, di cui si vagliava anche il livello tecnologico impiegato nei lavori agricoli.

I cinquecento ettari del Taro erano molto numerosi, specie se si tiene conto delle quote assegnate agli altri dipartimenti italiani che fanno del Taro quello su cui più si è puntato nella produzione di barbabietola al di là delle Alpi (127). Per il resto occorre notare come nei territori francesi l'investimento in quote di terra destinate alla barbabietola fosse molto più sostenuto che non in Italia, e ciò si spiega anche con la

maggior tecnologia agricola delle terre d'oltralpe, che garantiva rese migliori e maggiori.

L'Ariege, Dipartimento guidato da Delporte prima del suo arrivo a Parma, destinava alla barbabietola 200 ettari, quello delle Bouches de la Meuse 2.000, come quello di Lys e di Jemappes, nome caro alla memoria della rivoluzione. Spiccano tra gli altri i 3.000 ettari dei dipartimenti della Meurthe, del Bas Rhin, della Seine Inferieure (di cui Delporte sarà prefetto dal 1830 al 1848), i 4.000 del Zuyderzee, del Nord, della Roer, fino a giungere ai 6.000 di Mont Tonnerre. Molto diversi da questi erano i numeri degli altri dipartimenti d'Italia: quelli delle Alpi alte, basse e marittime destinavano in tutto 600 ettari alla barbabietola, quello degli Appennini 200, come quello dell'Arno, che pure doveva essere morfologicamente più favorevole a questa coltura. Il Dipartimento di Genova coltivava a barbabietola 400 ettari, quello della Stura 200, come quello del Sesia, del Po e dell'Ombrone.

Ancora una volta il Taro si mostrava al centro dell'attenzione rivolta dai francesi in Italia, tanto da far sì che essi investirono molto in termini di produzione della barbabietola su un territorio che già era stato considerato ideale per le esposizioni dei prodotti agricoli e industriali sia francesi che locali. Nonostante questo non si può affermare che questi sforzi costanti e unificanti abbiano dato i medesimi risultati in tutti i comuni, principalmente a causa della loro divisione morfologica in pianeggianti, collinari e rivieraschi. Ne conseguì quindi una serie di risultati molto diversificata che però non mette sostanzialmente in dubbio i positivi risultati della coltura della barbabietola nel parmense, cosa che si nota in un confronto più generale con i risultati conseguiti nelle colture innovative del pastello e del cotone, sia in termini di semina che di raccolto.

Nel 1811 (128) a Monticelli d'Ongina vengono seminate 18 are a cotone, 5 a barbabietola e 17 a pastello, le cui rese in chilogrammi sono rispettivamente di 14, 151 e 190. Balza agli occhi con sufficiente evidenza che il rapporto tra seminato e raccolto è luminosamente a favore della barbabietola, che pure essendo del tutto

128: Vedi supra nota 76

sperimentale nel 1811, poteva contare su una quota parte del terreno destinata del tutto inferiore a quelle utilizzate per lo sviluppo del cotone e del pastello, le quali a loro volta potevano contare su un rodaggio maggiore. A Villanova abbiamo 28 centiare destinate al cotone, 17 alla barbabietola e 32 al pastello, da cui ricavano scarsi quantitativi di cotone, 33 chilogrammi di barbabietola e poco più di 10 di pastello. La discrasia tra questi risultati e quelli complessivamente molto più positivi di Monticelli viene spiegata dai coltivatori locali con la grandine, che nel 1811 assieme alle inondazioni del Po ha effettivamente arrecato svariati danni all'agricoltura parmense. A Soragna invece la coltivazione di barbabietola è del tutto assente, secondo i coltivatori locali a causa dell'inadeguatezza delle caratteristiche naturali del terreno a questa coltura, mentre d'altro canto sono state destinate 62 are al cotone e 7 al pastello, in grado di dar luogo a raccolti dalle dimensioni rispettabili. Anche a Besenzone la barbabietola è assente, mentre si coltivano quattro are a cotone, da cui se ne ricava un chilo; al contrario a Cortemaggiore sono assenti le coltivazioni di pastello e cotone, mentre la barbabietola rende 393 chili di prodotto a fronte di 15 are coltivate, anche se i coltivatori locali specificano che le rese sono state inferiori a quelle dell'anno precedente. Il quadro potrebbe apparire in base a questi dati luminoso, tuttavia non si può non tener conto che Castelvetro, Polesine, Zibello (funestata dall'inondazione del Po del 1811), Roccabianca, San Secondo e Busseto non hanno destinato nessuna biolca di terreno alla produzione delle colture innovative, nonostante gli sforzi in tal senso profusi dai francesi in modo uniforme, sforzi che hanno generato in alcune realtà i risultati apprezzabili che prima abbiamo citato.

A Castelvetro si afferma genericamente che il sindaco si è occupato comunque di diffondere queste colture (non molto, visti i risultati), a Polesine, Zibello e Busseto si tiravano giustamente in ballo le ire del Po, mentre a Roccabianca si sostiene che il cotone è perfettamente riuscito anche se il sindaco non è in grado di spiegare i magrissimi risultati della raccolta, inesistente per quanto concerne barbabietola e pastello per il semplice fatto che (senza alcuna spiegazione) esse non vengono

coltivate nel territorio di questo comune. A Roccabianca si afferma candidamente che il pastello non è stato coltivato perché non ne sono stati chiesti i semi, senza dare nessuna giustificazione in merito, come per la decisione dei proprietari terrieri locali di rifiutarsi di coltivare il pastello e la barbabietola. Come si vede, se in alcuni casi i rigori della natura hanno impedito la diffusione delle colture innovative, in altri il pressappochismo degli amministratori ha giocato un ruolo principale, se non altro nel non far capire i perché specifici della mancata installazione delle colture innovative in un numero consistente di comuni.

Per le comunità dell'interno la situazione complessiva dell'attecchimento delle nuove colture è più critica. Nei comuni (129) di Polignano, Fiorenzuola e Siccomonte non c'è traccia delle colture innovative, assenza giustificata dalle bizze del tempo e dalla ritrosia (sicuramente presente, ma a volte paravento dell'inefficienza amministrativa di alcuni sindaci) dei ceti proprietari. A Carpaneto si semina a cotone soltanto un'ara da cui si ricavano cinque chilogrammi, cui fa da contraltare l'assenza completa di guado e pastello. Esso è coltivato a Fontanellato in un'ara, da cui si ricavano 18 chili, mentre la barbabietola e il cotone sono assenti. Soprattutto la mancanza di coltivazioni di quest'ultimo colpisce, visto che negli anni precedenti gli opifici di Fontanellato del conte Stefano Sanvitale erano stati in grado di avviare al lavoro molti marginali e di produrre stoffe in grado di rivaleggiare con quelle di Lione (130).

Tuttavia va aggiunto che gli anni ruggenti di questo opificio lodato da Moreau furono pochi, tanto che esso chiuse i battenti proprio nel 1811, mentre il suo ideatore, forte di quell'esperienza, fu mandato a dirigere il Deposito di mendicità di Borgo San Donnino, con il preciso compito di avviare al lavoro i marginali ivi reclusi. Da questi fatti discende che l'esperimento di Sanvitale aveva costituito un'isola felice ma nulla che fosse in grado di coinvolgere i produttori agricoli di Fontanellato, rimasti al di fuori di questo tentativo innovatore che infatti chiuse i battenti nel giro di pochi anni, dimostrando la difficoltà a portare sistematicamente il progresso nelle campagne

129: Ivi

130: M. Zannoni, *Napoleone Bonaparte a Parma nel 1805*, Fondazione Monte Parma, Parma, 2006, p. 17

parmensi contro cui stavano combattendo anche i francesi. Gli unici comuni dell'interno impegnati assiduamente sul fronte delle nuove colture furono Fontevivo, Noceto e Cadeo, che pure si limitò alla coltura del pastello e del cotone tralasciando la barbabietola.

A Fontevivo un ettaro fu destinato al cotone, 62 are alla barbabietola e 3 al pastello, primo caso tra quelli incontrati in cui la quantità di terra destinata alla seconda superava quella messa a coltura per il terzo. Queste scelte furono confermate nella loro giustezza dalle rese agricole: furono ottenuti quattro chili di cotone, sette di pastello e ben tre tonnellate di barbabietola. Significativi furono anche i risultati conseguiti a Noceto: furono seminate 21 biolche a cotone, 4 are a barbabietola e 2,5 a pastello da cui si ricavarono pochissimo cotone, 246 chili di barbabietola e 24 di pastello, confermando così il buon trend delle rese della pianta su cui Napoleone faceva tanto affidamento per la produzione di zucchero indigeno. Tra i comuni dell'interno vanno però segnalate le pessime performance di Coduro, Salsomaggiore, Castell'Arquato, Lugagnano, Gropparello, Morfasso, Vernasca in cui non si lavora una biolca di terra né a pastello, né a barbabietola, né a cotone. Quest'ultimo produce un chilo a Medesano e 3,5 chili a Travazzano, mentre anche qui non c'è traccia né del pastello, né della barbabietola.

I comuni di collina erano invece per questioni climatiche e morfologiche non adatti alle colture innovative altrove coltivate a macchia di leopardo. Difatti a Pellegrino, Varano, Solignano, Vigoleno e Bardi non ci sono coltivazioni di pastello, cotone o barbabietola. Come si vede con chiarezza, laddove la barbabietola è stata adottata, essa ha dato ottime rese, dimostrando una facilità di adattamento al clima e al territorio parmigiano notevole, che fa il paio con le adeguate tecniche di lavorazione adoperate, che altro non erano se non la diretta conseguenza dell'opera di formazione professionale messa in campo dai francesi. Purtroppo non si può non considerare il fatto che ben due terzi dei comuni del parmense (che diventano la metà se escludiamo quelli di montagna, ostici a questa pianta) rimangono del tutto estranei alla coltivazione della barbabietola e in molti casi anche delle altre colture innovative. Al

successo qualitativo fa dunque da contraltare una zavorra che comportò una produzione quantitativa inferiore alle potenzialità del territorio parmense, di cui non va dimenticato un apporto consistente per una buona metà dei terreni a questa coltura. Ciò, viste le non facili condizioni di partenza, spinse i francesi a giudicare positivamente i risultati conseguiti.

Da Parigi il 22 luglio 1811 (131) il ministro dell'interno scrive a Delporte per comunicargli l'ottimismo delle autorità centrali circa l'abbondanza del raccolto delle barbabietole nel Taro, come negli altri dipartimenti imperiali. Il ministro loda il sistema della quotizzazione dei terreni, la tempestiva distribuzione di semi di barbabietola ai coltivatori, lo zelo e la collaborazione fra le autorità centrali e locali e prega Delporte di informarlo dettagliatamente e frequentemente sui progressi e i problemi della coltura della barbabietola nel corso dell'anno. Effettivamente, laddove fu coltivata, la barbabietola fu un indiscutibile successo e la mobilitazione per questa causa ottenne una risposta positiva da parte dei produttori locali, che poterono così fornire ampi quantitativi di materia prima al Deposito di mendicizia di Borgo San Donnino, in cui filantropi come Sanvitale e tecnici come Guidotti dirigevano il lavoro dei marginali presenti nella struttura voluta da Napoleone con il suo decreto imperiale contro il vagabondaggio e l'accattonaggio emanato dalla residenza austriaca di Schonbrunn nel 1809 dopo la vittoriosa battaglia di Wagram. Si creava così un sistema proto-industriale nel settore dello zucchero fatto di vicinanza e di interconnessione tra l'agricoltura e l'industria presenti sul territorio.

Il Deposito di mendicizia nel 1812 lavorava (132) 744 chili di barbabietole prodotte nelle terre di Delporte, da cui si ottenevano 329 chili netti, svariati chili di zucchero ed anche 500 grammi di rum. Il consigliere di prefettura Massadi faceva lavorare al deposito oltre 1300 chili di barbabietola grezza, da cui si ottenevano oltre quattro chili di rum. Vi erano poi i contributi dei produttori privati del territorio: tale Cavalli di San Secondo portava quasi duemila chili di barbabietola al Deposito, che riceveva

131: Vedi supra nota 74

132: Ibidem

anche i 143 chili del signor Zuccheri (evidentemente un predestinato) da Parma, i 644 del parmigiano Antonio Marani e i 300 del signor Ugolotti di Borgo San Donnino. In tutto, dei 7.181 chili grezzi di zucchero portati al Deposito, solo 2.114 (poco meno del 30%) provenivano dalle terre di proprietà delle autorità locali, mentre il restante 70% arrivava da semplici proprietari privati.

Ciò sta a significare che il decisivo intervento dello Stato nel creare strutture produttive era fondamentale ed insostituibile ma non era maggioritario per quanto riguardava la produzione di materia prima (in questo caso la barbabietola), il che ci mostra una campagna parmense in alcuni suoi aspetti più dinamica ed economicamente capace di cogliere le nuove opportunità presentate dallo Stato rispetto a quanto comunemente si tende a credere e a valutare.

VI: L'INDACO

Uno degli elementi di punta dello sviluppo di colture autarchiche atte ad assicurare l'autosufficienza economica dell'Impero e in primo luogo del suo braccio armato, ossia l'esercito, consisteva nell'incentivare colture anche direttamente riconducibili all'apparato bellico.

E' questo il caso del guado, meglio conosciuto in francese con il nome di pastello, la cui funzione principale era quella di colorante per le divise della grande armata. Oltre alle colture già viste in precedenza, si cercò di estendere quanto più possibile anche quella del pastello, per non incorrere nel paradosso che vedeva la creazione delle divise francesi grazie al colorante riconducibile all'odiata Inghilterra o alle sue colonie, il che dal punto di vista commerciale equivaleva pressappoco alla stessa cosa. Del resto per Delporte come per tutti i prefetti dei 130 dipartimenti imperiali promuovere la coltura del pastello significava mettersi all'interno di un percorso ben tracciato, le cui procedure si rassomigliavano molto. Come per la barbabietola e il tabacco, la volontà di accelerare sulla coltura dell'indaco richiedeva al solito di farne una grande pubblicità tramite il Giornale del Taro, di coordinare tra loro gli sforzi delle autorità centrali con quelle prefettizie e di spingere i sindaci a far adottare ai proprietari la nuova coltura in questione, specie facendo balenare nelle loro menti le possibilità di arricchimento e di guadagno che venivano presentate ai ceti possidenti dalla propaganda di Stato, il quale a sua volta garantiva un acquisto sostenuto di questi prodotti, in grado di togliere dalla mente dei proprietari i patemi d'animo dovuti alla paura di non avere acquirenti cui collocare i beni prodotti, come in questo caso il pastello.

Lo sforzo era sempre quello di raccordare mondi distanti (la città e le autorità pubbliche da un lato, i paesi e i proprietari terrieri dall'altro) partendo da condizioni culturali ed infrastrutturali difficili che ostacolarono il conseguimento di buoni risultati, che pure non mancarono per certe colture, tra le quali, in alcune zone del parmense, anche il pastello figura con rese agricole di tutto rispetto in relazione alle

aree di coltivazione e agli strumenti di lavoro usati. Il primo passo era farne parlare il *Giornale del Taro*, che aveva la funzione demiurgica di mettere in circolazione le idee, cui seguivano l'impiego di energie e stimoli. Come sempre avviene in questi casi, l'opera di formazione svolta dal nostro periodico di riferimento costituisce l'imprescindibile punto di partenza per lanciare una campagna pubblica sulla produzione del pastello.

Già nel numero 5 del 19 marzo 1811 viene proposto ai lettori un excursus storico e agricolo mirante a dimostrare l'utilità di impiantare anche nel parmense la coltivazione del pastello. Esso è una pianta caratteristica, precipua dell'agricoltura italiana e francese, anche a causa del buon adattamento al clima mediterraneo che l'ha resa prospera in Calabria, in Piemonte e nel territorio anconetano. Il *Giornale* cerca di incentivare i coltivatori parmensi ad introdurre il pastello nel proprio territorio perché il tipo di terreno richiesto da questa coltura per essere florida è quello predominante nel parmense. In questo ed altri articoli l'opera pedagogica e propagandistica si intrecciano inestricabilmente, fino a divenire indistinguibili. La stessa iniziativa viene replicata pochi giorni dopo e in seguito viene affiancata dalla scuola di formazione, inizialmente diffuse nella sola Francia, il cui inizio delle attività è annunciato dalle colonne del *Giornale* con queste parole: "Le public est prevenu que l'ecole esperimentale pour l'extraction de l'indigo-pastel etablie a Quiers est ouverte a dater du 19 Mai dernier sous la direction de Mr. Giobert, Professeur et Directeur, et que les cors theoriques et pratiques continueront sans interruption pendant tout le tems de la premiere cueillette " (133). Tanto impegno dello Stato andava di pari passo non solo con la scelta, ma anche con il controllo dei tipi e della qualità delle produzioni in un'economia che all'iniziativa del privato affiancava una direzione eminentemente politica, di cui la committenza della macchina bellica napoleonica era la più evidente espressione.

Tuttavia il primo atto in tal senso (134) lo troviamo nel nostro periodico, a poche settimane dall'inizio della sua avventura editoriale, quando il direttore pubblica

133: *Giornale del Taro*, numero 27, 2 giugno 1812

134: *Ibidem*, numero 3, 12 marzo 1811

una lettera del prefetto Delporte indirizzata ai sindaci e ai sottoprefetti per stimolare la coltivazione dell'indaco, utile per ricavare il colore blu, per fornire materia prima alle industrie e per ridurre le importazioni dello stesso. A tale scopo il governo mette a disposizione dei coltivatori interessati, in modo totalmente gratuito, i semi ed organizza lezioni pubbliche presso l'accademia di Parma, ricalcando il metodo già seguito per le altre colture innovative che del resto si cercava di diffondere contemporaneamente sul suolo parmense. Ancora una volta incentivo economico e formazione professionale si sposavano con l'intento di garantire un incremento di produzione, funzionale alle esigenze del vasto mercato imperiale. L'indaco si produce facilmente, è redditizio perché ambito dalle industrie ed è soprattutto una sfida patriottica per l'Impero il produrlo dello stesso valore di quello importato, prevalentemente dall'India, nota per la produzione e la colorazione di stoffe sin dai tempi antichi.

Lo sforzo produttivo dell'indaco, così come ci appare dalle pagine del periodico, può essere reso più proficuo stimolando adeguatamente il sentimento dell'emulazione, che prelude alla volontà tutta borghese di cercare il successo tramite l'ingegno e l'impegno personale, cui si accompagna la grande sollecitudine delle autorità pubbliche.

E'per questo motivo che il Giornale del Taro pubblica la notizia proveniente da Tolosa (135) e relativa al signor Gaillard che in alta Garonna è riuscito ad estrarre da un quintale di erbe di guado otto once d'indaco, spendendo sessantaquattro centesimi per la fabbricazione e per la manodopera ad ogni quintale di erbe di guado. Questa solerzia relativa ai costi di produzione e al capitale da anticipare è rivolta precipuamente ai capitalisti agrari che però, per sfortuna delle autorità francesi e del sistema produttivo tutto, era di gran lunga sopravanzata da quella dei renditieri con tendenza all'assenteismo e alla mancata cura delle proprietà agrarie. Tuttavia, nonostante le scarse condizioni di partenza, anche nel settore dell'indaco (quello cui si rivolgeva, evidentemente sovrastimandolo, il Giornale del Taro) si fecero avanti

proprietari in grado di cogliere le opportunità derivanti dalla sponsorizzazione politica di questa nuova coltura e quindi capaci di guadagnare cifre a volte considerevoli.

A questi uomini nuovi si rivolgeva Delporte a due anni dall'inizio dell'esperimento della coltura dell'indaco (136) i cui risultati sono così positivi da far ritenere il pastello una nuova ricchezza commerciale per il Dipartimento del Taro. In particolare Delporte sottolinea le alte rese, che hanno permesso di ottenere tre chili di indaco, dalla cui fermentazione si ricava il pastello, da 15 are di terreno seminate all'uopo. Il prefetto (tramite il periodico) si mostra molto attento ai problemi dell'ottimizzazione delle tecniche di lavorazione del pastello, dalla cui fermentazione dipende molto della quantità e qualità del prodotto finale, mostrando una sollecitudine davvero sorprendente per un funzionario pubblico di solito alle prese con i problemi della burocrazia e non dell'agricoltura (di cui comunque Delporte era esperto grazie ai suoi possedimenti che gli permetteranno di mantenersi negli anni della Restaurazione, durante i quali fu collocato forzatamente a riposo). Lo scrupoloso Delporte cita nello stesso articolo il chimico Carpi, che ha notato i diversi effetti, spesso nocivi, che l'uso degli acidi hanno nel processo di essiccamento del pastello da cui si ricava l'indaco, fino ad approntare un metodo che permette di ottenere questo prodotto finale senza l'uso di alcuna sostanza acida.

Delporte sottolinea come questo esperimento sia stato svolto con successo in vari punti dell'Impero, tanto da far sì che fossero impiantate coltivazioni di pastello in più di quaranta dipartimenti, poco meno quindi di un terzo di tutti i territori facenti parte del dominio napoleonico. La causa di questo successo vasto e velocissimo è da rintracciare nel risparmio di venticinque-trenta milioni di franchi non più sottratti alla fiscalità generale per pagare le importazioni di questa pianta proveniente dall'India. Nel febbraio 1812 (137) Delporte dirama una circolare ai sindaci delle comunità dipartimentali per ricordare l'approssimarsi della semina del pastello, dopo che il

136: Ivi, numero 6, 19 gennaio 1813

137: Ibidem, numero 100, 15 febbraio 1812

governo aveva dato informazioni dettagliate sulla coltivazione dello stesso e sull'estrazione dell'indaco nell'anno precedente.

Citando i dati del 1811 Delporte rende noto che sono stati prodotti 400 chili di indaco nel Dipartimento, il cui prezzo al chilo varia a secondo della qualità, dai 36 ai 48 franchi, il che, rispetto ai costi di produzione, assicura un guadagno notevole per i coltivatori. A questa panoramica complessivamente confortante fa da contraltare la difficoltà di impiantare il pastello in alcune realtà locali, come appare evidente da varie statistiche provenienti dai comuni rurali del circondario di Parma E' importante quindi vedere, per quanto le fonti consentono, dei dati quantitativi relativi alla diffusione e alle rese della coltivazione di indaco a Parma in particolare e in tutto il Dipartimento in generale.

Alcuni grandi centri del parmense restarono impermeabili a questa coltura, come dimostra il sindaco di Colorno che scrive a Delporte il 19 dicembre 1811 per informarlo che nel suo territorio la coltura dell'indaco non è stata impiantata da nessun proprietario. Il sindaco spiega questo deludente risultato, comune a tutte le colture innovative che i francesi hanno cercato di impiantare sul territorio, con l'incapacità dei coltivatori (evidentemente non ben formati in tal senso) e con non meglio precisati "infortuni" (138) di cui avrebbe sofferto il territorio colornese negli ultimi due anni. Negli stessi giorni il sindaco di Copermio tracciava un quadro simile, pur argomentando l'introduzione a livello sperimentale del pastello nel suo comune, da cui però non sono uscite quantità significative di indaco prodotto. Il sindaco di Cortile San Martino scrive al prefetto il 10 dicembre 1811 per sottolineare i suoi sforzi per far introdurre tra i coltivatori le colture innovative, sforzi vanificati dal tradizionalismo dei contadini del luogo che hanno continuato a produrre frumento, fave ed altri prodotti da tempo immemorabile coltivati sul territorio. Torna qui il tema dell'arretratezza delle campagne parmensi, dietro cui si nascondevano sindaci non proprio solerti, esattamente come il tema dell'ignoranza dei contadini faceva da paravento al colpevole assenteismo dei proprietari terrieri in tutto il parmense.

A Felino, a San Donato, a Langhirano, a Vigatto e in altri centri si presenta la medesima sconsolante situazione.

Da Collecchio il 27 novembre 1811 il sindaco scrive a Delporte sottolineando l'impegno dei proprietari Ferdinando Tarchioni e Paola Dalla Rosa Prati (139) rispettivamente nella coltura del pastello e del cotone. Il sindaco sottolinea l'eccellente qualità di queste produzioni, ma nulla ci dice sulla quantità delle stesse, che doveva però avere una certa rilevanza per consentire che privati cittadini fossero citati come meritori in un atto pubblico.

Da Golese giungono invece i primi dati sistematici: nel territorio comunale sono state estratte due onces e mezzo di indaco dal pastello coltivato in loco, che ha dovuto fronteggiare tra le altre cose anche problemi metereologici, assai consistenti per molti comuni in quello sfortunato 1811. I dati di quell'anno mostrano quanto difficile fosse, per i motivi già altre volte citati, introdurre colture innovative nel parmense nonostante gli incentivi e la formazione messa in campo con impegno dalle autorità centrali e locali. Tuttavia con l'andare degli anni questo quadro, segnato anche dal fatto che la campagna a pro del pastello era stata lanciata solo otto-nove mesi prima, andò a migliorare.

A questa conclusione si giunge grazie alla presenza di dati organici ed anche osservando le lettere di soddisfazione scritte dalle esigenti autorità centrali al prefetto Delporte a proposito dell'impegno profuso e dei risultati ottenuti nel Dipartimento del Taro a proposito delle colture innovative in generale e di quella del pastello in particolare. A tal fine il prefetto continuerà a far svolgere un corso pubblico e gratuito relativo all'estrazione dell'indaco e a mandare personale esperto nel settore ad assistere per le prime operazioni i proprietari che vorranno destinare una quota-parte delle loro terre alla coltura dell'indaco. La forza dell'esempio e soprattutto l'intervento statale nel decisivo oggi come allora campo della formazione convinse il rappresentante di Napoleone a Parma ad intervenire con energia, come da suo costume. La solerzia di Delporte è ben esemplificata da un documento

del 10 marzo (140), probabilmente del 1812, indirizzato ai sottoprefetti dei tre circondari del Dipartimento del Taro (ossia Parma, Piacenza e Borgo San Donnino) e ai sindaci dei comuni in cui si sottolineano i progressi della coltivazione del pastello nel territorio del Taro, si assicura tutto l'appoggio necessario ai formatori e ai coltivatori per metterli nelle migliori condizioni per svolgere il loro lavoro, anche grazie alle iniziative prese in proprio da Delporte tra cui annoveriamo la pubblicazione di un opuscolo sulla coltivazione del pastello. Inoltre il governo continuerà a fornire semi gratis presso il palazzo della prefettura a tutti coloro che ne faranno richiesta, mentre anche il Deposito di mendicizia sarà coinvolto in questo processo produttivo, grazie alle foglie di guado inviate ad esso, da cui i degenti-lavoranti dovranno estrarre l'indaco. A Parma lo Stato si sobbarca i costi di formazione in cambio della scelta delle colture da incentivare, produzioni funzionali agli interessi dell'Impero che aveva nella Francia il suo centro di gravità, come mostrato da André Fugier.(141). Tanto impegno dello Stato andava di pari passo non solo con la scelta, ma anche con il controllo dei tipi e della qualità delle produzioni, in un'economia che all'iniziativa del privato affiancava una direzione eminentemente politica, di cui la committenza della macchina bellica napoleonica era la più evidente espressione.

L'attenzione volta al processo di ottenimento del prodotto finito fa parte di quel complesso di provvedimenti volto alla formazione professionale degli agricoltori circa le nuove colture, verso cui, com'era ovvio, l'ignoranza dei coltivatori sul modo di produzione e di lavorazione delle medesime era totale. Tuttavia questi ostacoli dovettero essere superati se è vero che Delporte ritorna qualche tempo dopo (142) sui successi della coltivazione dell'indaco, che è riuscito in qualunque luogo è stato coltivato nel Dipartimento. Per evitare che i processi di lavorazione dello stesso, da cui si ottiene il tanto agognato indaco, portino i coltivatori ad agire in solitudine e a

140: Vedi supra nota 49

141: A. Fugier, op. cit. vol. II, pp. 192-193

142: *Giornale del Taro*, numero 80, 5 ottobre 1813

rovinare conseguentemente buona parte del loro prezioso raccolto, Delporte annuncia la creazione di una fabbrica di produzione dell'indaco che verrà attivata all'interno del carcere di Parma, sotto la guida di un chimico e del direttore della casa circondariale.

Non sfugge qui l'importanza di questo annuncio: con la creazione della fabbrica di indaco, il cerchio produttivo si chiude e la filiera è completa. Il coltivatore, cui di Delporte nello stesso articolo si rivolge per informarlo della prosecuzione della prassi di distribuzione gratuita dei semi di indaco, non si occupa più della trasformazione del prodotto, ma solo della sua produzione, incentivata dalla gratuità della distribuzione di semi da parte dell'autorità pubblica. La trasformazione viene effettuata in una fabbrica centralizzata apposita, che lavora la materia prima ottenuta in modo da trasformarla nel prodotto finito. Si tratta di un grande balzo in avanti, che lascia definitivamente alle spalle l'artigianato (pure praticato in proprio dai singoli coltivatori di pastello fino a qualche tempo prima) e il lavoro a domicilio, prefigurando la modernità del sistema di fabbrica. Tuttavia ciò non è il frutto della vocazione produttiva del territorio e dell'auto-organizzazione dei suoi agenti economici, ma la conseguenza di una politica calata dall'alto dallo Stato modernizzatore.

Il fatto che l'opificio metta a lavorare i galeotti è indice sia della mancanza di un'imprenditoria privata che di un proletariato nel senso moderno del termine. Il fatto che questo centro produttivo sarebbe stato aperto alla fine del 1813 e quindi a pochi mesi dal crollo del dominio napoleonico a Parma incide ovviamente sul successo di questa iniziativa.

La portata della sua modernità non è però in discussione, tanto è vero che la centralizzazione produttiva continuò, pur nella scarsità di mezzi del piccolo Ducato ricostituito, come dimostra la fabbrica di tabacco edificata alla Certosa e di cui in precedenza abbiamo dato conto. Del resto la breve durata del progetto dell'opificio della casa circondariale non toglie nulla ai successi nella produzione di indaco, che furono costanti durante i tre anni di sperimentazione (anche se territorialmente più

limitati di quanto il Giornale del Taro voleva far credere) , come viene sottolineato dal periodico con continuità in un arco temporale che coincide pressappoco con la sua parabola editoriale.

Il carattere verticistico di questa operazione di innovazione economica appare ancora più marcato se si tengono presenti le indicazioni provenienti in grande quantità da Parigi, artefice ultima di un successo produttivo che poteva venire solo da un'operazione verticistica e pianificata che stimolasse le poche forze produttive presenti, incapaci per la loro intrinseca debolezza di affrontare da soli i marosi del mercato.

In una lettera indirizzata a Delporte il 23 luglio 1812 (143) il ministro delle manifatture loda i progressi della produzione di indaco che si sono verificati costantemente nel Dipartimento del Taro da un anno a questa parte, ma ritiene che vada aumentata l'offerta formativa che lo Stato era in grado di dare ai coltivatori coinvolti nell'iniziativa. Il ministro propone di far tenere al professor Guidotti (che già abbiamo incontrato e che costituisce un esempio di modernizzazione del tessuto culturale ed economico locale attraverso la collaborazione con le autorità francesi) una serie di lezioni teoriche presso i costituendi ateliers che all'epoca si pensava dovessero essere impiantati all'interno del Deposito di mendicizia, in seguito destinato alla produzione di zucchero e di rum.

L'iniziativa è legata al contestuale invio di cinquanta chilogrammi di semi di pastello da distribuire ai coltivatori, secondo la prassi già vista a proposito della barbabietola. L'obiettivo è quello di coordinare al massimo le energie per evitare sprechi e realizzare il desiderio di Napoleone che voleva la sostituzione del pastello indiano, tra l'altro molto rinomato, con quello indigeno, che doveva avere un tasso qualitativo uguale. Ciò significa sollecitare da Parigi il blocco delle importazioni di indaco indiano anche nel Dipartimento del Taro, in modo che il bisogno stimoli la produzione del pastello in loco, a proposito del quale segue una dettagliata serie di richieste (144) necessarie per avere dalla capitale dell'Impero un quadro chiaro della

143: Vedi supra nota 76

144: Ibidem

dislocazione delle coltivazioni e del volume della produzione del pastello in tutto il Dipartimento affidato alle cure di Delporte. L'importanza dell'investimento in conoscenza, necessaria per rendere robusta e di livello la produzione di indaco è sottolineata con sempre maggior forza da Parigi. Ad esempio, pochi giorni dopo il primo intervento del ministro delle manifatture presso Delporte ne troviamo un secondo (145) in cui il ministro informa il prefetto circa la pubblicazione sul *Moniteur* (unico giornale permesso a Parigi, dopo la stretta sulla stampa voluta da Bonaparte, da cui anche il nostro *Giornale del Taro* riprendeva tutte le notizie provenienti dall'estero) di un vademecum per la coltivazione del pastello e per l'estrazione dell'indaco, da diffondere il più possibile nel Taro, a beneficio principale di tecnici e produttori.

Addirittura lo zelo oltralpino si spinge ad inviare al nostro prefetto la pagina del *Moniteur* che contiene le suddette istruzioni con preghiera di farle arrivare a Guidotti, individuato come il demiurgico uomo di punta di questo sforzo sinergico proiettato verso il successo della coltura del pastello nel Dipartimento del Taro. L'aspettativa a Parigi era tanta, sia perché era chiara la volontà di Napoleone di sviluppare l'autarchia produttiva, sia perché si riteneva che essa non potesse coinvolgere che alcuni settori, e tra questi c'era quello del pastello, considerato adatto al clima di vaste zone dell'Impero, semplice da produrre e da lavorare attraverso una buona divisione dei compiti tra agricoltori e tecnici, possibile soltanto attraverso il lavoro concorde dei vari livelli istituzionali, unito a quello degli stessi coltivatori e dei tecnici incaricati di estrarre il prezioso colorante dalle piante di pastello. Ciò spiega perché a Parigi sin dall'inizio del 1812 (146) si assistevano i prefetti dal punto di vista tecnico, organizzativo e di distribuzione degli incentivi produttivi; in cambio era chiesta una serie di relazioni puntuali riguardo forme, modi e luoghi dell'organizzazione della produzione di pastello prima e di indaco poi.

A questo proposito era necessario appoggiarsi non solo alle conoscenze teoriche provenienti da oltralpe, ma anche a stabilimenti produttivi creati in Italia, dai quali si

145: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, busta 90, fascicolo 147

146: Ivi, vedi la missiva del ministero delle manifatture a Delporte del 21 gennaio 1812

poteva più facilmente ed in modo più pratico apprendere strumenti e tecniche di lavorazione da importare a Parma, nello specifico all'interno del carcere destinato a produrre sotto la guida del professor Guidotti l'indaco. In questo senso il sempre attivo ministro delle manifatture scrive il 14 dicembre 1813 a Delporte (147) per spingerlo a far adottare a Parma nella costituenda fabbrica di indaco gli stessi accorgimenti produttivi già in uso presso l'opificio imperiale situato a Torino che già poteva vantare anni di esperienza nel settore, preziosi soprattutto per Guidotti e la sua squadra, incaricata di sviluppare gli aspetti tecnici e procedurali di questa produzione. Del resto le autorità centrali francesi avevano fretta: gli effetti della disastrosa campagna di Russia erano palesi, ed avevano dato un colpo mortale al potere napoleonico, sconfitto anche a Lipsia nell'ottobre 1813 e per la prima volta dal 1796 in pieno ripiegamento in tutta l'Europa.

La produzione dell'indaco, iniziata nel 1811, doveva dar vita quanto prima ad una unità produttiva dipartimentale, che difatti fu annunciata da Delporte nell'ottobre del '13, proprio in contemporanea con il disastro napoleonico in quella che fu in seguito ribattezzata "la battaglia delle nazioni". Per via di questa situazione le sollecitazioni per creare l'opificio erano state insistenti, come i documenti provenienti da Parigi nei mesi in cui la stella napoleonica arrivò a brillare (purtroppo per l'imperatore corso soltanto in modo effimero) perfino a Mosca, dimostrano (148).

Gli sforzi in tal senso avevano conseguito risultati apprezzabili in alcuni comuni, come già visto di passaggio a proposito della coltivazione della barbabietola. Si può parlare tranquillamente di rese interessanti, ma localizzate, in un quadro complessivo a macchia di leopardo in cui ad un comune virtuoso e sensibile al richiamo delle nuove colture se ne contrappone in media un altro molto più impermeabile alle innovazioni produttive introdotte dai francesi, sempre accompagnate ad uno sforzo di formazione professionale che fu un peccato che non sia stato colto da intere comunità rurali del parmense.

I buoni risultati ottenuti furono dunque frenati sia dalla loro disomogeneità sul

147: Vedi supra nota 50

148: Ibidem, lettera da Parigi a Delporte dell'8 giugno 1813

territorio, sia dal mancato passaggio dalla fase di produzione del pastello coltivato al momento della trasformazione dello stesso in indaco. Le condizioni perché ciò avvenisse c'erano tutte: coordinamento tra autorità centrali e locali francesi (meno tra queste ultime e i sindaci del territorio), coinvolgimento di tecnici e scienziati nel lavoro di organizzazione produttiva, individuazione di un sito in cui far lavorare manodopera formata per l'occasione avente costi minimi (si trattava infatti dei galeotti del carcere di Parma), sito fra l'altro avvantaggiato dal fatto che esso fosse avvezzo da tempo al lavoro produttivo.

Tutte queste componenti e sinergie, che avevano dato buoni risultati nella filiera produttiva della barbabietola avente come terminale la produzione organizzata all'interno del Deposito di mendicizia, furono vanificate da eventi più grandi di quelli che potevano accadere all'interno del Dipartimento del Taro, poiché riguardavano il tramonto dell'astro napoleonico in tutta Europa.

Alla fine il carcere di Parma, pur essendo stato trasformato in un centro produttivo e di organizzazione del lavoro, il che conteneva in sé anche il preziosissimo aspetto della rieducazione sociale dei detenuti, cosa spesso trascurata dagli studiosi che si sono occupati del funzionamento della casa circondariale parmigiana, non ospitò al suo interno la fabbrica di indaco, travolta assieme al resto dal rovinoso e improvviso crollo delle aquile di Bonaparte nel vecchio continente.

PARAGRAFO III: PREMI E INCENTIVI

VII: SOCIETA' DI INCORAGGIAMENTO DELL'INDUSTRIA NAZIONALE

Abbiamo più volte chiamato in causa nel corso del divenire del presente lavoro il ruolo importante svolto dai francesi per mezzo della modernizzazione forzata imposta alle strutture economiche e sociali del Dipartimento del Taro, facendo notare come essa spesso si sia concretata in una volontà centralizzata proveniente direttamente da Parigi.

La struttura che forse più di tutte riassume in sé e nei suoi atti questa attività di modernizzazione tanto imposta quanto centralistica è la società d'incoraggiamento dell'industria, la cui sede era ovviamente a Parigi. Si trattava di una struttura tecnica in cui trovavano posto scienziati, politici e imprenditori avente il compito di studiare l'introduzione di tutte le migliorie possibili al sistema produttivo francese e imperiale in ogni settore. Essa si avvaleva delle consulenze e dei contributi più disparati e rifletteva la mentalità tipica del sistema economico francese, volto alla modernizzazione grazie ad una forte presenza dello Stato e al conseguente dirigismo nella promozione di ogni settore economico in accordo con le attività del privato. Questo sistema aveva tuttavia consentito alla Francia di tenere il passo con l'Inghilterra dal punto di vista strategico e geopolitico nel corso del '700, nonostante che la rivoluzione industriale inglese si fosse basata su un modello liberista molto diverso da quello post-colbertista francese, che comunque aveva permesso ai transalpini di essere stabilmente la seconda potenza economica e la prima militare terrestre sul continente.

Fu logico che, dopo gli sconvolgimenti rivoluzionari e l'avvento di Napoleone, l'accresciuto potere dello Stato francese già acutamente notato da Marx, (149) si era risolto in un maggior peso del medesimo anche nelle questione economiche, vero crocevia della guerra contro l'Inghilterra intrapresa da Bonaparte, che aveva la

149: Karl Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1990, pp. 32-36

possibilità di vincerla solo agendo per sviluppare il sistema economico francese e deprimere nel contempo quello inglese. Nei fatti quindi, la Società di incoraggiamento dell'industria nazionale costituiva l'altra faccia della medaglia del blocco continentale nell'accanita lotta per l'egemonia tra Francia e Inghilterra. Fatale dunque che un sistema economico come quello francese così condizionato dalla politica imperialista di Bonaparte finisse per essere guidato o quanto meno orientato da una società ad hoc, che contribuì allo sviluppo dell'economia francese e quindi anche al progresso di quella del Taro, che mai in passato aveva conosciuto coordinazione, rigore e pianificazione volti all'accrescimento della produzione economica, sia pure nelle parti necessarie ad alimentare il sogno egemonico di Napoleone.

Questa società non era nel Taro solo l'espressione dei desiderata parigini, ma coadiuvava concretamente i tecnici e le autorità locali fornendo proposte e risposte volte alla massimizzazione produttiva e qualitativa di alcuni rami economici del Dipartimento di Delporte. Già prima del suo insediamento il 15 gennaio 1810 la società di incoraggiamento scriveva all'allora prefetto Nardon (150) sollecitando l'adozione di un piano complessivo di sviluppo economico e produttivo, incentrato sulla barbabietola che, come già visto prima, riscosse un buon successo produttivo una volta introdotta nel sistema agricolo del Taro. Come ampiamente spiegato in precedenza, lo zucchero costituiva una frontiera della lotta tra Francia e Inghilterra e in questo senso venivano incentivati gli sforzi dei tecnici locali come Gottardi e Cerati che erano riusciti a mettere a punto un metodo per estrarre lo zucchero dal miele, pubblicamente lodato e incentivato dalla Società in una comunicazione del 14 marzo 1811 (151).

Essa teneva d'occhio i centri produttivi autarchici come la casa circondariale di Parma e il Deposito di mendicità di Borgo San Donnino messi su da Delporte durante la sua Prefettura, ma si peritava anche di dare consigli più generali da diffondere presso gli operatori economici privati o gli scienziati che lavoravano al servizio delle

150: Vedi supra nota 121

151: Ibidem

migliorie della produzione e che trovavano nella Società un concreto punto di riferimento, principalmente per quanto riguardava la formazione professionale e la circolazione delle idee della comunità scientifica applicate alle esigenze della produzione. Ad esempio da Parigi il 2 ottobre 1812 il ministro delle manifatture scrive a Delporte (152) per informarlo della proposta della Società mirante a stabilire i premi e a dare un parere sui prezzi per i beni prodotti all'interno degli opifici di Stato. Da ciò si vede quanto in essa la competenza scientifica si sposasse con la conoscenza delle dinamiche macroeconomiche, tanto da consentire che la Società fosse ascoltata in materia di prezzi, tema questo, di solito sottoposto alla mera autorità del mercato, che però, a Parma come altrove, era in una fase embrionale, almeno per il significato che diamo noi oggi a questo termine.

In questo caso il compito di Delporte è solo quello di trasmettere queste valutazioni ai sindaci e ai sottoprefetti in modo da farle applicare al momento della vendita dei beni prodotti presso gli opifici pubblici. Ovviamente una parte importante spettava al Giornale del Taro, individuato dal ministro delle manifatture come il veicolo più adeguato per far conoscere alla cittadinanza i prezzi dei prodotti creati nel carcere di Parma e nel Deposito di mendicizia di Borgo San Donnino. In quest'ultimo venivano monitorati non solo i prezzi, ma anche la quantità e la qualità del lavoro svolto. In un documento del 29 giugno 1811 (153) scritto dal direttore del Deposito Stefano Sanvitale probabilmente al prefetto Delporte si parla delle produzioni realizzate all'interno della struttura sanitaria e produttiva nel primo semestre del 1811. In particolare i degenti-lavoratori hanno prodotto 4189 abiti completi da uomo, 990 camicie, svariati altri indumenti, 400 chili di filo di lino e di lana ed oltre 760 metri di stoffe varie. 70 bambini, 141 anziani ed oltre 400 storpi hanno contribuito a questo sforzo produttivo, ovviamente frutto degli indirizzi presentati dalla Società, grazie all'aiuto di numerosi infermieri capaci di seguire, integrare e correggere il lavoro dei degenti. Sanvitale accenna in seguito ai costi di produzione della materia prima

152: Vedi supra nota 50

153: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 90, fascicolo 149

sostenuti (quelli della manodopera erano ovviamente ridotti al minimo, e si limitavano al vitto e all'alloggio) in modo da fornire ai membri della Società gli elementi economici locali minimi per stabilire dei prezzi di vendita sensati, oltre che per organizzare il lavoro sulle priorità produttive che la mutevole situazione politica e militare europea finiva per determinare.

Appare chiaro anche qui come lo sforzo di modernizzazione centralistica si incontrasse con le esigenze della produzione locale e con le capacità di assorbimento di determinati prodotti da parte del mercato territoriale, il che costituiva un fattore di importanza non trascurabile, specie in quelle zone più arretrate come il Taro, in cui il malagevole trasporto delle merci prodotte finiva per incidere notevolmente sui prezzi finali dei beni prodotti anche in loco.

Il ruolo dirigista della Società faceva il paio con le pressioni che arrivavano a Delporte dai ministri dell'interno e delle manifatture, quasi a segnare la stretta connessione tra economia e politica che aveva segnato la storia francese in generale e quella dell'età napoleonica in particolare. In una lettera inviata dal primo al nostro prefetto il 28 marzo 1811 (154) si fanno presenti le aspettative della Società e del mondo politico parigino circa la produzione di zucchero dall'uva e l'ottenimento dello sciroppo di acini, da affiancare agli sforzi produttivi già sostenuti con la barbabietola. Nella missiva si chiede a Delporte di inviare nella capitale francese diversi campioni dello zucchero prodotto nel Taro, in modo da certificarne la qualità, le tecniche di lavorazione ed un'adeguata proposta di premi e prezzi da assegnare a questo prodotto.

Per gli anni 1812-1815 la Società punta ad una produzione annua di barbabietole superiore ai quindicimila chili nel Taro e ritiene che uno stanziamento di ventimila franchi sia più che sufficiente per fare iniziare i lavori di costruzione dello zuccherificio di Stato, ubicato all'interno del Deposito di mendicizia. Altri ottantamila franchi serviranno per coprire tutte le spese di produzione dello zucchero, legato ad obiettivi di produzione frutto degli studi tecnici presentati dalla Società, che lasciano

154: Vedi supra nota 121

marginari prevedibili di guadagno anche di decine di migliaia di franchi annui, a vantaggio sia della struttura pubblica che dei privati che sapranno fare affari con essa a partire dalla destinazione di quote consistenti dei propri fondi alla coltura della barbabietola e dell'uva, da far lavorare in seguito presso gli ateliers del Deposito diretto da Sanvitale. Questo sforzo produttivo è tanto più necessario poiché è accompagnato dal decreto imperiale del 25 marzo 1811 (155) che disciplina lo sforzo produttivo interno dell'indaco e dello zucchero, mettendo contemporaneamente al bando le importazioni dall'estero di questi prodotti. Napoleone voleva il massimo dai suoi sudditi: e per averlo era disposto a lasciarli a corto di zucchero e di colorante se non si fossero mostrati solerti nel produrli, ovviamente tenendo conto del ruolo-guida che lo Stato si assumeva nell'incentivare e formare i produttori agricoli in modo da rendere proficui al massimo i loro sforzi.

La longa manus in tal senso dello Stato napoleonico era proprio la Società d'incoraggiamento, il cui ascoltato parere diventava un'autorevole direttiva agli occhi dei ministri di Bonaparte e delle autorità locali, espressione della volontà politica del governo sul territorio. Il 16 ottobre 1812 (156) il prefetto Delporte scrive al sottoprefetto di Parma per metterlo al corrente delle proposizioni della Società che nei fatti erano delle linee-guida per organizzare la produzione economica sul territorio. In particolare si tratta di stampare e diffondere in numerose copie i premi previsti dalla Società per gli anni andanti dal 1813 al 1815, in modo da stimolare nella misura maggiore possibile la solerzia e lo spirito d'emulazione tra i produttori, in primo luogo quelli del mondo agricolo. Ovviamente quest'opera richiedeva una diffusione quanto più possibile ampia proprio per gli scopi che si prefiggeva, il che spiega come nel Giornale del Taro a più riprese si sia dato spazio ai programmi e alle iniziative della Società, anche se esse venivano inquadrare più in un'ottica scientifica di amore per la ricerca, il sapere e l'applicazione dello stesso che non nel quadro politico e dirigista di cui essa era l'effettiva emanazione. A questo proposito è indicativa la lettera scritta dal ministro delle manifatture a Delporte il 31 dicembre

155: Ivi

156: Vedi supra nota 48

1812 (157): in essa si chiede al prefetto di attivarsi per far conoscere quanto prima e meglio i programmi approntati dalla Società tra il '13 e il '17 e consistenti nello sviluppo dell'autarchia agricola e in quello dell'industria tessile e militare, diffondendoli con tutti i mezzi di cui dispone alle categorie economiche territoriali potenzialmente interessate.

In particolare si tratta di informare i sottoprefetti, i sindaci dei comuni grandi e piccoli, i membri della Camera di commercio, la Camera consultativa delle manifatture, il periodico locale, in modo da pubblicizzare non solo la presente iniziativa, ma anche di mettere in luce i successi nella soluzione di problemi tecnici legati alle attività produttive conseguiti dalla Società negli anni precedenti.

A detta del ministro è questo il miglior modo per il prefetto Delporte di dimostrare di avere a cuore il progresso delle scienze e delle arti nel territorio di sua competenza. E' da notare come gli enti economici e politici siano coinvolti alla stessa maniera in questo sforzo di applicazione delle direttive dall'alto, il che mostra ancora una volta il carattere eminentemente politico, per quanto abilmente taciuto dalle autorità centrali e locali e dai loro organi di stampa, delle operazioni connesse alle attività di promozione e di orientamento dell'agire economico che erano proprie della Società di incoraggiamento.

VIII: DIRETTIVE FRANCESI ED INIZIATIVE LOCALI

La necessità di stimolare quanto più proficuamente possibile la produttività e l'innovazione tecnologica all'interno del mondo agricolo ed industriale parmense passava per gli incentivi materiali e per la propaganda di Stato che si appoggiava ora sull'interesse individuale ora su uno spirito patriottico in verità ancora incerto e mal definito.

I premi venivano attribuiti dalla Società di incoraggiamento dell'industria nazionale, la propaganda veniva fatta partendo dal vertice della piramide istituzionale a cascata verso i vari livelli delle autorità locali, che ricorrevano anche al Giornale del Taro, la cui incisività però va ristretta alle trecento copie che venivano stampate ad ogni numero, che poteva quindi essere letto da non più di un migliaio di persone, cifra comunque significativa per una Parma che all'epoca contava circa trentamila abitanti. Le iniziative locali erano, quando c'erano, ossia raramente, il diretto riflesso delle iniziative decise dall'alto. In questo senso la dominazione francese apportò un significativo progresso alle strutture socio-economiche del Taro, coinvolgendole in un profondo processo di rinnovamento, dalle cui pieghe emersero anche figure autoctone che seppero cogliere opportunità di crescita economica complessiva legata all'arricchimento personale (basti pensare a Guidotti per il guado, a Formenti per l'introduzione degli allevamenti di merinos, a Gottardi e Cerati per l'estrazione dello zucchero dal miele, oltretutto a tutti quei privati coltivatori che si arricchirono con la committenza di Stato relativa all'attività tessile e alla produzione di zucchero) e alla possibilità di fare bella mostra di sé agli occhi delle autorità costituite in modo da ricavarne vantaggi personali significativi.

In quest'ultimo aspetto i francesi sapevano il fatto loro: promuovevano premi, recensioni pubbliche, spirito d'emulazione attraverso vari strumenti, tra cui vanno ricordate le esposizioni dei prodotti industriali. Queste ultime funzionavano un po' come le antiche fiere, con la decisiva variante di esporre, e all'occorrenza commercializzare, i prodotti più innovativi dell'industria imperiale. Si trattava sia di

mettere in piedi una vetrina del meglio dell'industria imperiale, sia di connettere i vari operatori economici in un'area di mercato grande quanto tutto l'Impero. Inoltre esse erano l'occasione per far fare in ogni dipartimento dalle autorità locali il punto della situazione sulle produzioni industriali "di punta" di ogni territorio, al fine di selezionare le migliori da inviare nel luogo prescelto per l'esposizione. Per compiere quest'operazione era importante tracciare una mappa di tutte le attività industriali presenti sul territorio, al fine di selezionarne le più promettenti, che dalla presenza all'esposizione ricavano un'ulteriore spinta in termini di allargamento dei mercati e di pubblicità conseguita tra gli operatori economici. Questo volano di sviluppo era tanto più importante per il Dipartimento del Taro, confinato fino ai tempi di Don Ferdinando in un'angusta economia locale, che del resto lo accomunava a molti degli staterelli italiani prenapoleonici.

Il primo segno tangibile della discontinuità rispetto al passato venne dato dall'esposizione dei prodotti industriali di Parigi del 1806. A quei tempi alla guida di quella che era ancora l'Amministrazione generale degli stati parmensi c'era Eugene Nardon (158), incaricato da Napoleone di guidare il progressivo ingresso degli stati parmensi nella compagine imperiale, il che avvenne con il senatoconsulto del 24 maggio 1808 che sanciva la nascita del Dipartimento del Taro, corrispondente all'antico Ducato, mutilato però di Guastalla, annessa al Regno d'Italia. Anche se quest'opera di integrazione durò quasi due anni e mezzo (dalla rimozione di Moreau nel gennaio 1806 fino al maggio del 1808) la volontà politica annessionista di Bonaparte era assai chiara e comportò per il territorio parmense e piacentino la partecipazione a questa esposizione di prodotti industriali a Parigi nel 1806, pur non facendo esso formalmente parte dell'Impero. I papabili vennero sottoposti ad un'indagine conoscitiva che ci rivela molte cose riguardo alla struttura produttiva parmense con cui Nardon si dovette rapportare appena entrato nel pieno delle sue funzioni. Tra i candidati figura un certo Domenico Mazza, (159) di professione

158: Per una panoramica complessiva dell'inizio del periodo di governo di Nardon resta imprescindibile la consultazione di P. Silva, op. cit. pp. 305-308

159: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 71

lanaiolo. Egli si avvaleva del lavoro di quattro operai pagati a cottimo per produrre cappelli di lana o d'altra fattura. Questo fabbricante traeva la materia prima dai paesi vicini, cui erano rivolti anche i suoi cappelli, dai quali otteneva un discreto guadagno per sé e la sua famiglia (il che fa pensare che non reinvestisse parte degli utili, o per mentalità o per carenza degli stessi).

La sua possibilità di produrre di più comprimendo i costi non era legata ad innovazioni tecnologiche relative al processo di lavorazione ma “alla lunga pratica su tale mestiere” cui si era cimentato “fin da fanciullo, essendo figlio dell'arte, ed ora conto circa tre anni che sono inserito alla matricola dell'arte de' cappellai di questa città” (160). La stessa capacità di innovare la produzione è dal nostro cappellaio attribuita alla pratica acquistata con l'esercizio e con il tempo. Come si vede siamo del tutto all'interno di un modo di produzione artigianale, segnato dall'appartenenza alla corporazione (destinata come le altre a durare poco a Parma, mentre nel resto d'Italia erano già state in buona parte fatte fuori da governi meno repressivi di quello di Don Ferdinando) (161), dallo scarso numero di lavoranti, dalla mentalità restia al reinvestimento degli utili nell'attività (o dalla loro assenza, il che costituisce comunque un tratto caratteristico della produzione artigianale), dal disinteresse verso l'innovazione tecnologica, dalla lode dell'esperienza maturata sul lavoro senza alcun accenno a quello che oggi chiameremmo “aggiornamento professionale”, dal ristretto raggio d'azione del nostro cappellaio, la cui attività dipendeva ed era proiettata solo sui paesi vicini.

Di industriale c'era ben poco, tuttavia Nardon non poteva che fare i conti con questa situazione e spedire a Parigi i soggetti più dinamici di un quadro complessivamente molto arretrato, cui però veniva data la possibilità di venire a contatto con quanto di più moderno c'era sul continente dal punto di vista tecnologico, industriale e di mercato. L'indagine in tal senso prosegue e ci mostra anche realtà produttive decisamente più moderne, come nel caso del fabbricante di pennacchi Nicola Laurent, nativo di Parigi e stabilitosi a Parma nel 1757, al tempo della svolta

160: Ivi

161: L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1940, pp. 227-237

modernizzatrice di Du Tillot (162). Il numero dei suoi lavoranti varia da dieci a sedici, il cui salario oscilla tra le tre e le sei lire al giorno a seconda dell'attività svolta. Le piume di struzzo o d'avvoltoio necessarie a fabbricare i pennacchi vengono acquistate dall'Africa e dall'America e vengono trasportate via nave nei porti d'Europa da cui giungono a Parma. La loro lavorazione può essere molto varia, il che determina un prezzo oscillante tra le 10 e le 80 lire a pezzo prodotto.

Laurent smercia i suoi pennacchi in tutta Italia, in Svizzera, in Germania ed anche in Spagna, anche se ammette di non investire in alcuna innovazione tecnologica. Per ampiezza del mercato di acquisto delle materie prime e di vendita dei prodotti finiti, per il numero dei lavoranti e per l'individuazione di una fascia minima salariale, per la varietà di tecniche di lavorazione (pur non supportate dall'innovazione nei processi produttivi) si possono sicuramente individuare nell'attività di Laurent caratteri di imprenditorialità moderna nettamente maggiori di quelli riscontrati presso l'attività di Mazza. Del resto Laurent arrivava dall'estero, come Du Tillot, ma ciò nulla toglie al merito d'aver tenuto in piedi un'attività industriale nonostante le politiche volte a favorire la Chiesa (e quindi a deprimere il mercato) attuate per quasi un trentennio da Don Ferdinando. Esistevano d'altronde opifici di dimensioni ben maggiori, per quanto fossero spesso mosche bianche. Era il caso della fabbrica di calze dei fratelli Calloni, che impiegava ben 400 operaie, il cui salario dipendeva dalla materia prima che si trovavano a lavorare: il lino rendeva dalle tre alle quattro lire prodotte al paio, mentre quelle di seta venivano retribuite tra le otto e le quindici lire il paio. Il lino giungeva dal cremasco e veniva lavorato a domicilio nelle campagne parmensi, prefigurando la fase precedente alla nascita del sistema di fabbrica compiutamente detto (163).

La produzione si aggirava sulle quattromila paia di calze di differenti tessuti e qualità all'anno ed era venduta nel territorio, ma non mancavano come acquirenti i mercanti delle dinamiche Milano e Venezia. Questa fabbrica era stata messa in piedi da Marianna Calloni, madre degli attuali gestori, che aveva iniziato l'attività nel 1770

162: Vedi supra nota 159

163: L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano, 1958, p. 55

e l'aveva guidata fino alla sua morte, avvenuta nel 1803. E' da notare che tra gli ostacoli allo sviluppo che i fabbricanti rintracciano c'è la guerra, che deprime i commerci e nuoce all'economia nel suo complesso. E' evidente qui una presa di posizione politica, assente negli altri fabbricanti e frutto del carattere definito di questo opificio, che per dimensioni produttive e aspirazioni politiche ricorda da vicino molti centri di produzione del Regno d'Italia, in cui era concentrata la maggior parte della borghesia industriale della penisola (164).

C'è poi spazio per la famosa fabbrica di Stefano Sanvitale e Pietro Armanetti a Fontanellato, nel 1806 in piena e florida attività. In essa sono impiegati 46 fanciulli, di età compresa tra gli 8 e i 19 anni, che vengono mantenuti in cambio del lavoro prestato, che non si limita alle attività di produzione tessile ma comporta anche lo smercio dei prodotti a Parma e nei comuni vicini. Questi marginali (principalmente orfani e trovatelli) producono tessuti di fustagno, lino e canapa, il cui prezzo è contenuto dallo scarso costo della manodopera, il che ha permesso a questo opificio di smerciare i suoi prodotti con successo non solo sul mercato parmense ma anche nel piacentino, dove pure esisteva un'industria tessile robusta e molto più avanzata di quella della capitale dipartimentale. Del resto fu questa positiva esperienza, in decadenza verso la fine del primo decennio dell'800, a convincere i francesi a nominare Stefano Sanvitale alla guida del Deposito di mendicizia, al fine di sviluppare le vocazioni produttive del territorio grazie alla manodopera fornita dai marginali ivi reclusi.

C'era poi (165) la fabbrica di candele e di cera del banchiere Alessandro Serventi, a capo di una società imprenditoriale formata da quattro soci. I lavoranti erano una decina, pagati da un franco e mezzo a tre al giorno a seconda della mansione svolta e della quantità di lavoro prestata, che era variabile. Ciò dipendeva anche da una produzione strettamente legata agli ordinativi e quindi non pensata per il mercato in senso ampio. Lo smercio delle candele avveniva difatti nel territorio dipartimentale e a servizio di alcune tra le principali chiese del confinante Regno Italico che si

164: E. V. Tarle, op. cit. pp. 309-311

165: Vedi supra nota 159

rifornivano di questa merce, costretta a soffrire la concorrenza della più organizzata industria veneziana. La produzione annua ammontava a settanta quintali, molti se si pensa che questo opificio aveva aperto i battenti solo due anni prima, nel 1804. Si tratta qui di un raro esempio di una fabbrica nata durante gli anni di Moreau e non risalente alla stagione di Du Tillot, assai più incisiva di quella dell'amministratore venuto dal nuovo mondo nella promozione di imprese produttive in grado di stare stabilmente sul mercato. Serventi dichiara i suoi affari in ascesa e attribuisce il merito di ciò alla politica protezionista e daziaria messa in atto da Moreau per favorire l'affermazione delle nascenti industrie, il che mostra un successo nella politica economica del duttile amministratore napoleonico, capace di rivedere il suo liberismo in base alle esigenze delle attività industriali che si affacciavano sul mercato nei primi anni del dominio napoleonico in Parma.

Trovano poi posto in questa indagine attività artigianali legati al settore alimentare in piedi da trecento anni, alcune nate durante gli anni di Moreau, altre proiettate solo sul mercato interno, altre ancora rivolte verso il Regno d'Italia (e quindi danneggiate dalla politica doganale napoleonica dal 1808 in poi, come dimostrato da Aldo De Maddalena) (166) oppure inserite (e quindi in questo caso beneficiarie) nel comune mercato imperiale. Emerge con chiarezza un tessuto produttivo meno rarefatto di quanto comunemente si pensi, in cui convivono ditte artigiane come quelle di Domenico Mazza accanto a vere e proprie industrie moderne, come quella dei fratelli Calloni. Ci sono poi molte altre imprese aventi carattere a metà tra l'artigianale e l'industriale, principalmente nel settore tessile. Ciò che manca è un senso di categoria non corporativa, capace di rivendicazioni politiche generali come quelle avanzate contro la guerra dai Calloni, che riflettono la consapevolezza dei propri interessi in un contesto economico pesantemente segnato dalla politica. Ne consegue l'esiguità di un ceto dinamico e cosciente di sé, al di fuori delle logiche artigianali e corporative, in grado di dare una spinta coordinata dal basso al sistema produttivo parmense, in cui, come visto, al massimo si potevano trovare isolati capitani di ventura dell'industria, non in grado di innovare da soli, ma capaci di collaborare con lo Stato per un progetto

organico di progresso economico sociale funzionale alle esigenze dell'Impero, ma per molti versi salutare anche per il mondo della produzione parmense. Questa comunità di intenti (sarebbe sbagliato parlare d'alleanza, a causa dell'assenza di un compiuto ceto imprenditoriale parmense) si sarebbe manifestata nelle sue forme più proficue durante gli anni di Delporte.

Nel frattempo all'esposizione di Parigi del 1806 vennero inviati da Parma i seguenti articoli a mò di campione delle attività svolte in quel territorio non ancora ufficialmente dipartimentalizzato (167): un cappello dell'opificio di Mazza, un paio di pezzi della fabbrica di Calloni, vari fili di diverso tessuto lavorato in molteplici modi, esemplari di cuoio lavorato, rum di miele ottenuto dalla fabbrica di Alessandro Serventi, principalmente dedicata alla cera ma non solo, tela grezza di canapa e vari altri oggetti relativi al settore tessile.

Quest'ultimo era dunque in ascesa già durante i primi anni del governo francese, quando alle vecchie fabbriche d'età dutillotiana si aggiunsero altri opifici capaci di produrre buoni tessuti, in grado di ben figurare in un'esposizione internazionale. Come nei luoghi dove si era avuto uno sviluppo industriale impetuoso, basti pensare all'Inghilterra di metà settecento, così anche a Parma la modernizzazione delle attività produttive passava in primo luogo per il settore tessile, già in espansione nel 1806, dopo i fasti degli anni '60 ai tempi del Ducato borbonico preferdinando. Finora ci siamo soffermati sull'indagine promossa sul sistema produttivo parmense e motivata dall'esposizione di Parigi del 1806. Tuttavia è importante non trascurare quali premi e menzioni l'autorità pubblica abbia concesso ai fabbricanti, in modo da vedere quali erano considerate le eccellenze del sistema produttivo precedentemente fotografato. Inoltre l'autorità locale doveva decidere di inviare fisicamente a Parigi in occasione dell'esposizione sei fabbricanti, scelti dal novero di tutte le ditte artigiane e le industrie presenti non solo nel parmense, ma nell'intero territorio del Taro. A questo proposito ci fornisce un valido aiuto un documento inviato al ministero dell'interno transalpino (168) in cui i funzionari di Parma dichiarano di aver attribuito

167: Vedi supra nota 159

168: Ibidem

una menzione d'onore a Calloni (del cui grande opificio ci siamo prima occupati) a Parma e a Ferruri a Piacenza per la perfezione dei loro cappelli e al signor Darroni per il suo modo di lavorare il cuoio.

La valutazione dei prodotti industriali era una cosa seria e veniva effettuata da una giuria mista (formata dall'assemblaggio di tutte le istituzioni locali che si occupavano di arti, mestieri e commercio), avente il compito di distribuire non solo menzioni onorifiche, ma anche premi e medaglie, svolgendo a livello locale quel ruolo che nell'Impero era occupato dalla Società di incoraggiamento dell'industria nazionale. La giuria nell'occasione aveva deciso di concedere una medaglia d'oro a Bodoni, il famoso tipografo lodato sia dai Borboni che da Napoleone, per la perfezione delle sue edizioni, trasformate da libri in opere d'arte.

La sua presenza a Parma aveva illuminato il panorama culturale cittadino sin dai tempi di Du Tillot e il suo incessante lavoro, che avrà termine solo con la morte sopraggiunta nel 1813, venne sempre tenuto in altissima considerazione dall'imperatore in persona e dai francesi in generale. Come si può vedere, a parte l'eccezione luminosa di Bodoni, che pure si inseriva in una temperie proto-industriale che permetteva a Parma di avere ben nove imprese tipografiche in città alla fine del '700, la gran parte delle eccellenze della produzione parmense riguardava il settore tessile, le cui dimensioni erano però notevoli e già fuoriuscite da un impianto artigianale di cui si conservavano soltanto alcune tracce.

Infine il 26 marzo 1806 una lettera di Nardon al sottodelegato del circondario di Parma (169) stabilisce le procedure per la nomina dei sei fabbricanti destinati a recarsi di persona all'esposizione di Parigi, che non era soltanto una vetrina, ma anche un'occasione di tipo fieristico, da sfruttare per prendere contatti, fare affari, scambiare conoscenze, rapportarsi con gusti, tendenze, inclinazioni e mode del mercato. Di certo per chi da Parma ci si recava si trattava di una grande occasione di crescita culturale ed economica, che nulla aveva a che vedere con l'asfittico mondo fieristico confinato nel Ducato e al quale si interessavano al massimo dei commercianti all'ingrosso della Liguria, con particolare riferimento a quelli di

Genova, che prelevavano la materia prima (spesso tele per vele) con cui alimentavano il proprio settore commerciale ed industriale senza che ciò apportasse nessun vantaggio agli abitanti del Ducato ferdinando.

I francesi sapevano piegare ai loro interessi il progresso complessivo che cercavano di stimolare nei settori produttivi di tutto l'Impero ed erano molto attenti a pretesti e cerimoniali per celebrare il culto della personalità di Bonaparte, novello Carlo Magno nato all'ombra della presa della Bastiglia. Giunge così da Parigi a Parma una lettera scritta dal ministro dell'interno Champagny del 14 febbraio 1806 (170) tesa a regolamentare nel dettaglio l'esposizione dei prodotti industriali prevista per il maggio di quell'anno.

Innanzitutto salta all'occhio che essa non è una manifestazione a sé, ma si inserisce nel più vasto quadro delle celebrazioni in onore dei soldati della grande armata. La cosa non deve sorprendere, in quanto in più luoghi di questo lavoro abbiamo sottolineato come lo sforzo di progresso socio-economico tentato a Parma come altrove era sempre subordinato alle esigenze strategiche e politiche di Napoleone e della grandeur francese. L'obiettivo dell'esposizione era far partecipare tutti i dipartimenti imperiali con oggetti e imprenditori che avevano ben meritato sul territorio l'onore di poter essere presenti a questa festa delle armi e dell'operosità francese. Il documento fa notare che un quadro completo delle produzioni può fare buona figura di sé a Parigi soltanto se è integrato dalla volontà statistica delle autorità di rilevare a dovere tutte le peculiarità del sistema produttivo del Taro, cosa che i documenti ritrovati spingono a far credere che le cose nel parmense siano state fatte con scrupolo in quest'ambito. A questo proposito si fa presente da Parigi che i prodotti dell'agricoltura funzionali all'industria come il lino, le lane, le piante esotiche, gli strumenti agricoli di lavoro devono essere considerati per l'esposizione in quanto contribuiscono in maniera diretta ed importante a mettere in moto i processi di trasformazione propri dell'industria e a determinare con la loro materia prima la qualità del prodotto finale, che era poi il requisito essenziale dell'ammissione dei prodotti industriali all'esposizione parigina.

L'obiettivo finale di Napoleone è ambizioso: si tratta di formare "la plus riche collection industrielle qui existe in Europe" (171), con l'intento malcelato di mostrare agli inglesi e al loro apparato produttivo la potenza del sistema economico francese ruotante attorno alle conquiste militari del generale venuto da Ajaccio. L'esposizione e i premi erano solo due mezzi per incentivare la produzione dei privati, cui si aggiungeva la faticosa opera quotidiana di raccordo tra autorità costituite e mondo della produzione, orientato a seconda dei desiderata oltralpini. La sistematicità di quest'opera crebbe con il radicamento del domino francese a Parma, che ricorse sempre meno ad iniziative estemporanee e sempre più ad uno sforzo sistematico per orientare e incrementare le produzioni sul territorio. Durante la prefettura di Delporte la cosa divenne sistematica e l'ambito della produzione di zucchero e di sciroppo dall'uva fu paradigmatica per fotografare l'azione prefettizia in tal senso. L'Impero aveva fame di zucchero: alle coltivazioni di barbabietola si aggiunse la mobilitazione dei tecnici e degli scienziati per estrarre lo zucchero da ciò che tradizionalmente si produceva in loco, come l'uva e il miele.

Frequenti relazioni venivano chieste da Delporte ai sindaci dei comuni del Dipartimento per sapere a che punto era la raccolta d'uva, da cui poi si sarebbe ricavato il prezioso "oro bianco". Da Sissa nell'autunno del 1813 (172) il sindaco menziona a Delporte i progressi fatti non solo nella produzione d'uva, ma anche dell'ottenimento dello sciroppo, la cui produzione era demandata ai singoli coltivatori senza che fosse pensato un punto unico della produzione dello stesso, come era invece per la barbabietola e per il guado. In particolare si citano il signor Manarini che ha prodotto 28 chili di sciroppo d'uva, a fronte dei 26 del 1812 e dei 2 del 1811 e il signor Mazzani di Torricella, in grado di triplicare in tre anni la propria produzione di sciroppo d'uva, passata dai 4 chili del 1811 ai 12 del '13. Tuttavia, al di là di queste eccellenze non sappiamo su Sissa quanto fosse effettivamente diffuso tra i contadini il lavoro volto all'ottenimento dello sciroppo d'uva, così lontano dalle

171: Ivi, lettera del ministero dell'interno, 14 febbraio 1806

172: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 205

tradizionali coltivazioni del territorio, cui i contadini parmensi, come visto in numerose occasioni erano particolarmente affezionati. Del resto Delporte da tempo stava pressando i sindaci per far adottare ai proprietari locali la fabbricazione dello sciroppo d'uva.

Appena insediatosi aveva mandato lettere in merito a tutti i livelli istituzionali inferiori e già l'11 dicembre 1810 da Borgo San Donnino il locale sottoprefetto Ducard (173) rispondeva al suo diretto superiore sostenendo i risultati confortanti ottenuti in via sperimentale dalla produzione di sciroppo d'uva, favorito dal clima e dal tipo di terreno della zona, destinata sempre più con il passare degli anni a diventare la capitale della produzione dipartimentale di zucchero, grazie alla presenza del Deposito di mendicizia, che aveva aperto i battenti nel 1809, e al successo delle sperimentazioni delle colture saccarifere nel circondario. Il successo di queste produzioni non era isolato, ma si accompagnava agli ottimi risultati della coltura del cotone, che facevano ben sperare alle autorità francesi circa la prosperità complessiva dell'agricoltura della zona, anche per ciò che concerneva le colture innovative volute da Parigi.

La capitale francese non dava in tal senso respiro a Delporte: in una delle tante comunicazioni giunte dal ministro delle manifatture e del Commercio al prefetto (174) si inviano altri 50 chili di semi di barbabietola, si avverte il prefetto che la produzione va incrementata, viste le spese sostenute per impiantare lo zuccherificio nel Deposito di mendicizia, e si chiede di fare un rapporto preciso sulla distribuzione dei semi ai coltivatori, sulla quantità e sul peso dei prodotti ottenuti (tra i quali anche gli acini d'uva da lavorare per ricavarne sciroppo), sui commerci effettuati dai proprietari con questi generi di prima necessità e su tutta una serie di questioni legate alla produzione diretta o indiretta dello zucchero.

Qualche mese prima (175) lo scatenato ministro delle manifatture tracciava un quadro nel complesso positivo di quanto era stato fatto in tutto l'Impero per incentivare nel

173: Vedi supra nota 76

174: Ibidem, lettera del ministro delle manifatture del 12 agosto 1812 a Delporte

175: Ibidem, lettera del ministro delle manifatture del 12 febbraio 1812 a Delporte

massimo modo possibile la produzione saccarifera, tanto da far pensare a Parigi che la sospirata autosufficienza produttiva nel settore sarebbe stata raggiunta molto presto. Il compito di Delporte nel 1812 è anche quello di rilasciare secondo precisi criteri, che tengano conto dell'alacrità dei singoli e dei risultati sperimentali precedentemente ottenuti, nuove licenze per la coltivazione di zucchero. Delporte deve stimolare il privato a mettere su proprie imprese di produzione dello zucchero, (cosa che a Parma non si potè fare, nonostante l'abnegazione del prefetto, e che determinò la destinazione a questo scopo dei laboratori del Deposito di mendicità). Le autorità centrali avevano a questo scopo stabilito che ogni fabbricante capace di produrre una tonnellata di zucchero grezzo nel 1812 e nell'anno successivo avrebbe potuto fare commercio di questo prodotto senza pagare tasse per quattro anni, ma nonostante questo indubbio vantaggio non c'era la possibilità da parte del singolo proprietario interessato a questa coltura di avere forze economiche e finanziarie sufficienti (conseguente retaggio di un'agricoltura secolarmente basata sulla rendita) per mettere su imprese con la produttività richiesta da Parigi. Tanti sforzi non avevano conseguito l'utopistico risultato di far partire in pochissimo tempo un'industria privata dello zucchero, tuttavia l'opera di singole e produttive menti portò a risultati concreti anche nel Dipartimento del Taro.

Parigi scrive a questo proposito (176) a Delporte a fine 1812 per informare il prefetto di aver ricevuto i campioni di zucchero estratto dal miele di Gottardi e Cerati e di averli mandati alla commissione per lo zucchero indigeno, incaricata di verificare la bontà dei risultati ottenuti da questo metodo. Per Delporte si trattava di una bella soddisfazione, che lo ripagava degli sforzi compiuti per connettere i mondi dell'agricoltura, della scienza e della tecnica. Se non c'erano le condizioni socio-economiche minime nel parmense per far impiantare ai privati degli zuccherifici era però possibile connettere il lavoro delle migliori menti al servizio del progresso economico e non del puro accademismo, il che configurava comunque un grande progresso per il mondo economico e culturale parmense, permettendo di realizzare

ciò che Du Tillot e Moreau avevano sentito come necessario, senza però che i loro tentativi in tal senso fossero coronati da successo. L'opera di Gottardi e Cerati, pur nell'esiguità delle capacità produttive del Taro, contribuì non poco al successo della produzione saccarifera nel Dipartimento, tanto da spingere Delporte in una lettera al sottoprefetto di Parma del 19 aprile 1813 (177) a lodare i risultati ottenuti. A questo proposito il prefetto chiede al suo sottoposto un rapporto completo sulla produzione di sciroppo d'uva effettuata negli ospizi di Parma, in modo non dissimile da quanto si stava facendo a Borgo San Donnino, scelta resa necessaria dalla mancanza di imprenditorialità privata in grado di avere non tanto i mezzi tecnici, quanto i capitali sufficienti per aprire un'impresa saccarifera, nonostante l'assistenza e i privilegi fiscali che lo Stato aveva previsto per chi si fosse cimentato in questo tentativo, che a Parma aveva comunque del prometeico.

Nonostante ciò continuavano ad arrivare regolari richieste di Montalivet sui dati quantitativi di sciroppo d'uva prodotto nel Taro, dati che comunque (come visto anche da quelli parziali di Sissa) testimoniano un incremento nel tempo di buon livello.

Stando ai dati del 1809 e dell'anno seguente nel circondario di Parma c'erano cinque produttori di sciroppo d'uva (178). I primi da citare sono il farmacista Gottardi, capace di passare dalla produzione di 171 chili nel 1809 ad una di 900 l'anno seguente, anche grazie alle sue innovazioni metodologiche di estrazione dello zucchero, e Filippo Magawly Cerati, passato dagli 87 ai 130 chili di sciroppo d'uva prodotti nel 1810. Ci sono poi Domenico Roma, aiuto farmacista, che ha prodotto nel 1809 come nell'anno seguente 10 chili di sciroppo di buona qualità, il distillatore Martino Giuseppe che ha prodotto 52 chili di sciroppo nel 1809 e nessuno nel 1810, a causa delle continue piogge che hanno rovinato il raccolto delle uve e infine un altro farmacista cittadino che come Martino ha visto i risultati del 1809 (15 chili prodotti sperimentalmente) vanificati dal maltempo imperversante nelle campagne l'anno successivo. Questi dati fotografano una tendenza alla crescita in cui l'incremento

177: Vedi supra, nota 172

178: Vedi supra nota 159

quantitativo è la diretta conseguenza del miglioramento dei processi tecnici di estrazione dello zucchero, il che costituiva una novità importante, tanto più per il fatto che essa era stata concepita proprio a Parma. Questo aspetto non poteva non essere notato con favore dai francesi, che, fin dall'inizio della rivoluzione (nonostante le guerre contro cui essa combattè e le divisioni all'interno della Francia che creò) si dimostrarono favorevoli sempre al progresso tecnico e scientifico, visto come logica conseguenza della filosofia illuministica.

Difatti il progresso scientifico e applicato fu notevole nei venti e più anni andanti dal 1789 al 1812 e si concretizzò in una lunga serie di invenzioni e scoperte di cui resta memoria nell'Archivio di Stato di Parma (179) e che contribuirono allo sviluppo socio-economico della Francia, avente riverberi importanti in tutti i lembi del grande Impero napoleonico. Si nota dall'analisi di esse quanto fosse forte il legame tra scienza, tecnica e produzione, esportato, sia pure con evidenti limiti, con successo anche nel Dipartimento del Taro. Ad esempio citiamo la macchina per separare la componente alcolica dal vino, la ruota a doppia forza che alleggeriva la fatica umana nel lavoro agricolo, il mezzo per trasformare la seta in organzino, molto utile nel settore tessile in forte espansione e quindi volano di sviluppo tecnico e scientifico. Nel Dipartimento della Senna fu inventata una macchina che faceva il cioccolato a partire dall'uso del solo cacao indigeno, un'altra per fabbricare senza fatica umana oggetti in stagno e in piombo, un'altra per la fabbricazione delle stoffe a base di crine, un mezzo a vapore per i fornai, un nuovo apparecchio per i distillatori. Nel Dipartimento del Gard fu creata una macchina per perfezionare la produzione di acquavite, che forniva come tutti gli alcolici e i tabacchi una grande fonte di entrate fiscali per lo Stato, mezzi per migliorare la lavorazione del cuoio, una nuova macchina per fabbricare carta, un mezzo per rendere impermeabili le stoffe, strumenti per tessere più facili e veloci da usare, pompe idrauliche, apparecchi nuovi per filare il cotone, nuovi processi utili alla tipografia, mezzi innovativi per la misurazione più precisa del tempo, un ventilatore utile nei processi di lavorazione della seta, la tintura color nanchino.

179: Vedi supra nota 172

C'erano poi i marchingegni per utilizzare solo caffè indigeno, per bruciare la torba, nuovi e più potenti tipi di lampade, un apparecchio per estrarre gli zuccheri dall'alcol, nuove procedure per estrarre e lavorare l'acido solforico, una macchina per la fabbricazione rapida di veli di seta, un mezzo per effettuare contemporaneamente il doppio della filatura rispetto alle macchine precedenti, nuove macchine idrauliche, mezzi per la fabbricazione di tessuti impermeabili, una variante della macchina a vapore, un nuovo apparecchio per i procedimenti di stampa e molto altro ancora. Questa breve carrellata ci permette di vedere innanzitutto quanto grande sia stato il progresso tecnologico e scientifico verificatosi in anni tumultuosi, quali quelli che insanguinarono l'Europa e che ebbero il loro epicentro in Francia tra il 1789 e il 1815.

Secondariamente si può notare come il grosso di queste invenzioni e innovazioni si sia verificato proprio in Francia, che era quindi il cuore non solo politico e militare, ma anche dell'avanguardia tecnologica e scientifica di tutto l'Impero, cosa che non poteva non essere un vantaggio per i territori sottoposti che partivano da una condizione di arretratezza diffusa, come ad esempio il Taro.

Inoltre bisogna notare che questi brevetti avevano una durata andante dai cinque ai quindici anni; si trattava di un lasso di tempo tutto sommato limitato e volto a favorire l'emulazione del progresso tecnico-scientifico, pur riconoscendo una giusta tutela economica agli inventori coinvolti in questo processo. Infine non sarà difficile notare come la maggior parte delle innovazioni riguarda il settore tessile, sia a livello di macchine per velocizzare, variare e migliorare la filatura, sia per quanto concerne l'uso di fonti di energia, sempre più necessaria alle nascenti fabbriche del tempo, sia a proposito di innovazioni aventi un sapore eminentemente pratico che ben si sposava con lo spirito enciclopedico dell'Illuminismo che a partire dalla Francia aveva irradiato di sé l'Europa intera.

Con ciò si può parlare di una rivoluzione industriale in fase d'avvio anche in Francia, dove in realtà essa avrebbe mostrato appieno le sue caratteristiche verso il 1830, quando all'industria tessile si aggiunsero altre unità di estrazione e produzione di

energia e di beni di consumo soprattutto nella parte orientale del paese e nel Belgio. Gli effetti positivi di questo progresso furono limitati dal fatto che fuori dalla Francia le innovazioni, specie nel settore tessile, venivano introdotte con il contagocce. Esemplificativo è il caso dei fabbricanti tessili del Regno d'Italia, obbligati a comprare solo macchine provenienti dalla Francia e che sospettavano essere usate o mal funzionanti (180).

Ancora una volta, l'imperialismo napoleonico finiva per far ombra ai fattori di progresso introdotti dalla Francia nei paesi europei da essa dominati, per motivi di bottega che finirono per rendere meno forte la crescita della compagine imperiale nel suo complesso. In un luogo arretrato come l'ex Ducato borbonico persino un rapace come Napoleone finiva per fare bella figura, poiché quel poco che lasciava sul territorio o che introduceva era tantissimo rispetto alle condizioni di partenza dell'ex Ducato, di cui si avvide a sue spese Moreau quando subentrò a Don Ferdinando dopo sei anni di contribuzioni esose e un venticinquennio di clericalismo spinto. Se Delporte poteva vantare scoperte tecniche sul campo, successi nell'introduzione e nella resa delle nuove colture, tentativi di trasformare i proprietari in imprenditori, attività che nella peggiore delle ipotesi veniva fatta direttamente dallo Stato, Moreau dovette mettersi le mani nei capelli quando arrivò a Parma e notò che in una città di trentamila abitanti c'erano più mendicanti che a Parigi, che era 25 volte più grande dell'ex capitale ducale (181).

Inutile dire che le condizioni dell'agricoltura erano semplicemente spaventose e che Moreau cercò di rimediare mettendo su quella Società economico-agraria di cui abbiamo già trattato e che era miseramente fallita nel giro di pochi anni. Fallita questa, Moreau promosse un'indagine da cui si ricava un'idea di società rurale sicuramente modificata in meglio dai francesi durante gli anni successivi che videro la diversificazione della produzione e l'aumento costante delle rese agricole, specie durante gli anni di Delporte. A Piacenza si coltivavano quasi esclusivamente

180: E. V. Tarle, op. cit. pp. 76-78

181: M. Zannoni, op. cit. p.16

frumento, meliga, vino e bestiame, aventi un valore reddituale annuo di quattro milioni di franchi (182). Ciononostante le comunità rurali piacentine erano indebitate a causa delle guerre del triennio in Italia e comunque stritolate da molteplici livelli di tassazione imposti dallo Stato e dai proprietari. La vendita presso i mercati era soggetta a varie forme di tassazione ulteriore e straordinaria che dimezzavano i guadagni dei venditori di generi di prima necessità, che erano poi la quasi totalità di ciò che veniva prodotto nel piacentino.

C'erano poi i frati itineranti che chiedevano per le campagne la carità, che era una sorta di tassa aggiuntiva per proprietari e mezzadri. Ad essi si aggiungevano i notabili del luogo, che, approfittando dell'inerzia del governo di fronte alle alluvioni fluviali, organizzavano i lavori di riparazione delle dighe del Po, procedendo ad abusi e malversazioni di ogni tipo che costituivano un aggravio finanziario ulteriore per le comunità rurali, sempre più deprivate da queste classi di renditieri improduttivi a sbafo di cui il governo francese fece piazza pulita in pochi anni, portando nelle campagne il dominio della legge, di cui Delporte si fece alabardiere (183). A Parma la situazione nel luglio 1802 era simile e il suo territorio si differenziava dal piacentino solo per il più intensivo allevamento di bestie da lana e di maiali, coltivando per il resto generi di prima necessità.

Gli allevamenti erano per giunta stati falciati dall'epizoosia, comparsa nel 1796 e ripresentatasi a più riprese nei cinque-sei anni seguenti, e dopo la guerra il numero di capi ovini e suini era sceso drammaticamente, mettendo alle corde la già malconca agricoltura parmense. Precedentemente si stimava che potesse vivere comodamente una famiglia formata da quattro o cinque lavoratori con mogli e figli, occupati in misura minore, ma sempre importante nelle attività agricole. La situazione era comunque grave, tanto che parte dell'intellettualità parmigiana vide in Moreau il salvatore della patria: nell'agosto 1803 il dottor Pietro Menghini gli chiede di fare una legge generale per l'agricoltura in grado di sollevare molti rustici dalla miseria dandogli i mezzi per svolgere un lavoro decoroso, non più gravato da balzelli

182: Vedi supra nota 88

183: L. Pelegatti, op. cit. p. 63

improduttivi di ogni genere (184). Del resto nelle campagne il contrabbando era diffuso, come una certa tendenza all'ubriachezza da parte dei paesani, il che fotografava una situazione in cui si sentiva l'assenza dell'autorità, che Ferdinando aveva di fatto rinunciato ad esercitare regalandola alla Chiesa, che possedeva possedimenti rurali immensi da cui ricavava rendite enormi a detrimento delle energie produttive presenti nelle campagne.

Questo equilibrio precario rischiava di saltare ad ogni scossone socio-politico e quando l'Armata d'Italia portò la guerra nella penisola le campagne parmensi ebbero a soffrire la carestia nel 1799, seguita da un magro raccolto nel 1800, quando vennero a mancare trecentomila staia di grano per il pubblico sostentamento (185). In quell'anno il frumento era arrivato a costare 95, 10 lire di Parma lo staio, scese a 39 nel 1803 e a 46 nel 1806, anno della sostituzione di Moreau con Nardon. Nel tempo venne anche a ridursi la dipendenza parmigiana dal grano di Guastalla, importato per 3.600 staia nel 1801, scese a 724 nel 1805. Il quadro presenta dunque un certo miglioramento, su cui si innestano numerose richieste a Moreau di mettere mano alla traballante organizzazione produttiva parmense. Il versante da cui prendono piede queste richieste è quello liberista, che chiede il frazionamento dei latifondi, la tutela del diritto di proprietà, la fine di ogni abuso sui contadini, ora visti come motore di una svolta produttiva.

Il medico Levacher, portavoce del pensiero comunista di Mably, avanza una proposta di riorganizzazione dell'agricoltura a Moreau, che da parte sua interviene ad abolire fidejcommessi e primogeniture (186). Tuttavia la necessità di collegare tra loro mondo della scienza e del lavoro agricolo, alias città e campagna continuava ad essere sentito dall'intellettualità parmense e in questo senso l'iniziativa di Moreau, pur fallita, rispondeva ad un bisogno reale. Per questo motivo il sottodelegato al circondario di Parma scrisse a Nardon il 9 gennaio 1807 (187) per inviargli una

184: Vedi supra nota 88, lettera di Pietro Menghini a Moreau del 23 agosto 1803

185: Vedi supra nota 55

186: C. Bargelli, op. cit. pp. 426-429

187: Vedi supra nota 55

petizione in cui si chiedeva di resuscitare la società economico-agraria di Moreau, da poco defunta ma ancora punto di riferimento organizzativo per i petizionari. Tra questi vi erano scienziati, alcuni proprietari, uomini di cultura e i membri delle più importanti famiglie parmensi sensibili al progresso economico del loro territorio. Stefano Sanvitale rintracciava la necessità storica della società nel notare la contraddizione esistente tra una campagna ubertosa e una miseria diffusa, spiegabile solo con la cattiva organizzazione dell'agricoltura nel suo complesso. Si trattava di farsi carico, in quanto intellettualità già rischiarata dai lumi della ragione, di sollevare i contadini dall'ignoranza e di educare i proprietari a fare profitti e non ad incassare rendite.

Come già successo in passato, alla fine non se ne fece niente, perché troppi erano gli ingegni da rischiarare e pochi i rischiaratori. Nonostante tutto però, in maniera lenta ma sicura, l'agricoltura parmigiana, pungolata dalle strutture del governo francese, finì per imboccare la strada del progresso, soprattutto per quanto concerneva la diversificazione delle colture.

PARAGRAFO IV: NOTIZIE E STATISTICHE SU AGRICOLTURA E ALLEVAMENTO

IX: L'AGRICOLTURA

Provare a tracciare un quadro economico complessivo del Dipartimento del Taro durante la prefettura di Delporte con particolare attenzione alla realtà del parmense significa confrontarsi con le statistiche relative alla raccolta agricola e alla produzione manifatturiera.

E' dall'analisi e dal confronto incrociato tra i dati complessivi del Dipartimento del Taro e quelli provenienti dalle singole realtà comunali che si può tentare di tracciare un percorso unificante, necessario a darci un quadro unitario del complesso socio-economico delle aree parmense e piacentina. Di per sé, i singoli numeri non dicono granchè; essi parlano solo se confrontati tra loro, in particolare tra gli anni di Delporte e quelli di Moreau, senza trascurare di prendere in considerazione i dati del Regno d'Italia a proposito delle manifatture e rapportarli a quelli del Dipartimento di Delporte, in modo da avere un riferimento quantitativo preciso rispetto al quale "pesare" l'industria manifatturiera del parmense e del piacentino. I dati studiati, arricchiti spesso dalle osservazioni dei rilevatori, ci permettono inoltre di fare un'ampia panoramica sulle condizioni di lavoro, sulle capacità di limitare o subire appieno i danni dovuti al clima, sull'impatto pratico che il Giornale del Taro aveva presso i coltivatori e i fabbricanti parmensi, e quindi, in breve, di introdurre elementi di analisi sociale accanto a quelli quantitativi di tipo economico.

Per quanto Luzzatto (e con lui recentemente altri studiosi) abbia messo in discussione la bontà dei dati utilizzati da Tarle nel suo studio sulla vita economica del Regno d'Italia (188) ponendo dubbi sulla parziale inaffidabilità delle fonti e per quanto De Maddalena abbia avanzato critiche simili, sostenendo che i dati periferici che giungevano a Parma erano esagerati in eccesso per compiacere le autorità francesi (189) (il che appare difficile, visto che i transalpini anche a Parma avevano introdotto un innovativo sistema burocratico efficiente e prezioso per ogni attività,

188: G. Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1974, p.179

189: A. De Maddalena, op. cit. pp. 68-69

centralizzato e del tutto sconosciuto in precedenza, e già questo dovrebbe essere stato sufficiente a scoraggiare eventuali bari) è pur vero che le rilevazioni quantitative restano insostituibili, specie se incrociate tra loro e corredate di osservazioni di tipo sociale e organizzativo concordi tra loro o comunque in grado di permettere allo studioso di tracciare un quadro coerente a proposito di una realtà articolata come quella del Dipartimento del Taro.

Definito questo aspetto, è importante andare ad analizzare le serie statistiche relative all'agricoltura, poiché in essa era impiegato il 90% della forza lavoro, che produceva anche l'agognata materia prima per le industrie nascenti, innescando un circolo virtuoso in grado di far conseguire numerosi e positivi passi avanti all'economia del Dipartimento di Delporte nel suo complesso. Nel 1811 la raccolta dei generi di prima necessità riguarda frumento, fave, avena, farro, orzo, grano, veccia ed altri cereali che da tempo immemorabile costituivano la base produttiva dell'agricoltura parmense (190). I trentuno comuni del parmense censiti per l'occasione hanno avuto nel corso di quell'annata due raccolti di generi differenti. Il primo dà i seguenti risultati complessivi: quasi 290 tonnellate di frumento, 41 di fave, 1,3 di avena, 6,6 di farro, 1,5 di orzo, quasi 15 di veccia e 7 di frumento. In seguito gli stessi 31 comuni, che sono poi quelli costituenti per intero il circondario di Parma, hanno prodotto nel 1806 129 tonnellate di frumento, qualche quintale di avena e di orzo e di veccia. Già solo all'occhio balza il notevole aumento di produttività intervenuto in soli cinque anni all'interno degli stessi comuni.

Non essendo intervenute nel frattempo innovazioni rivoluzionarie nell'ambito delle tecniche di lavorazione dei campi (191) ed essendo la formazione della forza lavoro contadina rimasta pressappoco quella dei decenni antecedenti alla dominazione francese, se ne desume che il progresso registrato in termini di produzione e di produttività sia da attribuire ad una maggiore attenzione posta dai contadini alla gestione dei loro fondi, da cui era possibile ricavare materia prima preziosa per i francesi e quindi capace di dare un ulteriore stimolo alla

190: Vedi supra nota 86

191: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. pp. 72-82

produzione ed un'integrazione al reddito importante per molti coltivatori del parmense.

I dati ci fanno presumere che le opportunità di guadagno dovute all'incremento della produzione agricola, tante volte declamati dal Giornale del Taro, abbiano avuto un ruolo non trascurabile nel progresso di un'agricoltura rimasta tecnologicamente arretrata durante tutti gli anni del potere francese nel Dipartimento del Taro. Al primo raccolto, che comprendeva anche spelta, mistura, segala e ceci, se ne aggiungeva un secondo che produceva melica (nelle sue varianti bianca e rossa), fagioli, miglio, uva, castagne, ghiande, riso ed anche lino e canapa, di cui ci siamo precedentemente occupati in modo specifico.

Ad esempio a Ciano nel 1807 vengono raccolti poco più di un quintale di uva, due di ghiande ed una discreta quantità di canapa, mentre gli altri generi di secondo raccolto non sono coltivati né nel comune in questione, né nelle sue frazioni. Quanto al primo raccolto, Ciano offre un contributo in termini di frumento, grano, spelta, dando rispettivamente 1,7 tonnellate, 1,6 e 7,7 quintali. Seguono su Ciano, come su altri comuni, statistiche estremamente dettagliate che calcolavano la produzione dei generi di primo e secondo raccolto non solo nelle più sperdute frazioni, ma anche vedendo le singole quantità di prodotti agricoli prodotte dai singoli proprietari. Queste rilevazioni, di grande precisione anche perché accompagnate alla creazione del catasto, del tutto sconosciuto a Parma in precedenza, costituiscono la prova quasi certa che i dati forniti erano reali e non gonfiati ad arte, perché era difficile per paesani ignoranti mentire sistematicamente ad istituzioni che facevano del calcolo statistico, dei controlli e della centralizzazione unita alla collaborazione tra i vari gradini istituzionali (quest'ultima favorita da una chiara divisione delle mansioni burocratiche) la ragione del proprio essere, nonché uno degli aspetti più rivoluzionari introdotti dai francesi nella penisola.

Colorno produce nel 1806 i seguenti quantitativi di generi di secondo raccolto: 12.131 staia di melica, e 8.489 botti di vino, 111 staia di noci, 94 di ghiande (192). L'anno seguente le staia di melica sono 10.170, quelle di ghiande 155; alla diminuita

192: Vedi supra nota 86

produzione vinicola fa da contraltare l'introduzione del risone. Si vede qui come negli stessi comuni sia in corso un processo di trasformazione e di diversificazione delle colture che probabilmente costituì l'aspetto più durevole della dominazione francese e che avrebbe aperto la via sia all'avvicinamento tra agricoltura e manifattura in una logica di economia integrata sia all'investimento guidato dallo Stato con l'intento per il coltivatore di ricavarne un vantaggio economico tangibile e non più di lavorare per la mera sussistenza o per vendere qualche eccedenza nei piccoli mercati locali.

Per quanto concerne il confronto tra i generi di secondo raccolto nel Dipartimento del Taro nel 1811 vennero prodotti 12 tonnellate di melica, 35, 6 di uva, 28 di ghiande e 3,2 di riso. Nel corso dell'anno 1807 i dati sono invece i seguenti (193): 3 tonnellate di melica, in prevalenza bianca, 2 di uva e valori inferiori ad una tonnellata di ghiande e di riso. L'aumento di produzione balza agli occhi, e si unisce alla diversificazione della stessa attuata in prevalenza nei grandi centri del circondario, come Colorno, ma praticata un po' ovunque e con successo sempre crescente negli anni prima che gli eventi internazionali interrompero la crescita del Taro nel 1813. Un altro aspetto da non trascurare è la lavorazione del grano ottenuto per ricavarne farina tramite l'azione dei mulini. Si trattava di un processo di trasformazione della materia prima agricola mediante un modo di produzione meccanico che era stato egemone nelle campagne parmensi, non essendo affiancato da nessun altro mezzo di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura.

Nel 1809 (194) a San Donato esistevano sei fornai, aventi complessivamente 11 negozi che facevano macinare 201 chili di grano. A Felino, stante il numero stabilito per legge di fornai e forni frutto delle leggi annonarie, si macinavano oltre 1.450 chili di grano, a Fornovo i chili erano 1.968, a Gattatico 2.873, a Golese 3.588, a Langhirano 2.378 a Lesignano 679 e via dicendo. Ne esce il quadro di un consumo di pane frutto della regolamentazione, che investe anche i settori della produzione di

193: Ivi

194: Vedi supra nota 159

grano, della sua trasformazione e dell'organizzazione della distribuzione. Le politiche annonarie erano del resto ben note a Parma, per quanto Llano nel 1771 avesse promulgato la legge sulla libera circolazione dei grani voluta fortemente da Du Tillot, che però nel frattempo era stato defenestrato da Don Ferdinando (195). Si trattava di un cavallo di battaglia dei liberoscambisti, attuato già da tempo nella Toscana di Leopoldo II ed esportato a Parma, dove però la fine della stagione riformista rese lettera morta anche quella legge, che pure si sposava appieno con le altre norme volute in materia di mercati e fiere dal ministro riformatore (196). Tuttavia il paternalismo di Don Ferdinando, cui ben volentieri si appoggiava il popolo, rese inoffensiva la legge, del resto troppo avanzata rispetto al quadro economico ed organizzativo dell'agricoltura parmense e permise la prosecuzione delle politiche annonarie, prima forma di controllo sull'agricoltura da parte dello Stato, cui sarebbe seguita la lunga serie di iniziative produttive volute dai dominatori francesi che però cercavano di far leva anche sull'interesse individuale del coltivatore, cui si rivolsero anche le premure del liberista Moreau.

Delporte invece si mosse sempre nel solco delle direttive provenienti da Parigi, evitando di prendere quelle iniziative autonome che tanto avevano indisposto Bonaparte nei confronti di Moreau. In questo senso il nostro prefetto interpretò alla perfezione il suo ruolo, mostrandosi solerte esecutore degli ordini che arrivavano dal vertice del potere napoleonico. E' per questo motivo che Delporte fa pubblicare nel 1813 una statistica completa sull'agricoltura del Taro, nel momento di massima prosperità, prima che iniziasse lo sfacelo del dominio napoleonico. A frumento erano coltivati 28,4 ettari, ad avena due, a legumi nove mentre tutte le altre colture di primo e secondo raccolto andavano dai 14 ettari del mais al mezzo ettaro della segala. Le rese erano basse: oscillavano in media tra uno a tre e uno a quattro, con dati più confortanti a proposito del mais, cui infatti erano stati destinati ben 14 ettari di suolo da coltivare. Ad esempio ogni ettaro coltivato a frumento dava 7,52 ettolitri di prodotto che diventavano quasi 7 per la segala, 5 per l'orzo, 15,45 per il mais e 8,86

195: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. pp. 72-82

196: B. Cipelli, op. cit. p. 74

per l'avena. Da questi dati (197), che sono una risposta alle domande poste dalle autorità francesi, si evince l'interesse complessivo dei dominatori non solo sulla quantità delle produzioni, ma anche sulla loro varietà e produttività, in modo da individuare i mezzi e i modi adeguati ad intervenire per apportare le migliori ritenute fondamentali per l'ottimale funzionamento degli apparati agricolo e industriale nel loro complesso. La statistica fornisce altri dati preziosi: gli abitanti del circondario di Parma sono 124.101, numero su cui viene calcolato il fabbisogno di grano pro capite della popolazione, di cui vengono calcolati anche i movimenti degli stagionali che risiedono nel parmense ma lavorano per alcuni mesi all'anno nel più prospero Regno d'Italia.

Ciò influisce sia sui dati della produzione che su quelli del consumo dei generi di prima necessità prodotti nel Taro, giudicati sufficienti alle necessità della popolazione, quando invece solo pochi anni prima le epidemie bovine, il peso delle contribuzioni di guerra e l'impatto del ciclone napoleonico su un Ducato ancorato al suo passato e quindi in stagnazione avevano creato la carestia e una situazione di sofferenza della popolazione terminata completamente solo verso il 1805 - 06. Ai dati concernenti Parma si aggiunge il rapporto sull'agricoltura inviato nel settembre 1813 da Piacenza (198) in cui in primo luogo si segnala, come per Parma, l'ottimo risultato della raccolta del mais, seguito a ruota da quello dei legumi. Buoni risultati anche per il cotone e il lino, mentre le barbabietole non sono ancora state raccolte e quindi non è possibile stimarne la riuscita, che pure deve essere stata buona, se in linea con i risultati degli anni precedenti, positivi su tutto il territorio del Taro. Risultati in linea con la media quelli della raccolta di frumento, avena e orzo, mentre buoni sono stati i riscontri della raccolta di uva, favorita anche dalle abbondanti piogge. Le autorità locali, come i sindaci e i sottoprefetti delle valli del Trebbia e del Tidone, si sono impegnate a fondo per far riuscire al meglio la raccolta delle uve da cui si ottengono poi i pregiati vini del piacentino e sono riusciti ad ottimizzare lo sforzo dei proprietari incentivandone l'attività tramite la distribuzione di premi. In tal senso il compito dei

197: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, busta 103, fascicolo 178

198: Ibidem

coltivatori si mostrava più agevole perché non c'erano miglierie tecniche da introdurre nella produzione di uva e quindi si trattava solo di ottimizzare l'impegno rivolto alla riuscita delle tradizionali tecniche di coltivazione, aiutata anche dalla benevolenza di Giove pluvio.

Questa situazione positiva non era però estemporanea, poiché già dal 1806 i dati mostrano per il parmense una crescita continua e costante della produzione, della diversificazione e della produttività agricola. A Piacenza la tendenza deve essere stata la medesima se è vero che il rapporto sull'agricoltura del 1812 ci parla di una resa frumentaria molto positiva (199), mentre il mais aveva deluso sia per qualità che per quantità dei risultati; anche il riso, risultato mediocre, non aveva soddisfatto le aspettative, per quanto questa coltura fosse già stata sottoposta ad una serie di limitazioni da parte delle autorità locali (di cui abbiamo più volte notizia anche nel Giornale del Taro) preoccupate innanzitutto dei problemi igienico-sanitari che la presenza delle risaie creavano in prossimità dei centri abitati. Ai non brillanti risultati delle fave fa da contraltare la produzione vinicola e d'uva, ottima per qualità e quantità.

C'è poi il capitolo delle nuove colture: il cotone ha dato cattivi riscontri, a causa del rigore dell'inverno dell'11, mentre il pastello, introdotto nel piacentino sin dal 1810, è riuscito di buona qualità in gran parte del territorio in cui è stato coltivato, al pari del tabacco che al suo primo anno di coltivazione nel piacentino ha fatto registrare performance incoraggianti. L'olio di caffè, destinato a rimpiazzare lo zucchero di canna, e la barbabietola hanno dato riscontri positivi, nonostante il maltempo che ha condizionato buona parte dei comuni del piacentino e in particolar modo Pianello, Nibbiano, Pecorara e Rivalta. Il rapporto si conclude sostenendo la soddisfazione generalizzata delle autorità e degli operatori del settore per i risultati conseguiti dall'agricoltura piacentina, anche se non sono mancate zone d'ombra, prontamente segnalate nel rapporto. Il quadro che ne emerge fotografa anche qui un'agricoltura in crescita e in fase di innovazione e diversificazione delle proprie produzioni, il che era

molto importante in assoluto, ma ancora di più lo era per via della perdita del granaio del Ducato, ossia di Guastalla, annessa al Regno d'Italia da Bonaparte proprio per la funzione che essa rivestiva per questo tipo di approvvigionamento. Nonostante questa perdita dolorosa e i difficili punti di partenza, il Dipartimento del Taro seppe far crescere sotto Delporte la propria agricoltura ed anche il settore frumentario, garantendo così il fabbisogno di grano delle popolazioni del circondario di Parma, obiettivo senza Guastalla difficile da pensare di poter raggiungere durante gli anni di Moreau, che pure sono giustamente ricordati dagli storici come un periodo di progresso sociale e civile per gli allora denominati Stati parmensi.

Andando a guardare i dati numerici per il piacentino notiamo che anche qui le rese oscillavano tra uno a tre e uno a quattro in media, con le positive eccezioni della melica e del grano saraceno; in particolare per ogni ettaro coltivato si ottenevano 5,74 ettolitri di frumento, 5,40 di segala, 6,20 di orzo, 8,50 di grano saraceno, 3,50 di legumi.

Si registra altresì l'importazione delle lane dal Regno d'Italia, per essere lavorate dalla robusta industria tessile locale mentre si nota come, nonostante i progressi conseguiti, l'autosufficienza alimentare, al contrario di quanto avvenuto nel parmense, nel piacentino non era stata ancora raggiunta. Il fatto che i problemi esistenti fossero messi in luce con chiarezza da parte delle autorità locali mostra ancora una volta l'affidabilità del quadro che le serie statistiche fotografavano a proposito dell'agricoltura parmense e piacentina. Il lavoro di raccolta di informazioni sull'agricoltura proseguiva incessante anche nei mesi critici dello sfaldamento dell'Impero napoleonico successivo alla batosta di Lipsia. Nel dicembre 1813 il sottoprefetto di Parma scrive a Delporte per informarlo sulla raccolta dei legumi nel parmense nel 1813 (200), raccolta negativa perché segnata da un deficit di produzione di oltre 204 ettolitri di prodotti agricoli.

Le requisizioni, l'impegno per garantire gli approvvigionamenti e per far rispettare la leva obbligatoria assorbivano ormai in massima parte gli sforzi delle autorità costituite, mentre i contadini si vedevano spesso togliere gli animali da lavoro come i

200: Ivi, lettera a Delporte del 4 dicembre 1813

cavalli, i muli e i bovini, e si trovavano privati di un prezioso aiuto che determinò gli esiti negativi della produzione del '13. Questi dati erano tanto più preoccupanti quanto più era necessario indirizzare lo sforzo degli apparati produttivi per soddisfare le esigenze di un esercito immenso che dopo la disastrosa ritirata dalla Russia si ritrovava ad avere bisogno di tutto. La fortuna di aver avuto risultati soddisfacenti negli anni precedenti permetteva di far fronte alla sopraggiungente penuria attingendo alle riserve del 1812 in modo da non far aumentare il prezzo del grano evitando problemi di ordine pubblico che era l'ultima cosa che desideravano i francesi in un momento bellico molto difficile. A questo proposito si era acquistato del grano anche dal Regno d'Italia, in cui le bocche da sfamare erano meno a causa della presenza sul fronte di ben 27.000 coscritti, di cui solo duecento (201) riuscirono a tornare vivi dalle steppe russe e dai campi di Lipsia.

Nel mese di novembre 1813 vennero raccolte 15 tonnellate di frumento, una di segala, 0,7 di mais e di riso, 0,4 di legumi e 0,2 di avena con un arretramento sensibile rispetto al 1811, al 1812 e ai primi mesi del 1813. Del resto in un luogo arretrato come il Taro bastava poco per compromettere gli equilibri di un'agricoltura fragile e in buona parte da modernizzare, per cui gli effetti della guerra si fecero sentire subito e bruscamente, cancellando in breve tempo anche le molte cose buone che Delporte aveva fatto nella sua veste di prefetto dalla memoria dei parmensi. L'idea del calo di produzione ci viene data in modo illuminante soltanto da un dato: nel settembre 1813 le tonnellate di grano prodotte erano state 19, circa il 25% in più di quanto ottenuto soltanto tre mesi dopo (202).

La situazione per la prima volta dopo anni non andava bene: l'8 dicembre 1813 Delporte scriveva al sottoprefetto di Parma per chiedergli lumi statistici sulla raccolta di miele, a seguito di una precisa richiesta del ministro dell'interno. Si chiede una mappa dei proprietari che coltivano il miele, dei loro circuiti di vendita del prodotto, da cui Gottardi e Cerati due anni prima erano riusciti ad estrarre lo zucchero, l'"oro bianco" dell'Impero a caccia dell'autosufficienza alimentare. L'Archivio di Stato di

201: A. Fugier, op. cit. vol. II, p. 270

202: Vedi supra nota 49

Parma ci consegna una tabella malinconicamente vuota: la rilevazione richiesta non era stata effettuata, probabilmente perché non ce ne fu il tempo. Nel giro di due mesi infatti le truppe di Nugent sarebbero entrate per la prima volta nel Taro, e poi definitivamente in marzo, accolte da una folla festante stanca di guerre, coscrizioni e requisizioni. Il dominio francese era crollato, Delporte e l'esercito avevano evacuato la città per rifugiarsi a Piacenza e l'impegno modernizzatore francese degli anni precedenti era stato spazzato via dalla guerra che aveva depresso l'economia e portato nuovi stenti alle genti del Taro.

X: I FORAGGI E LE STATISTICHE SULL'ALLEVAMENTO

Abbiamo sottolineato l'importanza e l'affidabilità delle statistiche che dalla periferia affluivano al centro (spesso Parma, ma a volte direttamente Parigi) nella determinazione del quadro economico locale. Abbiamo più volte visto come le autorità siano intervenute per cercare di sviluppare il circuito economico del Taro nel suo complesso, attraverso la maggior connessione tra industria e agricoltura e l'adozione di misure volte a migliorare la formazione dei tecnici e degli operatori di mercato.

In questo quadro si inseriscono nuove iniziative prefettizie che di volta in volta riflettono la necessità di dotarsi di strumenti in grado di affrontare le molteplici situazioni che le congiunture economiche presentano, in modo da incrementare le produzioni di beni primari e mettere le popolazioni in condizione di non soffrire la penuria di generi di prima necessità, mediante una sapiente opera di programmazione della formazione necessaria ad affrontare le bizze della natura che hanno effetti perniciosi sulla vita degli uomini. Questo discorso valeva ancora di più per il Dipartimento del Taro, sia a causa delle sue piccole dimensioni, sia a causa della sua appartenenza all'Impero, che danneggiava non poco le tradizionali rotte commerciali che Parma e Piacenza avevano storicamente sviluppato più con Milano, ora separata dalla dogana e dai dazi del Regno d'Italia, che con Genova, annessa al pari del Taro alla compagine imperiale e quindi facente parte dello stesso mercato (203). I traffici con Genova erano del resto limitati dall'ancora incompleta strada Parma-La Spezia: concepita ai tempi di Du Tillot e parzialmente costruita negli anni di Delporte, essa avrebbe costituito un'arteria commerciale importantissima se solo fosse stata terminata; tuttavia gli eventi bellici del 1813-14 non permisero quest'esito ed i traffici tra l'Emilia e la Liguria rimasero disagiati e costosi a causa della necessità di dover superare l'appennino emiliano e soprattutto il temuto passo della Cisa. Le difficoltà commerciali in cui si dibatteva il Taro (204), per effetto della politica doganale

203: E. V. Tarle, op. cit. pp. 155-156

204: A. De Maddalena, op. cit. pp. 70-71

contraria all'integrazione economica d'Italia voluta da Napoleone, esposero il Dipartimento di Delporte alla necessità di dover provvedere in casa alle necessità di garantire determinati livelli di produzione pur in presenza di situazioni ambientali o sanitarie del tutto particolari .

Abbiamo già accennato all'epizootia che colpì le campagne parmensi a più riprese tra il 1796 e il 1801: essa provocò una sensibile diminuzione del parco di bovini che costituivano un'insostituibile fonte di reddito, nonché un valido aiuto nel lavoro dei campi dei contadini, che già non navigavano nell'oro. In breve l'epizootia causò la carestia: ciò non sarebbe avvenuto in un contesto agricolo sviluppato, ma in un luogo come quello del parmense, segnato da sei anni di contribuzioni forzate imposte dai francesi e da venticinque di bigotteria filo-clericale dannosa allo sviluppo economico e favorevole a quello della rendita, era fatale che una malattia diffusa dei bovini si rivelasse una tragedia per tutte le famiglie che abitavano le campagne degli stati parmensi. Per prevenire questi inconvenienti, senza ovviamente rivedere l'assurda politica doganale, concepita da Napoleone in funzione protezionistica e quindi complessivamente miope per tutto l'Impero, si decise di sviluppare l'arte veterinaria in modo da combattere con il sapere della scienza gli scherzi della natura e prevenire per quanto possibile l'insorgere di nuove carestie ed epidemie dagli effetti potenzialmente devastanti.

L'obiettivo nel complesso poté dirsi raggiunto, visto che gli eventi bellici del 1813-14 non portarono con sé le conseguenze degli scontri avvenuti tra il 1796 e Marengo. Ciò si verificò sia per lo sviluppo della prevenzione rispetto alle epidemie attuata da medici e veterinari (pensiamo anche ai successi nella vaccinazione dal vaiolo che proiettarono il Dipartimento del Taro ai vertici di questa speciale classifica riguardante tutti i territori dell'Impero (205)) sia grazie all'incremento complessivo di produzione, produttività e diversificazione dell'economia agricola messo in atto dai francesi con i buoni risultati conseguiti da Delporte che ebbero come effetto ulteriore quello di mettere al sicuro le popolazioni locali dai tempi di vacche magre vissuti alla fine del settecento.

Si cercò in ogni modo di formare veterinari per proteggere le specie che alimentavano i contadini e a questo proposito da Parigi il ministro dell'interno scrive a Delporte il 13 marzo 1813 per fare attuare anche nel Taro il decreto di Napoleone del 15 gennaio dello stesso anno mirante ad introdurre una nuova organizzazione delle scuole veterinarie. Compito specifico del prefetto è “assurer le paiement des traitemens des Medecins et Marechaux veterinaires qui pourront etre entretenus dans votre Departement”, (206) oltreché selezionare i candidati espressione delle competenze maturate sul campo ad esercitare l'arte veterinaria, operazione questa che richiedeva comunque il placet delle autorità centrali. La questione era seria e quindi la selezione rigorosa: i candidati dovevano presentare il certificato di nascita e quello di buoni costumi, avere almeno vent'anni, avere assolto gli obblighi di leva, dimostrare la conoscenza del francese, avere svolto un apprendistato, lasciare seicento franchi di cauzione, impegnarsi a risiedere per almeno sei anni nel Taro al momento dell'inizio dell'attività ed altri requisiti tesi a formare un contingente affidabile in grado di proteggere dalle malattie gli animali e con essi il lavoro, l'economia e la vita stessa dei cittadini del Taro. Questa rigorosa opera di organizzazione della formazione veterinaria provava la serietà degli intenti francesi (che avevano di mira anche il valore strategico degli approvvigionamenti per l'esercito) che non poterono però essere realizzati a causa del crollo del potere napoleonico. I veterinari già attivi sul territorio (per quanto con requisiti probabilmente inferiori a quelli richiesti dal decreto napoleonico del 15 gennaio 1813) erano impiegati anche per fare incroci e per cercare di migliorare le razze di animali da lavoro presenti sul territorio, sempre con l'obiettivo del miglioramento della produzione sotto i diversi aspetti più volte richiamati.

Un documento anonimo (207) descrive i cavalli parmensi come tra i meno validi d'Italia, il che richiede la necessità di incrociare più razze in modo da migliorarne le prestazioni. L'anonimo scrittore propone l'incrocio con le razze del Regno d'Italia e la creazione di una struttura apposita incaricata di confrontarsi con i contadini, di

206: Vedi supra nota 50

207: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 215

reperire quindi i dati specifici necessari a catalogare ogni singolo equino presente sul territorio e poi decidere a tavolino a quali incroci procedere. Tra gli animali da coinvolgere in questa operazione troviamo i cavalli della Normandia, della Svizzera e della Baviera, necessari ad elevare la qualità del bestiame equino impiegato nelle campagne del Taro.

L'estensore di questo documento, scritto in francese, propone altresì il coinvolgimento dei sottoprefetti dei tre circondari del Taro, soprattutto per quanto concerne la loro capacità di coinvolgere i proprietari e di dare l'ausilio necessario all'istituzione delegata alla realizzazione degli incroci. Questo progetto rimase sulla carta: ciò non toglie che esso fotografasse bene la situazione e costituisse comunque un importante strumento conoscitivo da parte delle autorità del Taro circa la qualità dei cavalli presenti nel Dipartimento. In queste pagine anonime si respira quell'idea di sinergia tra istituzioni così largamente praticata dalle autorità francesi negli anni di Delporte (tanto da farci pensare che l'autore dello scritto provenga dall'ambiente istituzionale parmense) e la necessità di un'interconnessione profonda tra cultura, scienza, proprietari e interessi economici che aveva informato le proposte dello spirito enciclopedista di Moreau in anni passati ma vicini. L'anonimo scrittore se la prende anche con i contadini che peggiorano le condizioni dei cavalli lavandoli frequentemente, non somministrandogli con regolarità l'avena e sente il bisogno di collaborare anche con gli altri stati della penisola in modo da definire di concerto l'esistenza di una unica razza equina italiana. Non mancano negli anni di Delporte come in quelli di Nardon e Moreau varie memorie scritte da privati cittadini miranti a sensibilizzare le autorità pubbliche sui problemi dell'allevamento. Essi ci forniscono notizie preziose e suggerimenti accolti in parte dalle autorità, solerti nella protezione del patrimonio zootecnico del paese.

Tuttavia si è ancora lontani dalla creazione di un'unità centralizzata di formazione dei veterinari, di cui c'era anzi penuria nel Taro, dato che le autorità li cercavano con il lanternino, un po' come Diogene di Cirene cercava l'uomo. Si procedeva di fatto a tentoni, facendo di necessità virtù, raccogliendo suggerimenti di privati cittadini

sensibili al problema dell'allevamento e cercando di valorizzare le competenze disponibili sul territorio. Nel marzo 1806 Petitot scrive a Moreau (da poco defenestrato da Napoleone) chiedendogli di adottare per l'allevamento le stesse misure pensate per l'agricoltura mediante la creazione di una società economico-agraria (208). Peccato che le proposte di Petitot erano peggiori del male, visto che la società agraria non era mai decollata e non era pensabile, visti i risultati, di replicare l'esperimento a proposito dell'allevamento, sicuramente bisognoso di sollecitudine, da concepire però in un modo completamente diverso. C'era poi il fatto non trascurabile del licenziamento di Moreau da parte di Napoleone e del suo richiamo a Parigi, che fece rimanere la richiesta di Petitot (necessaria ma inefficace) lettera morta.

Lo spirito d'osservazione di coloro che invitano Moreau ad interessarsi delle sorti dell'allevamento spinge una serie di anonimi scrittori a produrre memorie che sarebbero tornate utili anche negli anni successivi. Una di queste (209) descrive le zone appenniniche del parmense, quelle in cui i suoli erano più avari, ma in cui gli animali da lavoro erano più preziosi e robusti. In montagna è diffusa la grande proprietà, effetto della scarsa resa dei suoli, la qual cosa non garantiva larghe rendite improduttive ai proprietari, che se la passavano meglio dei braccianti, costretti ad un'emigrazione stagionale molto diffusa nelle aree montagnose degli stati parmensi (210). La salubrità dell'aria, la presenza di ottimi prati contribuisce alla crescita di bestiame erbivoro robusto e in salute, che rende molto da un punto di vista di produzione di beni alimentari e di supporto alla forza-lavoro umana. Come si vede, le stesse agricoltura e allevamento del parmense presentavano caratteristiche molto differenti che rendevano difficile un intervento organico in materia di miglioramento delle razze bovine, specialmente a causa della carenza di figure professionali che avessero seguito un organico corso di studi. Avere un buon risultato dall'allevamento non significa solo incrociare razze o lasciare spazio alle conquiste della scienza e

208: Vedi supra nota 88

209: Ibidem

210: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. pp. 136-139

della tecnica al servizio della produzione economica, ma anche saper diffondere quanto più possibile le conoscenze della coltura contadina. Moreau, per il suo spirito d'osservazione ed enciclopedico leggeva di buon grado relazioni di questo tipo, che gli venivano mandate con una certa frequenza.

Una di queste, al solito anonima ma scritta stavolta in italiano, (211) è prodiga di consigli sui buoi. Un bue che si voglia sano e produttivo dev'essere cosparso di sale alla nascita, per favorire la pulizia da parte della madre, dev'essere castrato dopo due mesi con un metodo meno crudele dell'incisione praticata in Francia (dunque il nostro scrittore doveva essere ben informato e quindi o un intellettuale o un proprietario sensibile al progresso socio-economico come pochi ce n'erano al tempo, di certo non un contadino, se non altro per la sua padronanza della scrittura) in modo da rendere l'animale mansueto. Il bue viene fatto lavorare fino ai dieci anni, poi lo si manda in pensione nella stalla e lo si ingrassa in modo da ricavarne nell'arco di due o tre mesi più carne possibile, prima di procedere alla sua soppressione. A Piacenza i buoi sono diversi, perché originari dall'oltre Po, tuttavia la durata della loro vita e le loro prestazioni lavorative sono molto simili a quelle dei loro omologhi nel parmense. Lo scritto infine lamenta l'assenza totale di veterinari negli stati parmensi, il che ci dà l'idea della situazione in cui si trovò Moreau e il punto di partenza con cui dovettero fare i conti prima Nardon e poi Delporte.

L'autore anonimo si scatena poi contro l'Università di Parma che è "soverchia di scolastici, di mistici, e di dogmatici [mentre] trascura le scienze naturali che sono le più utili e le più dilettevoli" (212). Di certo se la riforma dell'Università concepita da padre Paciaudi e voluta da Du Tillot avesse avuto corso, il sapere tecnico-scientifico avrebbe occupato ben altro posto nell'ateneo parmigiano dal 1769 in poi. Tuttavia la svolta reazionaria di Don Ferdinando, definito protettore degli studi da Masново (213) che compie l'errore di trascurare le conseguenze dei furori clericali dell'ultimo duca di Parma, fece accumulare trent'anni di ritardo agli studi scientifici nel Ducato,

211: Vedi supra nota 89

212: Ibidem

213: O. Masново, *La riforma della regia università e delle scuole nel Ducato nel 1769*, in "Aurea Parma", 1913, p. 133

con conseguenze sull'economia molto pesanti. La cappa di clericalismo nell'Università era così forte che uno dei pochi medici formati a Parma, Giovanni Rasori, scappò a Milano, dove iniziò la sua carriera di patriota su posizioni giacobine, che mantenne con ammirevole coerenza durante gli anni di Napoleone e della Restaurazione, fino alla morte avvenuta a nella città meneghina nel 1837. In un contesto come quello parmense degli ultimi decenni del '700 era logico che i pochi uomini di scienza scappassero da quel convento a cielo aperto che era il Ducato di Parma e Piacenza. Ecco perché ai tempi di Moreau non si trovava un veterinario e verosimilmente anche i medici dovevano scarseggiare.

Ecco perché l'epizootia fece molti danni e se è giusto fare carico ai francesi delle sofferenze che le campagne parmensi ebbero a patire negli anni 1796-1801 è anche vero che esse furono amplificate dalla totale mancanza di formazione presso la locale Università di personale tecnico e scientifico adeguato alle esigenze di uno stato settecentesco. Ciò era tanto più incredibile quanto più era la conseguenza di un furore ideologico clericale che aveva trasformato nel giro di pochi anni quella che fu da molti definita "Atene d'Italia" in una grottesca pantomima del medioevo. Il nostro autore giustamente continua allibito notando l'assenza di qualunque studio di agronomia, nonostante essi fioriscano da circa un secolo nella vicina Francia, imitata invece nei suoi aspetti inutili alla corte di Ferdinando. All'Università manca l'insegnamento della fisica sperimentale, della storia naturale e della chimica, cui Moreau cercò di porre rimedio nei suoi anni di governo. Tuttavia non era facile riparare ai tanti guasti dell'età ferdinandea e il Taro continuò a sopportare sulle sue spalle la scarsità di studiosi delle più varie discipline scientifiche nel corso degli anni di Nardon e Delporte.

Le cause profonde dell'arretratezza dell'agricoltura e dell'allevamento parmense non potevano essere rimosse con facilità nel giro di pochi anni e del resto i tentativi modernizzatori in tal senso praticati da Du Tillot prima e da Moreau poi avevano avuto scarsi esiti. Nei fatti una produzione così soggetta alle bizze del tempo o alla diffusione di malattie dei bovini che rischiavano di precipitare nel baratro molte

migliaia di persone in pochissimo tempo portò come conseguenza la richiesta a gran voce di politiche protezioniste, pur invise al liberista Moreau. Era infatti insostenibile presso l'opinione pubblica la libera esportazione di generi di prima necessità in un contesto così arretrato da far temere la carestia ad ogni piè sospinto. Del resto la fiducia nelle virtù taumaturgiche della libera circolazione delle merci era stata frustrata dallo stesso Napoleone con il suo protezionismo filo francese, per cui molto opportunamente, almeno in alcuni ambiti, Moreau non fece del suo liberismo un paletto ideologico e acconsentì a limitare esportazioni di generi di prima necessità indispensabili al sostentamento immediato della popolazione e difficilmente reperibili in altri mercati a causa delle politiche napoleoniche.

Difatti tra le esportazioni troviamo grani, formaggi, opere di stampa, pochi maiali e montoni, vino e poco altro per un totale di quasi sette milioni e mezzo di franchi. Le importazioni riguardavano invece argenteria, qualche suino e bovino, cotone, cuoio (di questi ultimi due con il tempo il Dipartimento del Taro diverrà produttore), tinture, medicinali, acquavite, stagno, piombo, salnitro, tabacco in foglia proveniente dall'America (anch'esso destinato ai successi del cuoio e del cotone) e qualche genere di prima necessità. In tutto le importazioni ammontavano a nove milioni e trecentomila franchi, segnando un passivo complessivo di un milione e ottocentomila franchi, notevole se si pensa alle piccole dimensioni degli stati parmensi e alla loro esigua popolazione. I dati con cui dovette confrontarsi Moreau erano aggravati dal fatto che gli stati a lui sottoposti esportavano materie prime agricole e importavano prodotti finiti, configurando nel commercio con l'estero la propria condizione di stato coloniale, incapace di avviare processi di trasformazione interni delle materie prime disponibili in prodotti finiti da immettere poi sul mercato (214). L'unica soluzione era diminuire i consumi importati e mantenere in loco le materie prime prodotte, specialmente per quanto concerneva i prodotti agricoli e l'allevamento, in modo da garantire il minimo indispensabile alle comunità rurali, già da anni messe in bilico dalla guerra e dagli sconvolgimenti politici connessi alla discesa di Bonaparte in Italia dal 1796 alla morte di Don Ferdinando. A dire il vero, la situazione era già critica ai

214: Vedi supra nota 89

tempi dell'ultimo duca, prima dell'arrivo sul palcoscenico della storia dell'Armata d'Italia. Nel 1795 Parma importava 2.174 lire parmensi di cera, Piacenza 1.762, Guastalla 310. Più grave la situazione per il ferro: nello stesso anno Parma lo importava per 14.267 lire, Piacenza per 21.304 e Guastalla per 1.144 (215).

L'economia del Ducato era del tutto dipendente dall'estero e questa era la conseguenza dell'aver favorito la rendita al posto del profitto voluta da Don Ferdinando, che per di più non poteva contare su entrate in grado di far acquistare tutto il necessario quando ve ne fosse stato bisogno, essendo il suo un piccolo Stato protetto per di più da una Spagna da tempo in decadenza, mentre invece il suo consanguineo Luigi XVI era già stato giustiziato da due anni. Quando Moreau dovette far fronte a questo e ad altri sfaceli combinati da Ferdinando e dal suo bigottismo, non potè far altro che imporre la sorveglianza dello Stato sulle transazioni di generi di prima necessità, se non altro per motivi di ordine pubblico. Troviamo così una serie di documenti datati 19 novembre 1802 in cui sono indicate tutte le compravendite di maiali, da cui risulta che tutti i compratori fossero privati residenti negli stati parmensi. A Moreau continuavano ad arrivare relazioni su come allevare i maiali (216) ricche di particolari, utili a diffondere la conoscenza per ottimizzare la produzione suina, ma comunque frutto di uno sforzo casereccio, mentre era necessaria anche per l'allevamento la creazione di un'istituzione di riferimento in termini di formazione di personale veterinario adeguato. Invece il massimo che si poteva fare era diffondere il più possibile le massime della saggezza contadina, messe su carta da intellettuali o funzionari animati da spirito di servizio nei confronti della comunità e dell'autorità.

Non a caso buona parte della relazione sopra citata si soffermava sulle malattie dei maiali (febbre, lebbra, peste, gonfiore delle ghiandole e via discorrendo) e sui possibili rimedi, ma ben si capisce che questi erano pannicelli caldi che non risolvevano il problema della formazione di un corpo di veterinari, cui rispose Napoleone con il decreto del 1813, tardivo però rispetto alle sorti dell'Impero e

215: Ivi

216: Vedi supra nota 88

del dominio francese a Parma. Nel 1803 vennero esportati fuori dallo Stato 577 suini provenienti dal circondario di Parma e 733 dal piacentino, mentre oltre 3.500 capi venivano allevati e macellati negli stati parmensi; nel contempo nel novembre dello stesso anno altri duemila suini circa venivano esportati all'esterno dello Stato, contribuendo all'impoverimento del patrimonio zootecnico locale, già falciato dall'epizoosia, senza che ciò permettesse alla bilancia commerciale di tornare in attivo.

Abbiamo visto come la conseguenza di questa situazione risaliva alle politiche ferdinandee, ma sicuramente la mancata adozione di una decisa politica protezionista in materia di allevamento (a dire il vero difficile da attuare, visto che le importazioni superavano già di gran lunga le esportazioni, contribuendo all'indebitamento dello Stato) finì con il peggiorare la già critica situazione delle campagne parmensi e piacentine, che pure da quegli anni cominciarono un processo di risalita in termini di produzione economica complessiva. Dieci anni dopo tuttavia il quadro non appariva cambiato (217): il progresso nel Taro non pare avere sfiorato il settore dell'allevamento. Nel parmense i bovini continuavano a vivere in media nove o dieci anni, mentre le vacche, non impiegate in lavori pesanti, arrivavano a vivere fino quasi a vent'anni. Non ci sono dati quantitativi sufficienti a capire se il fabbisogno delle popolazioni fosse soddisfatto, mentre era sicura l'assenza di un corpo di veterinari solidamente formato.

Nel piacentino si distinguono i buoi a seconda che appartengano ai territori di montagna e pianura ma non si dice molto altro, il che fa presumere che la situazione sia rimasta stabile, ossia stagnante, il che è un cattivo risultato a dieci anni di distanza dai problemi che dovette affrontare Moreau. Nel 1813 l'estensione dei prati, da cui si ricavano i vari tipi di foraggio per le bestie da allevamento, ammontava a circa 2.000 biolche di prato e a quasi 1.000 di pascolo, mentre erano previste e praticate forme di integrazione per la produzione di foraggi qualora le aree ad essi destinate non avessero dato le quantità sufficienti per l'alimentazione di tutti gli animali. A riprova di questa ipotesi sta l'esplicita dichiarazione secondo cui non c'è mai stata

217: Vedi supra nota 49

un'eccedenza nella produzione foraggiera (218). In conclusione possiamo osservare come la situazione dell'allevamento fosse critica sotto tutti gli aspetti per l'effetto del venticinquennio ferdinando e delle sciagure inflitte dalla guerra alle campagne parmensi. In seguito Moreau prima e i suoi successori poi hanno tentato di raddrizzare la barca senza riuscirvi, poiché negli anni francesi non si è riuscito a mettere su una scuola per veterinari, perché sono continuate le esportazioni di suini e perché il parco bestiame del Taro ancora nel 1813 aveva problemi in termini di approvvigionamento degli animali, il che indica l'assenza di sviluppo di sinergie nel settore dell'allevamento, al contrario di quanto avvenuto per l'agricoltura e per l'industria.

XI: LA LANA

Il primo paragrafo del presente lavoro si è occupato, nel quadro delle colture innovative introdotte dai francesi, delle colture tessili, alcune delle quali, come la canapa, erano in realtà coltivate da tempo immemorabile nel Taro. Diverso era il discorso per il cotone, la seta ed il lino che avevano ricevuto un grande impulso sotto il governo di Delporte.

Abbiamo scelto di trattare la lana in questa sezione, in quanto direttamente collegata all'allevamento, di cui abbiamo tracciato un quadro complessivo poco confortante durante tutto il periodo di governo francese. Questo deficit di organizzazione, di produzione, di produttività e di formazione professionale delle figure operanti nel settore non poteva che avere riverberi negativi sulla produzione di lana. Si trattava di un bene molto importante per l'esercito, sempre in cima ai pensieri di Napoleone, che acquisiva un crescente peso con il prosieguo delle campagne militari del generale corso, impegnato sempre più nell'Europa centrale e orientale fino alla campagna di Russia.

La produzione laniera ai quattro angoli dell'Impero venne incentivata per equipaggiare i soldati in modo adeguato rispetto al temibile inverno russo, anche se, come sappiamo, tutti gli sforzi fatti in tal senso non riuscirono ad impedire la disfatta della grande armata. Gli anni in cui questa operazione fu pianificata e portata avanti coincisero del tutto con la prefettura di Delporte a Parma, dato che andarono dal 1810 al 1813. Non è quindi difficile capire quanto le autorità centrali stettero addosso al nostro prefetto per fargli produrre più lana possibile, un po' com'era avvenuto per le nuove colture che tanto stavano a cuore ai vertici politici imperiali. Tuttavia stavolta l'impresa per Delporte appariva improba: già scarseggiavano i foraggi per il parco animali esistente, figuriamoci quanto doveva essere dura in un contesto particolarmente arretrato quale era quello dell'allevamento promuovere non solo produzione e produttività del settore ovino, ma anche favorire incroci e introduzione

di nuove razze di pecore da cui si sperava di ottenere una lana più pregiata e resistente a costi contenuti.

Nonostante queste difficoltà di partenza, Delporte si dedicò alla sua “nuova frontiera” (in realtà concomitante con molte altre) con la consueta abnegazione. Si trattava di innestare sul sistema d'allevamento vigente la presenza delle pecore provenienti dalla Spagna e produttori lana merinos, rinomata per le sue qualità. In tal senso le sollecitazioni già all'inizio del 1812 cominciavano a farsi frequenti e ricadevano a cascata da Parigi ai sottoprefetti del Taro, fino a giungere ai sindaci dei comuni, che avevano il compito ingrato di convincere proprietari e mezzadri a variare le loro inveterate abitudini. Il 27 marzo 1812 (219) i signori Laurent, Ortalli, Serventi e Torrigiani, a nome della Società Agricola dei Merinos chiedono a Delporte di inviare in qualità di amministratori della Società Francesco Ortalli e l'avvocato Luigi Torrigiani a presenziare presso la maremma senese (oggi grossetana) per trattare l'acquisto di pecore merinos nella Toscana, assai più avanti del Taro nell'allevamento di questo tipo di ovini, favorito anche da un settore primario indubbiamente più moderno e organizzato di quello governato da Delporte. A questo proposito Torrigiani, di mestiere cassiere presso il comune di Parma, chiede un permesso dal lavoro di quindici giorni per compiere la sua missione commerciale. L'obiettivo era quello di introdurre a Sala Baganza un allevamento di merinos, finora del tutto assente dal panorama dell'allevamento nel Taro.

Si possono notare subito alcune cose: in primo luogo il fatto che è un membro della burocrazia comunale a muoversi per sviluppare questa produzione, il che denota la cronica assenza dell'iniziativa privata; in secondo luogo il fatto che in materia di merinos si partiva praticamente da zero, visto che si trattava di recarsi in Toscana e verificare se vi fossero condizioni economiche convenienti per introdurre anche nel Taro l'allevamento dei merinos, su cui a dire il vero in tutto l'Impero si puntava molto per migliorare quantità e qualità delle produzioni laniere. Non conosciamo la risposta di Delporte, ma è molto probabile che egli abbia consentito questa missione,

che del resto si configurava più come viaggio governativo che non come associazione di privati che sondavano nuove possibilità di profitto e di guadagno. Tutta questa solerzia era al solito partita da Napoleone, che avendo nel mirino l'eccessiva indipendenza dello zar in materia di applicazione del blocco continentale dopo Tilsit, decise con un suo decreto dell'8 marzo 1811 di migliorare attraverso tutte le metodologie possibili, la qualità delle lane prima in Francia e poi nel resto dell'Impero.

In una lettera inviata a Delporte da Parigi il 5 maggio 1813 da parte del ministro dell'interno (220) si informa il prefetto che in questi due anni 2.500 montoni, riconosciuti puri dai veterinari (che nel Taro si trovavano con il contagocce) avevano contribuito alla nascita di una "scorta" di 54.000 pecore dalla lana migliore in ben 28 dipartimenti. Per il 1813 è prevista la creazione di un nuovo deposito mediante la distribuzione tra i vari dipartimenti di altri 3.500 montoni. La macchina organizzativa napoleonica girava a pieno regime, tanto da selezionare in un anno più del doppio dei montoni dei due anni precedenti. Ovviamente in questo sforzo produttivo si chiedeva al Taro di fare la propria parte: si raccomanda la collaborazione tra la già costituita società locale dei merinos e le istituzioni del Taro per sviluppare gli acquisti dei montoni o delle pecore merinos e la formazione necessaria per lavorare al meglio queste preziose lane.

Si chiede a Delporte di creare una giuria pastorale i cui membri possono andare dal numero di tre a sette, che raccolga le persone facenti parte di tutte le istituzioni che promuovono la crescita economica di agricoltura e industria sul territorio, con l'obiettivo di coinvolgere i proprietari terrieri e segnalare all'opinione pubblica i più solerti tra essi nella meritoria opera di miglioramento della produzione di lana. Parigi chiede anche di coinvolgere negli affari della manifattura dei tessuti i proprietari che imposteranno i loro allevamenti sugli ovini, in modo da poterne moltiplicare il volume di affari personali, e quindi spingere i medesimi ad esercitare un ruolo quanto più attivo possibile nella vita economica. Il controllo del centro sulla giuria

pastorale, incaricata di formare il deposito delle pecore, è garantito dalla presenza di un ispettore generale incaricato di sorvegliare il lavoro della giuria e lo stato del deposito dei preziosi ovini.

Al controllo si unisce la raccomandazione di dare premi e incentivi ai privati più industriosi in questo settore diventato decisivo per le sorti militari dell'Impero. La filiera politica ed economica napoleonica è in marcia, ed anche il Taro si preparava a far fronte alle richieste dell'imperatore, pur scontando la presenza di un settore d'allevamento arretrato, in cui però individui intraprendenti potevano smuovere le acque con la reciproca soddisfazione propria e delle autorità. Da Parigi si continuava a seguire lo sforzo combinato di Stato e privati per migliorare la lana prodotta e così il 17 novembre del 1813 (a sfacelo russo ormai avvenuto) Montalivet annunciava a Delporte (221) la spedizione di un libretto di istruzioni, analogo a quelli distribuiti tra i coltivatori a proposito del pastello e del cotone, per ottimizzare la produzione laniera. Difficile pensare, vista la data di questa comunicazione, che questa iniziativa abbia avuto successo e d'altronde il fatto che ancora nel novembre del 1813 si curasse dall'alto la formazione degli allevatori indica che il Taro stava reagendo con lentezza alle richieste di miglioramento delle lane volute da Parigi, logica conseguenza questa della storica arretratezza di quest'ambito del settore primario.

La cosa destava sorpresa perché dell'introduzione dei merinos nel Taro si parlava sin dai tempi di Nardon (222) e ciò provava come in molti anni non si era riusciti a fare granchè, perlomeno sotto il punto di vista della collaborazione sinergica tra i vari agenti economici e formativi tesi al miglioramento delle lane nel Taro. Delporte faceva quello che poteva e già dal 24 giugno 1810 scriveva ai suoi sottoprefetti per spingerli a spendersi anche per la causa della lana. A questo proposito giunge il parere teleguidato di Parigi che invita Delporte a sostenere l'esperimento di introduzione dei merinos tentato nel Taro da Carlo Formenti, già impiegato presso l'amministrazione dei Sali e Tabacchi nei dipartimenti francesi in Italia, che aveva

221: Ivi, lettera di Montalivet a Delporte del 17 novembre 1813

222: Vedi supra nota 89

introdotto nelle sue proprietà agricole ben 1.900 pecore merinos (223). Montalivet invita Delporte a sostenere Formenti e a fargli la miglior pubblicità possibile presso l'opinione pubblica, visto che il carattere strategico che la sua azione economica riveste per il Taro e per l'Impero.

Successivamente la parola passa a Formenti e al suo progetto, che con forza era stato incentivato dalle autorità locali e imperiali, tanto che queste ultime provvidero a mandargli personalmente un manuale di istruzioni sull'allevamento dei merinos. Il progetto di Formenti (224) consisteva nell'introdurre 1636 merinos nei suoi allevamenti, di costituire la già vista all'opera Società d'agricoltura merinos, di dotarla di un capitale di 120.000 franchi da dividere in 30 azioni di 4.000 franchi l'una, a rischio e pericolo esclusivo degli azionisti, senza quindi chiedere la stampella provvidenziale dello Stato.

Di queste azioni otto sono di Formenti e sette di Luigi Agadi; i due detengono da soli il 50% della Società, per conto della quale Formenti prende in affitto delle terre della pianura e si carica tutte le spese di questo ovile sperimentale. E' previsto l'affitto di terre di collina e di montagna per il mantenimento di altre 3.000 pecore; compare anche l'agente incaricato di tutta l'economia e della cassa, ossia una sorta di amministratore delegato ante litteram. A turno verranno eletti tra i soci i controllori delle attività della Società, in modo da garantire la massima trasparenza e da incentivare nuovi proprietari ad entrare nell'affare. E' prevista la figura di un altro agente societario, incaricato di seguire l'attività della pastorizia e l'attività veterinaria, punto debole del sistema d'allevamento del Taro, ma non trascurabile per la buona riuscita dell'impresa.

Il compenso di questi agenti della Società sarà composto da una parte fissa e da una variabile in funzione degli introiti e del successo della stessa, la cui durata è stimata in nove anni. Di fronte a questo progetto Delporte si incaricò della parte relativa all'assistenza burocratica alla Società e alla diffusione di informazioni e suggerimenti

223: Vedi supra nota 85

224: Ibidem

ad essa destinata da Parigi. Si trattava comunque di un esperimento molto interessante: restava il ruolo di guida e di assistenza da parte dello Stato, ma per la prima volta si ha notizia della nascita non di una Società di tecnici, proprietari e scienziati, come era stata quella economico-agraria voluta da Moreau, ma di una moderna società per azioni, in cui capitalisti privati investono in un progetto, prevedendo la trasparenza, la divisione degli utili, la retribuzione dei membri che gestivano la Società mediante lo stimolo all'interesse personale. Si trattava di un esperimento-pilota, isolato nel contesto parmense, eppure modernissimo nelle sue forme organizzative, tanto da permettere l'organizzazione di trasferte come quella senese del 1812 per concludere affari vantaggiosi in materia di lane merinos. Resta il ruolo propulsivo dello Stato, che si afferma come perno indispensabile di questo processo di modernizzazione delle strutture economiche, in cui assume un ruolo più sfumato non appena si creano le condizioni per cedere al privato le redini dell'organizzazione di una Società attiva autonomamente sul fronte economico. Evidentemente tanti premi ed incentivi e tanta propaganda del Giornale del Taro avevano convinto alcuni fra i più intraprendenti proprietari a seguire la strada delle opportunità economiche che lo Stato continuamente proponeva al ceto proprietario parmense.

Da Torino (città da cui il principe Camillo Borghese seguiva, più formalmente che praticamente, l'attività dei dipartimenti subalpini) il 23 aprile 1810 viene scritta una lettera a Delporte relativa all'organizzazione che il Taro grazie a Formenti si è data in materia di introduzione nel Dipartimento delle greggi di merinos (225). L'esperimento parmense veniva seguito con interesse nella città sabauda, tanto da spingere le autorità del luogo a fornire ai produttori parmensi venti montoni pregiati per incentivare le loro sperimentazioni produttive. A questo proposito si loda anche l'opera di Dandolo, già citata in altri momenti dal ministro parigino, e consistente in un "Saggio sul governo delle pecore di razza Spagnuola ed Italiana e dei vantaggi che ne derivano", considerato una pietra miliare nell'opera di formazione degli agenti

economici impegnati nel perfezionamento delle bestie lanute. Difatti a Torino vengono fatte stampare ed inviare nel Taro ben 250 copie da distribuire gratuitamente di quest'opera, che si aggiungono alle istruzioni scritte a Parigi e già inviate da Montalivet a Parma.

L'obiettivo è ambizioso: si tratta di "avoir dans le Departement du Taro des resultats non moins avantageux que ceux dont jouissent depuis long temps l'ancien Piemont et la France entiere" (226). A questo proposito si decide di istruire a spese di Torino dei ragazzi della montagna al mestiere di pastore, in modo da introdurli in questa nuova branca di lavoro produttivo e di sottrarli così alla miseria. Si suggerisce infine di coinvolgere la Società di incoraggiamento dell'industria nazionale a Parigi in modo che essa metta in campo ulteriori stimoli ed incentivi utili alla promozione della diffusione delle lane merinos nel Taro.

Tutti questi consigli denotano l'interesse per le potenzialità dell'opera che Delporte sta svolgendo in favore della crescita economica complessiva nel Taro, tanto che pochi giorni prima un'altra lettera da Torino sosteneva Delporte nei suoi sforzi di introdurre qualche branca d'industria strettamente legata in termini di disponibilità di materia prima all'agricoltura locale. A questo proposito si annuncia l'arrivo da Torino di numerose pecore merinos, portate da Luigi Agadi, socio di Carlo Formenti nella costituenda Società, su cui in precedenza ci siamo soffermati. Come si vede non solo Parigi e Parma, ma anche Torino ha contribuito alla stimolazione della Società di Formenti, cui resta però il merito storico (quasi esclusivo nel panorama economico del tempo) di aver pensato, organizzato e contribuito a finanziare la prima moderna società per azioni nel settore dell'allevamento parmense.

Tuttavia, a parte le novità strutturali, sicuramente importanti, Delporte aveva bisogno di conoscere i risultati della raccolta della lana nel Dipartimento ed anche i prezzi e la qualità della stessa, come ad esempio chiese ai suoi sottoprefetti in una lettera dell'11 ottobre 1813 (227), proprio nel periodo in cui le nubi del collasso imminente dell'Impero cominciarono ad offuscarsi anche sul Taro. Precedentemente erano

226: Ivi

227: Vedi supra nota 49

comunque arrivati dei dati che permettevano di quantificare lo sforzo congiunto di Stato e privati per la produzione di lana merinos, ordinaria o frutto di incroci. Nel 1812 nel circondario di Piacenza erano stati prodotti 275 chili di lana merinos, 200 di meticce e 1267 indigene o comuni con prezzi rispettivamente di 6 franchi al chilo, di 4,50 e di 2.

Tutti questi prodotti venivano poi impiegati nelle fabbriche tessili del piacentino. A Parma nello stesso anno la situazione era diversa: la produzione laniera meticcica, indigena e merinos era più abbondante e ciò comportava un deciso ribasso dei prezzi: la lana merinos costava 3 franchi al chilo, la meticcica 2 e l'indigena 1,80. La lana indigena era la più usata dalle industrie locali, indice questo di una produzione qualitativamente scarsa, mentre le altre venivano in prevalenza esportate o nel resto dell'Impero o nel Regno d'Italia (228).

Il quadro del 1812 è completato dal circondario di Borgo San Donnino: qui sono stati prodotti 230 chili di lane merinos, tutti nel comune di Castell'Arquato, 200 chili di lane meticce e ben 9 tonnellate di lane indigene (229). Se ne desume che l'impatto delle produzioni laniere innovative non incidesse nemmeno per il 10% del totale, che però configurava una produzione comunque robusta. Ne conseguiva un elevato prezzo della lana merinos (8,25 franchi al chilo), mentre la lana meticcica e quella ordinaria costavano rispettivamente 4,25 e 2,25 franchi al chilo. La lana merinos prodotta serviva per fare abiti e veniva indirizzata verso Genova, dove poi veniva lavorata; mentre la lana indigena era lavorata sul posto artigianalmente, non esistendo nel circondario un opificio tessile propriamente detto.

Nel complesso si può parlare di un discreto successo nell'introduzione di lane meticce e merinos nel Taro perché, pur essendo entrate in un contesto zoppicante quale quello dell'allevamento dipartimentale, erano riuscite a conquistare quote di prodotto oscillanti tra il 10 e il 30% della produzione complessiva, il che era sicuramente un risultato positivo ottenuto in soli tre anni di politiche innovative nel settore della produzione delle lane.

228: Ivi

229: Vedi supra nota 54

CAPITOLO II

IL SETTORE MANIFATTURIERO DURANTE LA DOMINANZA FRANCESE

Abbiamo dunque visto nel capitolo precedente gli aspetti relativi alle colture industriali, intese come fornitura di materia prima per la manifattura del Dipartimento del Taro, deducendo dai dati quantitativi rintracciati e dal confronto tra questi e quelli degli anni precedenti come la mano di Delporte e il sistema amministrativo centralizzato francese abbiano contribuito all'incremento delle produzioni. Ciò fu reso possibile dalla migliore organizzazione dei dominatori rispetto alle strutture statali del tempo di Don Ferdinando, mantenute parzialmente in piedi anche da Moreau durante gli anni in cui fu amministratore generale delle province parmensi (230). Questa decisione permise a Moreau di far collaborare al nuovo regime i maggiorenti dell'età ferdinandea, contribuendo così a rendere meno indolore il passaggio dal vecchio al nuovo regime in un territorio come quello parmense molto provato dai duri anni andanti dal 1796 al 1802.

Tanto acume politico contribuì anche al buon nome con cui presso i posteri fu ricordato a Parma il Moreau, passato alla storia locale come saggio e integerrimo amministratore, nonché come mente illuminata e amante del progresso culturale e civile dei suoi amministrati. Tuttavia è indiscutibile notare come il processo di dipartimentalizzazione dell'ex Ducato guidato dal prefetto Nardon abbia consegnato alla società civile del parmense e del piacentino uno Stato più efficiente, meglio organizzato ed interventista quando necessario in economia, con ricadute positive sul tessuto produttivo del territorio, manifestatesi in pieno durante gli alacri anni del prefetto Delporte.

Lo Stato imprenditore si affiancava ai produttori privati, li incentivava o li sostituiva se l'iniziativa del singolo era assente da questo o quel settore produttivo, in modo da

partecipare attivamente alle dinamiche economiche dell'Impero e ai sogni di gloria coltivati da Napoleone per mezzo della sua Grande Armata, le cui esigenze orientavano in maniera consistente le produzioni economiche all'interno di molti dipartimenti imperiali.

A questi aspetti positivi si legavano i tradizionali e già discussi lacci e laccioli imposti da Napoleone a tutti i territori da lui dominati, e ciò voleva dire ostacoli al commercio ed esportazione coatta dei beni prodotti all'interno di un territorio, che non poteva godere dei benefici della libera disposizione degli stessi. Queste dinamiche, già viste a proposito dell'agricoltura, si affiancano ad altre che tratteremo nelle prossime pagine, riguardanti il cuore della presente tesi, ossia la manifattura nel Dipartimento del Taro e il suo sviluppo negli anni di Delporte, da apprezzare previo un confronto sistematico con la coeva situazione del Regno d'Italia (231) e con quanto riuscito a realizzare da Moreau al principio dell'800.

Laddove i documenti lo consentono è possibile anche tracciare qualche parallelo quantitativo relativo a singole e specifiche imprese con l'età ferdinanda e con quella della prima restaurazione, in modo da poter meglio apprezzare il destino di attività imprenditoriali o più genericamente produttive all'interno del tessuto socio-economico parmense. In tal senso si presterà attenzione sia alle specificità del contesto produttivo locale, sia gli aspetti generali che determinarono l'incremento delle attività manifatturiere del territorio. Da un simile metodo emergerà un quadro sicuramente frastagliato, come già successo a proposito delle colture industriali precedentemente trattate, che non impedisce però di trarre delle conclusioni generali a proposito delle linee di sviluppo della manifattura nel Taro, che è poi l'obiettivo dichiarato dell'analisi che si dipanerà nel corso di questo capitolo.

231: A questo proposito cfr. E. V. Tarle, op. cit. pp.253-344

PARAGRAFO I: LUCI ED OMBRE DELLA POLITICA FRANCESE NEL SETTORE MANIFATTURIERO

XII: GLI ASPETTI POSITIVI

E' importante in una tesi di ricerca di questo tipo saper trovare il giusto rapporto tra l'analisi di molteplici situazioni specifiche e l'astrazione, necessaria per fotografare i processi generali verificatisi in quegli anni, in modo da poterli inquadrare in una giusta luce.

Questa seconda operazione è resa più agevole (e quindi in definitiva possibile) appoggiandosi agli studi storici condotti sull'argomento, indispensabili per inserire nel giusto contesto le informazioni raccolte nel corso del lavoro di documentazione, a sua volta imprescindibile per formulare e verificare ipotesi di studio adeguate. A questo proposito le numerose trasformazioni susseguitesi durante gli anni del potere napoleonico nel territorio del Taro ci permettono di vedere se e come si siano prodotti cambiamenti duraturi all'interno del tessuto socio-economico locale. Secondo Giovanni Tocci (232) il lascito durevole della ventata modernizzatrice proveniente da oltralpe è consistito nella nascita di una borghesia moderna, ossia di un ceto dinamico che, seppur legato prevalentemente all'agricoltura, era ormai profondamente diverso dai ceti dominanti tradizionali e dall'economia parassitaria a spese della corte di cui si nutrivano le masse popolari.

Si tratta in primo luogo di una trasformazione sociologica e di mentalità prima che economica, stante il basso grado di sviluppo delle forze produttive del Taro che rendono a volte difficile rintracciare i nomi e i volti di questa borghesia produttiva, in grado comunque di lasciare traccia di sé e delle sue attività manifatturiere nei documenti d'archivio dell'età di Delporte. Del resto non poteva che essere così, visti i frequenti appelli del "Giornale del Taro", che pure vanno presi con le molle, agli spiriti intraprendenti che potevano cogliere gli incentivi del governo prefettizio

232: G. Tocci, op. cit. pp. 106-107 e 110-111

anche come stimolo per l'arricchimento personale, su cui si basava tutta la politica imperiale da Parigi in giù (233). La molla dell'interesse personale, vero mantra dei liberisti, era utilizzata per la prima volta nel Taro dalle autorità francesi ed era del tutto aliena dalla mentalità del clero, della nobiltà e del defunto duca baciapile.

Si aprivano spazi di arricchimento per i singoli che collaboravano alle iniziative economiche dello Stato, il che presumeva una possibilità di mobilità sociale per i privati del tutto sconosciuta alla società parmense d'ancien regime. Del resto, al di là delle attività produttive dei singoli e del ruolo dello Stato, non va sottovalutato l'impatto dell'alienazione dei beni ecclesiastici, per cui si era battuto, avendo la peggio, Du Tillot nei decenni precedenti. Con Napoleone numerosi beni ecclesiastici (principalmente terre, ma anche immobili) furono alienati dalla Chiesa allo Stato (234) e questi provvedimenti comportarono un indebolimento sostanziale della Chiesa, anche se ciò non significò nuovi spazi e risorse per gli spiriti più intraprendenti dal punto di vista delle attività economiche, a causa del fatto che essi furono incamerati dal demanio pubblico e quindi tenuti fuori dal mercato.

Questo esito dell'alienazione dei beni ecclesiastici si può forse spiegare con la volontà dello Stato di avere un ruolo sempre preponderante nella produzione economica, orientata sulle esigenze dell'esercito imperiale, ma ciò non toglie un dato di fatto: se i produttori privati non beneficiarono delle alienazioni, sicuramente furono avvantaggiati dall'indebolimento economico della Chiesa e dal supporto che veniva offerto loro da uno Stato avente ora una molto più solida base patrimoniale. Lo Stato aveva ora molte più risorse e questo permetteva ad esempio a Delporte di liquidare i creditori privati che aspettavano i loro soldi dai tempi di Moreau de Saint Mery (235), cioè da quasi un decennio. E' evidente che uno Stato in grado di

233: Vedi p. 102 cap. I, a proposito delle proposte di collaborazione con il Deposito di mendicità di Borgo San Donnino fatte dalla Società d'incoraggiamento dell'industria nazionale ai privati, in cui si facevano balenare grosse possibilità di guadagno per i singoli produttori di barbabietola da zucchero.

234: F. Pomponi, *Napoleone a Parma nel sistema degli stati italiani (1800-1806)* in *Un borbone tra Parma e l'Europa. Don Ferdinando e il suo tempo*, a cura di Alba Mora, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 256-258

235: *Giornale del Taro*, numero 70, 31 ottobre 1812

rimborsare i suoi debiti permetteva l'ingresso nel circuito economico di denaro circolante in grado di contribuire all'aumento degli investimenti come in quello della produzione e dei consumi, per quanto una mentalità di questo tipo fosse appena nascente e quindi ben lontana dall'essere egemonica. I contadini furono quindi lasciati a bocca asciutta, il clero e la nobiltà furono danneggiati e ciò permise tra il 1808 e il 1814 la nascita di una borghesia agraria (236) che avrebbe nei decenni costituito il gruppo sociale di riferimento dello sviluppo economico, che farà il salto decisivo solo alla fine del XIX secolo.

Questa nuova borghesia agraria investiva tempo e denaro nelle produzioni agricole in grado di rifornire la nascente industria tessile locale. E' il caso dei produttori di seta, affermatasi nell'età di Dupont Delporte (237) ed in grado di avviare una produzione serica locale incoraggiata dalle autorità perché in armonia con gli obiettivi del blocco continentale, che contemplavano ogni sforzo pur di ridurre la dipendenza dell'Impero napoleonico dai tessuti inglesi. In questo ed altri casi, la sinergia tra obiettivi politici dei francesi e le possibilità di impresa, di arricchimento e di guadagno personale dei singoli produttori privati portava a risultati apprezzabili dal punto di vista economico e produttivo. Laddove possibile, lo Stato incentivava direttamente i produttori e per farlo ricorreva all'espropriazione sistematica dei beni della Chiesa, che già ai tempi di Du Tillot aveva rappresentato un volano per il primo sviluppo proto-industriale del Ducato borbonico. In questo senso, le misure d'espropriazione erano ampiamente riportate dalla pubblicistica locale e quindi in primo luogo dal "Giornale del Taro", che ingigantiva i benefici effetti di questi provvedimenti. Nel settembre 1811 esso scrive con soddisfazione in prima pagina che "le Decret d'institution du Depot de Mendicité a ordonné un prelevament de 150.000 fr de rente sur les biens des Confrieres pour etre appliques à l'entretien du Depot de Mendicité. Un autre Decret à déterminè que les biens des Confrieres qui existent dans l'Empire seraient remis aux fabriques (238)". Il governo imperiale non si limita

236: M. Meriggi, *Antichi Stati. Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla*. Ricci, Milano, 1995, p. 28

237: L. Montagna, op. cit. p. 92

238: *Giornale del Taro*, numero 55, 10 settembre 1811

quindi alle espropriazioni ma utilizza gli immobili della Chiesa per impiantarvi all'interno attività produttive, che a Parma videro il concorso dei privati e dello Stato. E' quindi giusto sottolineare le possibilità aperte da questi provvedimenti alla nuova borghesia produttiva di matrice agraria ma anche manifatturiera che sarà il lascito più duraturo e importante della dominazione francese nel parmense e nel piacentino. Già negli anni di Delporte del resto questi provvedimenti fungeranno da valido stimolo all'economia manifatturiera e alla produzione agricola locale, entrambe favorite dalle sinergie di sviluppo dovute alla compenetrazione tra settori produttivi diversi perseguita dalla mano prefettizia di Delporte. L'esposizione dei prodotti dell'industria, pensata da Nardon e organizzata nel corso del 1811 da Delporte, ci rivela parte del mondo della borghesia produttiva parmense, portata come fiore all'occhiello dal governo francese, mentre in precedenza essa era stata compressa il più possibile dall'imperante potere clericale.

E' da notare che l'esposizione non racchiudeva soltanto i prodotti dell'industria, ma anche i lavori artistici, marcando la volontà di nobilitare anche dal punto di vista della creazione il lavoro produttivo dei nuovi opifici. Tra questi spiccano quelli produttori tessuti alla maniera inglese, laboratori di produzione dello zucchero (tra cui quello del Deposito di mendicizia) e dell'indaco. Come si vede, si tratta di produzioni incentivate dalla politica autarchica logica conseguenza del blocco continentale, che permise ad esempio alle produzioni tessili di assumere un carattere ed un'organizzazione del lavoro di tipo industriale, che invece fu minore nel settore dello zucchero e del pastello (239). Ne consegue che si moltiplicano gli spazi per le produzioni seriali e per lo sviluppo di una nuova organizzazione del lavoro adeguatamente supportata dalla presenza dello Stato.

Nei fatti si assiste alla nascita di nuclei di borghesia produttiva "teleguidata" dai desiderata parigini, il che però nulla toglie all'importante fatto storico rappresentato dalla nascita di questo gruppo sociale, anche se esso, come tutte le creature appena nate, non era in grado di camminare sulle proprie gambe autonomamente. Mario

Zannoni a proposito degli anni centrali del dominio francese sostiene che la burocrazia e la borghesia produttiva appoggiavano i francesi, anche se il loro peso sociale era relativo poiché si trattava di ceti in formazione, frenati tra l'altro dalla decisione di Napoleone di far pagare ai paesi occupati quell'80% del bilancio dell'Impero destinato all'esercito (240). Tuttavia i nobili e il clero, fieramente avversi ai francesi, pagarono di più il costo dell'occupazione, mentre tra i borghesi si aprirono quelle opportunità di sviluppo economico e di guadagno personale che abbiamo accennato in precedenza. La volontà napoleonica di assoggettare tutte le economie dei paesi conquistati ai bisogni e agli interessi francesi permise nei posti arretrati dal punto di vista produttivo uno sviluppo, orientato quanto si vuole, ma pur sempre sviluppo, che invece fu frenato laddove esso si era sviluppato in modo autoctono, come ad esempio nella Lombardia austriaca. In breve si può sostenere che le politiche economiche napoleoniche siano state tanto una iattura per Milano quanto una fortuna per Parma, con ovvi distinguo a seconda dei settori in questione.

Questa considerazione, che emerge in modo chiaro dall'analisi quantitativa delle strutture produttive del Dipartimento del Taro, è a livello di metodo estendibile anche al resto d'Italia. Il nord produttivo e dinamico già dall'età delle riforme in alcune sue componenti localizzate ebbe a soffrire il prepotere napoleonico, come dimostrato da Tarle, dando fiato a tutta quella corrente storiografica che vide nell'arrivo delle armate rivoluzionarie francesi un danno per un paese che si stava avviando verso la modernizzazione attraverso le lente ma sicure riforme dell'assolutismo illuminato di marca austriaca (241). Viceversa il sud murattiano fu infinitamente migliore di quello borbonico e diede una scossa potente alla società meridionale nel suo complesso. In generale il minor peso specifico nell'ambito dell'economia delle parti arretrate d'Italia ha portato molti storici a focalizzarsi solo sugli aspetti negativi del dominio napoleonico sul tessuto economico delle parti più sviluppate del paese, dimenticando che tanti pezzi d'Italia furono inseriti nella modernità economica dal dittatore corso e

240: M. Zannoni, op. cit. p. 22

241: Ad esempio questa visione è stata sostenuta da Umberto Benassi, figura fondamentale dell'ambiente storiografico parmense, nelle sue opere di carattere generale e non locale.

anche Parma fu tra questi. Un fine osservatore come Aldo De Maddalena nota i chiaroscuri del dominio francese sull'economia dell'ex Ducato borbonico (242). L'arrivo di Bonaparte nella penisola, fu l'equivalente della calata di un satrapo: a Parma come ovunque intollerabile fu il peso di contribuzioni e requisizioni che sfibrarono del tutto un'economia già arretrata di per sé ed ora messa in condizioni di non potersi risollevarsi per anni. A Parma si ridusse la domanda di cera per le locali fabbriche, mentre aumentò quella del ferro, segno tangibile dell'occupazione militare francese e dei suoi perniciosi effetti. L'agricoltura produsse a prezzi salatissimi e inaccessibili ai più, in conseguenza delle requisizioni di grano e di altri generi di prima necessità destinati all'Armata d'Italia, il commercio e l'industria languirono e furono legati a doppio filo alla Francia direttoriale, che vedeva nell'Italia un paese da spremere, al contrario di quanto sosteneva la retorica rivoluzionaria dei portatori della libertà (243). Moreau attaccò la Chiesa e promosse la libertà di commercio, dando nuovo ossigeno all'economia parmense, che però vide una massiccia esportazione di grano, bovini e suini che aggravò la condizione economica dei più.

Tuttavia l'esportazione della seta semilavorata era indice di una limitata ripresa delle attività manifatturiere, agganciate ad un quadro che vede le importazioni sopravanzare le esportazioni, comunque ora frutto di una modesta attività produttiva e non più esito finale di ruberie mascherate di ogni tipo, come era avvenuto in passato. Il settore tessile cominciava a dar segni di vita, con le iniziative del conte Stefano Sanvitale nei suoi opifici di Fontanellato (1801) e con la conceria industriale di Antonio Pontes, che fruì della protezione governativa, impegnata anche nel controllo della qualità dei pellami prodotti. Con la dipartimentalizzazione introdotta sotto Nardon, il Taro si vide diviso dalle sue principali rotte commerciali (Milano e Bologna, principalmente, ora annesse al Regno d'Italia) e quindi danneggiato dalle dogane imperiali. Il commerció ne risentì molto, ma seppe orientarsi su Genova (244), tanto da far riprendere i lavori della Parma-La Spezia, completata nel suo

242: A. De Maddalena, op. cit. p. 72

243: C. Zaghi, *La repubblica cisalpina e il direttorio francese*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1992, vol. I pp. 23-24

244: *Giornale del Taro*, numero 60, 28 settembre 1811

primo tratto proprio sotto Delporte. Ciò prova la vitalità della borghesia commerciale, supportata dalla politica dei collegamenti tra i centri imperiali voluta da Bonaparte, quanto ostacolata dalla politica doganale dello stesso imperatore. Le manifatture pian piano ripresero slancio, favorite, come già detto, dalla politica autarchica del blocco continentale, congeniale ai territori che avevano un sistema produttivo prossimo allo zero e che ora erano incentivati a produrre in loco ciò di cui avevano bisogno. Si tratta, come si vede, di un processo guidato dall'alto che nulla ha a che vedere con le categorie del mercato e dei suoi operatori; ciò non toglie che questo fu lo stimolo per la formazione di nuclei di borghesia modernamente produttiva nel parmense. Difatti il settore della produzione agricola e industriale di cotone fu avvantaggiato dal blocco continentale, perché permise al Dipartimento del Taro di allargare notevolmente le sue esportazioni nel resto d'Italia, privato ora del cotone inglese e coloniale. Aumentarono le produzioni nei settori della bachicoltura e della canapa, principalmente all'interno di centri statali con cui comunque la borghesia agraria sviluppava sinergie e faceva affari. A Piacenza questo processo assunse caratteri più marcatamente industriali rispetto alla produzione tessile parmense, ancora legata a stilemi post-artigianali (245) e ciò si evince dal fatto che a Piacenza il numero di lavoratori per unità produttiva era più alto che a Parma, così come il salario medio di ogni singolo operaio del settore tessile. Un ulteriore aspetto forse fin qui troppo poco considerato nell'ambito della ricerca storica è costituito dall'estensione a Parma della certezza del diritto.

La nuova borghesia uscita dalla rivoluzione per affermarsi non aveva bisogno solo di uno Stato presente e vicino o di nuove opportunità imprenditoriali, frutto delle migliorie tecnologiche che investirono in seguito anche l'area del Taro. Aveva bisogno anche di un diritto certo e inalienabile, di una legge unica per tutti i gruppi sociali che spazzasse via una volta per tutte favoritismi, clientelismi e pietismi vari elargiti a piene mani ai tempi di don Ferdinando. Essi finivano per dar vita a svariati abusi, di cui si avvantaggiavano i gruppi sociali dominanti e improduttivi, ossia la

245: A. De Maddalena, op. cit. p. 70

nobiltà e il clero. Invece, con i francesi, entrò in vigore il codice napoleonico che normò vasti aspetti della vita associata, permettendo agli operatori economici di poter lavorare in un quadro legislativo chiaro e certo, con benefiche ricadute rese apprezzabili nei decenni successivi.

In questo senso le integerrime amministrazioni di Moreau e di Delporte apportarono benefici sostanziali alla società parmense e quindi di riflesso alla sua economia. A questo proposito giova ricordare la solerzia del nostro prefetto, intenzionato in una sua circolare del 21 luglio 1813 redatta da Ferdinando Cornacchia (246) a far rispettare in tutto il territorio del Taro l'articolo 538 del Codice civile che avocava allo Stato e solo allo Stato la facoltà di imporre tasse sul territorio, frustrando così le iniziative dei proprietari delle terre di confine di imporre una tassazione abusiva ai commercianti che volessero far circolare le proprie merci nelle zone di confine ed anche in quelle adiacenti al Po. Si trattava di un grosso passo avanti, che metteva definitivamente fine agli abusi di discendenza feudale che rallentavano lo sviluppo dell'economia e dei commerci nel Dipartimento.

Lo Stato non si preoccupava soltanto di far rispettare ai privati l'autorità pubblica e la sua conseguente sovranità territoriale, ma cercava ove possibile (cioè dove già erano presenti operatori economici in numero sufficiente) di frapporre meno ostacoli possibili al libero commercio tra Stati e all'interno dello Stato stesso. Già Moreau nel 1804 (247) risponde picche alle tradizionali corporazioni commerciali (fatte fuori da Napoleone una volta per tutte con l'adozione del Codice civile negli ex stati parmensi) che chiedevano di vietare le esportazioni della seta grezza dallo Stato, ancorate com'erano ad una logica iperprotezionista e quindi dannosa allo sviluppo dei commerci, in cui invece Moreau e molti della sua generazione venuta da oltralpe, credevano tanto. A questo proposito offre un saggio di fede ideologica nelle magnifiche sorti progressive del mercato l'anonimo autore autodefinitosi "L'ennemi de l'oisivetè" (248) che il primo maggio 1804 indirizza a Moreau una lettera a

246: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 196

247: Vedi supra nota 89

248: Ibidem

sostegno delle tesi liberoscambiste. Esse sole possono assicurare felicità e ricchezza agli stati parmensi, legate dall'autore allo sviluppo manifatturiero del territorio, possibile attraverso una formazione accurata della manodopera in sede di avvio delle attività produttive. Si tratta in definitiva di risvegliare le attitudini di un popolo da troppo tempo avvezzo all'assistenzialismo della corte e per questo fiaccato da anni di assenza di una mentalità se non imprenditoriale, di certo poco o per nulla dinamica. A smuovere quelle stagnanti acque contribuirono due provvedimenti importanti: il primo è la costituzione del settore delle fabbriche e manifatture nella pancia del ministero dell'interno (da cui poco dopo si renderà del tutto autonomo) (249), operazione che consentirà allo Stato di guidare con più controllo ed efficienza l'attività produttiva nei territori sottoposti, mentre il secondo consiste nello stabilimento di fabbriche all'interno dei beni immobili sequestrati alla Chiesa. In questo caso vi fu il diretto intervento di Delporte, che tramite il tribunale parmense faceva pervenire d'autorità al Deposito di mendicità spazi e mezzi necessari per avviare da subito, ossia nel novembre dell'11 (e a spese della Chiesa e del suo immenso patrimonio lasciato al di fuori del circuito del mercato) la produzione dei beni richiesti dalla situazione economica determinata dal blocco continentale, che permise anche ai privati di inserirsi in questo affare di Stato, ricavandone guadagni, vantaggi ed opportunità (250). Tutto ciò sarebbe stato impensabile senza un radicale intervento dello Stato contro le proprietà immobiliari ecclesiastiche, obiettivo che a Parma non sarebbe mai stato raggiunto senza la traumatica rottura tra vecchio e nuovo regime. Il dibattito sulla naturale evoluzione verso la modernità delle strutture socio-economiche d'Italia antecedente la rivoluzione francese (che quindi sarebbe stata un danno per il nostro paese) poteva in questo campo essere valido per la Lombardia austriaca e la Toscana leopoldina, non certo per la fratesca Parma e per il suo territorio, che solo ora vede crescere opportunità e sviluppo attraverso la sinergia Stato-privati, a detrimento della Chiesa e della nobiltà improduttiva, dalle cui fila cominciarono a differenziarsi taluni spiriti intraprendenti come Stefano Sanvitale,

249: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 68, fascicolo 102, lettera da Parigi del 7 giugno 1810

250: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 79, fascicolo 119

che con la sua scelta di collaborazione con il nuovo regime e di lavoro nel tessuto economico locale, sanciva la marcescenza dei renditieri titolati del parmense.

Abbiamo già detto come questo nuovo circuito economico potesse essere sviluppato solo se ad un debole ceto privato si fosse unito uno Stato forte, in grado di organizzare e guidare i processi produttivi. In questo senso l'esercito costituiva un committente eccellente per ogni economia locale dell'Impero e non solo un ente dragatore di tasse e contribuzioni. Nel Taro ad esempio ci si appella a maniscalchi, fabbri e sellai per svolgere lavori retribuiti all'interno dell'esercito, con la possibilità di rimanervi, fare carriera e presumibilmente stare lontano dalla prima linea (251). La piccola borghesia aveva così una possibilità nuova di occupazione, pur restando lontana da un'evoluzione imprenditoriale del proprio mestiere. Allo stesso modo operai legnaioli e nuovamente i maniscalchi sono pregati dal giornale il 22 giugno 1811 di presentarsi in prefettura per andare a lavorare a Piacenza agli equipaggiamenti militari.

La medesima offerta viene fatta pochi giorni dopo (252) agli stessi soggetti economici, ancora una volta inviati a lavorare a Piacenza. A ben vedere, una delle poche cose che il regime francese abbia mantenuto in continuità con l'età farnesiana e borbonica è il carattere delle due città principali, conservatosi anche ai giorni nostri, del Dipartimento: amministrativo e culturale per Parma, militare per Piacenza. L'attenzione strategica per l'esercito di Napoleone aveva come conseguenza anche la cura notevole delle vie di comunicazione, decisive per la guerra di movimento che aveva determinato i fasti dell'imperatore.

Ne conseguivano benefici non solo di carattere bellico, ma anche commerciale, visto che le strade erano utilizzate, com'era ovvio, anche in tempo di pace per gli scambi economici. Il cattivo stato delle stesse aveva afflitto l'economia parmense per tutta la seconda metà del '700, mentre adesso i floridi bilanci dell'amministrazione imperiale permettevano uno sviluppo di lavori pubblici benefico per l'economia nel suo

251: *Giornale del Taro*, numero 20, 11 maggio 1811

252: *Ibidem*, numero 35, 1 luglio 1811

complesso. Difatti aumentarono di molto i fondi destinati alla cura delle infrastrutture all'interno dell'Impero: nel 1810 alle opere idrauliche furono destinati 5,7 milioni di franchi, ascesi a 7 nel 1811. Nello stesso periodo il fondo per le scuole di arti e mestieri decuplica, passando da 1 a 11 milioni di franchi dal 1810 all'anno successivo.

I fondi per le strade passano da 36 a 40 milioni di franchi, quelli per i ponti da 4,5 a più di 5, quelli per agevolare la navigazione da 11 a 18, quelli per le città del Dipartimento, unico dato locale di cui disponiamo, da 19,7 a 20,2 milioni di franchi (253). Mezzo milione di franchi in più in un solo anno costituiva un aumento considerevole delle disponibilità finanziarie utilizzabili per sanare il tallone d'Achille dell'economia parmense, ossia il tradizionalmente pessimo stato delle vie di comunicazione, con cui avevano dovuto fare i conti anche Du Tillot e il suo progetto riformatore.

Tanti nuovi denari per l'Impero non potevano non avere una ricaduta economica positiva su tutte attività lavorative nel loro complesso, permettendo così l'apertura di nuovi spazi e opportunità colti dagli elementi più dinamici presenti sul territorio e provenienti anche da file diverse da quelle della borghesia. Il fatto che i dati sopra esposti siano in massima parte aggregati, non toglie nulla al valore di queste rilevazioni, poiché, per la prima volta dopo secoli, l'economia parmense era inserita all'interno di un contesto molto vasto e non più racchiusa dentro angusti confini, il che permetteva di beneficiare indirettamente anche degli investimenti infrastrutturali che venivano effettuati ad esempio nei dipartimenti imperiali adiacenti. Del resto alcuni inoppugnabili fatti dimostrano il progresso economico del Taro: il giornale locale (254) riporta alcuni dati comparsi sul *Moniteur* di Parigi relativi alle manifatture nel 1810.

Parma viene citata per la produzione dei berretti di seta e dei cappelli, mentre tutto il Dipartimento è considerato per l'attività industriale serica, che produce

253: Ivi, numero 39, 16 luglio 1811

254: Ibidem, numero 80, 7 dicembre 1811

complessivamente 16 milioni di franchi di beni prodotti in 4.300 fabbriche da 43.089 operai in tutto l'Impero. Ciò prova quanto il Taro avesse acquisito un peso rilevante statisticamente nel più sviluppato settore industriale dell'epoca, cioè quello tessile, in cui brillavano le stelle del lavoro associato lionese e lombardo, cui però si affiancava anche la produzione del Taro.

Dai dati sovrastanti ci appare un Impero in progresso economico complessivo, in cui anche Parma seguiva la tendenza positiva diffusa e incentivata dagli scambi commerciali interni alla compagine napoleonica. Del resto, lo stesso Giornale del Taro si differenziava dalla vecchia Gazzetta di Parma per il respiro europeo delle sue notizie, che riguardavano anche i successi economici raggiunti negli altri dipartimenti, con l'obiettivo di promuovere l'emulazione anche sul territorio locale. E' questo il caso della notizia riguardante l'apertura di una fabbrica per la produzione di barbabietola con annessa scuola di formazione a Magdeburgo. Vengono riportati i dati dell'estrazione dello zucchero dalla barbabietola e i programmi della scuola di formazione, con l'intento di stimolare l'attenzione e lo spirito d'emulazione presso il lettore parmense (255). Nello stesso numero si parla altresì della prostrazione del commercio inglese e dei licenziamenti di massa subiti dagli operai, in quelli che erano i giorni delle agitazioni luddiste. Nel complesso il quadro che emerge raffigura un Impero economicamente ed armoniosamente in crescita, in cui il Dipartimento del Taro fa la sua parte, spiccando in alcuni settori, come quello della seta o della vaccinazione antivaiolosa di massa della popolazione. La committenza dello Stato costituisce il punto di partenza per lo sviluppo economico del territorio, in special modo per quanto concerne il rapporto agricoltura-industria, diversamente definibile anche come materia prima-prodotto finito. In questa dinamica lo Stato assume un ruolo decisivo attraverso le iniziative prefettizie.

Il Deposito di mendicità, trasformato in un centro di produzione, fornisce risultati soddisfacenti e permette di far sviluppare molteplici affari tra questa struttura e i coltivatori privati. Essi forniscono barbabietole grezze al Deposito, coltivate

grazie alla gratuità dei semi garantita dallo Stato ed in cambio ottengono acquavite e zucchero (256). Si innesta così un circolo virtuoso in cui agricoltura e industria, produzione e raffinazione, fornitura, consumo e mercato si uniscono determinando la prosperità economica complessiva, favorita, occorre dirlo, anche dal bassissimo costo della manodopera, formata dai degenti del Deposito che a loro volta sperimentavano così un percorso di reinserimento sociale.

Del pietismo ferdinando, fine a se stesso ed anzi dannoso perché stimolava le persone all'indolenza affidando le sorti del mondo nelle mani di Dio non rimaneva traccia e ad esso anzi si sostituiva un'ottimizzazione dell'uso delle risorse naturali e umane a vantaggio del benessere complessivo della comunità. Questa organizzazione efficiente e integrata permette a Delporte di annunciare con soddisfazione (257) la prima esposizione pubblica dei prodotti delle arti, delle scienze, dell'industria e del commercio. Essa divenne un'idea concreta su cui lavorare dall'ottobre 1811 e nel giro di un anno era diventata realtà, fotografando così in maniera inequivocabile il progresso tecno-scientifico raggiunto dal Dipartimento del Taro in numerosi ambiti produttivi. Negli intenti prefettizi essa serviva a stimolare i lavori utili e la saggia emulazione dei visitatori, che avrebbero avuto la possibilità di visitare l'esposizione per tutto il mese di dicembre del 1812. Nei numeri successivi del Giornale emerge la febbrile attesa dell'inizio dell'esposizione, che stava molto a cuore delle autorità locali poiché avrebbe costituito una vetrina delle attività economiche svolte nel Taro, dando quindi la possibilità al Dipartimento di Delporte di distinguersi tra i 130 della compagine imperiale.

Si dà tempo agli aspiranti espositori di inoltrare la domanda di partecipazione entro il 25 novembre, in modo da poter aprire la mostra il 2 dicembre, in onore dell'ottavo anniversario dell'incoronazione imperiale di Napoleone, cui l'esposizione è ovviamente dedicata. Essa contiene, tra gli altri oggetti, quattro classici della letteratura francese stampati da Bodoni (258), i tessuti prodotti e colorati con

256: Ivi, numero 59, 22 settembre 1812

257: Ibidem, numero 60, 26 settembre 1812

258: Ibidem, numero 86, 26 dicembre 1812

l'indaco, cristalli di zucchero estratto dal miele, rum, cotone coltivato e lavorato in loco, barbabietole grezze e zucchero lavorato, drappi di vari tessuti tra cui la seta ed altri articoli. L'esposizione ci dice molto del tessuto produttivo parmense, i cui picchi notevoli sono rappresentati dall'industria tessile e da quella che oggi chiameremmo agroalimentare, in armonia con le vocazioni produttive riconducibili alla natura di questo territorio. Su questi risultati vigila lo Stato imperiale centrale, in cui assume un ruolo via via sempre più importante il consiglio delle fabbriche e delle manifatture, composto da sessanta membri, occupati prevalentemente nel monitorare ed incentivare le produzioni tessili, non a caso prevalenti nell'esposizione parmense. La committenza di Stato, il suo ruolo di indirizzo e lo stadio di sviluppo della tecnologia dell'epoca, che permette di parlare di sistema di lavoro parzialmente industriale per il solo settore tessile o quasi influiscono grandemente nell'organizzazione del lavoro e della produzione a Parigi, come a Parma come in qualunque altro centro dipartimentale dell'Impero. A partire da questo necessario supporto, ciò che si evidenzia è che a Parma l'efficiente amministrazione di Delporte ha avuto il merito di far cogliere al territorio del Taro le occasioni di sviluppo economico che la politica imperiale offriva in quegli anni, permettendo altresì lo sviluppo di un ceto dinamico ed innovativo, in termini di produzione ed organizzazione del lavoro, impensabile tuttavia senza il decisivo concorso e l'aiuto dello Stato, che fa risaltare in modo ancora più positivo i tanti pregi dell'amministrazione prefettizia degli anni 1810-1814.

XIII: GLI ASPETTI NEGATIVI

Sicuramente è più agevole mettere in luce gli aspetti negativi del dominio napoleonico in Italia che quelli positivi, per la semplice ragione che i primi si manifestarono immediatamente, mentre i secondi furono costituiti dall'inesco francese di processi socio-economici lunghi e meno evidenti, che avrebbero però avuto come esito finale il potenziamento di una nuova borghesia in grado di dare nei decenni successivi un assetto politico ed economico moderno al nostro paese, processo che va comunemente sotto il nome di Risorgimento. La retorica ha finito per nuocere ad esso, facendolo apparire un contenitore vuoto, mentre nei fatti esso è stato la nostra rivoluzione borghese (259), soprattutto per gli esiti economici e politici che esso ha comportato e che hanno permesso il definitivo reinserimento dell'Italia nel novero dei paesi avanzati, sia pure in posizione subordinata rispetto alle potenze ottocentesche.

Questo fatto incontrovertibile è oggi messo in discussione da rigurgiti localistici che sono in parte l'effetto della mancanza di un riferimento unificante per larghe fette di persone, provate dal fallimento delle grandi ideologie e private delle stesse. Non è questa la sede opportuna per approfondire questo discorso, sta di fatto che l'imperialismo transalpino con la sua rapacità e la sua politica smaccatamente filo francese ha apportato danni anche notevoli a buona parte dei territori da esso dominati, senza per questo conseguire la tanto desiderata egemonia sull'Europa, svanita già in seguito alla battaglia di Trafalgar del 1805. Da questo punto di vista il tentativo egemonico di Bonaparte si era risolto in un completo fallimento, assimilabile a quelli precedenti di Carlo V e Luigi XIV e successivi di Napoleone III e di Hitler (260). Del resto l'attuale politica di integrazione europea altro non è se non la certificazione storica del fallimento di ogni progetto imperialista sul suolo

259: G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1966, vol. I, pp.13-15

260: L. Dehio, *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 39-243

europeo, cui si è contrapposta nel tempo la teoria dell'equilibrio, pensata da Lorenzo il Magnifico e puntualmente ripresa dalle diplomazie europee (in primis quella inglese) nei secoli successivi. Quest'ultima è stata poi superata dal salto di qualità rappresentato dalla dottrina Schumann e dai suoi sviluppi successivi sino ai giorni nostri. Tornando a Bonaparte, il fallimento delle sue pretese egemoniche, che finirono per risvegliare lo spirito delle nazioni oppresse e per propagandare la cultura romantica in Europa, rese ancora più intollerabile agli occhi dei contemporanei come dei posteri il carico di sacrifici economici ed umani imposti all'Europa intera dalla grandeur francese. Gli effetti negativi di questa spirale, che rappresenta indubbiamente il fallimento di Napoleone, si riverberarono sulle attività economiche, danneggiate dal perenne stato di guerra degli anni 1796-1815 e dalla politica doganale francese.

Il Regno d'Italia ad esempio era debitore negli scambi commerciali verso la Francia di 20 milioni di franchi nel 1805 (261) per effetto dell'esportazione forzata delle proprie materie prime e dell'acquisto, sempre forzoso, dalla Francia di prodotti finiti. Le fabbriche tessili, fiore all'occhiello del sistema economico lombardo, diminuirono e con esse il numero di operai che andarono ad ingrossare le fila dell'esercito o dei disoccupati. Tanti vincoli imposti al mercato, aggravati dal blocco continentale francese, cui si contrapponeva quello marittimo inglese, finirono per rendere floridissimo il contrabbando, più facile però da mettere in pratica sulle coste che non nell'interno. Questo ulteriore fattore geografico rese ancora più difficile la situazione economica in valpadana, da cui si differenziavano Parma e il suo territorio, che sfruttarono il blocco per dare nuovi sbocchi alla loro industria tessile, la cui esistenza era relativamente recente. Ciò non toglie che anche le manifatture del Taro ebbero a soffrire alcuni aspetti della politica napoleonica, nonostante gli elogi del blocco continentale contenuti sul *Giornale del Taro* (262) (che del resto altro non poteva dire) secondo cui l'Inghilterra si sarebbe dovuta per forza piegare, negando clamorosamente che il decennale blocco marittimo inglese avesse arrecato danni al

261: A. Fugier, op. cit. vol. II, pp. 179-204

262: *Giornale del Taro*, numero 41, 23 luglio 1811

sistema produttivo imperiale, che anzi con l'autarchia permetteva di soddisfare agevolmente i bisogni di 60 milioni di consumatori. Se essa infatti apportò vantaggi alle aree economicamente meno sviluppate, danneggiò invece fortemente le zone produttive più dinamiche, generando un saldo ovviamente negativo nel complesso dell'Impero. Ciò in piccolo si vide anche nel Dipartimento del Taro. Parma, più arretrata dal punto di vista industriale, ebbe un vantaggio dall'autarchia perché essa permise di trovare uno sbocco ai prodotti della nascente industria tessile, il cui livello qualitativo e quantitativo non era così alto da poter permettere una competizione in condizioni normali con la più titolata manifattura dei tessuti lombarda, per non parlare di quella francese.

Per il piacentino il discorso era diverso: la dogana imperiale separava crudelmente le produzioni piacentine da quelle lombarde e le sottoponeva ad un esoso fiscalismo. Si assistette negli anni del Taro ad una diminuzione di popolazione e ad un progressivo impoverimento degli abitanti delle campagne, le cui entrate supplementari determinate dal buono stato dell'industria tessile diminuirono sensibilmente. La situazione venne aggravata dal fallimento dell'introduzione dei merinos, che arrivarono a costituire al massimo l'1% del patrimonio ovino complessivo, dalla mancata riuscita della coltura cotoniera, dalla decadenza dell'industria del fustagno, annichilita da quella del Regno d'Italia.

L'industria serica perse il 10% della produzione negli anni 1790-1810, mentre le industrie del cuoio e del cotone soffrivano la concorrenza francese, favorita ad ogni livello dal potere centrale. Per il piacentino il calo del settore industriale fu notevole, e ciò fa registrare un quadro simile a quello descritto da Tarle per lo stesso tipo di manifatture presenti nel Regno d'Italia (263). Il dominio francese colpì le strutture produttive più dinamiche, senza che per questo una società con un ancora scarso tasso di mobilità interna riuscisse ad apprezzare le riforme giuridiche e amministrative napoleoniche. Queste ultime del resto erano meno avvertibili in un centro avente tradizionalmente un carattere militare, cui in tempi più recenti si era affiancato un settore industriale che non a Parma, sede amministrativa e prefettizia per eccellenza e

263: L. Bulferetti, *L'economia piacentina nel periodo napoleonico*, in "Studi parmensi", IX, 1959, p. 39

quindi in grado di sentire meglio a livello socio-economico gli effetti positivi del nuovo corso napoleonico. Anche nel Taro dunque la zona più promettente dal punto di vista industriale finì per essere mandata volutamente in debito d'ossigeno dal protezionismo napoleonico, che invece favoriva con l'autarchia lo sviluppo dei piccoli centri produttivi. Gli esiti negativi di questa politica non condizionarono però la crescita demografica del Taro, che proseguì costante per tutto il primo ventennio dell'800 e questo dimostra come, sia pure lentamente, sia proseguito durante la dominazione francese il processo di limitato ma progressivo aumento della disponibilità di beni primari per la popolazione.

I numeri infatti parlano chiaro: la cifra fornita da Lucia Pelegatti ci dice che nel 1809 il Dipartimento, ancora sotto la guida di Nardon, contava 368.084 anime, ascese a 426.512 nel 1815 e poi nuovamente accresciute dal 1825 in poi (264). L'aumento di popolazione è a ben vedere consistente e ciò in una società composta per il 90% da agricoltori, ossia da persone che legavano strettamente lo strumento lavorativo di sostentamento al sostentamento effettivo stesso, significava che la produzione agricola nel suo complesso era stata incrementata quel tanto che bastava a sfamare quasi 60.000 bocche in più. Questa positiva tendenza demografica verrà interrotta nel 1820 a causa di un'epidemia di tifo petecchiale che fece 14.000 morti, prima di tornare alla crescita degli anni belli di Maria Luigia, già consorte di Napoleone e duchessa di Parma dal 1816 al 1847. L'epidemia del 1820 evidenzia ancor di più l'assenza delle stesche e della carestia dai territori parmensi e ciò anche per effetto delle politiche sanitarie eseguite da Delporte che sfociarono nelle vaccinazioni estensive delle persone e dei bovini, con vantaggio notevole per la popolazione e la sua economia.

La buona amministrazione francese era tuttavia inserita in un quadro a volte costrittivo e negativo per lo sviluppo socio-economico complessivo, che anche a Parma risentì di alcune decisioni dell'imperatore. I restauratori infatti, per conquistare facile consenso, abolirono subito nel 1814-15 alcuni provvedimenti napoleonici in visi

ai più e a volte effettivamente dannosi. Per esempio, subito dopo l'entrata delle truppe austriache di Nugent a Parma il governo provvisorio appena costituito decise di pubblicare gli atti amministrativi esclusivamente in italiano, cassando il francese che era stato per oltre un decennio la lingua ufficiale dell'amministrazione. Poco dopo venne messa nel mirino la politica doganale napoleonica, del resto naufragata assieme all'Impero a Fontainebleu prima e a Waterloo poi. Poco dopo la sconfitta definitiva di Bonaparte il 17 novembre 1815 viene inviata, su preciso input del governo provvisorio, una missiva a Serventi, capo della commissione esaminante le tariffe daziarie (265). Il senso della comunicazione è chiaro: tutte le restrizioni al commercio esterno volute da Napoleone sono da considerarsi decadute, perché decaduta è la politica centralizzatrice e autoritaria che pretendeva di ingabbiare i flussi commerciali del mercato, ora più libero che in passato.

Da questo punto di vista, quando si parla di nascita parziale di una nuova borghesia grazie all'età francese, è opportuno ricordare anche che alcuni provvedimenti dell'età della restaurazione e il buon governo di Maria Luigia hanno contribuito al rafforzamento di questo ceto, per altri versi penalizzato da svariati provvedimenti, in primis quelli che restituirono alla Chiesa (e quindi alla forza economicamente meno produttiva) parte dei beni alienati dai francesi. Giova ricordare ad esempio che il Codice Napoleone fu sostituito da un altro testo nel 1820, che accoglieva i principi del legislatore corso e migliorava alcuni suoi aspetti giuridici, qualificandosi come moderna e lungimirante legge del restaurato (più nominalmente che praticamente, almeno nel campo del diritto) Ducato.

Tuttavia valutare gli aspetti negativi del domino francese nel parmense significa allargare la visuale al Regno d'Italia, sia perché esso costituiva la punta economicamente più avanzata del paese, sia perché verso di esso si orientava una parte consistente del commercio parmense, danneggiato dalle dogane imperiali, come nel caso del commercio di vino con Reggio Emilia (266). Parma, non ancora collegata del tutto alla Liguria durante gli anni di Delporte finì con il risentire di alcuni aspetti

265: Vedi supra nota 68

266: A. De Maddalena, op. cit. p. 65

negativi della politica napoleonica nel vicino e potente Regno, dalle cui difficoltà trasse qualche vantaggio per la vendita dei prodotti della propria industria tessile, ma notevoli svantaggi in termini di difficoltà nei commerci e quindi nell'approvvigionamento di materie prime e soprattutto di prodotti finiti che avrebbero fatto molto comodo a larghi strati della popolazione. In questo settore le note dolenti non mancano: commercianti e industriali del Regno se la passavano male, perché l'Impero ostacolava le importazioni dall'estero e quindi indirettamente incentivava un diffuso contrabbando, del resto praticato in grande stile dagli inglesi e dai loro referenti territoriali, bravi come nessuno a piazzare le proprie mercanzie sul mercato nero. Ad esempio Malta visse negli anni del blocco un'eccezionale periodo di floridezza economica, essendo quest'isola diventata la capitale del contrabbando internazionale sotto la guida inglese. Questo commercio nero ovviamente metteva in difficoltà molti produttori lombardi, stretti tra l'incudine del proibizionismo napoleonico e il martello degli operatori economici che lavoravano nell'illegalità.

A ciò s'aggiungeva la politica doganale favorevole all'ingresso di merci francesi nel mercato del Regno, essendo queste ultime immuni da dazi che invece colpivano i prodotti lombardi destinati al resto dell'Impero, visto che al di fuori di esso era proibito commerciare (267). Nei fatti le merci del Regno potevano concorrere ad armi pari sui mercati solo con quelle provenienti dagli altri paesi assoggettati alla Francia, cui era applicato lo stesso regime coloniale-doganale, che danneggiava l'Impero nel suo complesso pur di assicurare vantaggi immediati alla Francia. Questa politica mostra come al di fuori della Francia esistessero realtà produttive anche più avanzate di quella oltralpina, che del resto scontava gli anni dello sconvolgimento rivoluzionario e non era quindi così salda dietro l'Inghilterra a livello di produzione economica nei primi anni dell'800. Ad esempio la cantieristica navale olandese e l'industria tessile lombarda erano pari quando non superiori ai rispettivi settori produttivi francesi, favoriti però da un potere politico tanto forte quanto miope, perché non in grado di assicurare una crescita armoniosa e complessiva alle parti più sviluppate dell'Impero, con evidenti ricadute negative anche in termini di consenso

267: E. V. Tarle, op. cit. pp. 147-152

in numerose e cruciali aree. Su questa linea si situava anche l'ostacolo posto da Bonaparte all'esportazione di macchinari, che giunsero agli industriali tessili lombardi che li richiedevano con il contagocce. Quando le macchine arrivavano, spesso erano mal funzionanti e comunque si trattava di pezzi scartati dai produttori francesi, tanto da far asserire a numerosi imprenditori lombardi di non fare investimenti in mezzi di produzione, perché ritenuti economicamente rischiosi in quanto inadeguati dal punto di vista delle esigenze produttive e inaffidabili da quello tecnico (268).

Va anche detto, a parziale conferma di quanto poco sopra asserito circa lo sviluppo economico francese post-rivoluzionario, che la cattiva fornitura di mezzi meccanici al Regno come altrove era anche la conseguenza della grande penuria degli stessi, specie quelli tecnologicamente avanzati, nel cuore stesso dell'Impero.

Solo quando divenne necessario accelerare lo sviluppo dell'autarchia Napoleone si decise a mandare a Milano un certo numero di macchinari, permettendo lo sblocco di una situazione sempre più insostenibile per gli industriali lombardi. Anch'essi, come quelli parmensi, traevano vantaggi dall'autarchia, ma ciò non toglie che essa complessivamente costituì un freno allo sviluppo dell'economia dell'Impero, già di per sé impegnata in una lotta impari con l'Inghilterra, che diveniva ancora più impari a causa della politica coloniale imposta da Napoleone a molti territori conquistati, che invece potevano essere autentici polmoni produttivi dell'organismo imperiale. Il blocco invece si riverberò creando solo danni e nessun vantaggio sui commercianti, autenticamente vessati da Bonaparte (269). Nel Giornale del Taro sono molto frequenti trionfalistici articoli che ci parlano di roghi di merci inglesi avvenuti tanto nel Dipartimento del Taro, quanto nel resto d'Italia, e principalmente nei porti di Livorno, Trieste, Venezia. In realtà si trattava di vere tragedie economiche per i commercianti, sottoposti a pesanti controlli, su cui gravava anche l'arbitrio di alcuni funzionari francesi, avidi approfittatori della subordinazione economica e politica dei produttori del Taro in particolare ed italiani in generale.

268: Ivi, pp. 74-75

269: Ibidem, pp. 168-177

Alla fine, come già mostrato da Fugier, il settore tessile lombardo soffrì gli anni di Napoleone, ma nonostante ciò era in grado di occupare 90.000 operai in circa 400 aziende, cui si affiancava il lavoro a domicilio. Il sistema di fabbrica che aveva fatto la gloria dell'Inghilterra e che si era affermato a Lione e Saint-Etienne era stato ostacolato vigorosamente in Lombardia, determinando l'allargamento del gap economico tra l'Italia nel suo complesso e i paesi più progrediti. Questo gap avrebbe segnato i decenni successivi, durante i quali però la borghesia produttiva, per altri versi incentivata dai francesi, avrebbe finito per affermarsi e porsi alla testa del processo risorgimentale, portato a termine grazie all'accordo con la nobiltà progressista e l'utilizzazione strumentale del popolo nel meridione.

Oltre a ciò è bene ricordare che, nonostante tutti gli ostacoli frapposti da Napoleone alle manifatture tessili lombarde, esse avevano in ogni unità produttiva un numero di addetti alla tessitura superiori alle concorrenti ed ultrafavorite fabbriche francesi (270). Il fatto che tutti i vincoli imposti da Napoleone all'industria tessile lombarda non abbiano determinato il suo pesante ridimensionamento era anche il frutto della robustezza della stessa, che poteva vantare già un secolo di storia, durante il quale il tessile lombardo era cresciuto grazie all'interscambio continuo e reciproco di materie prime e prodotti finiti con l'Inghilterra. Parma non poteva contare su origini così lontane (i primi tentativi manifatturieri tessili furono fatti da Du Tillot) né su un cliente commerciale così avanzato, dato che la capitale del Ducato, per questioni dinastiche e politiche, aveva rapporti commerciali con la Francia d'ancien regime e la Spagna borbonica, assai più indietro dell'Inghilterra nel promuovere la cultura del libero mercato e quindi lo sviluppo combinato dei vari contraenti.

Napoleone fu inflessibile con le esportazioni inglesi, ma si mostrò tollerante nella vendita di merci prodotte nel parmense ai britannici, come nel caso del tessile prodotto nel guastallese (271) perché faceva comodo all'apparato economico dell'Impero nel suo complesso. Ciò non toglie che l'interruzione del libero

270: Ivi, ad esempio per il settore serico, pp. 255-256

271: Ibidem, pp.138-140

commercio tra Inghilterra e Lombardia danneggiò seriamente gli impresari di tutto il nord Italia, che su questa direttrice basavano anche gli altri traffici e commerci locali. Napoleone era ben contento di ciò perché concepiva il Regno d'Italia come semplice mercato d'assorbimento dei prodotti dell'industria francese, dimenticando che la mancata creazione di ricchezza in loco fiaccava anche le capacità d'acquisto della popolazione del Regno "amorevolmente" rifornita dalla Francia. Queste imposizioni forzose furono manna dal cielo per il contrabbando, che scelse come punto strategico Novi Ligure, arricchitasi notevolmente in quegli anni di assedio burocratico ed autoritario per i produttori del nord Italia e di Parma e Piacenza in particolare, tagliate fuori dalle rotte commerciali del Regno d'Italia che, per evitare le temute dogane napoleoniche, preferì spostare i suoi traffici su Modena e su Mantova (272). Lo stesso discorso valeva per il commercio fluviale che si dipanava sul Po, comportando una diminuzione del volume degli scambi tra il Dipartimento del Taro e il Regno d'Italia. Tuttavia il grande fiume di Riccardo Bacchelli andava oltre le forzose divisioni politiche e amministrative di Napoleone, scorrendo placido anche all'interno di altri dipartimenti imperiali.

Ciò permise di rimodulare il commercio fluviale parmense verso il Piemonte e la Liguria, visto che esso si giovava anche dei lavori pubblici di sistemazione delle dighe e degli argini del Po eseguiti negli anni francesi e particolarmente in quelli di Delporte. Il Po offriva la possibilità di un commercio tranquillo, grazie al fatto che esso era interamente sotto controllo francese. In mare era tutta un'altra storia, segnata dalla guerra permanente tra Francia e Inghilterra, combattuta a colpi di blocco continentale e marittimo con la differenza che le vittime sacrificali non erano i soldati, ma i commercianti.

Ogni nave italiana era sotto perenne rischio di attacco corsaro inglese e l'un tempo superba Genova precipitò in una gravissima crisi, soffocata com'era dalle dogane imperiali in terraferma e dagli attacchi britannici in mare (273). Non molto migliore

272: Ivi, p. 155

273: Ivi, pp. 192-194

era la situazione di Trieste, Livorno e Venezia (dove tutti i settori manifatturieri si contrassero in una misura compresa tra il 10 e il 70%) in cui i roghi di merci inglesi obbligarono il Taro a sviluppare l'autarchia, specie nel settore dello zucchero, ora ottenuto dalla barbabietola, ora dall'uva, ora dal miele.

Le difficoltà produttive di Venezia, come quelle di tante altre città costiere, permisero all'industria autarchica del Taro di avere nuovi sbocchi per i suoi prodotti, ma ciò non cancella l'incontrovertibile fatto per cui questo progresso fosse pagato da un ben più numeroso regresso in luoghi un tempo importanti e floridi, resi invece ora rachitici dalla politica di Bonaparte.

PARAGRAFO II: LE CONDIZIONI GENERALI DELLA MANIFATTURA E LE INFRASTRUTTURE

XIV: LE MANIFATTURE

Le manifatture in età napoleonica sono la cartina di tornasole dello sviluppo economico complessivo di un territorio, poiché il buono o cattivo funzionamento delle stesse chiama in causa molteplici fattori quali il progresso tecnologico, l'organizzazione amministrativa, lo stato delle infrastrutture, la politica internazionale, la nascita e l'affermazione di nuovi ceti, la mobilità sociale, la formazione e quindi il progresso della pubblica istruzione.

Questa considerazione ci permette di vedere nei parametri testè citati il grado di salute di un sistema politico ed economico complesso qual'era l'Impero di Napoleone, in cui le novità di ogni tipo si succedevano ad un ritmo vorticoso in ogni campo della vita associata. In questo senso può offrire una serie di spunti interessanti l'esperienza della produzione di parmigiano, che ovviamente non ha un carattere manifatturiero in senso proprio, ma che comunque può essere utile per fotografare alcune dinamiche relative a produzione, vendita e distribuzione delle merci prodotte nel parmense.

Si tratta quindi di dinamiche con cui si confrontarono anche le manifatture propriamente dette nel periodo della prefettura Delporte. Il parmigiano era uno dei prodotti agroalimentari che aveva fatto la fortuna di Parma sin dall'alba dell'epoca moderna. In realtà il settore era già in decadenza nel '700 (274) e subì il colpo di grazia per effetto della dipartimentalizzazione degli stati parmensi nel 1808. Tagliata fuori dalle dogane imperiali, la commercializzazione del parmigiano si spostò a Codogno e Lodi, dove sorsero ben quaranta ditte che svolgevano il lavoro che prima si faceva a Parma. Prendersela però solo con Bonaparte è fuorviante, perché fa correre il rischio di scambiare la causa per l'effetto e viceversa. Il successo produttivo

lombardo, a fronte di epidemie bovine di uguale intensità a Codogno come a Parma, era da ascrivere alla robustezza raggiunta dall'apparato produttivo lodigiano, la cui solidità stava nell'agricoltura capitalistica lombarda. A Parma invece i profitti agrari venivano reinvestiti in latifondi o in spese improduttive, segnando la sorte delle attività economiche del territorio. A ben vedere i francesi, pur dannosi per la loro politica doganale, smossero proprio le cause che avevano determinato la decadenza produttiva del territorio, stimolando potentemente la creazione di barlumi di una mentalità imprenditoriale, a Piacenza già più diffusa perché più vicina al tessuto socio-economico lombardo.

L'esempio in questione mostra come il malfunzionamento di molti settori produttivi fosse da attribuire a deficit di imprenditorialità delle classi di produttori locali più che alle iniziative fiscali di Bonaparte, che ebbero un ruolo nell'affossare un ceto ormai morente. Certo, rimanevano le difficoltà causate ai moderni imprenditori, ma si faceva strada anche uno Stato che affiancava gli spiriti intraprendenti, pur in un quadro ben delineato ed economicamente svantaggioso per l'Italia colonizzata dalla grande Armata. Nel corso del '700 l'agricoltura conosce un progresso lento ma sicuro, mentre alcuni imprenditori pionieri come Cramer introducono macchinari inglesi in Lombardia (275). L'età napoleonica segnò, come già detto, una battuta d'arresto nel processo di meccanizzazione della manifattura, ma si caratterizzò per la mobilità sociale che stimolò e che dispiegò i suoi benefici effetti anche nell'ambito della produzione.

Inizialmente la manifattura era strettamente legata al contorno delle attività agricole e si declinava su base familiare, poi allargata con lavoranti saltuari o a domicilio. Le stesse aziende, staccatesi dall'agricoltura, avviarono attività produttive strutturandosi nelle forme dell'azienda pubblica o di quella basata sul profitto privato (276). L'evoluzione capitalistica delle manifatture parte dalla fase dell'industria domestica, in cui la famiglia che produce vende le eccedenze al mercato. C'è poi l'opera a salario, consistente nel prestare il proprio lavoro nel domicilio dei produttori, in cui si

275: L. Dal Pane, *Storia del lavoro* cit. p. 35

276: *Ibidem*, pp. 55-66

trovano i mezzi di produzione. Da questo stadio casereccio si passa all'industria a domicilio, in cui il mercante-imprenditore organizza la produzione nelle case dei lavoratori che lavorano per le richieste del mercato. Infine abbiamo la fabbrica, basata sulla centralizzazione produttiva. Queste forme di produzione manifatturiera coesistono tra loro, si originano dal seno della società lombarda e sono favorite dalle riforme illuminate del governo austriaco, fino a costituire un apparato produttivo notevole ai tempi di Napoleone, che infatti si preoccuperà di metterlo in condizioni di non nuocere alle industrie francesi.

A Parma invece l'assenza di uno spontaneo movimento innovatore delle strutture produttive, unito alla necessità di produrre autarchicamente, porterà lo Stato ad investire o nell'azienda pubblica con partecipazione esterna dei privati (come in effetti fu il Deposito di mendicizia, assieme ad altre attività produttive) o direttamente nella centralizzazione produttiva. I produttori indipendenti furono assistiti dallo Stato, ma sovente l'organizzazione del lavoro manteneva un carattere artigianale, incentivato a trasformarsi in senso decisamente capitalistico grazie alle possibilità fornite ai produttori locali dal blocco, che aveva eliminato la concorrenza inglese in Italia e richiesto la massimizzazione degli sforzi produttivi. Il governo francese fa propria a Parma la tendenza già emersa alla fine del '700 in modo autonomo nei singoli territori del nord e consistente nell'abolire le pastoie corporative e nel far quindi assumere all'artigianato la fisionomia della piccola impresa libera (277). Essa, nei territori economicamente più avanzati, si confronta con il nascente sistema di fabbrica che trasforma l'artigiano o in capitalista o in operaio salariato. Questo processo però è estraneo al sistema produttivo parmense, fondato piuttosto su una centralizzazione produttiva voluta dall'alto, cui gli artigiani partecipano come appendice del processo produttivo, determinando un'evoluzione del mestiere, senza che ciò provochi repentine trasformazioni sociali, accuratamente evitate dal dirigismo napoleonico e del resto impossibili in una società di per sé tendenzialmente statica e "costretta" alla mobilità dai dominatori d'oltralpe.

277: Ivi, pp. 271-284

In questo senso si può cogliere il termometro delle trasformazioni economiche dal basso vedendo la sorte delle corporazioni, espressione di un modo non capitalistico di produzione. Le imprese capitalistiche chiedevano la libertà economica ed orientarono l'abolizione delle corporazioni perseguito dai governi assolutistici negli anni '70 e '80 del '700. Questo risultato fu possibile solo laddove si era creato un forte ceto di moderni imprenditori, che finirono per avere l'appoggio delle autorità. A Parma non esisteva niente di tutto questo. Al tempo di Don Ferdinando le corporazioni prosperavano, sia perché le poche industrie esistenti erano state volute dall'alto e non potevano quindi costituire un forte gruppo di pressione autonomo sulle autorità, sia perché queste ultime erano ben lontane dalla politica seguita dai principi illuminati di Toscana e di Lombardia.

Ancora nel gennaio 1802 esistevano a Parma decine di corporazioni, ognuna avente il suo santo protettore (278) e lo stesso Moreau dovette lottare a lungo contro di esse per imporre i principi della libertà di commercio. A Parma dunque erano le corporazioni, e non i capitalisti, a fare pressioni sulle autorità, ed esse sarebbero rimaste tranquillamente in vita se Bonaparte non le avesse abolite d'autorità durante il processo di costruzione del Dipartimento del Taro che impegnò gli anni andanti dal 1806 al 1808. Ciò ci dà la misura complessiva dell'arretratezza del sistema produttivo parmense, con la considerazione però della decisa novità rappresentata dal 1802 in poi da un'autorità pubblica del tutto intenzionata a non assecondare più le pretese corporative ed anzi propensa a guidare l'affermazione del mercato nel tessuto economico locale. Tanta arretratezza spiega anche perché Delporte, al solito solerte e preciso, chiede a più riprese ai sottoprefetti ragguagli sulle varie branche d'industria esistenti nei tre circondari del Taro.

Non si tratta di settori marginali o di nicchia, ma di industrie su cui si basava il processo di meccanizzazione della produzione, il che ci dà l'idea di quanta strada fosse ancora da percorrere a Parma. Ad esempio, in una missiva inviata al sottoprefetto di Parma il 30 dicembre 1811 (279) il prefetto chiede una mappa

278: Vedi supra nota 89

279: Vedi supra nota 121

dettagliata delle cartiere presenti sul territorio. Si trattava di una branca d'industria da tempo presente nel parmense, ed anche attraversata da correnti di innovazione, cosa che emerse con chiarezza quando fu proposto a Moreau di fabbricare carta dal riso (280) per ovviare alla penuria della stessa, che si era manifestata assieme a quella di tanti altri generi di prima necessità nei primissimi e difficili anni dell'800. Le cartiere, da tempo radicate sul territorio, ancora non erano inserite in un quadro statistico certo, in grado di dare ai dominatori francesi gli strumenti di base per intervenire su questo tipo di produzione, di cui lo Stato non aveva ancora un'idea precisa nel dicembre del 1811. Ciò però mostra come la vitalità di alcuni settori produttivi, così spesso determinata dall'intervento statale, era a volte del tutto autonoma dallo stesso, come nel caso delle cartiere, la cui presenza sul territorio si fa risalire già alla metà del '700.

Lo Stato era del resto impegnato in rilevamenti statistici certosini che furono la cifra caratteristica del rinnovamento amministrativo oltralpino e che miravano ad avere un quadro chiaro per ogni settore produttivo. Così facendo il 2 dicembre 1809 (281) viene inviata al prefetto Nardon una lettera proveniente dal ministero dell'interno di Parigi che chiedeva di fare una mappa del numero e delle funzioni degli operai in ogni branca produttiva. L'attenzione per l'ultimo anello della catena rivelava le accresciute dimensioni dell'apparato produttivo parmense ed i velati timori di ordine pubblico delle autorità. Napoleone temeva gli eredi dei sanculotti, in un sistema produttivo in via di trasformazione che, facendo piazza pulita delle corporazioni, esponeva alle intemperie del mercato i lavoranti ed alcuni artigiani, privati ora della rete di protezione sociale garantita loro dall'appartenenza alle rispettive corporazioni. In Inghilterra infatti si andavano profilando le agitazioni luddiste, in Francia il dittatore corso emanava leggi antisciopero sulla scia di quanto tracciato da Le Chapelier nel 1791 mentre in Italia i lavoratori delle fabbriche del Regno d'Italia non costituivano una forza organizzata, anche perché molti di essi non avevano reciso del tutto il cordone ombelicale con le campagne di provenienza. A Parma questo

280: Vedi supra nota 89

281: Vedi supra nota 121

fenomeno è ancora più accentuato, tanto che sarebbe giusto parlare di operai-agricoltori, più che di operai veri e propri, visto che un numero consistente di loro alternava il lavoro in campagna con quello nella manifattura.

Tuttavia le richieste indirizzate dalle autorità centrali a Nardon ci mostrano come il loro numero dovesse essere considerato di una qualche rilevanza e quindi degno di essere monitorato, anche per contare la forza lavoro a disposizione delle politiche produttive autarchiche napoleoniche. In questo solco si iscrive la richiesta pervenuta alla autorità locali il 23 aprile 1812 (282) di far conoscere al centro quantità e bontà delle produzioni di acquavite presenti sul territorio. L'obiettivo era impedire o ridurre al minimo le importazioni della stessa, per cui anche in questo caso si può dire senza tema di smentita che il blocco portò nuovi spazi economici e commerciali per la produzione parmense, che però in realtà non brillava particolarmente in questo settore produttivo, fornendo un apporto quantitativo modesto ai sogni di gloria di Napoleone, che passavano anche per l'acquavite.

Tornando agli operai, l'attenzione e l'allarme delle autorità su questo nuovo gruppo sociale aumentarono con l'andar del tempo. Il 10 giugno 1812 una lettera del ministro dell'interno informa Delporte che “dans quelques papeteries, les ouvriers se coalisent afin de faire la loi aux maitres” (283). Si trattava di una novità senza precedenti, oltretutto estremamente rarefatta che tuttavia l'imperatore corso non era per nulla disposto a tollerare. Difatti Napoleone diramava queste circolari allarmate a tutti i prefetti affinché vigilassero il più possibile per assicurare il controllo da parte del datore di lavoro sugli operai di ogni settore produttivo, anche il più strategico. E' probabile che certi allarmi siano stati sopravvalutati, essendo così presenti nelle menti francesi dell'epoca gli anni della rivoluzione e i suoi sconvolgimenti. Tuttavia la stessa missiva ci parla di minacce, maltrattamenti ed estorsioni (probabilmente semplici richieste di aumento salariale) praticate dagli operai sui padroni, e quindi sgradite al potere imperiale vigente.

282: Vedi supra nota 85

283: Vedi supra nota 145

Il ministro napoleonico ricorda a Delporte di utilizzare addirittura i duri provvedimenti repressivi previsti in questi casi dalla legge del Direttorio esecutivo il 16 fruttidoro dell'anno IV, fatta apposta insieme ad altre per imbrigliare le ultime schegge di un movimento sanculotto disarticolato, da Robespierre in poi, e quindi messo sempre più sotto schiaffo dalla grande borghesia tornata saldamente al potere dopo Termidoro. A Parma in realtà non si trattava niente di tutto ciò e quindi gli allarmi erano sovradimensionati: la vita nel Taro continuò a scorrere tranquilla e Napoleone ricominciò ad occuparsi dei suoi usuali affari, ossia del controllo dei commerci nell'Impero che costituiva un punto importante nella sua guerra contro l'Inghilterra. Il 9 giugno 1813 (284) il ministro delle manifatture, facendosi interprete della volontà di sua maestà, chiede a Delporte un quadro preciso della produzione di seta negli anni 1811 e 1812, nonché una previsione per l'anno corrente, al fine di poter regolamentare con reciproca soddisfazioni le transazioni commerciali tra il Taro e gli altri dipartimenti imperiali. Si chiedono quindi dati sulla quantità e sul prezzo della seta filata, sul numero di bozzoli raccolti, il prezzo medio al chilo, la quantità di organzino ed altre informazioni ancora. In realtà non erano i fini commerciali i veri moventi di queste richieste, ma il progredire della necessità di un'economia controllata, logica conseguenza dell'immane (e fatale) sforzo bellico cui Napoleone aveva deciso di sottoporre l'Impero, in guerra con la Russia dall'estate del 1812.

Nel frattempo l'attività produttiva nel Taro proseguiva con la solerzia abituale, e la cosa veniva registrata dai documenti ufficiali, sia locali, sia provenienti da Parigi. Il 6 aprile 1813 il ministro delle manifatture segnala alcuni produttori distintisi nella produzione di sciroppo d'uva ed invita Delporte a metterli sempre più strettamente in sinergia con le attività produttive del Deposito di mendicità o di incentivare, ove possibile, imprese private in questo settore (285). Sempre in questo ambito da Piacenza il 19 maggio 1813 si informa Delporte che la produzione di sciroppo d'uva non ha fornito risultati rilevanti, mentre a Borgo San Donnino il farmacista Soglia ha ottenuto 16 chili di sciroppo d'uva, partendo da 160 chili della stessa. Qui sono

284: Vedi supra nota 49

285: Ibidem

presenti dei proprietari privati che in modo artigianale producono, stimolati dalla presenza di questa attività presso il Deposito di mendicizia, notevoli quantità di sciroppo, mostrando ancora una volta la validità produttiva della sinergia tra pubblico e privato perseguita da Delporte sul territorio (286).

In effetti sono molti i produttori, principalmente farmacisti e speziali, a lanciarsi nell'affare dello sciroppo d'uva, prodotto in quantità notevoli dai singoli a Cortemaggiore (160 chili), Castell'Arquato (20) e in misura minore a Salsomaggiore (8) Monticelli (3) e Fiorenzuola (3). Come si vede questi produttori sono dislocati in molti comuni del circondario di Borgo San Donnino, la cui attività contrasta con il silenzio di Parma e Piacenza, in cui mancava quel punto di stimolo, di raccordo e di riferimento rappresentato dall'impresa pubblica. Essa mostra la sua funzione trainante nell'attuale Fidenza anche per quanto riguarda la produzione del pastello, cui son stati destinati svariati ettari di terreno.

Tuttavia in questo caso i risultati saranno diversi, poiché ufficialmente a causa del terreno, la coltivazione della pianta del pastello si è rivelata insoddisfacente bloccando di fatto i progetti produttivi in tal senso. Nonostante questo fallimento, viene però confermato il ruolo attivo della mano pubblica nelle iniziative volte ad incrementare le attività produttive sul territorio, anche quando queste finiscono per avere esiti infelici. Tornando alla manifatture propriamente dette, possiamo definire fiorenti quelle che acquisiscono in loco la materia prima per avviare il processo di trasformazione. E' il caso delle tessili, che hanno le spalle robuste perché possono contare su una produzione qualitativamente e quantitativamente notevole, resa più forte dallo sviluppo dell'arte veterinaria, su cui le autorità hanno investito molto dopo i grandi danni che il patrimonio zootecnico (e a cascata quello industriale) ha dovuto subire per via delle epidemie di epizootia degli anni precedenti la prefettura Delporte (287). Il gradino successivo di sviluppo era già dai contemporanei dell'amministrazione Moreau individuato nel perfezionamento delle tecniche di produzione e quindi anche nella sempre più adeguata formazione professionale da

286: Ivi

287: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie VII, busta 261, fascicolo 28

dare ai lavoratori di queste unità produttive.

Questo compito poteva essere espletato dai dotti in scienza e arti, opportunamente assoldati dal governo, in assenza di un'imprenditoria privata radicata e quindi capace di occuparsi autonomamente delle attività formative sul personale. In tal senso, come testimoniano ampiamente svariati articoli del Giornale del Taro, gli sforzi del governo locale non mancarono, basti pensare ai ruoli di responsabilità nelle attività formative o direttive destinati a Sanvitale, Guidotti, Gottardi e Cerati, solo per citare i personaggi che più si erano distinti nel mondo della produzione e dell'innovazione tecnica, scientifica e organizzativa. Questi sforzi generarono buoni risultati un po' in tutti i settori, ma quello in cui il progresso fu più visibile fu quello della seta, perché naturalmente frutto della stretta compenetrazione tra agricoltura e manifattura. I dati seguenti si riferiscono agli anni di Moreau, ossia ad una situazione che possiamo definire il punto di partenza per il successivo sviluppo industriale degli anni di Delporte, di cui ci occuperemo analiticamente in seguito.

Con l'esclusione di Piacenza, vengono raccolti nel Taro circa 170 tonnellate di bozzoli, sufficienti per alimentare l'industria locale ed anche le esportazioni all'estero. Le attività di filatura coinvolgono nella sola Parma nel lavoro circa 800 persone che lasciano comunque spazio all'esportazione della seta grezza o semilavorata a Lione o anche in Spagna, Portogallo e Germania (288). Ciò indica un'insufficiente organizzazione del lavoro, che determina l'impossibilità di lavorare in loco tutta la notevole produzione, solo in parte trasformata in tessuti a Parma di certo non per carenza di braccia, ma per l'affanno della manifattura a star dietro ad una così sostenuta produzione agricola dei bozzoli. La produzione di calze di seta era invece orientata verso la Francia, l'Olanda e la Germania e ai tempi di Delporte era in decadenza, pur continuando ad occupare un centinaio di donne, per effetto della meccanizzazione della produzione che aveva reso gli inglesi egemoni anche su questo tipo di mercato. In compenso il settore serico produce circa 6,5 tonnellate di seta lavorata, dal valore approssimativo di circa 200.000 franchi. Le tele di canapa

vengono prodotte invece in massima parte a Fontanellato, in cui nel primo decennio dell'800 c'era stato il tentativo dell'industria tessile di Stefano Sanvitale, messo in seguito a quella felice esperienza a dirigere il Deposito di mendicizia, valorizzandone al massimo l'aspetto produttivo, che era poi quello che interessava maggiormente ai francesi.

Il lavoro di filatura della canapa è essenzialmente praticato a domicilio dalle donne di campagna (289), ma è presente anche in città. Quanto alle fabbriche di pellami è bene ricordare che a Parma ogni settimana si macellavano in media 180 tra buoi e vitelli e circa 200 bestie di dimensioni minute, che danno lavoro a sette industrie conciarie cittadine. A San Secondo se ne trova una, così come a Busseto, Fiorenzuola e Castell'Arquato, mentre a Borgo San Donnino ce ne sono due. In media ogni unità produttiva conta quattro lavoratori e in generale dalle fabbriche di Parma escono 52 tonnellate di pellami all'anno più 3,5 di pelli minute e 8,5 di vitello, creando tutte insieme una ricchezza valutabile attorno ai 400.000 franchi annui, di cui la metà prodotta nei soli opifici di Parma.

Questa produzione è principalmente rivolta al mercato interno, mancando essa di sbocchi consistenti verso gli altri dipartimenti imperiali o il Regno d'Italia. Quanto alle cartiere, in una lettera ministeriale prima citata indicate addirittura come la fucina della sedizione sociale, ve ne sono nove nelle zone limitrofe di Parma. Esse danno lavoro a 150 persone (290) e producono una ricchezza quantificabile in 75.000 franchi annui, ma soffrono la concorrenza dei prodotti francesi sul mercato interno, a causa della migliore qualità della carta transalpina e dell'assenza di dazi sui prodotti provenienti dal resto dell'Impero. Diverso il discorso per l'industria vinicola. Essa non era mai decollata, principalmente per l'incapacità di sviluppare tecniche di conservazione adatte ai lunghi trasporti ed in grado di mantenere la qualità del vino per oltre un anno. Esso, come l'acquavite prodotta nel Taro, era destinato al mercato interno e anzi, talvolta era insufficiente per la domanda che si faceva dello stesso e che doveva essere massiccia, se si considera che nel 1835 (quindi più in là del

289: Ivi

290: Ibidem

periodo di cui ci stiamo occupando) ben una bottega su quattro nella città di Parma era una rivendita di vino (291).

Il settore del resto era robusto: ai tempi di Delporte occupava nella sola Parma circa 2.000 persone che producevano 160.000 ettolitri di vino, corrispondenti ad una ricchezza di 1.920.000 franchi annui. Ci sono poi in città 10 fabbriche di cappelli, in grado di produrre complessivamente 5.000 pezzi l'anno - alla cui realizzazione lavorano circa 30 persone - ed anche un certo lustro alla manifattura parmense all'estero, cosa fatta notare con orgoglio dal Giornale del Taro in più occasioni. C'è infine una fabbrica di vetro, in cui lavorano 12 persone, la quale serve tutto il mercato interno, senza però essere in grado di vendere all'estero. L'unica fabbrica di cera si rifornisce della materia prima nel Levante e a malapena riesce a star dietro al consumo interno, che spesso richiede quindi l'importazione di candele di altrui provenienza.

A Fontanellato è presente una fabbrica di cotone, l'unica del circondario di Parma, che si rifornisce dall'estero di materia prima. Essa si affianca alle storiche fabbriche piacentine che producono non solo tessuti di cotone, ma anche di fustagno per il fabbisogno di tutto il Dipartimento, nonostante le difficoltà e i cali produttivi nel settore segnalati per gli anni di Delporte da Bulferetti (292). A compensazione di ciò sorge una fabbrica di lana a Parma, la cui difficoltà a rifornirsi di materia prima poteva essere superata incentivando gli allevamenti ovini nei paesi della montagna, dove pure si fabbrica artigianalmente qualche panno grossolano. Esistono infine piccole attività produttive di legnaioli, fabbri, ferrai aventi un carattere artigianale (293). Ai tempi di Delporte, almeno nei settori favoriti dall'autarchia e dall'impegno delle autorità al fianco dei produttori, si può parlare di una situazione parzialmente cambiata e di un sistema produttivo che accanto all'artigianalità comincia ad assegnare un posto alla produzione seriale e alla centralizzazione produttiva. A proposito del lavoro avviato nel Deposito di Mendicità nel 1811 il ministro

291: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit. p. 38

292: L. Bulferetti, op. cit. p. 40

293: Vedi supra nota 288

dell'interno il 26 settembre di quell'anno scrive a Delporte per complimentarsi per "les heureux resultats que le Departiment du Taro a obtenu dans la culture du pastel" (294). Si trattava di un riconoscimento importante, viste le pretese produttive dei dominatori verso i territori sottoposti, tenendo conto che il centro produttivo di Borgo San Donnino era stato istituito da Napoleone a metà 1809 e reso operativo al principio dell'anno successivo.

Dopo un solo anno di attività il Deposito era diventato un centro di produzione i cui risultati erano stati apprezzati sino a Parigi, il che dimostra il salto di qualità, almeno negli esperimenti-pilota che la produzione parmense aveva fatto tra gli anni di Moreau e quelli di Delporte. A questo proposito è opportuno andare a scrutare alcuni aspetti della produzione manifatturiera successivi all'età napoleonica, visto che l'analisi ravvicinata dei fenomeni economici fin qui incontrati e trattati ci fa vedere come le classificazioni contrapposte statalismo/liberismo, colonialismo/autonomia e quindi in definitiva rivoluzione/restaurazione siano nell'ambito del divenire delle strutture economiche concetti utili che però, se presi alla lettera, rischiano di trasformarsi in camicie di forza che ostacolano la comprensione dei processi storici invece che favorirla.

Ad esempio la crescita economica fu una priorità anche del restaurato governo locale di Maria Luigia, che, come sappiamo, tenne in vita molto di quanto portato dal punto di vista amministrativo, giuridico e produttivo dai francesi a Parma. Si pensi ad esempio al pluricitato Deposito di mendicizia, chiuso all'indomani della restaurazione di Nugent e riaperto nel 1817, a causa della sua innegabile utilità sociale. A questo proposito da Piacenza viene scritta al presidente del Consiglio di Stato una lettera il 17 gennaio 1817 in cui si sollecitava l'intervento della autorità per il rilancio dell'industria, che nella città del Po aveva un peso maggiore rispetto a Parma (295). In particolare si chiedeva al governo di incentivare la libertà di produzione e di commercio del tessile e contemporaneamente di praticare dazi alti di natura

294: Vedi supra nota 76

295: Vedi supra nota 68

protezionistica sulle merci equivalenti provenienti dall'estero. Contestualmente si voleva che i prodotti esportati non fossero sottoposti ad alcun dazio d'uscita e qui si nota la miopia dei fabbricanti, ancora evidentemente troppo provinciali per capire che anche gli altri paesi avrebbero reagito allo stesso modo nei confronti delle merci piacentine di fronte al protezionismo da loro invocato per primi. A parte ciò, le richieste presentate ci illustrano un gruppo sociale coeso, che avanza precise richieste, mostrando una consapevolezza di classe ancora in formazione presso i fabbricanti parmensi.

La prova ulteriore di quanto appena ora asserito è data da un documento del 12 febbraio 1818 (296) in cui si parla di uno scavatore di pozzi in una miniera precipitato e morto proprio nel pozzo a cui stava lavorando. Si tratta del terzo morto in tre mesi nello stesso ambito lavorativo. Lo sviluppo delle forze produttive e la nuova organizzazione del lavoro apportano benefici e vantaggi evidenti al territorio, ma d'altro canto inaugurano quella scia di sangue legata ai morti e agli infortuni sul lavoro più frequenti nei settori artigianali e manifatturiero che non in quello agricolo. Nel frattempo la produzione manifatturiera (o l'organizzazione del reperimento delle sue materie prime) procedeva e si arricchiva di proposte e progetti. Il 21 settembre 1815 la Camera di commercio si impegna in un progetto per migliorare e coordinare tutte le fasi produttive che portano alla creazione di tessuti di seta, Alla stessa Camera giungono molti progetti tesi a regolamentare il numero degli agenti di commercio, rivendicando al contempo la libertà dell'industria, a limitare le frodi attraverso lo stabilimento di regole certe, a conferire nuovamente alla moneta locale la scala decimale, come volle Napoleone, abbandonando il sistema a base dodici adottato dai restauratori in nome del ritorno alla tradizione, a istituire premi per stimolare i produttori del cacio, a garantire l'approvvigionamento erbivoro per i bovini, a richiedere il divieto di importazione dei cappelli per favorire le industrie interne allo Stato e molto altro ancora (297).

296: Ivi

297: Ibidem

Tutte queste richieste ci mostrano come l'effetto dell'efficienza amministrativa francese si fosse fatto sentire, tanto da essere ora desiderato dai commercianti. Inoltre essi si fanno portavoce di un'ottimizzazione delle produzioni e delle regole atte a favorirle, tra cui quelle protezionistiche, ampiamente praticate in vaste contrade dell'Impero in buona parte con il placet di Napoleone, alfiere del resto della difesa strategica degli interessi economici e nazionali francesi, da realizzare attraverso il massiccio ricorso proprio a politiche protezionistiche.

L'espansione della manifattura tramite la collaborazione tra Stato e privati sembra essere la rotta che i commercianti e i produttori della prima restaurazione intendono seguire, immaginando che essa sia la più adeguata a rendere prosperi gli affari di ogni singolo operatore economico e questa posizione si muove incontestabilmente nel solco delle politiche economiche seguite dall'amministrazione Delporte.

XV: INNOVAZIONI, APPLICAZIONI, INCENTIVI

L'età napoleonica è concordemente ricordata come il tempo in cui vi fu un'accelerazione spaventosa nel rinnovamento delle istituzioni, dell'amministrazione e della politica, specialmente estera dei grandi paesi, messi a dura prova dal tentativo egemonico di Bonaparte.

Meno evidenti furono le trasformazioni economiche, sicuramente più lente ed incerte di quelle sociali, che però a loro volta avrebbero alimentato nel lungo periodo quelle legate al settore produttivo. Questa dinamica è comune un po' a tutti i territori assoggettati ai francesi, cioè l'Europa intera - con l'eccezione di Inghilterra e Russia - e si manifesta in modo più evidente nelle aree più sviluppate come il Regno d'Italia. Viceversa, nei posti più arretrati come il Dipartimento del Taro, le innovazioni tecniche e scientifiche introdotte dai francesi ebbero (pur essendo a volte modeste nella loro sostanza) un impatto molto forte sull'economia del luogo, contribuendo ad avviare una lenta trasformazione sociale di un ambiente altrimenti immobile o quasi. Se dunque a Milano il cambiamento fu in primo luogo sociale e secondariamente economico, a Parma avvenne l'esatto contrario.

La prova di ciò sta nei molti privati cittadini di Parma e Piacenza assurti all'onore delle cronache locali e ad una conseguente scalata sociale dovuta alla loro capacità di inventare o raffinare tecniche produttive già note. E' questo aspetto, incentivato dalle autorità locali, a determinare l'innescò del meccanismo che legava il progresso tecnico e sociale a quello economico, contribuendo a liberare quelle energie secondo Tocci necessarie alla formazione di una borghesia moderna (298). Le autorità locali, con i loro obiettivi di massimizzazione della produzione e di lotta economica senza quartiere agli inglesi, pensavano che la sconfitta della "perfida Albione" potesse essere costruita solo grazie al contributo di tutte le realtà produttive dell'Impero, nel cui sistema il parmense e il piacentino erano inseriti. Viene conseguentemente dedicato dalla pubblicistica locale un grande spazio a tutte le invenzioni, le scoperte e

298: G. Tocci, op. cit. pp. 110-112

quindi alle applicazioni delle stesse e ai conseguenti incentivi governativi con il fine dichiarato di stimolare il singolo all'emulazione dell'innovatore, davanti al quale si aprivano spesso e volentieri le porte di un posto di rilievo nell'amministrazione statale che guidava i progetti economici con conseguenti vantaggi dal punto di vista sociale ed economico.

Se andiamo ad analizzare gli articoli pubblicati dal Giornale del Taro in tal senso quello che colpisce maggiormente non è tanto l'entità delle scoperte o invenzioni avvenute nel parmense, quanto il clima entusiastico (e propagandistico) che l'accompagna e il sostegno dell'amministrazione verso ogni sorta di progresso tecnico e scientifico. Quest'ultimo atteggiamento costituiva una rivoluzione nella mentalità dell'ambiente parmense, precedentemente avvezzo a glorificare tutto ciò che fosse tradizione. Del resto, si può affermare senza tema di smentita che buona parte delle innovazioni degli anni di Delporte possono tranquillamente essere considerate modeste, non in sé o in relazione all'ambiente parmense, per il quale invece esse furono importantissime, quanto in relazione alle coeve scoperte ed invenzioni realizzate nel corpo complessivo dell'Impero.

Difatti se andiamo a guardare "L'etat general par ordre alphabetique des Brevets d'Invention, de Perfectionnement et d'Importation, delivrés, en vertu des Lois des 7 Janvier et 25 Mai 1791, jusqu'au 1 Janvier 1812" (299) notiamo come di circa 250 invenzioni il grosso sia stato realizzato in Francia mentre poco o nulla in tal senso è stato fatto in Italia e men che meno a Parma. L'unica eccezione lodevole è rappresentata dall'invenzione di un tale Amaretti, abitante nel Dipartimento della Stura, che il 24 aprile 1807 ha fatto brevettare una macchina che perfezionava il processo di riduzione della seta in organzino, mostrando ancora una volta sul campo la vitalità ed anche per certi versi la maturità tecnologica raggiunta dal tessile lombardo. Ovviamente se questa è l'unica traccia lasciata nell'elenco sopracitato dei brevetti dal Regno d'Italia, si può facilmente immaginare come Parma nemmeno compaia in questo, a causa della notevole arretratezza del suo settore tessile rispetto a quello lombardo, che a sua volta conquistava questa menzione e poco più destinata a

299: Vedi supra nota 172

futura memoria per gli studiosi di statistica. Del resto lo stesso Giornale del Taro, rompendo con la linea editoriale della sua progenitrice Gazzetta di Parma, era molto concentrato sugli avvenimenti esteri e tra questi citava spesso e volentieri scoperte e invenzioni realizzate all'estero con l'intento di stimolare l'emulazione personale che tanto stava a cuore all'autorità prefettizia. Di certo questo nuovo atteggiamento verso la modernità ebbe un impatto importante nel contesto del Taro e ancora una volta quindi le autorità e i loro organi di propaganda a mezzo stampa costituivano un potente volano per il progresso sociale, economico, tecnico e scientifico per tutto il Dipartimento di Delporte.

Il Giornale ad esempio spara in prima pagina (300) la notizia dell'invenzione di una macchina per l'accelerazione del processo di lavorazione della barbabietola, che permette finalmente di avviare la produzione intensiva. Questa novità si accompagna ai successi organizzativi della società d'emulazione di Tirlemont, portata ad esempio per i lettori parmigiani. Essa è formata da proprietari terrieri che mettono in gioco porzioni delle loro proprietà agrarie per la coltivazione della barbabietola, ottenendo ottimi risultati in termini di produzione nonché incentivi e premi dal governo. Parallelamente il Giornale loda i dipartimenti della Dyle, di Mont Tonnerre, del Basso Reno e della Roer che hanno seminato più di tremila ettari di terreno a barbabietola, da cui, secondo i calcoli di un esperto, "i 3.000 ettari seminati darebbero 1.332.000 chilogrammi di zucchero" (301).

Come si vede innovazione meccanica, volontarismo, fiducia nei progetti delle autorità, organizzazione e opportunità di guadagno marciano su un unico binario teso all'aumento della potenza e della ricchezza complessiva dell'Impero, con vantaggi sia per il singolo che per le istituzioni. La promozione di un quadro del genere comportava un clima favorevole alle scoperte, alle innovazioni e al progresso ed era quindi del tutto differente da quello in cui si trovò ad esempio ad operare Du Tillot, che dovette inventarsi le deroghe agli statuti delle corporazioni per permettere l'arrivo del progresso tecnologico e produttivo sul suolo ducale. Ai suoi tempi del

300: Il *Giornale del Taro*, numero 23, 21 maggio 1811

301: *Ibidem*, numero 23, 21 maggio 1811

resto era dura per tutti gli innovatori confrontarsi con le corporazioni, che vedevano in ogni cambiamento una minaccia, come sperimentò a sue spese il milanese Marco Antonio Galloni, cui veniva rimproverato di aver inventato una macchina in grado di lavorare otto nastri contemporaneamente invece di uno (302). Del resto anche Moreau aveva avuto il suo bel da fare per imporre il principio del libero mercato a corporazioni che non volevano saperne e che pretendevano di regolamentare produzione e consumo in regime di monopolio, settore per settore. Adesso invece, con la dipartimentalizzazione del Taro, l'autorità si appella alle qualità del singolo, monade che connessa alle altre costituisce le virtù del mercato, fatto di spirito di iniziativa e speranza di guadagno.

La tecnologia, prima avversata, ora è perseguita e ciò premetteva la creazione di un humus favorevole al moltiplicarsi di scoperte e invenzioni. Non a caso esse sono concentrate, come tra breve vedremo, principalmente nel settore tessile, che era quello più avanzato dal punto di vista tecnologico e di organizzazione del lavoro. Sempre il nostro periodico ci informa (303) dei progressi nei settori della seta e dello zucchero, centrali nella lotta economica all'Inghilterra. In particolare si informa il lettore della scoperta del metodo per dipingere di turchino la seta, abbassando quindi i costi e migliorando la produzione seriale del prezioso tessuto. Quanto allo zucchero, l'imperatore assegna dei premi ai migliori produttori (meglio sarebbe dire estrattori) del medesimo. Tra questi figurano i parmigiani Gottardi e Cerati, premiati per aver ottenuto notevoli quantità di zucchero dal miele e Privat, del Dipartimento dell'Herault per aver estratto 36 chili di zucchero dall'uva. Come si vede, spesso i risultati descritti e lodati dal Giornale sono relativi a prodotti agricoli, risultati forse eccessivamente sottolineati rispetto alla loro portata reale, ma ciò non ci deve far dimenticare che la fase di raffinazione dello zucchero cominciava ad assumere forme organizzative di tipo industriale, che erano invece più manifeste nel settore tessile. A questo proposito salta all'occhio la notizia contenuta nel numero 80 del Giornale di sabato 7 dicembre 1811, ripresa dal *Moniteur* parigino del 28 novembre, cui

302: B. Cipelli, op. cit. pp. 72-73

303: *Giornale del Taro*, numero 58, 21 settembre 1811

solitamente il nostro periodico attingeva tutte le notizie riguardanti l'estero. Ebbene, vi si sostiene che il Dipartimento del Taro al 1 gennaio 1811 risulta essere tra i più importanti dipartimenti per la produzione di manufatti in seta, tra cui si citano le berrette ed altri articoli di vestiario.

Questo risultato è ancora più notevole se si pensa che è stato conseguito in assenza di innovazioni tecnologiche degne di essere riportate tra le principali dell'Impero dell'ultimo ventennio, il che obbligava i produttori parmensi e lo Stato con loro ad acquistare tecnologia per le linee produttive dall'estero, con tutti i ritardi e rischi che quest'operazione comportava, come sapevano bene gli industriali tessili lombardi. In assenza di apporti tecnologici dall'esterno resta comunque degno di nota il fatto che così positivi risultati venissero conseguiti, sippure in settori di nicchia, utilizzando una strumentazione produttiva nella migliore delle ipotesi non all'avanguardia. Sul sistema produttivo incombeva sempre l'autorità, che ad esempio si preoccupava di regolamentare, mediante un apposito bando imperiale, la dislocazione delle attività produttive che generavano odori o inquinamento insalubre del territorio, rendendole incompatibili con gli insediamenti umani (304). Anche questo tipo di regolamenti costituiva per Parma una novità e un progresso, visto che ad esempio nell'età di Don Ferdinando le risaie prosperavano poiché non avevano bisogno di autorizzazioni, ma generavano al contempo danni alle comunità vicine per via dell'umidità e delle zanzare che ponevano non pochi problemi igienico-sanitari. Questi ultimi non venivano neanche affrontati dalle autorità e rimanevano sul groppone di chi li subiva, determinando così un peggioramento della qualità e dell'aspettativa di vita. Invece nel provvedimento imperiale assistiamo anche ad una divisione in classi delle manifatture insalubri, che ne determina il posizionamento rispetto ai centri abitati. Ad esempio nella prima classe troviamo le distillerie, gli oleifici, le fabbriche che lavorano il mercurio o il piombo (di cui all'epoca non si conoscevano gli effetti cancerogeni).

Nella seconda c'erano fabbriche di indaco e di porcellana, nella terza argenterie, opifici di potassio, depositi di formaggio e raffinerie di sale. I titolari che non si

304: Ivi, numero 90, 11 gennaio 1812

adeguavano rischiavano l'interruzione della loro attività per sei mesi, con un danno economico facilmente immaginabile, e tutti i fabbricanti nei settori interessati da questo provvedimento erano tenuti a comunicare ubicazione e tipo d'attività, al Consiglio di Stato, che avrebbe deciso la collocazione più idonea ad ogni attività. Da questo provvedimento si evince innanzitutto la varietà delle produzioni a carattere manifatturiero presenti nell'Impero, in cui Parma rivestiva una piccola parte. In secondo luogo si può notare la centralizzazione dei processi decisionali relativi alle manifatture, considerate miniere da parte del vertice dello Stato e quindi, almeno in questo caso, controllate direttamente da Napoleone e i suoi ministri.

Contestualmente il Giornale riporta i premi previsti dalla Società di incoraggiamento dell'industria nazionale, alla diretta dipendenza del ministro dell'interno per gli anni 1812-15 (305). Ad esempio è stabilito un premio di 1.500 franchi per la cardatura e filatura meccanica dei fili di seta per tutti i produttori che invieranno i loro campioni entro il maggio del'12. 3.000 franchi è il premio per chi consegue la costruzione di macchine atte a filar la lana, che permettano un risparmio di tempo e risorse del 20-30% in confronto al corrispettivo lavoro fatto a mano. 1.000 franchi sono invece destinati a chi sarà capace di inventare un macchinario in grado di produrre vasi di metallo in serie e così via. Questi premi erano spesso vinti da addetti alle attività produttive, che facevano del lavoro di squadra il segreto dei progressi tecnico-scientifici raggiunti, sulla scia di quanto Watt aveva fatto mezzo secolo prima in Inghilterra; ciò non toglie però che anche studiosi e persone lontane dal mondo della produzione abbiano partecipato a questo genere di concorsi a premi, appoggiandosi ad esempio all'esperienza maturata nello svolgimento di attività formative organizzate dallo Stato.

Esso e i suoi uomini erano parte integrante dei processi produttivi, sia nei modi consueti che abbiamo già visto sia per la necessità da parte delle autorità non solo di promuovere l'emulazione, ma anche di dare l'esempio. A questo proposito può essere utile ricordare che tra i principali produttori di barbabietola nei propri campi c'erano

proprio gli amministratori e i burocrati napoleonici e tra questi Delporte era in prima fila. Per esempio nel luglio 1812 il Giornale informa i lettori che “ la seconde coupe de feuilles de pastel aura lieu lundi procaina dans le jardin du Rosaire, appartenant a Monsieur le Prefet” (306). L’articolo continua parlando della prevista in quell’occasione dimostrazione della produzione di indaco, che è poi il fine ultimo di questa manifestazione pubblica.

I premi riguardavano anche le miglierie nel campo dell’agricoltura, a riprova che il potere centrale perseguisse l’idea di un’economia integrata come via allo sviluppo. Qui si inserisce ad esempio il fugace annuncio dato nel febbraio 1812 (307) circa lo stabilimento di una fabbrica di zucchero ottenuto dalle castagne nella Napoli murattiana, il cui re spesso obbediva malvolentieri ai diktat napoleonici, troppo forti in questo caso per essere ignorati dall’inquieto e ambizioso cognato del dittatore corso. Queste pressioni del potere centrale erano così forti che anche un sovrano formalmente autonomo come Murat non poteva sottrarvisi, figurarsi quindi se lo poteva fare Delporte, che oltre ad essere un prefetto-produttore, come visto poco sopra, era anche in via istituzionale (quella che noi posteri immagineremmo oggi più consona all’assolvimento delle sue funzioni) vicino al mondo dell’impresa. L’attivismo del nostro prefetto emerge chiaramente (308) quando il periodico del Taro dà notizia della sua visita alle fabbriche di vetro, cera e tessuti in seta del signor Serventi, che occupa circa 900 operai.

Si tratta di un grosso stabilimento produttivo che attira le amorevoli sollecitudini delle autorità perché impegnato nella produzione della seta bianca cinese, sulla cui produzione autoctona il governo imperiale stava puntando molto. Ciò spiega anche l’elogio, che su un Giornale sottoposto a stretta censura non si pensava di poter trovare, del reparto tessile delle manifatture Serventi, superiori per qualità ai prodotti di Firenze e persino di Lione (309). E’ forse questa la prima e l’ultima volta in cui un periodico d’età imperiale lascia ai posteri un parere del genere, gettando una luce

306: Ivi, numero 38, 11 luglio 1812

307: Ibidem, numero 104, 19 febbraio 1812

308: Ibidem, numero 46, 8 agosto 1812

309: Ibidem, numero 46, 8 agosto 1812

nuova sugli esperimenti-pilota condotti in fatto di produzione di beni nel parmense.

Nel suo giro dipartimentale dell'agosto 1811 Delporte tocca anche Salsomaggiore e Fiorenzuola (310). Nella nota cittadina termale il prefetto si sofferma sulla fabbrica di sale ivi costruita, non trascurando di incontrare le autorità comunali e i notabili, mentre nella città di San Fiorenzo il nostro funzionario imperiale visita le prigioni e l'ospizio, non tralasciando di informarsi sugli aspetti relativi all'organizzazione e alla buona riuscita della fiera locale.

Il Giornale ci parla ovunque di soddisfazione e di folle plaudenti; in realtà, al di là dell'insopprimibile retorica di regime, si può notare la presenza di attività produttive e la vicinanza prefettizia ad esse anche nei piccoli centri, fotografando indirettamente uno sviluppo economico che si affermava con il passar del tempo attraverso l'ottimizzazione delle risorse disponibili. Questa tendenza alla crescita continuò negli anni a venire, come dimostra il completamento dei lavori di costruzione destinati all'estrazione dell'indaco nell'estate del 1813 (311). Di lì a poco però le cose cambiarono e bruscamente.

Gli effetti della disastrosa campagna di Russia si sarebbero fatti sentire fino al Taro, passato quindi in breve tempo dal suo circolo economico virtuoso ad un altro, duro periodo di requisizioni e coscrizione obbligatoria che avrebbe vanificato gran parte dei progressi economici tangibili e immediati raggiunti in quegli anni. Ciò che però non poteva tornare indietro era la società, forgiatasi attorno ad un nuovo ceto produttivo in quegli anni di attività economica crescente e di mobilità sociale. Questo ceto non mancherà di sfruttare le opportunità economiche concesse dal Ducato restaurato di Maria Luigia, senza per questo rinunciare ad alimentare l'opposizione liberale al potere ducale nei fatti eterodiretto da Vienna.

310: Ivi, numero 51, 27 agosto 1811

311: Ibidem, numero 45, 5 giugno 1813

XVI: LE STRADE

Napoleone rivoluzionò la storia del mondo per molti aspetti, e vi riuscì principalmente grazie al suo formidabile esercito. Esso era diretto dal generale corso sin dal 1796 sulla base del principio della rapidità dei movimenti, come si accorsero gli austriaci e i loro alleati già dalla campagna d'Italia, che segnò l'inizio del triennio repubblicano nel nostro paese.

Napoleone non poteva quindi che interessarsi quasi maniacalmente delle infrastrutture in generale e dei mezzi di trasporto in particolare, perché da questi dipendeva l'esito delle sue imprese militari, consacrate alla guerra di movimento. Basti pensare che, secondo il grande storico Marc Bloch, ancora nel 1940 l'esercito francese era legato ad una concezione della guerra di movimento avente la velocità che 140 anni prima le aveva conferito il genio di Ajaccio (312) e inadatta ai tempi per i progressi tecnologici verificatisi in quasi un secolo e mezzo, cosa che Hitler dimostrò in modo lampante agli impresentabili comandanti francesi della prima fase della seconda guerra mondiale. Le strade, i porti, i mezzi di collegamento e di trasporto, le gallerie, i viadotti, i ponti erano quindi il puntello indiretto del regime napoleonico, il segreto del successo del comandante corso e quindi in tempo di pace le amministrazioni locali curarono grandemente la viabilità dell'Impero e degli stati satelliti.

In generale la viabilità coincideva con la costruzione di nuove strade o con la manutenzione di quelle vecchie, dato il carattere terrestre dell'Impero, mentre ai porti furono destinati molti meno fondi e attenzioni, anche a causa del soffocante blocco marittimo inglese, che scoraggiava gli investimenti infrastrutturali in questo settore. Anche Parma entrò dunque in questo mondo in cui la cura della viabilità costituiva un aspetto importante del lavoro dell'amministrazione Delporte, che d'altronde legava i suoi sforzi a quelli del resto dell'Impero per garantire tempi di trasporto più veloci, nuove rotte e collegamenti maggiori tra i vari centri strategici dal punto di vista

312: M. Bloch, *La strana disfatta*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 38-43

militare. Come è ovvio da constatare, tutto questo movimento garantì i successi bellici di Napoleone, ma incentivò grandemente anche il progresso socio-economico dell'Impero. Ciò avvenne sia perché costruire le strade significava fare dei lavori pubblici, in cui le commesse dello Stato diventavano ghiotte opportunità per le imprese appaltatrici, sia perché strade più veloci ed efficienti riducevano i tempi di trasporto e di circolazione delle merci, contribuendo ad abbassarne il prezzo complessivo. Inoltre strade migliori significava anche rotte commerciali più agevoli o addirittura nuove, con beneficio complessivo di ogni attività economica. Dal punto di vista sociale il miglior collegamento tra i vari centri dell'Impero voleva dire una maggiore velocità nella circolazione della cultura e delle idee, che si diffondevano più rapidamente nonostante che la censura napoleonica fosse sempre in agguato. Questi benefici effetti erano tanto più importanti per Parma in cui la "questione infrastrutturale" risaliva ai tempi di Du Tillot, il quale per primo capì che senza collegamenti efficaci era utopico pensare allo sviluppo economico dell'allora Ducato borbonico (313).

Difatti fu lui a pensare alla strada Parma-La Spezia, cominciata sotto il riformatore francese, completata per un tratto sotto Delporte e poi definitivamente nei decenni successivi, grazie al prolungato periodo di pace di cui godè il Ducato restaurato. Tornando agli sforzi sul miglioramento delle infrastrutture nell'Impero è bene notare come essi erano riportati con costanza e solerzia dal *Giornale del Taro*, che fornisce al lettore una lunga panoramica sui lavori in tal senso svolti ai quattro angoli dei domini napoleonici. Essa ci dà l'idea della vastità e della profondità di un impegno che sortisce risultati per l'epoca straordinari: (314) con la nuova strada "Maurienne" è possibile andare da Torino a Parigi in 12 ore e non più in 26, con notevoli vantaggi economici e bellici nel transito di qualunque persona o cosa tra questi centri dipartimentali.

Contestualmente vengono migliorati i tempi di percorrenza tra la capitale imperiale e le città di Milano, Bayonne, Amburgo, Amsterdam e Anversa, mentre si parla anche

313 : B. Cipelli, op. cit. pp. 76-85

314: *Giornale del Taro*, numero 40, 20 luglio 1811

della Parma-La Spezia, della Firenze-Rimini e della Nizza-Genova. Come si vede il centralismo napoleonico, per motivi evidentemente bellici e strategici, non si applica alle strade nel senso che non sono curate solo quelle da e per Parigi; anzi si provvede a realizzare un piano di viabilità complessiva da cui trassero vantaggi notevoli molti punti dell'Impero, e Parma tra questi. Alle strade si affiancano i ponti: Rouen, Bordeaux, Avignone e Torino ospitano i principali fra di essi. C'è poi un piano speciale per Parigi dal costo di 2,5 milioni annui di franchi (315), mentre viene potenziata la flotta a Tolone, per garantire adeguati collegamenti tra la madrepatria e le colonie d'oltremare. Tra i porti, sono interessati dai piani di ristrutturazione e ampliamento i siti di Anversa (già grande libero comune del mare del Nord, caduto in disgrazia a causa dell'interramento dello Schelda e soprattutto delle persecuzioni antiprotestanti del duca d'Alba, alias Alessandro Farnese, il cui fratello Ranuccio gestì in sua vece il Ducato di Parma e Piacenza tra la fine del '500 e l'inizio del '600), Ostenda, Dunkerque, Le Havre. Va notato come tra questi attracchi non ce ne sia nemmeno uno della penisola, e ciò rese più penoso, se possibile, lo stato dei porti italiani, documentato con accuratezza da Tarle (316).

Tra i canali si notano i lavori svolti a Saint Quintin, il canale del Nord sul Reno e la sistemazione dei canali di Borgogna e di Arles. Ovviamente il grosso dei lavori pubblici è assorbito dalle fortificazioni: esse sono disseminate ai quattro angoli dell'Impero e sono puntualmente riportate dal *Giornale del Taro*. Ci limitiamo a citare quelli svolti in Italia, ossia presso i bastioni militari a Genova, La Spezia e Porto Ferraio, ossia laddove la guerra marittima inglese si fece più sentire. Essa era così incisiva che i suoi effetti nefasti erano riportati persino dalla stampa di regime. Ad esempio il *Giornale del Taro* scrive del minor afflusso di turisti a Genova, dovuto al cattivo stato della strada Bocchetta che però è stata tempestivamente risistemata e resa agevole quasi come quella del Moncenisio (317).

315: Ivi, numero 40, 20 luglio 1811

316: E. V. Tarle, op. cit. pp. 195-210

317: *Giornale del Taro*, numero 47, 13 agosto 1811

Il periodico non si sofferma sul fatto che la risistemazione ad agosto inoltrato della strada non può che avere nei due mesi precedenti causato un danno alla stagione turistica e balneare genovese, rendendo quindi in questo caso comici gli elogi sperticati tributati alla solerzia francese, poco solerte verso l'estate ligure, già sofferente di suo perché in grado di accogliere solo turisti dall'interno, senza poter più contare sul turismo marittimo, impedito dal blocco inglese. Il positivo impatto di tutti questi lavori ora citati si riverberava in parte sul Taro, la cui economia era interconnessa a quella degli altri dipartimenti imperiali e bisognosa di trovare nuovi sbocchi, dopo che le voraci dogane napoleoniche avevano precluso al commercio parmense e piacentino buona parte degli scambi che esso aveva con il Regno d'Italia. Tuttavia non mancano anche i lavori nel Dipartimento di Delporte, che gravitano principalmente attorno alla Parma-La Spezia (sul versante ligure erano state completate 34 miglia, (318) cioè circa la metà complessiva dell'opera) e interessano numerose altre strade a carattere locale, in grado però di rivitalizzare quel commercio interno che tanto aveva languito tra fine '700 e inizio '800. Nonostante l'alto valore strategico ed economico di questa serie di lavori, la situazione nel Dipartimento del Taro non doveva essere delle più felici se Delporte in persona dalle colonne del giornale dipartimentale (319) si lamenta del cattivo stato delle strade e dei canali del suo Dipartimento.

Il prefetto ce l'ha con i sindaci, rei di essere stati negligenti nella manutenzione ordinaria e troppo tolleranti rispetto alle usurpazioni dei proprietari, con grave danno alle vie di comunicazione in questione e quindi anche al commercio e all'agricoltura. Di fronte a questo sfacelo Delporte è costretto ad intervenire d'autorità, nominando dei commissari affinché lo tengano informato sulla reale effettuazione dei lavori di manutenzione richiesti dalle autorità locali. Qualora queste si mostrassero riottose rispetto alla legge, Delporte è pronto ad usare le maniere forti, ossia ad inviare dei commissari presso i comuni inadempienti a spese personali dei sindaci negligenti,

318: Ivi, numero 60, 28 settembre 1811

319: Ibidem, numero 21, 12 maggio 1812

fino alla completa esecuzione dei lavori previsti dall'autorità prefettizia. Quest'ultimo d'altro canto si complimenta con i sindaci di comuni importanti come Fiorenzuola, Colorno e Cortemaggiore tra gli altri che hanno svolto i lavori di manutenzione delle strade in modo corretto e soddisfacente.

La situazione complessiva lasciava però ancora a desiderare mesi dopo (320) costringendo il prefetto ad intervenire nuovamente per sollecitare non solo la manutenzione, ma anche la sorveglianza di varie strade dipartimentali. Vengono dettate regole stringenti, che ad esempio obbligano i sottoprefetti ad ispezionare ogni quattro mesi le strade imperiali.

I sindaci saranno, assieme agli ingegneri, tenuti a scrivere una relazione sullo stato delle strade di propria competenza, in modo da rendere le autorità superiori in grado di disporre di un regolare iter, la cui funzione è quella di individuare responsabilità e negligenze dei poteri locali posti a sorvegliare e mantenere in efficienza le strade. Dopo questa serie di interventi prefettizi a volte rudi, ma necessari per far rispettare la legge, parte una serie di lavori (321), accanto all'appalto pubblico per i lavori della Parma-Colorno, quest'ultima definita un po' pomposamente ai tempi del duca Ferdinando la "Versailles d'Italia", per via della grande residenza ducale ivi costruita. Delporte dunque, prima di allargare i cordoni della borsa istruendo nuovi appalti, si preoccupa di adottare regole stringenti per gli amministratori locali, in modo da garantire l'efficienza richiesta circa la funzionalità delle strade esistenti, di quelle ristrutturate e di quelle in costruzione. Ciò dimostra ancora una volta come l'innovazione amministrativa sia arrivata nel Taro dall'alto, e come quindi la modernizzazione delle istituzioni locali sia stata imposta dai dominatori, generando effetti positivi sia sul breve che sul lungo periodo. Essa infatti costrinse i sindaci, che ancora gestivano le comunità locali come monadi a sé stanti, a lavorare con l'idea di far parte di un organismo complessivo organizzato per livelli, in cui l'autorità del superiore non era nominale, ma si faceva sentire attraverso provvedimenti adeguati e

320: Ivi, numero 44, 1 agosto 1812

321: Ibidem, numero 53, 2 settembre 1812

responsabilità pecuniaria del dirigente sottoposto ma blando rispetto all'esecuzione dei compiti previsti dalla legge.

La garanzia dell'applicazione di quest'ultima spinse i francesi ad accelerare il corso dei lavori pubblici, che ad esempio si rendono necessari nel palazzo della sottoprefettura di Borgo San Donnino, tramite la consueta procedura della gara d'appalto (322). Nel complesso la situazione territoriale si poteva dire in movimento, poiché c'erano regole precise, responsabilità accertabili, catene di comando lineari che permettevano all'autorità di procedere all'assegnazione degli appalti tramite gara, con la ragionevole sicurezza che i lavori intrapresi potessero essere portati a termine. Ciò spingeva lo Stato ad investire e le comunità locali ad agire, sconfiggendo vicendevolmente quell'inerzia nemica del progresso di ogni attività produttiva. Questa inerzia era radicata in molti ambiti della società parmense, segnata dal tradizionalismo e dall'immobilismo dei decenni di Ferdinando e di buona parte della sua storia sei-settecentesca, e spiccava soprattutto nel settore amministrativo. Da questo punto di vista il ciclone napoleonico portò ossigeno ad un comparto elefantiaco e male organizzato, in cui si diffuse la mentalità del lavoro di squadra, reso possibile soltanto da una precisa divisione dei compiti e delle responsabilità, cosa utopica prima dell'imposizione del Codice civile in quello che fu il Ducato borbonico.

Contestualmente procedevano i lavori nel resto d'Italia, cui Parma si connetteva per i traffici e i commerci di vario tipo. Ad esempio il Giornale del Taro annuncia (323) lo stanziamento di 100.000 franchi per i lavori invernali della Nizza-Genova-Roma, che interessavano anche il Dipartimento del Taro, visto che le sue attività commerciali andavano polarizzandosi sempre più verso il ponente ligure per questioni doganali, che rendevano più conveniente (per quanto più lontano) il commercio con gli altri dipartimenti imperiali, in primis quello al cui vertice c'era Genova. Ovviamente Delporte prima di dare via ad ogni lavoro sulle strade del suo Dipartimento insisteva sulla sorveglianza dell'apparato amministrativo nei confronti degli amministratori

322: Ivi, numero 36, 4 luglio 1812

323: Ibidem, numero 95, 28 gennaio 1812

locali, come prima visto spesso riottosi nell'applicare direttive che comportavano una capacità operativa e direttiva che a volte molti sindaci del parmense non avevano. Il prefetto per tutelarsi nomina una commissione di sorveglianza dei lavori sulle strade dipartimentali (324) che si divide in tre organi, formati da un presidente, un segretario e quattro-cinque commissari, operanti ognuno nel circondario di propria competenza. Contemporaneamente Delporte obbliga i proprietari delle terre attraversate dai canali di averne cura, di contribuire alla propria manutenzione e di lasciare libero il passaggio per ogni transazione di tipo commerciale, su cui solo l'autorità pubblica può intervenire mediante l'apposizione di tasse e contributi, del resto inesistenti per quanto riguarda il commercio interno, ma molto presenti alle dogane per via delle linee generali della politica napoleonica.

Il prefetto Delporte divide le strade dipartimentali in categorie, sempre con il fine di aumentare l'efficacia degli interventi e del controllo delle autorità sui lavori di volta in volta necessari alle stesse. Del resto, questo provvedimento preso all'inizio del 1813 rifletteva la volontà di dare tra le varie strade delle priorità di natura strategica e militare ed anche finanziaria, visto che le innumerevoli risorse destinate alla campagna di Russia obbligavano l'imperatore a dover scegliere su quali interventi manutentivi concentrarsi, in una situazione politica che cominciava a farsi difficile. Quanto al Taro le strade sono classificate in questo modo: la prima è quella che va da Parma a Castelguelfo, la seconda da Sestri Levante al Po, passando per Borgo Taro, la terza da Parma a Cremona passando per San Secondo, la quarta da Salsomaggiore al Po, passando per Busseto e Borgo San Donnino, la quinta da Parma a Casalmaggiore, passando per Colorno, la sesta da Piacenza a Ponte dell'Olio, passando sul Nure, la settima da Parma a Langhirano (325).

Come si può vedere, ben quattro delle sette strade prioritarie partono da Parma, mentre da Piacenza se ne dipana solo una. Ciò per la vicinanza al Po, che costituiva un'arteria navigabile importante, e al Regno d'Italia, nel cui sistema di difesa

324: Ivi, numero 64, 10 ottobre 1812

325: Ibidem, numero 18, 2 marzo 1813

Piacenza era integrata. Parma, invece, era più esposta dal punto di vista militare e quindi necessitava di molti più lavori che non impedirono la conquista da parte degli austriaci di Nugent quasi senza colpo ferire nel febbraio del '14 e poi definitivamente a marzo.

Va detto che la resa del Taro non fu causata da deficienze strategiche non sanate, ma si inserì nella liquefazione complessiva dell'Impero, di cui l'abdicazione di Fontainebleu rappresentò il certificato di morte, nonostante i colpi di coda successivi. Le premesse di questo esito si cominciano a vedere già nel corso del 1813, quando le autorità ricorrono per la prima volta alla tassazione straordinaria per effettuare lavori di manutenzione delle strade, fino a quel momento a carico del tesoro imperiale o della contribuzione fiscale ordinaria. Il Giornale del Taro annuncia quindi (326) che in ottemperanza al decreto imperiale del 9 gennaio 1813 verranno imposte tasse sulla proprietà fondiaria e sulle persone fisiche tali da ottenere 30.000 franchi in un anno per provvedere alla manutenzione delle strade. Il circondario di Parma contribuisce per 10.183 franchi, quello di Piacenza per 11.351, quello di Borgo San Donnino per 13.093, permettendo così alle autorità locali di raggranellare oltre 34.000 franchi. Nel processo di riscossione i sottoprefetti e i sindaci sono direttamente coinvolti per espresso ordine di Delporte, intenzionato a far funzionare al massimo la macchina dei controlli, specie in un momento finanziariamente così delicato per le sorti dell'Impero. Il ritorno delle contribuzioni dirette e aggiuntive, unito alla sempre maggiore incisività della coscrizione finì per ridimensionare in poco tempo larga parte dei progressi economici che erano stati conseguiti negli alacri anni precedenti, in cui le continue guerre di Napoleone non avevano coinvolto il Taro.

Ora invece la campagna di Russia riprecipitava ogni lembo dell'Impero sul teatro bellico, su cui erano tornati prepotentemente anche austriaci ed inglesi, determinati a togliersi Napoleone di mezzo dopo la disastrosa avventura in terra russa che era costata all'imperatore oltre mezzo milione di uomini. Inoltre va detto che il precipitare degli eventi portò alla sola riscossione delle tasse, senza che essa si

concretizzasse nei lavori di riparazione delle strade che al momento della restaurazione erano messe male come prima. Di questo però non si può far colpa alle autorità del Taro, risucchiate in avvenimenti più grandi di loro e del loro stesso imperatore. Tuttavia, prima del precipitare degli eventi, la macchina amministrativa francese marciava a gonfie vele, con la consueta efficacia, tanto da permettere a Delporte in breve tempo (327) di dare corso alle operazioni di aggiudicazione delle gare d'appalto per i lavori da svolgere per il 1813 e il 1814 sulle strade di terza classe. Restava il problema del reperimento dei soldi necessari a pagare i lavori svolti dalle ditte appaltatrici; si trattava di costi alti, nonostante le gare d'appalto fossero al ribasso per uno Stato amministrato da persone rette e corrette come Delporte.

La questione si faceva sempre più grave con il passare dei mesi di quel tragico 1813: e così dal quartiere generale di Mayence il 6 novembre di quell'anno (328), a poche settimane dalla sconfitta di Lipsia, un Napoleone in ritirata verso la Francia emetteva un decreto imperiale con cui imponeva tasse a coloro che possedevano boschi o foreste nei propri possedimenti.

Questo provvedimento colpiva anche la nobiltà napoleonica, formata da militari innalzati a quel rango dall'imperatore, e sostanzialmente coincideva con il raschiare il fondo del barile. Non ci fu il tempo di rendere operativo questo decreto, né ovviamente di sistemare le strade imperiali. Il negativo esito finale di questi sforzi non deve farci dimenticare i risultati conseguiti nel potenziamento del settore infrastrutturale in anni meno turbolenti per le sorti dell'Impero. Per alcuni anni sotto Delporte sembrava che il sogno della Parma-La Spezia potesse essere portato facilmente a compimento, visti anche i successi, già citati poco sopra, del completamento dei lavori svolti nella parte ligure. Anche nel Taro le autorità si mossero presso i sindaci per renderli partecipi della fase operativa del progetto, come dimostrano le missive scritte dal sottoprefetto di Parma al sindaco di Golese il 2 settembre 1812 e a quello di Collecchio il 7 ottobre dello stesso anno, miranti a

327: Ivi, numero 59, 24 luglio 1813

328: Ibidem, numero 96, 30 novembre 1813

rimuovere gli ostacoli d'ordine burocratico e dar corso, ognuno nel territorio di propria competenza, all'avvio dei lavori, secondo quanto previsto dal prefetto e pubblicato sul numero 53 del Giornale del Taro, di cui ci siamo occupati in precedenza (329). Analoghe missive ricordano ai primi cittadini di San Pancrazio e di Marore di assumersi la rispettiva parte di responsabilità nella costruzione e manutenzione delle strade imperiali assegnata loro da Delporte e di impegnarsi quindi al meglio delle proprie possibilità per la riuscita dell'impresa.

Al di là degli esiti, spesso modesti, l'attenzione posta al rispetto delle leggi, dei decreti imperiali e delle procedure, così come l'attribuzione di precise funzioni e competenze a tutti i livelli amministrativi, ha permesso che si tramandasse ai posteri quell'idea di efficienza e di probità con cui è stata ricordata l'amministrazione Delporte (330) e che avrebbe favorito l'adozione, supportata dalla funzionalità dimostrata, dei modelli francesi di gestione della cosa pubblica sia presso la burocrazia luigina, sia nel periodo post-unitario in tutta l'Italia.

329: Vedi supra nota 106

330: L. Pelegatti, op. cit. p. 63

XVII: ALTRE INFRASTRUTTURE ED OPERE PUBBLICHE

Già nel precedente paragrafo, trattando di strade abbiamo toccato di passata i canali ed altre opere di viabilità realizzate dai francesi su tutto il territorio sottoposto al loro potere.

I motivi strategici di questa politica sono stati ampiamente spiegati, ma non è stato ancora analizzato in profondità l'effetto che tutte le opere di viabilità hanno creato sul territorio, sia dal punto di vista dei centri abitati che da quello economico complessivo. La cosa è tanto più importante per il Dipartimento del Taro, le cui piccole dimensioni e la cui economia arretrata impattarono con maggior forza con la modernità infrastrutturale, che toccava rotte anche esterne al territorio dipartimentale, ma comunque importanti per i suoi traffici ed i suoi commerci, come ad esempio il Levante ligure. C'era poi il Po, grande via di comunicazione e di commercio, che attraversava tutta la valpadana e permetteva quindi di disporre di una strada per larghi tratti bell'e fatta dalla natura senza che lo Stato dovesse sganciare una lira per costruirla.

In realtà c'era da mettere in sicurezza canali ed argini per garantire la navigabilità del grande fiume, su cui passava tra gli altri anche il confine tra il Dipartimento del Taro e il Regno d'Italia. E' naturale quindi che i lavori sul Po avessero per Delporte un'importanza strategica maggiore rispetto alla costruzione di strade, sia perché questi lavori costavano meno, sia perché il Po permetteva il commercio diretto anche con altri dipartimenti imperiali e quindi senza oneri doganali per i commercianti e i produttori del Taro. Delporte quindi si prodiga per far riparare e ammodernare dighe e argini del grande fiume e lo fa istruendo una gara d'appalto (331) che si svolse pubblicamente il 1 ottobre 1811 e che riguardava per mole e natura degli interventi maggiormente il territorio piacentino che quello parmense. Lo Stato investe sulle ditte appaltatrici ben 850.000 franchi, a riprova dell'impegno finanziario profuso su questa autostrada fluviale dal governo locale del Taro ed anche del minor costo che

331: *Giornale del Taro*, numero 56, 14 settembre 1811

interventi di questo tipo comportavano per le casse dipartimentali, già impegnate a finanziare la costruzione e la riparazione di molte strade all'interno di un territorio la cui carenza infrastrutturale era un dato secolare e difficilmente modificabile nel giro di qualche anno.

Le spese sostenute per mettere a posto dighe ed argini del Po, comportarono per il governo Delporte un ancora maggiore zelo richiesto alla cittadinanza nella manutenzione degli stessi, unico modo per garantire efficacia ai lavori che si apprestavano sul grande fiume. Il prefetto dalle colonne del Giornale del Taro si rivolge ai sindaci dei comuni rivieraschi e ai proprietari di terre a ridosso del Po invitandoli durante l'autunno, in cui le piogge sono abbondanti, a pulire con efficacia i canali in modo da permettere il libero deflusso delle acque, in assenza del quale sarebbero state possibili inondazioni, che comportavano danni costosi da riparare alle persone, alle loro proprietà e alle infrastrutture pubbliche, in via di costruzione o di rifacimento. Delporte dunque chiede ai consigli municipali di dettare regole stringenti che garantiscano la pulizia dei canali collegati al Po, ritenendo questa una misura imprescindibile di salute pubblica nonché di tutela del bilancio dello Stato (332). Napoleone teneva molto alla rete viaria e quindi si preoccupò di emanare provvedimenti che garantissero le proprietà dello Stato e ne alleggerissero le spese, delegandole ai privati.

Ad esempio l'imperatore stabilisce che gli alberi che sorgono ai lati delle strade statali sono di proprietà dello Stato, che ha la possibilità di venderli con il metodo dell'asta pubblica, mentre la manutenzione ordinaria delle strade è a carico dei proprietari i cui possedimenti affacciano sulle vie di comunicazione statali. A ben vedere, questo ed altri provvedimenti avevano anche il fine di responsabilizzare il cittadino a tenere nel decoro la cosa pubblica, cosa possibile in Italia soltanto legando quest'ultima ad un preciso obbligo sancito dalla legge. L'agibilità delle strade passava però anche per la garanzia della sicurezza offerta ai viaggiatori, il che comportava anche il mantenimento in efficienza delle arterie viarie in questione. A questo proposito Napoleone individua direttamente precise catene di comando e ben

delimitate attribuzioni di compiti quando sancisce (333) la responsabilità della cura delle strade alle guardie campestri e ai gendarmi che hanno l'obbligo di informare il sottoprefetto di eventuali infrazioni civili o penali rilevate sulle strade di propria competenza.

Il consiglio di prefettura e i sindaci sono coinvolti nell'accertamento delle responsabilità, il che comporta serie pene per i sabotatori della rete viaria. Napoleone infatti constatava il persistere del brigantaggio, le cui fila erano formati principalmente da renitenti alla leva, nel suo Impero e premeva per l'adozione di soluzioni draconiane atte ad evitare una compromissione delle infrastrutture costruite o riparate sul territorio imperiale che ai suoi occhi equivaleva ad un sabotaggio economico, strategico e militare del suo potere. L'imperatore infatti combattè come potè la piaga del brigantaggio, senza interrogarsi sulle cause sociali che lo alimentavano. Del resto, se lo avesse fatto, non avrebbe rinunciato di certo alla leva obbligatoria e quindi non gli rimaneva che combattere senza pietà briganti e renitenti che spesso infestavano le strade per procurarsi di che sostentarsi con le rapine ai danni dei viaggiatori. Nel frattempo proseguivano i lavori per la riparazione delle dighe sul Po, che rendevano navigabili molti canali derivati e assicuravano un'irrigazione regolare e abbondante ad una vasta porzione di terre padane. Il 30 novembre 1812 (334) cominciarono i lavori effettivi, per un valore di quasi 300.000 franchi.

In particolare le dighe furono dislocate a Piacenza, Roccabianca, Sacca, Sanguigna e Torricella, garantendo così un approvvigionamento regolare d'acqua a vaste aree dipartimentali, con conseguenti vantaggi per l'agricoltura del Taro che, al di là delle capitali dei tre circondari in cui era radicata una qualche forma di produzione industriale, era l'unica attività produttiva dei piccoli centri. Nei capoluoghi circondariali invece i lavori pubblici si concentravano principalmente sui servizi, il che era abbastanza naturale in un Dipartimento economicamente arretrato che

333: Ivi, numero 98, 11 gennaio 1812

334: Ibidem, numero 75, 17 novembre 1812

giocoforza cercava di concentrare gli stessi in punti ben determinati, in modo da renderne più facile la realizzazione riducendo nel contempo i costi. Tra questi spiccava Borgo San Donnino, divenuta un centro industriale importante grazie all'alacre lavoro produttivo del Deposito di mendicizia, diretto con mano sicura da Stefano Sanvitale, che già negli anni precedenti aveva portato la produzione tessile in quel di Fontanellato.

A Borgo San Donnino le autorità dipartimentali si preoccupano di sviluppare l'illuminazione pubblica, necessaria a ben vedere per supportare le attività produttive del Deposito e di commercializzazione delle materie prime in entrata e dei prodotti finiti in uscita da questo centro produttivo, innervato dalle sinergie economiche stabilite dai coltivatori delle zone circostanti. Delporte organizza dunque una gara d'appalto per far costruire l'illuminazione pubblica in città (335). La gara fu fissata nella sala del sindaco il 12 gennaio 1813, anche se soltanto un mese prima della convocazione della stessa non erano stati pubblicati sul Giornale (che, ricordiamolo, fungeva anche da gazzetta ufficiale per le varie autorità locali del Dipartimento) i fondi che lo Stato metteva a disposizione delle ditte appaltatrici. L'attenzione prefettizia verso Borgo San Donnino e il suo circondario, giustificata dal fatto che esso era uno dei maggiori centri produttivi del Taro, nonché il terzo per popolazione, si manifestò anche nei mesi seguenti a proposito delle diatribe tra i vari comuni interessati al passaggio del canale Rigosa, le cui frequenti inondazioni avevano danneggiato la cittadinanza e le colture di Roccabianca, Busseto, Zibello e Polesine, spingendo i rispettivi consigli comunali a chiedere una deviazione del corso del canale o perlomeno degli interventi adeguati a tenerlo sotto controllo. Questi paesi avevano già sofferto le conseguenze dell'inondazione del Po nel 1810 ed ora si ritrovavano con lo stesso spinoso problema delle inondazioni, stavolta verificatosi in piccola scala, perché a straripare era stato fortunatamente un canale e non il grande fiume. A Zibello le inondazioni si susseguirono per i mesi di maggio, giugno, agosto e settembre. Molti proprietari terrieri, circa una settantina, subirono danni rilevanti

alle loro coltivazioni, che principalmente erano melica e fieno (336). Questi dati innestavano un pericoloso corto circuito perché si passava in un baleno dai danni all'agricoltura a quelli all'allevamento, visto che molti quadrupedi si ritrovarono inaspettatamente a corto di alimentazione. A questa carenza si sopperì con l'arrivo di fieno dagli altri comuni, ma ciò, se servì ad evitare un'ulteriore emergenza, non permise comunque di recuperare il danno sofferto, che venne quindi spalmato su una porzione più ampia di territorio.

Si trattava quindi di costruire una diga in grado di evitare questi inconvenienti nel futuro e a tal proposito Delporte stanziò oltre 40.000 franchi ed incaricò l'ingegnere capo del Dipartimento di seguire i lavori. Anche questi ultimi, come i precedenti, furono assegnati tramite gara d'appalto pubblica nel febbraio del '13 a Borgo San Donnino, mentre la fine dei lavori era prevista per giugno dello stesso anno. Delporte sancisce in questa sua ordinanza che i comuni interessati dal passaggio del canale contribuiscano in parti proporzionali al lavoro da svolgere, il cui onere ricade quindi in buona parte sulle casse comunali dei municipi sopracitati, mentre le autorità centrali svolsero in questa occasione un ruolo di organizzazione dei lavori e di vigilanza sullo svolgimento degli stessi. Se a Borgo San Donnino si investiva principalmente in lavori di carattere infrastrutturale, stante la vocazione produttiva del territorio, a Parma, capitale amministrativa e politica del Dipartimento del Taro, i lavori pubblici erano indirizzati prevalentemente alla creazione o alla ristrutturazione di sedi istituzionali, pur non mancare in città e nel contado circostante un apparato produttivo di tutto rispetto.

In quanto capitale Parma ospitava la prefettura, la sottoprefettura, i tribunali penale e civile che si occupavano delle cause più rilevanti nella vita dipartimentale, la prigione, gli ospizi, gli ospedali e tanto altro. Essa si caratterizzava come centro istituzionale e di servizi, il che comportava il mantenimento, anche strutturale, di numerose istituzioni e degli edifici che le ospitavano, i quali dovevano avere un certo decoro, adeguato allo status che la città ricopriva nel sistema imperiale. Le funzioni

amministrative e di rappresentanza spinsero Delporte a indire una gara d'appalto (337) presso la sala delle udienze della Prefettura di Parma per l'aggiudicazione tramite asta al ribasso dei lavori di ristrutturazione agli edifici della Corte speciale straordinaria e del Tribunale di prima istanza, presenti solo a Parma. Il governo teneva all'immagine e alla funzionalità delle istituzioni e quindi a Parma si profondevano denari anche per magnificare le funzioni di capitale della città emiliana, anche se forse dei lavori infrastrutturali dislocati in prossimità delle aree produttive, parte delle quali erano poste fuori città, avrebbero giovato di più all'economia della città, anche se sarebbero stati politicamente meno spendibili agli occhi della suprema autorità imperiale. Altro aspetto fondamentale legato al ruolo di città capitale era l'esercito, la cui presenza era una garanzia di forza per le istituzioni e per il rispetto delle loro ordinanze. Ne consegue che a Parma la presenza militare era ragguardevole, per quanto il carattere di città bellica fosse storicamente da sempre appannaggio di Piacenza, che anche negli anni di Bonaparte mantenne questa sua funzione.

Tuttavia Parma, in quanto sede del potere politico, aveva bisogno di una copertura militare adeguata, il cui stato logistico era importante per la dimostrazione di forza e di efficienza che il regime voleva dare di sé. Questo aspetto era ben chiaro a Delporte che a metà 1813 (338) fece emettere un bando per una gara d'appalto, da svolgersi nell'arco di pochissimo tempo, interessante le scuderie, i muri, le strade e i tetti della caserma della gendarmeria di Parma. Tra l'annuncio della gara e lo svolgimento della stessa sarebbero passati solo sei giorni, un tempo immensamente più breve di quello solitamente esistente per le altre gare d'appalto. Questo elemento, come la vastità dei lavori da svolgere, rivelano ai nostri occhi la fretta, e quindi le difficoltà in cui cominciava a dibattersi Napoleone. Come abbiamo già detto in precedenza, a metà del '13 cominciarono a sentirsi le requisizioni e la coscrizione, rese serrate per cercare di compensare il disastro di uomini e mezzi che la grande armata stava patendo in Russia.

337: *Giornale del Taro*, numero 22, 16 marzo 1813

338: *Ibidem*, numero 44, 1 giugno 1813

Ciò portò alla ripresa della politica di spoliazione sistematica che anche Delporte dovette adottare per soddisfare le supreme esigenze belliche, mentre si procedeva a lavori di risistemazione delle caserme e di costruzione di fortificazioni ed altre opere militari che gravarono notevolmente sullo sviluppo economico parmense. Esso, necessitato dell'intervento dello Stato, si vide togliere risorse, senza le quali poche attività erano in grado di camminare da sole. Tra l'altro, buona parte di questo impegno finanziario e infrastrutturale si rivelò vano poiché i francesi, invece di resistere ad oltranza a Parma e a Piacenza, smobilitarono senza colpo ferire una volta saputo dalle autorità locali dell'abdicazione di Napoleone nell'aprile '14, quando la situazione in Emilia poteva ancora essere recuperata.

Il clima di guerra era ormai apertamente discusso nel Taro, tanto che persino il Giornale ne dava notizia in modo circostanziato, sia per quanto concerneva i bollettini delle varie battaglie tra francesi e coalizzati, sia per quanto riguardava il contributo in uomini (91 in totale, presentati ipocritamente come volontari) (339) fornito dal Taro e richiesto dalle autorità imperiali. Contestualmente si faceva febbrile l'organizzazione di lavori atti a rendere la massima efficacia alla rete infrastrutturale del Taro, ascesa ad un'importanza strategica non più solo teorica ma sempre più concreta di fronte all'avvicinarsi di una reale prospettiva di guerra dilagante nel cuore dell'Impero. Delporte, al solito, cercò di fare le cose per bene, ma a tappe forzate e a questo fine convocò i consigli municipali per dar vita ad un grande piano di lavoro, parcellizzato comune per comune e teso a rinnovare strade, ponti, canali di scolo e dighe.

Per evitare la dispersione di denari e forze, nonché la disorganizzazione del lavoro, il prefetto creò una Commissione incaricata di sorvegliare i sindaci nell'esercizio delle loro funzioni e l'impiego di denari pubblici per i suddetti lavori infrastrutturali (340). Ancora una volta il dirigismo francese si mostrava l'unica via utile a perseguire gli obiettivi di velocità ed efficacia degli interventi previsti, sempre più pressanti dato

339: Ivi, numero 48, 15 giugno 1813

340: Ibidem, numero 48, 15 giugno 1813

l'evolversi negativo della situazione militare generale. C'erano infine i problemi determinati dalle bizze metereologi che, che mettevano in grande difficoltà i coltivatori dei piccoli centri. Arginarle significava infrastrutturare a dovere il territorio, per prevenire i danni dati ad esempio dalle piogge eccezionali che avevano funestato i sopracitati comuni rivieraschi nel 1810. La lezione di quell'anno, del resto, si ripeteva di tanto in tanto, prendendo di mira comuni diversi. Una serie di eccezionali grandinate nel luglio 1813 mise in ginocchio le colture di Torrile. I proprietari terrieri ebbero a soffrirne in modo notevole.

Ad esempio il signor Amadasi perse 8 quintali di frumento, 25 di spelta, 4 di legumi, 6 di uva, 4,5 di canapa ed oltre 70 chili di tabacco, che, sommato ad altri generi, produce un danno complessivo di 322, 5 tonnellate di derrate alimentari, in molti casi di prima necessità, distrutti dalla grandine (341). Non andò meglio agli altri proprietari della zona, altrettanto fustigati dal flagello della grandine, contro cui effettivamente le infrastrutture dell'epoca poco potevano fare, poiché l'età delle serre era ancora lontana. Nel complesso, come certificato dal maire Borelli, Torrile ebbe a soffrire la perdita di oltre 6 tonnellate di prodotti agricoli, il che in tempi minacciosi di guerra costituiva un grosso danno che esponeva il paese al rischio di una carestia che fortunatamente non ci fu probabilmente solo perché la guerra praticamente non si combattè sul suolo del Taro. Nei fatti una parte del piano di potenziamento infrastrutturale voluto da Delporte non venne realizzato, ma le spese preventivate potevano dare l'idea di quanto vasto e organizzato fosse l'intervento dello stato committente in una fase difficile come quella. Analizzando i dati dei lavori complessivi messi in conto al 31 dicembre 1812 (342) emergono cifre importanti: i 474.007,06 franchi stanziati dallo Stato per gli appaltatori erano destinati alle dighe (312.000 circa) alle chiuse dei canali (18.800 circa) e i restanti 142.840 franchi agli argini. Questi tre tipi di lavori partirono in contemporanea il 1 novembre 1811. 117.000 franchi furono presi dal tesoro imperiale, mentre Delporte dovette raggranellare sul territorio di sua competenza 22 2.000 franchi; il resto (grosso modo

341: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 213

342: Vedi supra nota 106

il 33%) fu messo direttamente dai privati. Ad un anno e due mesi dall'inizio dei lavori erano stati spesi quasi 210.000 franchi, ossia meno del 50% dei fondi totali, mentre le giornate complessive di lavoro manuale impiegato erano in tutto il 1812 150.060 per le dighe, 1.981 per le chiuse, 5.977 per gli argini.

Si tratta di numeri che fanno impressione, specie se si conta che andrebbero aggiunti quelli relativi alla costruzione e al potenziamento delle strade, su cui, come visto, il governo dipartimentale e imperiale avevano investito somme consistenti.

Facendo due conti, ed immaginando che il lavoro si svolgesse per sedici ore al giorno su due turni (escludendo quindi la possibilità di lavoro notturno, improbabile nella costruzione delle dighe all'epoca) si evince come gli operai coinvolti nella costruzione delle dighe fossero circa 9.000, mentre coloro che lavorarono alle chiuse furono più o meno 120 e infine gli addetti alla costruzione o manutenzione degli argini ammontavano a oltre 370 (343).

Si tratta di uno sforzo considerevolissimo, che dava occupazione a migliaia di lavoratori, creava occasioni importanti per le imprese e permetteva allo Stato di riuscire nella creazione dei suoi piani strategici di cui in tempo di pace avrebbe beneficiato l'economia nel suo complesso. I dati sopra riportati ci parlano esclusivamente del lavoro già svolto e il fatto che esso sia rimasto incompleto per via delle conseguenze della guerra sul Taro prima e della caduta dell'Impero poi nulla tolgono a questo titanico sforzo di modernizzazione che non aveva precedenti nella storia del parmense e del piacentino.

PARAGRAFO III: SVILUPPI DELLA SITUAZIONE DELLE MANIFATTURE DURANTE IL PERIODO NAPOLEONICO

XVIII: L'APPARATO PRODUTTIVO DEL PARMENSE NELL'ETA' DI DELPORTE (1810-14)

E'arrivato ora il momento di concentrarci sulla scansione e sulla quantificazione delle forze produttive presenti, ad una ad una, sul territorio del Taro.

In questo senso sono preziosissime le varie e vaste carte provenienti dagli uffici del prefetto e dei suoi sottoprefetti, che consentono di raccogliere una messe notevole di informazioni, dalla cui interpretazione sistematica può emergere un quadro tanto dettagliato quanto frastagliato dell'apparato produttivo del Taro in generale e di quello parmense in particolare. Nel dicembre 1811 Delporte chiede al sottoprefetto di Parma di fornirgli un quadro statistico completo delle concerie presenti nel suo circondario. Il sottoprefetto risponde in una missiva del 16 febbraio 1812 (344), dalla quale emerge che i proprietari delle principali concerie sono sette, e lavorano principalmente la pelle di bue e di pecora, provenienti dal patrimonio zootecnico locale. Da ogni bue si ricavano circa 24 chili utili alla lavorazione conciaria, corrispondenti a circa 1 metro di pelle lavorata, che costa 2,20 franchi al chilo. Viene lavorata a richiesta anche la pelle di altri animali, in primis montoni, sempre provenienti dagli allevamenti della zona. Queste ditte mostrano una capacità d'innovare le produzioni degna di nota ed alcune di esse seguono i metodi adottati dal francese Seguin e dal britannico Mcbride, ossia di esponenti di due paesi all'avanguardia della produzione tessile, da cui anche Parma sapeva attingere novità e tecniche di lavorazione. Ogni conceria ha dagli otto ai dieci addetti, in grado di produrre 28 tonnellate di pelli l'anno, usufruendo di due mulini ad acqua presenti nel circondario per risparmiare lavoro umano nella fase preparatoria alla produzione propriamente detta.

344: Vedi supra nota 121

La forza produttiva delle concerie è aumentata “depuis qu’un meilleur esprit d’industrie s’est étendu dans le pays” (345) e ciò prova che evidentemente i francesi erano soddisfatti delle risposte che l’imprenditoria locale dava alla continua stimolazione delle produzioni, anche logistica e finanziaria, perseguita a fondo dalle autorità locali, contente di sapere che quasi 11.000 pezzi di pelli conciate uscivano annualmente dalle fabbriche di Parma.

La situazione statistica fotografata ai tempi di Delporte, di cui abbiamo parlato e continueremo a parlare, non è l’unica pietra di paragone per tentare di pesare la consistenza dei settori industriali parmensi. Già nell’aprile 1806 il neoprefetto Nardon, in occasione di una esposizione pubblica prevista per il mese successivo aveva fatto compilare un questionario ai fabbricanti, principalmente tessili, che lavoravano nel costituendo Dipartimento del Taro (346). Essi forniscono risposte interessanti, articolate attorno a domande relative al nome del fabbricante, al numero di operai nella sua azienda, al salario di ognuno di essi, al reperimento della materia prima e al suo prezzo d’origine, al prezzo del prodotto finito, ai mercati in cui vengono portati i prodotti, alla quantità complessiva annua dello stesso, alle eventuali innovazioni adottate nel processo produttivo, all’anno d’inizio dell’attività manifatturiera, fino a giungere alle variazioni apportate ai procedimenti di produzione. Questa indagine permette di fotografare a tutto tondo il sistema produttivo esistente nel 1806 e costituisce una pietra di paragone imprescindibile per qualunque confronto si voglia fare tra l’apparato produttivo esistente ai tempi di Delporte e quello presente agli occhi di Nardon e prima di Moreau. Le risposte sono chiare ed esaurienti: il fabbricante Domenico Mazza impiega quattro operai pagati a cottimo e produce cappelli dal 1803, dopo aver rilavato lo stesso mestiere dal padre. Trae la materia prima sia dall’interno dello Stato che dai paesi vicini a prezzi resi variabili dalla congiuntura di mercato. Il prezzo dei suoi cappelli varia tra le 16 e le 70 lire parmensi a seconda del tipo, mentre le innovazioni al processo produttivo sono state apportate dall’esperienza lavorativa maturata sul campo, e non dall’arrivo

345: Ivi

346: Vedi supra nota 159

di tecnologia proveniente dall'esterno (347). Nicola Laurent, d'origine parigina fabbrica pennacchi ed è attivo a Parma fin dal 1757. I suoi operai variano da 10 a 16 a seconda della richiesta produttiva e guadagnano tra le tre e le sei lire di Parma al giorno, mentre la materia prima dei suoi pennacchi proviene dalla Costa d'Avorio e dall'America e si acquista nei principali porti d'Europa.

Ogni pezzo lavorato può costare dalle 10 alle 80 lire di Parma, a seconda del tipo di prodotto e viene venduto in tutta Italia, ma anche in Germania, Spagna e Svizzera. Anche per Laurent le innovazioni produttive sono date dall'esperienza e i cambiamenti nella produzione sono dettati esclusivamente dai gusti della moda (348). Abbiamo qui l'esempio di un fabbricante di epoca dutillotiana che lavora con procedimenti ancora artigianali, ma che acquista e commercia con molti paesi stranieri, mostrando un raggio d'azione che potrebbe favorirne l'evoluzione imprenditoriale. Questo tipo di impresari fu sicuramente danneggiato dal blocco continentale napoleonico, che elevò le attività piccole o in costruzione per via del soddisfacimento dei bisogni dettati dall'autarchia, ma compresse quelle già solidamente sviluppate, in molti casi residuati dell'età delle riforme di Du Tillot e del duca Filippo. Si trovano poi i fratelli Calloni, che nel 1803 hanno rilevato l'attività della madre iniziata nel 1770. Essi sono produttori di calze che impiegano nella produzione quattro donne, conferendo quindi ad essa un carattere nettamente artigianale. Le calze possono essere di lino o seta ed hanno prezzi diversi, andanti dalle 3 alle 15 lire il paio. Il lino viene acquistato grezzo dal cremasco e si fa filare a domicilio nelle campagne parmensi, tramite retribuzione a cottimo per le lavoranti. Un'organizzazione proto industriale a domicilio, così tipica del '700 lombardo, fa capolino e caratterizza in modo marcato alcuni aspetti spesso misconosciuti del sistema produttivo parmense, cui si somma la vendita di queste calze non solo sul mercato interno, ma anche su quelli rinomati dal punto di vista delle merci tessili di Milano e Venezia (349).

347: Ivi,

348: Ibidem

349: Ibidem

Tra i partecipanti all'indagine troviamo Stefano Sanvitale, dei cui opifici di Fontanellato lodati dal Moreau abbiamo più volte detto nel corso di queste pagine. Egli impianta a Fontanellato un'impresa tessile assieme al socio Pietro Armanetti. Essa impiega circa 56 fanciulli tra gli 8 e i 19 anni, principalmente orfani o trovatelli, cui viene offerta una prospettiva di riscatto sociale e una possibilità di professionalizzazione da spendere nel prosieguo della loro esistenza. In cambio la manodopera così reclutata costa solo per il vitto, l'alloggio e poco più e lavora alla produzione di pezze di fustagno e di tessuti di canapa e lino.

L'opificio Sanvitale aprì i battenti nel maggio 1802 e li chiuse al principio del 1811, non senza aver prima raggiunto un alto grado qualitativo per i prodotti creati a Fontanellato, il che permise al fondatore dello stesso di essere messo da Delporte a capo del Deposito di mendicizia, in cui si volevano mettere al lavoro i marginali ivi ospitati (350). C'è poi la fabbrica di cera e candele di Alessandro Serventi, che impiega circa 4 lavoratori pagati in misura variabile tra gli 0,75 e i 3 franchi al giorno e si procaccia sia sul mercato interno che in quelli limitrofi la materia prima della sua attività. E' interessante notare come l'impresario parmense si lamenti della concorrenza veneziana, che riesce a produrre a costi più bassi dei suoi, il che limita fortemente il suo raggio d'affari. In questo caso, se la concorrenza fosse stata a Milano, il nostro impresario avrebbe avuto di che rallegrarsi delle dogane napoleoniche, che, sfortunatamente per lui non si applicavano a Venezia, poiché' la Serenissima come Parma faceva parte a pieno titolo del sistema imperiale (351). Da questa indagine si vede come il sistema produttivo parmense presenti larghi tratti di artigianalità, rappresentati dal basso numero di lavoranti per attività produttiva e dallo scarso tasso di innovazione tecnologica.

Tuttavia l'esistenza di fabbricanti che si riforniscono di materie prime in Europa o anche in America e la presenza del lavoro a domicilio ci parla di forme di organizzazione produttiva che già nel 1806 si andavano elevando verso

350: Ivi

351: Ibidem

un'organizzazione proto-imprenditoriale del lavoro, talvolta favorita e talvolta no dalle politiche economiche e doganali napoleoniche, a riprova del fatto che esse non furono tout court un danno per la produzione in Italia, poiché permisero la nascita di nuove attività che avevano uno sbocco per i loro prodotti determinato dalla politica del blocco tanto quanto le aziende (le più sviluppate in genere, ma questo non vuol dire tutte le aziende e basta) che da esso furono danneggiate. Dopo Nardon le rilevazioni statistiche, uno degli aspetti modernizzatori più immediati e visibili della dominazione francese in Italia, continuarono per diretta volontà dell'imperatore che usava i suoi prefetti come cinghie di trasmissione del suo volere. A questo proposito Delporte ricevette una lettera dal ministro delle manifatture e del commercio il 6 maggio 1812 (352) in cui lo si informava della volontà imperiale di avere un quadro generale delle industrie dislocate in ogni punto dell'Impero. Si trattava quindi di fare per Delporte nel Dipartimento di sua competenza una statistica industriale per l'anno 1811, che seguiva quella già fatta nell'anno precedente, a riprova della solerzia dei francesi nelle rilevazioni di questo tipo.

Per ottenere l'obiettivo il ministro consiglia a Delporte di chiedere la massima collaborazione dei sindaci del territorio, che devono essere seriamente richiamati all'ordine nel caso di indolenza o di scarsa propensione allo svolgimento del lavoro di rilevazione statistica, tanto importante per i francesi quanto ancora alieno dalla mentalità degli italiani. Il ministro dice a Delporte di dividere le attività produttive presenti nel Taro a seconda dell'ottenimento delle materie prime dal regno vegetale, animale e minerale, in modo da avere una misura organizzativa unica per le rilevazioni in tutto l'Impero e di spedire i dati entro i tempi convenuti. Partendo dunque con il regno minerale, i dati nudi e crudi riguardano le ferramenta e sono i seguenti (353): a Parma ce ne sono 32 che impiegano 40 operai, i quali guadagnano un franco al giorno; in più troviamo 8 artigiani indipendenti. A Colorno ce ne sono 2 con 6 operai, pagati come a Parma. A San Pancrazio ne troviamo una con 5 dipendenti, a Langhirano una con due lavoratori salariati. Si tratta di un settore

352: Vedi supra nota 49

353: Vedi supra nota 121

integralmente artigianale dunque, ma la cosa non deve stupire, visto che quello delle ferramenta ancora oggi è uno dei pochi settori produttivi ad aver mantenuto forti caratteri di artigianalità.

Fisici, matematici ed ottici a Parma danno vita a 3 esercizi commerciali, in cui complessivamente troviamo quattro dipendenti, che guadagnano in media 1,5 franchi al giorno; i produttori di caldaie sono 9 e impiegano 12 operai, i quali producono beni dal valore annuo di 3.000 franchi, pur essendo pagati un franco al giorno a testa. Ci sono poi i produttori di armi, quattro artigiani in tutto a Parma, produttori beni per un valore annuo di 2.000 franchi (354); stessa panoramica per i coltellai, 8 in tutto e tutti artigiani autonomi senza dipendenti.

Parzialmente diverso il discorso per le tipografie: a Parma, dove il lavoro di Bodoni e la sua fama internazionale avevano conferito al lavoro tipografico una decisa connotazione artistica, erano giunti finanziamenti pubblici che si sommavano ai notevoli guadagni del tipografo piemontese. Ciò aveva permesso l'espansione dell'attività di Bodoni e quindi l'ingrandimento della stessa cominciava a configurare un carattere d'imprenditorialità più marcato. L'unica tipografia di Parma, che mandava volumi apprezzatissimi da Napoleone in persona nonché ai vari angoli dell'Europa, contava su 10 dipendenti, pagati 1,25 franchi al giorno. Essi producevano beni per un valore di 30.000 franchi, di cui 8.000 erano esportati all'estero e per estero qui si intendono gli stati al di fuori dell'Impero. A San Pancrazio un'altra tipografia impiegava invece soli quattro dipendenti pagati poco meno, 1,20 franchi al giorno (355). Nel settore della produzione di vernici a Parma c'erano 14 aziende aventi 26 operai, mentre a Colorno ne troviamo 2 con 5 dipendenti. Le oreficerie e le bigiotterie contavano 13 imprese con 30 dipendenti in tutto, la lavorazione dell'oro e dell'argento era praticata in una sola azienda con 4 dipendenti, mentre le aziende che producevano vasellame ascendevano a 5 con 52 dipendenti (356).

354: Ivi

355: Ibidem

356: Ibidem

C'era poi una vetreria con 16 dipendenti, un laboratorio di prodotti chimici con due lavoratori subordinati e poco altro. Tralasciando per il momento le produzioni utilizzando materia prima proveniente dai regni vegetale e animale, si può evincere un quadro manifatturiero quasi esclusivamente di tipo artigianale, con le parziali eccezioni della tipografia, della vetreria e poco altro. In ogni caso si tratta di attività già da parecchi decenni legate al territorio, quindi si può arguire che esse siano rimaste in piedi per forza propria, senza che il governo francese abbia posto in essere provvedimenti particolari a sostegno di questo settore o con l'intento di allargarne la massa di produzioni.

Prova ne è il fatto che una delle aziende con più dipendenti sia quella di Bodoni, assunta a dimensioni più sostanziose per effetto della fama mondiale di questo tipografo e artista apprezzato tanto da Don Ferdinando quanto da Bonaparte, almeno su questo concordi e non agli antipodi come su ogni altro aspetto della politica e dell'esistenza. Andiamo a vedere ora le attività produttive che traevano la loro materia prima dal regno vegetale. In primo luogo troviamo a Parma gli opifici che lavoravano l'olio, il lino e i semi d'uva: essi sono 11, impiegano 28 operai, pagati 0,90 franchi al giorno ed in grado di produrre beni per 30.000 franchi annui. La fabbrica si serve di materia prima indigena e per la preparazione dei materiali si avvale anche del lavoro a domicilio (357). Ci sono poi 4 saponerie che danno lavoro a 6 operai, salariati ad un franco al giorno, mentre gli stampatori (come Carmignani, autore del formato fisico del Giornale del Taro) sono in tutta Parma 6, con 41 dipendenti, pagati 1,25 franchi al giorno e produttori beni per ben 150.000 franchi annui. Gli imbianchini sono solo 3 ed hanno complessivamente 5 apprendisti, più l'ausilio di 4 artigiani autonomi. Gli autori di tele dipinte sono 3, con alle dipendenze 4 garzoni ed un prodotto netto annuo di 6.000 franchi. Le fabbriche di lino sono tra le più sviluppate, ce ne sono 2 e per esse si lavora anche nel carcere di Parma. Attorno a questa produzione ruotano oltre 200 lavoratori autonomi, cui si aggiunge un numero maggiore di dipendenti. La gran parte della materia prima proviene dal Regno

d'Italia, e ciò fotografa una situazione di sofferenza per il settore, in questo caso danneggiato dalla politica doganale napoleonica, nonostante mantenga una produzione annua di circa 2 tonnellate di prodotto filato (358), conseguenza della robustezza di un settore tessile che viveva le stesse difficoltà di quello del Regno d'Italia e come quello del Regno d'Italia restava in piedi, sippure con dimensioni in scala rispetto a quelle del tessile lombardo.

Rimanendo in tema, le fabbriche di merletti a Parma sono 3 e contano complessivamente 14 dipendenti, retribuiti con 0.75 franchi al giorno e capaci a produrre beni per 5.000 franchi annui. La produzione di tele di lino conta 16 stabilimenti in cui lavorano 40 dipendenti, coadiuvati da 20 esterni autonomi. Il valore della merce prodotta ammonta a 300.000 franchi annui, di cui 7.000, circa il 2%, destinati all'esportazione.

Se la produzione grezza di lino tirava in ballo numeri più grandi non si può non rilevare le dimensioni, più ristrette ma comunque considerevoli, dell'industria che dal lino tirava fuori prodotti finiti e che ci testimonia della diversificazione produttiva del tessile parmense, in grado, sippure in minima parte, di alimentare persino un mercato delle esportazioni nelle condizioni generalmente difficili determinate dalla continua guerra ai commerci di terra e di mare combattuta tra Francia ed Inghilterra. Questa attività era favorita anche dall'approvvigionamento indigeno delle materie prime, da cui alla fine del processo produttivo si ricavano ben 1.500 chili di tele di lino (359). La fabbricazione di olio di noci era svolta in 11 aziende e dava lavoro a 25 persone, che determinavano un valore per il bene prodotto ammontante a 70.000 franchi annui. Questo tipo di imprese serviva a soddisfare i bisogni del mercato interno, da cui del resto venivano prese le materie prime poi avviate al processo di trasformazione, ed è lecito immaginare, in assenza di dati comparativi per gli anni immediatamente successivi, che esse abbiano tratto benefici dall'autarchia degli anni finali del dominio napoleonico, poiché si trattava di un contesto economico in cui erano abituate a lavorare e che in questo caso apriva nuove opportunità di smercio, stanti le

358: Ivi

359: Ibidem

dogane con il Regno d'Italia e il blocco delle merci inglesi. Infine troviamo la fabbricazione di tele di canapa, effettuata in 16 aziende a Parma che davano lavoro a 40 persone, più a 20 lavoratori autonomi. Esse producevano beni per 30.000 franchi, di cui 2.000 (circa il 7%) destinati all'esportazione (360). Questi dati ci permettono di fare lo stesso discorso già fatto per il lino, il che conferma il grado di sviluppo superiore della manifattura tessile sulle altre presenti nel settore vegetale. Questo fenomeno sarà ancora più chiaro a proposito della lavorazione delle materie prime provenienti dal regno animale, in cui il maggiore peso del tessile funge da traino al complessivo sviluppo di questo settore produttivo.

L'indagine si apre con la fabbrica di cera e candele, presente da gran tempo sul suolo di Parma. Essa dà lavoro a 5 dipendenti, più due esterni e produce beni per un valore di 8.000 franchi annui, prodotto di una materia prima sia indigena che acquistata dal Regno d'Italia. Le tintorie di tessuti di seta sono 4 e occupano circa 15 lavoratori, pagati ad 1,25 franchi al giorno ed abili a produrre beni per un controvalore di 100.000 franchi.

Queste aziende possono essere considerate come frutto dell'indotto del preponderante settore tessile a Parma e dintorni, ma ancora di più a Piacenza, i cui opifici avevano dimensioni, produttività e salari maggiori di quelli della capitale del Taro. Le industrie di stoffe di vario tipo erano 6, occupavano 50 operai e producevano beni per un controvalore di ben 200.000 franchi annui. Non vi erano in questo caso lavoranti esterni e la produzione era quindi concentrata all'interno dei singoli opifici, tradendo un aspetto non secondario della modernità manifatturiera che passava per la centralizzazione della produzione (361). Addirittura le 6 fabbriche che ricavano organzino dalla seta impiegavano ben 150 lavoratori, il cui basso salario medio toccava gli 0,75 franchi giornalieri. Le materie prime utilizzate provenivano dall'interno, grazie a suo tempo all'intuizione di Du Tillot ed ora alle politiche di profilassi rivolte all'agricoltura e all'allevamento volute da Delporte e generanti rese maggiori, anche nel settore della coltura del baco da seta. 12 aziende di tiraggio della

360: Ivi

361: Ibidem

seta impiegavano ben 500 operai, pagati 0,90 franchi al giorno. Le merci prodotte ammontavano ad un controvalore di 400.000 franchi, determinato anche dall'apporto di 100 lavoratori autonomi. Il 4% circa della produzione era destinato all'estero, cioè al di fuori dell'Impero (362).

Si tratta di numeri importanti, che lasciano alle spalle l'artigianato e ci conducono nell'ambito della manifattura in parte già pienamente sviluppata, avente dimensioni inimmaginabili nei decenni precedenti, come prova l'esiguo numero di lavoratori presenti nelle aziende create a suo tempo da Du Tillot (e analizzate all'inizio del paragrafo) unico luminoso precedente di tentativo di industrializzazione nella storia del parmense e del piacentino. Le cappellerie a Parma erano 12 ed impiegavano in tutto 68 dipendenti, pagati 1,50 franchi al giorno e quindi economicamente trattati come manodopera specializzata. C'era poi l'ausilio di 11 artigiani esterni, che contribuivano a creare una ricchezza complessiva in merci valutabile poco più di 200.000 franchi annui.

Le concerie di Parma invece sono sette ed occupano complessivamente più di 20 dipendenti, pagati 1,25 franchi al giorno. Ci sono anche 10 lavoratori autonomi impegnati a vario titolo in questo settore produttivo che produce merci per un valore di 150.000 franchi, di cui 30.000 (il 20%) sono destinati all'esportazione. Ciò che colpisce qui è la quota di mercato di questi prodotti destinati all'estero, cosa possibile, al di là dell'esiguità del numero degli addetti, solo con un'organizzazione del lavoro di tipo manifatturiero che probabilmente collegava questi opifici ad altri del settore, consentendo queste prestazioni a livello di merci esportate. L'arte dei sellai era ancora a carattere completamente artigianale, visto che 10 aziende del territorio parmense impiegavano in tutto 15 operai, pagati 1,50 franchi al giorno, cioè più da mastri apprendisti che da operai, il cui salario era inversamente proporzionale al numero di lavoratori presenti in ogni unità produttiva. La filatura della lana era praticata da 2 aziende, che davano lavoro a 50 persone in tutto, pagate meno di un franco al giorno dai rispettivi datori di lavoro.

Il quadro che emerge ci parla di un tessile in buona parte manifatturiero, in cui solo alcune attività di nicchia come quella dei sellai, dei tintori, nonché l'apporto di lavoratori autonomi esterni all'opificio caratterizzano ancora parti della produzione in senso artigianale. Le sinergie sviluppate tra le varie branche del tessile determinano un'idea di economia integrata su cui i francesi si sono spesi molto durante la prefettura Delporte, sia a livello di connessione tra industria e agricoltura, sia mettendo in relazione le varie esperienze produttive, con risultati più tangibili nello sviluppato settore tessile. La statistica industriale manifatturiera dell'Impero conta 136 tipi d'industrie diverse, che utilizzano la materia prima minerale, vegetale o animale sopra citata, ma a Parma se ne rintracciano al massimo una ventina di tipi. Per quanto concerne il piacentino, il numero degli occupati nell'industria a Castel San Giovanni giunge a 29 nelle 3 industrie seriche, a 2 nella cartiera di Gossolengo, mentre a Piacenza abbiamo 3.000 occupati nella fabbrica di fustagno, 400 in quella di seta, 100 nell'industria di cappelli, 26 in quella del cuoio, 15, divisi tra la cartiera e la cuoieria a Vigolzone (363).

Come si vede nel circondario piacentino la produzione è abbastanza rarefatta, mentre in città il settore tessile galoppa: basti pensare che su poco meno di trentamila abitanti, 3.500 lavoravano nel solo settore tessile, ossia più del 10% del totale della popolazione. Anche il parmense presenta i suoi dati indicativi: a Salsomaggiore 69 persone lavorano nelle varie industrie del territorio, a Fontanellato ammontano a 68, a Busseto (dove nel 1813 nascerà Giuseppe Verdi) 9, a Fiorenzuola 20, mentre di Parma abbiamo già fornito i dati in precedenza. Si evince come nel parmense la produzione sia più spalmata sul territorio, dove c'è posto per un numero maggiore di insediamenti produttivi rispetto al piacentino, mentre la capitale ha di gran lunga meno addetti all'industria di Piacenza, in cui il passaggio dall'artigianato alla manifattura può dirsi completo e non limitato al solo settore tessile, come avviene chiaramente a Parma. Il governo francese da par suo cercava di stimolare la produttività delle grandi aziende, e a questo proposito, per distribuire saggiamente premi e incentivi, fece compilare un grande prospetto a proposito della migliori

manifatture di seta e lana, metalliche, chimiche e varie altre nel Dipartimento (364). Tra queste troviamo la cappelleria dei fratelli Calloni, già da noi analizzata in precedenza, o la tipografia di Gian Battista Bodoni, di cui si sottolinea la fama internazionale, il credito di cui gode e la sua laboriosità, nonostante avesse superato i 60 anni, il che ci fa collocare questa non datata rilevazione statistica attorno al 1810. Tra i citati non considerati in precedenza abbiamo l'orafo quarantenne Vernazza, per cui lavorano 5-6 operai, l'orologiaio Bocconi, i chimici e farmacisti Gottardi e Guidotti, incontrati rispettivamente per la produzione di zucchero dal miele e di indaco, e il vetraio Piacentini.

Questo prospetto fotografa i migliori di ogni branca produttiva prima analizzata e si sofferma su numerosi aspetti personali dei titolari delle attività, come l'età, il patrimonio accumulato, la presenza o meno di moglie e figli e quant'altro. Incontriamo poi la figura di Antonio Testi, proprietario di un mulino e fabbricante di seta, ancora attivo ad 80 anni, e il settantenne fabbricante di drappi in seta Carlo Bellamini; la lista comprende chimici, meccanici, carrozzieri.

Contestualmente lo stesso lavoro viene fatto a Borgo San Donnino, dove sostanzialmente troviamo gli esponenti delle categorie produttive succitate, sempre tenendo presente le maggiori dimensioni dell'industria tessile parmense. Nel mentre il ministero dell'interno parigino si organizzava, come dimostra la missiva inviata a Delporte il 7 giugno 1810, (365) a stretto giro dal licenziamento di Nardon. In essa si annunciava la volontà di creare, in esecuzione di un decreto imperiale emesso a Saint Cloud il 26 giugno 1810, dentro il ministero dell'interno un Consiglio delle fabbriche e delle manifatture composto da sessanta membri presi dalle realtà manifatturiere più importanti. Esse sono le fabbriche di seta, lana, canapa, lino, cotone e cuoio. Inoltre ci sono le manifatture siderurgiche, chimiche e d'altro tipo, a seconda della consistenza di queste ultime sul territorio. Questa organizzazione è per noi interessante perché sancisce dal punto di vista ufficiale delle autorità la

364: Vedi supra nota 249

365: Ibidem

preponderanza del settore tessile su tutti gli altri all'interno dell'Impero, in cui ad esempio la siderurgia aveva acquisito importanza soltanto in funzione delle committenze belliche, alimentate dalle tasse imperiali, mentre il settore chimico rivestiva la volontà di dare un'applicazione pratica ed utile al mondo della produzione, dopo le grandi scoperte di Lavoisier (ghigliottinato durante il Terrore) e di altri scienziati nei decenni precedenti. L'accresciuto peso delle manifatture indurrà poco dopo l'imperatore ad istituire un ministero ad hoc, definitivamente distaccato da quello dell'interno.

Dopo aver visto i dati delle migliori manifatture a Parma e a Borgo San Donnino è ora il caso di volgere lo sguardo su Piacenza, ossia sulla realtà più sviluppata dal punto di vista delle produzioni, specialmente quelle tessili, di cui non parleremo per gli altri suoi aspetti precipui se non in un secondo momento, perché le dimensioni di queste imprese sono già state quantificate e citate in precedenza. Qui l'indagine viene effettuata circa tre anni dopo e i risultati vengono presentati dal locale sottoprefetto a Delporte in una lettera del 10 luglio 1813 (366). Le caldaie si fabbricano in 6 stabilimenti aventi 16 operai, gli orefici sono 16 e danno lavoro a 43 operai, che meglio sarebbe definire apprendisti, mentre le cappellerie presentano più o meno lo stesso numero di aziende e di addetti delle oreficerie. Anche a Piacenza abbiamo una fabbrica di cera e candele che impiega 5 dipendenti e che ha un'organizzazione produttiva in tutto e per tutto simile alla sua omologa parmigiana.

Inoltre ci sono 6 centri produttivi di funi, che impiegano 25 lavoratori dipendenti e tre aziende con in totale 10 dipendenti che lavorano alla trasformazione dell'olio di noci (367). Questa breve ed incisiva panoramica conferma il carattere artigianale di buona parte delle produzioni territoriali piacentine, dalle quali si distacca il settore tessile, la cui solidità manifatturiera era più netta rispetto all'omologo parmense, le cui dimensioni più piccole comunque costituivano un passo avanti rispetto alla produzione artigianale. Emerge a Piacenza il quadro di un territorio di piccoli

366: Vedi supra nota 197

367: Vedi supra nota 49

produttori, che crea quell'humus su cui si installò la grande produzione manifatturiera tessile, in maniera non dissimile da quanto era avvenuto durante il '700 in Lombardia, soltanto con un ritmo di sviluppo minore e quindi con dimensioni degli stabilimenti quantitativamente inferiori. Anche Parma e il suo territorio, pur mostrandosi più indietro da questo punto di vista nelle statistiche, partecipano del processo di affermazione della produzione manifatturiera propriamente detta nel ramo tessile. Quanto a Borgo San Donnino, nello specifico abbiamo per le aziende che usano materie prime provenienti dal regno minerale 4 centri produttivi che danno lavoro a 10 operai, pagati un franco al giorno ed in grado di produrre merci per un valore di 3.000 franchi (368). Sono inoltre presente due microaziende che si occupano del lavoro di costruzione e manutenzione delle caldaie a Busseto come negli altri centri principali del circondario, dove in tutto si contano 21 calderai divisi in una quindicina di aziende, mentre sono poco diffuse le attività legate alla lavorazione della materia prima vegetale sul territorio, specialmente per quanto concerne il processo di trasformazione da cui si ottiene l'olio.

Quanto alla struttura produttiva del piacentino le statistiche sopra riportate possono essere integrate con altre che contribuiscono a fotografare in maniera esaustiva, eccellenze, artigianalità ed imprenditorialità di questo territorio, la cui punta di diamante era rappresentata dal settore tessile.

Esso faceva ombra ad altri comparti lavorativi, che è bene portare alla luce se si vuole dare una rappresentazione quanto più possibile esatta della realtà territoriale più avanzata dal punto di vista manifatturiero di tutto il Dipartimento del Taro. Ad esempio le cartiere sono distribuite a Ponte dell'Olio (2 con 20 addetti), Vigolzone (4 con 30 lavoratori) e Gossolengo (1 con 7 dipendenti) (369). A Ponte dell'Olio abbiamo anche una piccola azienda siderurgica con 5 dipendenti che produce merci dal valore annuo di 4.000 franchi. A Piacenza 3 tipografie impiegano 18 persone, pagate ad 1,75 franchi l'ora ed in grado di produrre merce per il controvalore di

368: Vedi supra nota 54

369: Ibidem

12.000 franchi annui, mentre la fabbrica di nastri di seta, di nicchia rispetto al settore tessile, occupa 31 operai, pagati ad 1,50 franchi l'ora, il che conferma il più alto livello salariale conseguito dagli operai piacentini che del resto producono merci per un valore annuo di 15.000 franchi (370).

Ci sono infine un'azienda di forni e calce che impiega 10 operai pagati 1,90 franchi l'ora e 5 stabilimenti che producono tegole avvalendosi del lavoro di 70 operai, capaci di produrre merci il cui controvalore è stimato in 50.000 franchi annui. Il quadro che emerge da questi ulteriori dati non muta le considerazioni generali poco sopra svolte sull'economia piacentina, ma fa notare come anche opifici diversi da quelli tessili abbiano spesso un numero d'addetti maggiore rispetto alle equivalenti aziende parmensi, il che conferma l'impressione di un grado di sviluppo dell'economia piacentina globalmente maggiore (e non solo quindi limitato al settore tessile) rispetto a quella di Parma. Abbiamo quindi analizzato una serie di dati numerici che ci ha permesso di tracciare un quadro sufficientemente articolato del sistema produttivo del Taro, risultante delle attività economiche dei tre circondari fin qui passate in rassegna. Tuttavia, cogliere le basi dell'agire economico nella loro concretezza significa anche comparare dati e ragionare in termini di prezzi, costi e produttività, in maniera più esaustiva di quanto fatto fino a questo punto. E' importante dunque vedere la documentazione statistica con l'obiettivo di penetrare più a fondo possibile il tessuto sociale ed economico del parmense e talvolta anche del piacentino, in modo da tracciare un affresco via via sempre più colorato, corrispondente alla diversificazione della realtà e dei bisogni su cui agisce ogni settore economico del presente come del passato. Del resto la forte presenza dell'artigianato nel tessuto produttivo parmense comporta l'esistenza di numerose e diversificatissime attività, importanti non solo in sé, ma anche come mezzo di circolazione del denaro, di produzione della ricchezza e di occupazione della forza lavoro, trasformata quindi anche in potenza di consumo, dovuta all'esistenza di un potere d'acquisto ben determinato.

La cosa potrebbe sembrare scontata, ma in realtà non lo era nella Parma post-ducale, visto che Moreau appena arrivato in città rimase sorpreso dall'alto numero di mendicanti che non preoccupavano, ma anzi esaltavano Don Ferdinando, che nei poveri vedeva un mezzo per esercitare il suo paternalismo (371). I francesi invece, sippure per i loro fini, cercavano di ottimizzare le risorse umane e materiali presenti sul territorio, la qual cosa non poteva non avere alla lunga ricadute positive sull'economia complessiva del Taro, che non a caso negli anni di Delporte raggiunse le sue performance migliori, anche per l'effetto del lavoro svolto dai due suoi predecessori. Non è quindi inutile scoprire che a Parma vi erano anche due artigiani impegnati nella costruzione di corde musicali, dal valore complessivo di 3.000 franchi annui, come due aziende produttrici di drappi comuni, il cui valore annuo ammontava a 50.000 franchi e in cui lavoravano 8 operai (372). Inoltre la fonderia di Parma, in cui c'era anche ma non solo l'attività tipografica, contava 10 operai, pagati 1,25 franchi al giorno ed in grado di produrre merci per un valore annuo di 30.000 franchi, mentre a San Pancrazio la stessa attività con 4 dipendenti produceva un quarto circa di quanto realizzato a Parma.

I filatoi di canapa a Parma erano 2 e occupavano ben 63 operai, cui bisogna aggiungere i lavoranti a domicilio, che integravano i magri redditi dell'agricoltura prestando la propria opera o, nel caso degli uomini, lavorando negli opifici qualche mese all'anno (373). Infatti bisogna tener conto che i dati fin qui forniti riguardavano un personale di cui una parte preponderante svolgeva lavori per periodi di tempo limitati in fabbrica, il che contribuisce a spiegare anche l'assenza della formazione di una coscienza di classe operante agitazioni sindacali nel Taro, nonostante la preoccupazione delle autorità locali in tal senso. Il grosso dei cittadini parmensi era formato da contadini che si sentivano tali e che solo occasionalmente andavano a lavorare negli opifici, i quali erano alle prese quindi con un continuo ricambio di

371: G. Gorani, *Preti e ladri (memorie autografe del 1794)* in "Antichi Stati", op. cit. pp.134-135

372: Vedi supra nota 54

373: P. Spaggiari, *Economia e finanza negli stati parmensi (1814-1859)*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano, 1961, p. 32

manodopera che certo non poteva favorire le aspirazioni di crescita ulteriore degli impresari, su cui pesava dunque un costo più alto di formazione del proprio personale.

Ciò spiega anche la presenza di artigiani esterni nel lavoro produttivo delle singole industrie, che così potevano avvalersi di lavoratori esperti senza alcun costo aggiuntivo per l'impresa. Anche il quadro piacentino va arricchito ad esempio dalla presenza di un mulino per lavorare la seta, in cui lavorano ben 220 operai. Essi nel solo terzo trimestre del 1812 hanno prodotto 2.000 chili di seta lavorata, con un aumento del 25% rispetto al trimestre precedente, con buona pace di Bulferetti che ci parla di un tessile piacentino in forte e totalizzante crisi durante l'età napoleonica (374). Essa innegabilmente ci fu e fu forte, ma comunque non fu estesa a tutti i settori del tessile, per cui anche in questo caso invece dei chiaroscuri sono stati visti solo gli scuri, che però non spiegano l'aumento di produttività di alcune branche del tessile che emerge chiaramente dai documenti statistici dell'epoca (375).

Del resto il settore serico nel 1813 si era distinto per la raccolta di ben 52 tonnellate di bozzoli in tutto il circondario di Piacenza, venduti alle aziende tessili a 2,25 – 2,45 franchi al chilo (376). Si alimentava con queste cifre un giro d'affari notevole, che continuò a costituire un traino per l'economia piacentina anche nei difficili anni del blocco continentale. Per quanto concerne la realizzazione di questo quadro statistico, è bene dire che ad esso contribuirono il prefetto, i suoi sottoprefetti e soprattutto i sindaci di ogni comune che fecero un lavoro improbo per censire tutte le attività di produzione, la cui localizzazione, specializzazione e capacità produttiva costituivano un elemento irrinunciabile delle richieste provenienti dal centro riguardo la conoscenza delle produzioni manifatturiere di tutto l'Impero.

A questo proposito nel carteggio tra le varie autorità locali non mancarono gli scambi di opinioni riguardo ai modi di realizzazione di questo immenso quadro statistico

374: L. Bulferetti, op. cit. p. 40, nota 3

375: Vedi supra nota 49

376: Ibidem

(377), concetto che solo ai tempi di Delporte cominciava a farsi strada tra gli amministratori locali della cosa pubblica in Italia. Esso si attuava anche alle più minute attività produttive, con l'applicazione chirurgica dei parametri statistici di volta in volta considerati più adeguati per fotografare la situazione produttiva di una data branca, anche se di dimensioni minime. E'ad esempio questo il caso delle cartiere, fin qui citate di passaggio, ma considerate oggetto di principale importanza agli occhi dei dominatori francesi, che sulle attività delle stesse domandano a più riprese alle autorità locali, informazioni sia generiche che dettagliate.

A questo proposito è tanto emblematico quanto prezioso il documento scritto da Delporte il 14 dicembre 1811 (378) al sottoprefetto di Parma circa lo stato delle cartiere nel circondario. In particolare Delporte chiede al suo diretto sottoposto di svolgere un'indagine conoscitiva mirante a sapere quante sono e da quanto tempo operano le cartiere del parmense, quali sono i comuni meglio piazzati vicino ai corsi d'acqua, in modo da fare uno studio di fattibilità per impiantare eventualmente nuove cartiere nei luoghi più favorevoli, quanti sono e con che mansioni gli operai occupati nelle varie unità produttive, da dove le cartiere prendono la materia prima per le proprie attività di trasformazione e a quanto ammonta la produzione complessiva di tutte queste ultime presenti nel Dipartimento. Delporte desidera inoltre sapere quanto sono differenziate le produzioni (ad esempio quelle di carta velina o comune, la creazione di collages o di cartone). A stretto giro arriva la risposta del sottoprefetto, che ci permette di tracciare un quadro esaustivo delle cartiere del parmense; esse sono nove, localizzate principalmente a Vigatto, a Marore, a Porperano, a Mariano, a San Leonardo, a Chiozzola, a Casalbaroncolo e in altre frazioni dei comuni che si affacciano sul torrente Parma, unica fonte a cui si approvigionano tutte le cartiere del circondario. Queste esistono tutte da antica data e lavorano utilizzando vasche in cui si fa macerare la materia prima, da cui poi sarà ottenuta la carta. Per ogni vasca sono addetti quattro operai, ognuno dei quali è pagato in media 120 lire di Parma al giorno, pur svolgendo essi mansioni differenti a seconda della fabbrica

377: Ibidem, consultare in particolare la lettera scritta dal sottoprefetto di Piacenza a Delporte il 3 maggio 1813

378: Vedi supra nota 121

d'appartenenza e del processo produttivo seguito. L'acquisto della materia prima (in primis gli stracci) è effettuato da ogni unità produttiva sul mercato interno di Parma, con qualche aggiunta proveniente da Piacenza e da Borgo San Donnino, mentre non esistono dati complessivi riguardo alla produzione. All'interno di essa, la carta velina occupa una parte minima, mentre i feltri sono prodotti in misura notevole, anche se sul mercato di Parma sono presenti pure quelli di Genova, che fornisce molta colla alle cartiere parmensi, mentre è del tutto assente la produzione di cartone (379). Come si vede, si tratta in questo caso di un settore con una lunga tradizione alle spalle, non in grado però di diversificare le proprie produzioni, né di attingere a corsi d'acqua diversi dal Parma eppur presenti nel circondario. Inoltre tanto la produzione quanto il consumo sono orientati principalmente sul mercato interno, pur non mancando transazioni commerciali con il genovesato, sicuramente incentivate dal sistema doganale napoleonico di quegli anni. In questo caso infatti, il tradizionale (e preesistente al dominio francese) interscambio commerciale con Genova fu incentivato dalla comune appartenenza all'Impero, mentre in precedenza tasse e dogane rendevano più difficoltosi queste ed altri tipi di transazioni. La quantità di produzione delle cartiere, soltanto stimata nel 1811, viene quantificata dettagliatamente due anni dopo: le 2 cartiere di San Donato occupano 7 operai e producono merci per un controvalore di 642 franchi. Le 4 di Marore danno lavoro a 20 operai e generano un controvalore di 4.378 franchi, l'unica di Vigatto impiega 8 operai e fabbrica carta che sul mercato vale 8.525 franchi, quella di Cortile San Martino impiega 4 operai e produce beni dal controvalore di 672 franchi (380).

Da Piacenza il 26 maggio 1813 il locale sottoprefetto fornisce a Parma un quadro dettagliato della produzione cartiera nel piacentino: nel primo trimestre del '13 si contano nei tre siti già citati in precedenza 7 cartiere che danno lavoro a 39 operai, che producono complessivamente carta e suoi derivati aventi un controvalore di 11.350 franchi annui, cioè meno di quanto prodotto a Parma, che in questo ambito si

379: Ivi

380: Vedi supra nota 172

dimostra più avanti rispetto a Piacenza e al suo circondario, pure favorito dalla presenza di abbondanti corsi d'acqua (381). La rilevazione aggiunge in pro del piacentino che si tratta di un settore affermato che non risente di particolari variazioni nella sua attività, sia nell'ambito della produzione che in quello della commercializzazione dei prodotti finiti ed immessi sul mercato locale, che è egemone in tal senso rispetto a quelli dei dipartimenti vicini.

Quanto al settore dei tabacchi per il 1814 il dato che abbiamo è parziale e frammentario, ma ci parla di un'entrata complessiva nelle casse dipartimentali di 1.680.000 franchi, cifra notevolissima, ma frutto anche del monopolio statale su questa produzione, della cui importazione a Parma come di altri aspetti ad essa connessi ci siamo occupati nel primo capitolo (382). Infine c'è la fabbrica delle polveri, particolarmente attiva nel decennio napoleonico a Parma, in cui continuò la guerra tra la Francia e le altre nazioni europee, iniziata nel 1792 e destinata a terminare solo nel 1815. Essa produce merci il cui controvalore corrisponde ad oltre 322.000 franchi, il che ci dà la corretta misura dell'impatto del comparto bellico sull'attività economica complessiva nel parmense (383). Facendo due conti infatti si scopre che esso era molto meno incisivo del tabacco, ma ben 30 volte maggiore rispetto alla produzione delle cartiere del piacentino, da cui quella parmense, più abbondante, si discostava di poche migliaia di franchi, circa l'1% rispetto al controvalore monetario della produzione complessiva della fabbrica delle polveri.

Il quadro complessivo che emerge dell'economia nel parmense ed in parte anche del piacentino racconta di un'economia su base agricola ed artigianale, in cui trova un posto sempre più importante la manifattura, specialmente ma non solamente nel campo tessile, il che è indice di un progresso economico e tecnologico che si fa strada nel Dipartimento del Taro, in maniera non molto dissimile da quanto accaduto alla Lombardia durante il governo illuminato austriaco di Maria Teresa prima e di Giuseppe II poi.

381: Vedi supra nota 197

382: ASP, Carte Cornacchia, busta 3, fascicolo 2

383: ASP, Carte Cornacchia, busta 3, fascicolo 10

XIX: UN RAFFRONTO CON IL PERIODO DI MOREAU (1802-1806)

Abbiamo dunque passato in rassegna in modo quanto più dettagliato possibile l'apparato produttivo del Dipartimento del Taro in termini di quantità e varietà delle produzioni, deducendo l'esistenza di un sistema parzialmente avviato sulla strada della manifattura, a volte aiutata e a volte danneggiata dalla politica doganale napoleonica.

E' stato inoltre fatto un riferimento comparativo alla Lombardia austriaca, pur con tutti i distinguo del caso. Questa similitudine si può spiegare solo alla luce di un confronto tra il sistema produttivo degli anni di Delporte con quello degli anni di Moreau, da cui si evince il grande sviluppo delle forze produttive nel Taro e conseguentemente l'adozione di forme di organizzazione del lavoro negli opifici di tipo principalmente manifatturiero, un po' sulla scia di quanto avvenne nel corso del XVIII secolo in Lombardia. E' ora questo aspetto che va approfondito, tenuto conto del fatto che già nel paragrafo precedente compariva un accenno alla produzione del parmense nel 1806, per effetto dell'indagine promossa in tal senso da Nardon, in occasione dell'organizzazione della mostra dei prodotti industriali a Parma, destinata però a rimanere un'idea nel cassetto fino all'arrivo di Delporte (384).

La descrizione dell'apparato produttivo nel 1806 rispetto alle indagini statistiche del triennio 1811-13 mostrano con chiarezza un progresso economico che emerge più chiaramente se allarghiamo lo sguardo dall'indagine di Nardon, da noi presa come punto di partenza per suffragare questa nostra ipotesi, all'analisi di tutto l'apparato produttivo che Moreau si trovò a gestire come amministratore degli stati parmensi dal 1802 al 1806. Ad esempio la cera introdotta dall'estero nella città di Parma varia dalle 2.174 lire parmensi del 1795, alle 599,15 del 1800 con una progressiva riduzione della dipendenza dall'esterno per l'approvvigionamento delle materie prime, che finiva comunque per far segnare in quei sei anni un passivo complessivo di 8.873

384: L. Pelegatti, op. cit. pp. 85-87

lire parmensi. Ciò significava mettere in difficoltà le industrie (che vedevano salire i costi degli acquisti all'estero, resi per giunta più insicuri dalla guerra) ed anche lo Stato, che supportava le aziende finendo per aumentare il suo passivo o sotto forma di contributi diretti o a causa dei danni provocati da politiche protezioniste in favore delle imprese locali, che poi a loro volta dovevano scontare compravendite salate per via delle ritorsioni commerciali che venivano puntualmente applicate dall'estero. Questa situazione era ben diversa da quella che la stessa fabbrica dimostrò d'aver durante le rilevazioni statistiche dell'età di Delporte, mentre all'epoca in tutti gli stati parmensi (che in quel periodo comprendevano anche Guastalla, poi annessa al Regno d'Italia) il passivo complessivo dell'acquisto di cera dall'estero ammontava a 19.538 lire parmensi tra il 1795 e il 1800, cui nello stesso lasso di tempo si aggiungeva un passivo causato dalle importazioni di ferro pari a 233.649 lire di Parma (385). La domanda di questo minerale ben rappresentava l'impatto della guerra, che infuriava al di fuori dei confini ducali, sull'economia del piccolo Ducato, tanto è vero che Piacenza, città strategica e spesso vicina al fronte delle operazioni militari durante il Triennio, assieme al suo circondario aveva accumulato il 50% di questo debito, pur avendo una popolazione complessiva che non superava il 35% di quella di tutto il Ducato.

Allo stesso modo le note sulla filatura (386) redatte nei primissimi anni dell'800 ci lasciano una descrizione incentrata principalmente sulla cura dei bozzoli della seta, mentre poco ci dicono del processo manifatturiero di trasformazione della stessa, sintomo di un'attività lavorativa ancora poco sviluppata in tal senso nonostante l'introduzione dei bachi da seta nel Ducato fosse già stata tentata con successo da Du Tillot quarant'anni prima. Le cose non dovevano andare bene se Moreau il 30 giugno del 1804 scrive una lettera ad Antonio Bertioli, presidente del consiglio delle finanze, per informarlo della sua decisione di concedere dei premi ai migliori tessuti, fatti però secondo le regole stabilite dalla congregazione mercantile a proposito dei

385: Vedi supra nota 89

386: Vedi supra nota 88

manufatti in seta. La cappa delle corporazioni era ancora presente a Parma ed esse erano così forti da porsi come interlocutori obbligati presso l'autorità, che pure era espressione di una dittatura militare straniera. Moreau può dare i suoi incentivi, ma l'assegnazione degli stessi passa per le regole stabilite dalla corporazione, diventata come gli studi di Dal Pane più volte ricordati in questo testo hanno dimostrato, un potente freno ad ogni sviluppo economico della penisola (387).

Tuttavia Moreau cercava con i mezzi di cui disponeva di alzare la produzione serica a Parma, che aveva dato scarsi risultati nel 1803, lasciando senza lavoro i filatori per ben un anno. La situazione era così grave che persino il liberista Moreau dovette prendere un provvedimento dal forte sapore protezionista, consistente nel vietare l'esportazione di seta greggia dallo Stato e di concentrare la lavorazione della stessa a Parma, in modo da dare di che sfamarsi ai filatori locali (388). Nel mentre continuavano a girare istruzioni sul trattamento dei bozzoli e sulle prime operazioni della filatura della seta, come quelle contenute nel dettato sulla filatura (389) che rivelano l'arretratezza dei processi di trasformazione della materia prima, nonché l'ignoranza diffusa sui metodi di lavorazione, indice di un'attività di formazione professionale della manodopera del settore tessile largamente insufficiente. Mentre a Parma il settore tessile era tornato quasi all'anno zero, poiché i danni derivati al Ducato dal ciclone napoleonico tra il 1796 e il 1802 avevano sostanzialmente annullato i progressi tecnici ed economici dell'età dutillotiana, a Piacenza il filatoio grande o il mulino a seta già incontrato nel paragrafo precedente si manteneva in piedi in quegli anni difficili per via della sua grande tradizione.

L'edificio è definito non il più bello d'Italia ma d'Europa per il settore della produzione tessile e fu costruito in epoca farnesiana, tra il 1678 e il 1685. Esso è alimentato dalle acque del Trebbia ed è considerato un prodigio della meccanica pur avendo già 120 anni di età ed essendo passato dalle mani di vari proprietari privati dal 1691 in poi. Il filatoio grande ha accumulato decenni di storia passando indenne ai

387: Vedi supra nota 89, lettera di Moreau ad Antonio Bertoli del 30 giugno 1804

388: Ibidem, lettera di Moreau ad Antonio Bertoli del 10 agosto 1804

389: Ibidem

molti sconvolgimenti interni al Ducato verificatisi tra l'estinzione della famiglia Farnese nel 1731 e l'avvento della dinastia borbonica nel 1748, mantenendo i suoi alti volumi di produzione ed anzi accrescendoli con il tempo. Divenuto proprietà del conte Nicola Soprani tra il 1781 e il 1793 (esempio del nobile che non disdegna gli affari, effetto della nascita di questa nuova categoria già affermata nella Lombardia austriaca, basti pensare alle linee-guida de "Il Caffè" di Verri e Beccaria attivo a Milano negli anni '60 del '700) il filatoio passa all'impresario Cavagnari, che adotta notevoli migliorie in grado di far reggere allo stabilimento piacentino la concorrenza dei tessuti inglesi e svizzeri.

Passata la tempesta del Triennio il filatoio e il mulino tornano lentamente a giorni migliori, godendo del blocco continentale, che aveva eliminato dal mercato (o meglio sarebbe dire: confinato nel contrabbando) i tessuti inglesi e rimanendo un punto di riferimento per tutto il tessile del Dipartimento del Taro, le cui statistiche ne fanno il cardine del sistema produttivo tessile del territorio amministrato da Delporte (390). A parte però questa luminosa eccezione, corroborata nella sua attività con il prosieguo dell'esperienza francese, il quadro non poteva assumere contorni lusinghieri, visto che il presidente delle finanze Bertoli comunica a Moreau la sua volontà di unire ai provvedimenti protezionistici sull'esportazione della seta prima descritti anche una serie di sussidi ed incentivi da destinare ad un settore in crisi, bloccato com'era dalle pastoie corporative e dalla necessità di avere tempo per recuperare il salasso delle contribuzioni imposte a più riprese dal generale Bonaparte dal 1796 al 1802. Nel medesimo periodo gli impresari continuavano a rivolgersi alle autorità per impiantare nuove attività produttive, pratica questa proseguita anche fino agli anni di Delporte e oltre.

I rappresentanti della Regia economica delle finanze chiedono a Moreau di stabilire una fabbrica di sapone a Parma per diminuire la dipendenza degli stati parmensi dal sapone estero (391), sulla scorta di quanto Du Tillot aveva fatto a Piacenza negli anni '60. C'era però una piccola differenza tra i due eventi, poiché a Piacenza la fabbrica

390: Ivi

391: Ibidem, lettera della Regia Economica delle finanze a Moreau del 31 maggio 1805

fu fatta, mentre a Parma essa rimase un'intenzione, nonostante il sostegno che generalmente Moreau dava a tutte le forme di produzione economica. La paura delle importazioni dall'estero fa emergere un altro tratto della difficile situazione economica del tempo, determinata non solo dalle corporazioni, ma anche da confini angusti che generavano un mercato asfittico, aggravato dal protezionismo. Il successivo inserimento di Parma nell'Impero, portò tutto il Taro ad un'estensione dei traffici e dei commerci, nei limiti concessi da Napoleone e che comunque erano più ampi di quelli consentiti dall'esistenza di tanti staterelli, che in ultima analisi avevano costruito la rovina dell'Italia dal 1494 in poi. Moreau, da buon enciclopedista, amante della storia e delle classificazioni antropologiche e sociali, accumulò tra le sue carte numerosi contributi che spiegavano la storia delle unità produttive con cui si misurava e tra queste c'era anche la fabbrica di trucioli, che al pari del filatoio grande di Piacenza, fu oggetto delle sue retrospettive da cui sperava di trarre indicazioni utili per il futuro, cosa che del resto crede ogni buon amante della storia. Questa fabbrica nacque nel carpigiano nel 1574, produsse cappelli da subito esportati in Olanda, Francia e Germania grazie anche al commercio rivolto verso la Toscana. Nel parmense si produceva paglia per questo stabilimento, la cui produzione fu imitata a Luzzara, grazie all'introduzione al lavoro di poveri e marginali, i cui cappelli furono molto apprezzati a fine '700 in Francia e forse per questo l'azienda era conosciuta da Moreau già prima che Napoleone lo spedisce a Parma in qualità di rappresentante della repubblica francese. L'interesse di Moreau per questa produzione, localizzata al di fuori dei confini della sua amministrazione era dovuto alla volontà di far inserire nei processi produttivi i poveri ed i marginali, appoggiandosi su un precedente di successo. La sua iniziativa, coronata da provvedimenti legislativi ad hoc a favore dei marginali e per la fine di ogni segregazione o discriminazione (392), fu da stimolo per Stefano Sanvitale, che creò similmente alla casa di lavoro di Suzzara i suoi opifici tessili di Fontanellato, rimasti sul mercato con ottimi risultati fino al 1811. Come

392: A. Mora, *Aspetti della condizione ospedaliera a Parma in età napoleonica. Orfani ed illegittimi durante l'amministrazione di Moreau de Saint Mery*, in *Gli ospedali in area padana tra settecento e ottocento*, a cura di Maria Luisa Betri ed Edoardo Bressan, Angeli, Milano, 1992, pp. 440-441

si vede con evidenza, i molti aspetti della produzione tessile erano confinati a poche unità produttive, in cui l'aspetto filantropico era ben più evidente di quello commerciale. Se dunque molte attività degli anni di Delporte potevano dirsi vive grazie alla presenza costante e all'aiuto continuo di uno Stato pronto a sopperire all'assenza di uno spirito imprenditoriale autoctono e diffuso è altrettanto vero che buona parte di queste attività sorse negli anni successivi al governo Moreau.

L'amministratore venuto dal nuovo mondo cercava di sviluppare i settori economici e manifatturieri più promettenti ricorrendo a politiche filantropiche, rese esclusive dalla totale assenza di un ceto borghese e dinamico che invece si forma ed opera, siapure con timidezza, nel periodo di Nardon e contribuisce all'accrescimento della ricchezza complessiva del Taro negli anni di Delporte. Il punto di partenza di Moreau, con l'eccezione della grande fabbrica di seta di Piacenza, la dice lunga sull'assenza o sull'estrema rarefazione degli opifici produttivi nel settore tessile a Parma all'alba del XIX secolo, dove al massimo resisteva qualche attività artigiana di età dutillotiana.

Moreau si informò a più riprese sul funzionamento della scuola di carità di Luzzara, chiedendo delucidazioni in tal senso all'arciprete Carlo Platesteiner, a cui scrive una lettera ad hoc il 14 dicembre 1804 (393). Questo ente nacque nel 1802, in seguito ad un'epidemia di tifo che aveva gettato nella disperazione molte famiglie, private della forza lavoro maschile necessaria per avere un reddito. Inoltre era aumentato notevolmente il numero di poveri ed orfani, fotografando una situazione non dissimile a quella che Parma si era trovata a vivere negli ultimi anni del Ducato ferdinando. Sostanzialmente Sanvitale fu l'omologo parmense di Platesteiner a Suzzara e come lui, una volta avviata l'attività, ottenne finanziamenti pubblici per il suo opificio.

Vale la pena notare come l'idea di estirpare la marginalità trasformandola in forza lavoro all'interno di un contesto imprenditoriale è ancora ai primi dell'800 a Suzzara come a Parma patrimonio di una ristretta elite di nobili ed esponenti illuminati del clero, mentre i borghesi in tal senso sono assenti o quasi, perché assorbiti dal lavoro

393: Vedi supra nota 89

artigianale che comincia nel Taro ad assumere tratti manifatturieri soltanto negli anni di Nardon prima e di Delporte poi. Avviene in economia quello che successe in politica durante il Triennio, quando i primi patrioti provenivano più dalle fila della nobiltà e del clero (a questo proposito basti ricordare tra i tanti Ranza o Eleonora Fonseca Pimentel) che non dalla borghesia, poco attrezzata intellettualmente e politicamente, ma comunque presente sulla scena. Le corporazioni continuavano a dettare legge, ingabbiando le forze produttive e non permettendo il libero sviluppo di esse e quindi l'aumento del ceto imprenditoriale, facendo forza sulla rete di protezione sociale che garantiva agli iscritti di ogni arte. A riprova di questa perniciosa influenza si può citare la lettera inviata a Moreau dal presidente del consiglio delle finanze Antonio Bertoli nel giugno 1804 (394) in cui si asseriva chiaramente che la congregazione mercantile della seta aveva deciso di aumentare la produzione di seta filata, lasciando al governo il compito di incentivare con premi questa decisione e di effettuare i controlli ritenuti necessari al felice esito di questa attività produttiva.

Se al tempo di Delporte si poteva parlare di Stato-imprenditore e quindi anche di un'attività di pianificazione, specificatamente nel settore della produzione di equipaggiamento bellico, ai tempi di Moreau i piani di produzione venivano ancora fatti dalle corporazioni, con grave detrimento dello sviluppo economico e quindi anche della ricchezza prodotta su un territorio. L'amministratore dominicano era in realtà un liberista convinto, ma essendo saggio, sapeva che una formula non poteva essere applicata ovunque con lo stesso tasso di successo, nonostante che l'universalismo illuminista facesse presupporre il contrario. Moreau si adattò alle circostanze e cercò di far ripartire la produzione mettendola sotto protezione, ossia facendola lavorare al meglio nelle uniche condizioni che essa conosceva. Tuttavia, nelle rare occasioni in cui era possibile, Moreau lasciava mano libera alle forze produttive applicando politiche liberoscambiste che gli alienarono parzialmente la simpatia delle corporazioni, in altri casi assecondate dal successore di Ferdinando. Ad esempio nel settore dei lavori pubblici Moreau favorì le gare d'appalto e si preoccupò

di trovare manodopera a basso costo (principalmente nelle prigioni e tra i marginali), da mettere a disposizione di tutti gli impresari che avessero voluto cimentarsi nelle gare per l'ottenimento di lavori pubblici (395).

A volte in passato il liberismo emergeva da atti governativi, come nel caso del ritiro della privativa concessa a suo tempo al signor Brescianini di Guastalla che produceva cappelli in stile inglese esercitando un monopolio che teneva forzatamente fuori chiunque altro da questo ramo produttivo.

Filippo di Borbone su ispirazione di Du Tillot lo abolì il 20 aprile 1761, (396) ma pare che l'esistenza di questo ed altri precedenti non abbia permesso a Moreau di operare in tal senso nei suoi anni di governo, per effetto della vigorosa resistenza al liberismo attuata dalle corporazioni. Nei limiti di quell'angusta situazione Moreau cercava di fare meno problemi possibili ai singoli commercianti che chiedevano di importare prodotti finiti o materia prima e di lavorarla in loco, anche se malvisti dalle corporazioni, come la risposta data nell'ottobre del 1803 a Pietro Stuffer, commerciante di cappelli di Guastalla, dimostra. Altre iniziative industriali e commerciali, volute ed incentivate dal governo, nascevano e morivano come mosche, il che dimostra la fragilità dell'apparato produttivo del parmense. Esemplificativa in questo senso è la vicenda della fabbrica di veli, aperta e chiusa nel giro di pochi anni, con il consueto strascico di lavoratori lasciati per strada e di sussidi a carico del governo (397).

Troppo forte era il peso delle corporazioni per pensare di poter sviluppare aree di mercato libero in un contesto asfittico come quello parmense: basti pensare che ancora nel 1802 in una città di trentamila abitanti e poco più, con un'economia depressa, si contavano 28 corporazioni diverse, tra cui una per la produzione del pane "venale", cui se ne affiancava un'altra che produceva il pane "casalingo" (398). Lo stesso Moreau non esitava a ricorrere ai vecchi strumenti protezionisti quando lo riteneva necessario, probabilmente perché pensava che se in un territorio sorgeva una

395: Ivi

396: Ibidem

397: Ibidem

398: Ibidem

sola attività di un certo settore era utile farla rafforzare sotto l'ombrello protettivo dello Stato, come accadde ad Antonio Pontes, impresario tintore di pelli, che si vide attribuire da Moreau la privativa su questa sua attività per ben un decennio (399) a condizione dell'obbligo di formare professionalmente la manodopera utilizzata nella sua impresa.

In questo caso Moreau agì come avrebbe fatto Du Tillot, un colbertista, secondo Umberto Benassi. Moreau invece si professava liberista, ma lo scarso sviluppo delle forze produttive lo portò a rivedere le sue posizioni, del resto molto concilianti con l'esistente anche a causa degli scarsi poteri di cui Bonaparte lo aveva investito, in qualità di amministratore provvisorio degli stati parmensi.

La vera svolta per Parma e l'ex Ducato in genere fu rappresentata dalla dipartimentalizzazione guidata da Nardon, che comportò l'abolizione delle corporazioni cui seguirono i primi movimenti di singoli agenti economici, ora in grado di innovare le produzioni, specie grazie al sostegno di cui godevano da parte dello Stato, principalmente nei settori considerati strategici dai francesi .

XX: UN IMPRESCINDIBILE RIFERIMENTO COEVO: LE MANIFATTURE DEL REGNO D'ITALIA

Per completare il quadro che ci permette di pesare nel giusto modo l'importanza della manifattura, specialmente tessile, nel Dipartimento del Taro non si può non fare un confronto con i numeri caratterizzanti la manifattura nel Regno d'Italia, che assieme ad altri aspetti dell'età napoleonica nel reame di Eugenio è stata in maniera sistematica studiata da Tarle. E' necessario però affermare subito che altri studi più recenti hanno ridimensionato la portata delle conclusioni cui era giunto lo storico russo, secondo cui la dominazione napoleonica sul Regno d'Italia aveva apportato seri danni e pochi benefici all'attività economica nel suo complesso.

Finora abbiamo visto per il Taro numero e tipi d'aziende, salario medio di un operaio, numero di addetti alla produzione ed eventuali apporti esterni alla stessa, in modo da caratterizzare e delimitare i confini che separano l'artigianato dalla manifattura in numerosi ambiti produttivi del parmense e del piacentino. Si tratta di individuare per quanto possibile parametri omogenei per fare un raffronto tra l'apparato industriale del Regno e quello, di gran lunga più modesto, del Taro, in cui però emergono alcune aziende la cui dimensione e struttura, proprio perché paragonabile alle coeve unità produttive del Regno d'Italia, si inseriscono compiutamente in un sistema di produzione completamente manifatturiero. Si tratta in parole povere di ricondurre l'ambiente economico del Taro ad un confronto con una realtà produttiva concordemente definita da tutti gli storici manifatturiera e capitalista. Innanzitutto sorge una difficoltà nel censimento degli operai, marginalizzati nelle statistiche del Regno, a differenza di quanto avvenuto nel Taro. Ciò era dovuto allo scarso peso politico ed economico che essi avevano nel Regno, anche se questa non può essere l'unica spiegazione, visto che nel Taro essi sono stati censiti pur essendo molti di meno e molto meno importanti di quelli del Regno (400). Se andiamo a vedere le statistiche pervenuteci, emerge subito la grande forza del tessile lombardo; ad

esempio nel settore laniero, relativamente poco sviluppato rispetto ad altri nel Taro, abbiamo una media di 160 operai per unità produttiva, un numero complessivo di circa 540 aziende che impiegavano quindi oltre 86.000 operai.

Si tratta di numeri improponibili per il Taro, ma anche (e la cosa è generalmente messa in luce di rado) irraggiungibili per le stesse imprese francesi, che pure godevano di favori enormi dal punto di vista commerciale ed economico da parte dell'imperatore.

Quanto al settore della seta, quello del filatoio grande di Piacenza e delle decine di addetti per industria a Parma, va sottolineato che nel Regno come nel Taro il lavoro a domicilio, lontano dall'opificio, era molto diffuso, quindi sia a Milano che nel Taro i numeri effettivi delle persone coinvolte nella produzione serica sono nei fatti sottostimati. I setifici del Regno passarono dai 489 del 1806, ai 401 del 1811, con un calo quindi di quasi il 20% in sei anni, mentre nel Taro abbiamo visto che la produzione aumentò e con essa, più che gli opifici, le dimensioni produttive degli stessi. Nel Regno c'erano 44.683 filatori e 25.152 tessitori nel 1806 che diventano rispettivamente 32.050 e 14.274 nel 1811 (401). Anche qui i numeri sono enormi rispetto a quelli messi in campo dal Taro nei paragrafi precedenti, tuttavia bisogna notare come il calo dei setifici nel Regno corrisponda ad una tendenza inversa nel Taro, il che ci porta a considerare il blocco continentale come un Giano bifronte e non solo un Cerbero. Sfortunatamente le statistiche del Regno raggruppano le altre industrie tessili sotto un'unica voce, senza distinguere se esse fossero state di canapa, lino e cotone. Le prime due ad esempio nel Taro erano abbastanza sviluppate, mentre la terza aveva dimensioni più ridotte. Ovviamente le aziende del Regno erano più grandi, specie quelle di cordami a Bologna in cui era forte la centralizzazione produttiva, di cui si può vedere una eco nella grande fabbrica di Piacenza e soltanto in poche altre unità dislocate a Parma o a Borgo San Donnino. Quanto alle cartiere, nel bolognese esse erano 8, quante quelle dislocate nei vari circondari del Taro, con la differenza però che ognuna di esse occupava 75 addetti, assai di più delle poche unità o decine che si riscontrano nelle cartiere del Taro.

Quando si analizza in modo comparativo questi dati è sempre bene tenere a mente la differenza di popolazione esistente tra il Taro, che da solo arrivava a 400-500.000 abitanti e il Regno d'Italia, assai più ricco dal punto di vista demografico, anche in presenza dei forti squilibri che segnavano molti dipartimenti e che influenzavano le percentuali ricavabili dalla comparazione di questi dati. Il Taro comunque segna una crescita nel tessile rispetto al Regno, anche se le distanze tra Parma e Milano rimanevano incolmabili, tanto più che la crisi del tessile lombardo era dovuta ad una politica scientificamente anti-italiana e filo-francese voluta da Bonaparte e dannosa anche per alcuni comparti industriali del Taro, come visto in precedenza. La seta lombarda risentì duramente del blocco: il settore era più antico di quello francese, che aveva superato il concorrente italiano soltanto nella seconda metà del XVIII secolo, principalmente a Lione (402).

La rivoluzione avvantaggiò il tessile italiano, ma il suo esito diede alla Francia un potere che ben presto esaltò l'industria nazionale comprimendo quella concorrente straniera, tra cui l'italiana. Il settore laniero nel centro-nord Italia era ancora più antico di quello serico (introdotto ad esempio a Parma solo da Du Tillot) e produceva principalmente per il mercato interno, senza aver bisogno di misurarsi con i vincoli imposti da Bonaparte al commercio con l'estero, cioè vale a dire con l'Impero, del Regno d'Italia. Quest'ultimo poteva vantare in materia un settore notevolissimo per numero di addetti e per quantità di manifatture, presenti in ogni dipartimento del Regno in forze. Tuttavia gli effetti del blocco portarono ad un aumento delle importazioni, passate da oltre 13.000.000 lire del 1809 agli oltre 21.000.000 di lire nel 1812. Contestualmente le esportazioni aumentavano soltanto di 300.000 lire, passando dai 3.771.230 lire ai 4.043.289 lire; il saldo negativo passava così dai 9.475.931 lire ad oltre 17 milioni, con un incremento di circa il 50% (403).

Si verificava così il paradosso per cui il settore più sviluppato rispetto al resto d'Italia era anche quello con la bilancia commerciale messa peggio, ovviamente riguardo alla

402: Ivi, p. 253

403: Ibidem, p. 291

Francia che gozzovigliava sulle tagliole imposte dalle dogane di Napoleone. A Parma e nel suo territorio tuttavia un settore così poco sviluppato rispetto a quello lombardo era in grado di aumentare le produzioni e di soddisfare la maggiore richiesta del mercato interno all'Impero, da cui il Regno d'Italia era forzatamente escluso.

Dunque, anche stavolta, quella che per Milano era una iattura per Parma era un'importante possibilità di sviluppo, anche se il diverso peso specifico di questi due settori produttivi comportava per il sistema Italia (chiaramente un'astrazione all'epoca) un danno complessivo notevole a tutto vantaggio dell'imperialismo francese e parzialmente dei territori meno sviluppati del belpaese inseriti nel crogiuolo imperiale.

Altro è invece il discorso per il cotone, uno degli ambiti più robusti del Taro e quindi per converso uno dei più bastonati da Napoleone negli stessi anni in Lombardia. Furono vietate le importazioni di tessuti dall'estero, rovinando le industrie lombarde che facevano della colorazione e della decorazione delle pezze di cotone il cardine della propria attività. Nel Regno d'Italia essa era forte in Lombardia ma maggiormente in Veneto e specialmente a Vicenza, dove impiegava circa 5.000 addetti, in massima parte donne e bambini (404). Il cotone non era solo prodotto, ma anche consumato in grandi quantità dalle popolazioni italiane e quindi il divieto d'importazione dei tessuti inglesi fece scattare un corto circuito nell'industria del Regno, mentre favorì le esportazioni del modesto apparato produttivo parmense. Tra l'altro l'industria del cotone del Regno dovette subire la concorrenza del floridissimo contrabbando di tessuti inglesi, mentre nel Taro questo fenomeno era molto ridotto a causa della facilità del controllo delle frontiere di un dipartimento molto piccolo rispetto al Regno e alle sue articolazioni interne. Infine il lino e la canapa erano prodotti in grandi quantità tanto nel Taro, quanto maggiormente nel Regno d'Italia, ma ciò non toglie che la bilancia dei pagamenti complessiva anche in questo caso fosse a sfavore del Regno, che importava 6.539.918 lire di prodotti di lino e canapa, a scapito del bilancio dello Stato. Parma invece, grazie al suo inserimento nel contesto

imperiale, riuscì ancora una volta ad allargare i suoi pur modesti traffici e commerci, dando opportunità di sviluppo all'imprenditoria locale, appena in formazione ma comunque esistente, sebbene coadiuvata dallo Stato. Dunque appare chiaro che l'entrata nella compagine imperiale ha avuto per il parmense il beneficio di inserire i suoi prodotti in un mercato più vasto senza gli svantaggi patiti dal Regno d'Italia e il difetto di aver separato Parma e Piacenza dalle tradizionali rotte commerciali di Bologna e Milano, costringendo gli operatori economici locali a rimodulare i propri traffici su Genova, che però restava difficile da raggiungere per via dei lavori non compiuti della strada La Spezia-Parma.

Ai maggiori costi di trasporto facevano da contraltare le dogane benevole, che invece erano un'utopia per i commercianti e i produttori del Regno d'Italia, il cui sviluppo era visto come una minaccia da Napoleone, al contrario del tessile parmense, la cui esiguità non poteva minimamente preoccuparlo, il che lo portò a far sviluppare il tessuto economico parmense e piacentino. Queste considerazioni devono farci tenere presente che al di là delle singole e diverse congiunture tra Parma e Milano l'azione napoleonica ebbe in larga parte effetti unitari su tutta Italia. In particolare i codici civile e commerciale adottati in quegli anni favoriscono alla lunga l'industria e il commercio italiani (405).

Si trattò difatti di strumenti che, una volta liberati dal maglio degli esclusivi interessi francesi, permettevano una omogeneità di norme, una chiarezza amministrativa ed una precisa regolamentazione di compiti e competenze che permise alla nuova borghesia italiana, a Parma come a Milano come altrove, di farsi trovare pronta all'appuntamento con il libero mercato nei decenni a venire.

CAPITOLO III

I RAPPORTI TRA LO STATO E I PRODUTTORI. IL DEPOSITO DI MENDICITA' E IL CARCERE

Il capitolo precedente ci lascia un quadro per quanto possibile frastagliato e articolato del sistema produttivo del Taro, desunto dalle statistiche ufficiali. Misurarne l'avanzamento nell'età di Delporte ha comportato un confronto con la messe produttiva esistente ai tempi di Moreau, mentre quantificare in termini relativi la forza di questo apparato artigianale e manifatturiero ha avuto come conseguenza il confronto con le manifatture, specialmente tessili, del Regno d'Italia, da cui sono derivate le conclusioni precedentemente scritte.

Il presente capitolo è invece territorializzato, perché indaga esperienze produttive verificatesi esclusivamente all'interno del Dipartimento del Taro ovvero dentro il carcere di Parma e nel Deposito di mendicITÀ a Borgo San Donnino. La struttura, il funzionamento, la produzione, il fine economico e benefico (quest'ultimo nettamente prevalente ai tempi di Moreau) (406), i rapporti tra pubblico e privato saranno i temi trattati nel corso di questo capitolo in cui ci si interroga su un'altra questione di capitale importanza per comprendere la reale essenza e forza del sistema produttivo del Taro.

Ci si chiede infatti se la borghesia in formazione di cui in precedenza abbiamo parlato sia stata solo una neonata da accudire dallo Stato-papà, oppure se la sinergia tra pubblico e privato abbia costituito un volano di sviluppo reale tanto per lo Stato, che ottimizzava le risorse presenti sul suo territorio ai fini di produrre ciò che era più strategico per l'Impero, quanto per i privati che trovarono un punto di riferimento per l'espansione delle proprie attività produttive.

Ancora una volta dunque, artigianato e manifattura si incontrano, dimostrando come una non possa più prescindere dall'altra, il che già significa avere superato la fase esclusivamente artigianale della produzione ed essere proiettato in una modernità di

406: A. Mora, op. cit. pp. 414-431

organizzazione e produzione economica incontrovertibile. La differenza infatti tra la produzione di Fontanellato di Sanvitale e la sua direzione del Deposito di mendicizia consiste nel fatto che nel primo caso si dava vita ad un'esperienza avente un forte tasso di filantropia mentre nel secondo la necessità di produrre da parte dello Stato si sposava con l'utilizzazione della manodopera più a basso costo presente sul mercato ed ora capace tanto di produrre quanto di reinserirsi socialmente.

Dalla prevalenza della filantropia si passava a quella della produzione, fotografando un salto di qualità in primo luogo di mentalità e poi di organizzazione economica, valido sia per il Deposito di Borgo San Donnino che per il carcere di Parma, i cui condannati ricevevano in salario un terzo del valore di quanto prodotto, prefigurando così mezzi di sostentamento finanziari utili alla rieducazione sociale del condannato (407). Questi ed altri provvedimenti gettano una luce sul riordino complessivo portato dai francesi a Parma, intendendo per esso l'ottimizzazione complessiva delle strutture produttive, assistenziali e rieducative, coinvolte ora in un progetto unificante di efficienza guidato dalla burocrazia al cui vertice si situava il giovane prefetto Delporte. Il Dipartimento del Taro era di fatto un meccanismo unico, fondato sulla centralizzazione del comando e contemporaneamente un'appendice del grande Impero di Napoleone, retto ed amministrato con gli stessi metodi e principi. I risultati conseguiti in termini di produzione e produttività nel carcere come nel Deposito ci danno la misura del funzionamento della classe dirigente locale, che funse da elemento propulsore per i soggetti economicamente più intraprendenti. Essi infatti trovarono per la prima volta sul territorio centri produttivi integrati con le produzioni locali ed in grado di provvedere in loco all'ottenimento della materia prima necessaria per avviare i processi di trasformazione manifatturiera. Anche il semplice coltivatore poteva dunque vedere nel Deposito un polmone che assorbiva le produzioni di bachi o di barbabietola, mentre era presente comunque un indotto che dava opportunità di lavoro e di smercio a tutti coloro che si occupavano dei rifornimenti per i mezzi e gli uomini che lavoravano tanto nel Deposito quanto nel carcere.

407: L. Pelegatti, op. cit. p. 68

A riprova del circolo virtuoso innestatosi basti pensare al fatto che il Deposito di Borgo San Donnino, (408) chiuso sull'onda della restaurazione nel '14, venne riaperto solo tre anni dopo, quando fu chiara a tutti la sua utilità sociale ed economica, anche se introdotta nell'ormai restaurato Ducato dagli odiati francesi.

Il carcere invece sopravvisse come struttura principalmente reclusiva, nonostante la proverbiale mitezza del governo di Maria Luigia, il che fotografava una decadenza del ruolo di traino dell'attività economica da parte della mano pubblica, di cui ci sarebbe stato un gran bisogno specie nei primi, difficili anni del governo ducale, segnati da epidemie e crisi economica contro cui combatterono i ministri delle finanze del restaurato governo ducale come Toccoli e Bondani (409).

408: L. Molossi, op. cit. pp. 31-34

409: P. Spaggiari, *Economia* cit. pp. 117-147

PARAGRAFO I: IL CONTROLLO E LA DIREZIONE DELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE

XXI: LE AUTORIZZAZIONI

A più riprese si è sottolineata nel corso di questo studio l'importanza della burocrazia centralizzata napoleonica nel processo di modernizzazione del parmense, che passava anche per il controllo che essa aveva sulla società e sull'omogeneità delle procedure che seguiva.

Inoltre è bene ricordare che un'economia come quella dell'Impero era, soprattutto nei territori conquistati, di tipo semipianificato, sia per gli imperativi strategici dettati alla produzione dalla politica e dalle esigenze belliche, sia per la volontà di Napoleone di non incentivare produzioni che facessero ombra a quelle francesi. Era quindi fatale che l'avvio di ogni nuova attività produttiva fosse sottoposto ad un iter di autorizzazioni e controlli che, se potevano dispiacere il produttore direttamente interessato, facevano comodo alle autorità, dal canto loro mosse anche dalla volontà di non creare problemi di salute pubblica o danni al territorio circostante, talvolta possibili in presenza di determinati tipi di attività produttive. C'era quindi l'idea da parte dei francesi di adottare criteri razionali ed universali sopra ogni cosa, in modo da garantire la pubblica felicità, sulla scorta di quello che era il pensiero illuminista, molto presente a Moreau e invero in fase calante durante gli anni di Delporte. I produttori parmensi si confrontarono dunque con uno Stato forte, ben diverso da quello di Ferdinando, che elargiva pensioni improduttive ad ogni piè sospinto e dava da mangiare a tanti servitori di corte, tenuti a stipendio per svolgere lavori di servitù inutili ed anche sovradimensionati rispetto alle effettive possibilità economiche della corte ducale (410).

La scarsa organizzazione burocratica ducale aveva permesso l'espansione delle risaie alla fine del '700, ma quello che poteva sembrare un vantaggio economico era in realtà uno svantaggio, dato che le risaie comportavano una lunga serie di problemi

410: G. Gorani, op. cit. p. 133

igienico-sanitari, con conseguenti danni alle popolazioni prossime agli acquitrini. I francesi invece, pur di tutelare la salute pubblica, ben sapendo il costo che comportava l'affrontare malattie varie o nel peggiore dei casi epidemie, posero seri paletti alle colture risicole, con grande beneficio delle popolazioni. Le risaie furono ridotte, ma soprattutto furono ubicate in luoghi adatti, cioè lontano dai centri abitati. Ad esempio nel 1811 Delporte autorizza la richiesta di un tale Luigi Piazza, che voleva aprire una risaia nell'area di Tre Casali.

Precedentemente il richiedente era passato al vaglio del sottoprefetto di Parma, che alla fine aveva dato il suo parere favorevole a Delporte (411). Lo stesso placet venne concesso dal sindaco del comune interessato, il che porta a tre il numero dei permessi necessari per poter dar vita ad un'attività così strettamente controllata perché ricca di controindicazioni per le zone antropizzate circostanti. Diversa era la procedura per il tabacco, la cui coltura non era stata ostacolata, ma anzi incentivata dai francesi con buoni e durevoli risultati, come dimostrato da Pier Luigi Spaggiari. Essa, essendo monopolio di Stato, garantiva laute entrate al famelico tesoro imperiale ed inoltre non aveva controindicazioni di carattere igienico-sanitario. L'autorizzazione a coltivare tabacco avveniva compilando un semplice modulo prestampato indirizzato dall'aspirante coltivatore al sindaco che, come nel caso di quello di Parma, informa il prefetto il 22 aprile 1812 di aver consentito la coltivazione in questione. Questa quindi aveva bisogno di una sola autorizzazione da parte della più prossima autorità locale e non di tre, che chiamavano in causa anche i dirigenti politico-amministrativi del Dipartimento del Taro (412).

Del resto le coltivazioni di tabacco con foglie indigene erano uno strumento anti-inglese della più grande importanza e quindi vennero incentivate alla stessa stregua dell'indaco e dello zucchero autarchico, con la differenza che i risultati raggiunti nell'ambito del tabacco furono più durevoli nel tempo, contribuendo considerevolmente alla ricchezza del restaurato Ducato post-napoleonico. Nonostante

411: ASP, Fondo Governatorato di Parma, serie Sottoprefettura di Parma, busta 134

412: Ibidem

questi aspetti appetibili agli occhi francesi restava aperta la questione della lentezza della burocrazia comunale parmense, tutta di formazione borbonica, che rispondeva alle richieste dei coltivatori con mesi di ritardo, come nel caso del sindaco di Vigatto che si diede la pena di autorizzare la richiesta di un tale Francesco Bertè il 9 giugno 1813, nonostante essa fosse stata presentata quattro mesi prima, rispettando le scadenze in tal senso disposte dalle autorità centrali (413). Del resto qui si tocca un nervo scoperto per Delporte, visto che a più riprese, e anche a mezzo stampa, il prefetto del Taro si era lamentato dell'inefficienza e della mancanza di coordinamento amministrativo di molti sindaci suoi sottoposti.

Nonostante queste tare il settore del tabacco prosperò ed ebbe da subito connotati di produzione industriale notevoli, che posero il problema della meccanizzazione della produzione già all'indomani della caduta dell'Impero, come mostra la sollecitazione in tal senso inviata dall'ingegner Cocconcelli ai membri del governo provvisorio il 30 ottobre 1815 (414). L'ingegnere chiedeva che si acquistassero macchinari per aumentare la produzione della fabbrica di tabacchi, in modo tale da consentire anche le esportazioni. I francesi per aumentare la produzione dello stabilimento della Certosa avevano messo in funzione due nuovi mulini ad acqua che avevano permesso l'allargamento dello smercio dei tabacchi parmensi fino a Genova, rotta commerciale preferenziale dopo l'entrata di Parma nell'Impero, mentre sembrava mancare un'analogha attività propulsiva in tal senso da parte del restaurato governo provvisorio che, invero, aveva in quei momenti molte altre gatte da pelare. I francesi del resto non sempre erano accondiscendenti verso i privati che richiedevano permessi o aiuto, e quando ciò avveniva non in tutte le circostanze le autorità si preoccupavano di fornire valide spiegazioni, il che mostra anche la presenza di un certo grado d'arbitrarietà perseguito da Delporte e rimproverato già in passato dai maggiorenti della città, tra cui c'erano anche nobili progressisti, a Moreau. Se ne accorse a sue spese il fabbricante tessile Carlo Bottamini che aveva chiesto il 19

413: Vedi supra nota 106

414: Vedi supra nota 383

agosto 1808 (415) in concessione o in affitto un magazzino comunale per lo stoccaggio della lana al comune di Parma, ottenendo un immotivato rifiuto da Nardon, allora a capo del neonato Dipartimento del Taro.

Un paio di anni dopo, e precisamente l'8 ottobre 1810 (416), Bottamini tornò alla carica, stavolta con l'intento di ottenere un permesso per impiantare una fabbrica di drappi. A tale proposito l'amministrazione gli fece fare una serie di test per avere la più ampia documentazione a proposito del fabbricante e della sua attività, in modo da capire se era il caso di consentire l'avvio di una nuova manifattura, che in quanto tale almeno in una fase iniziale avrebbe avuto bisogno del sostegno economico dello Stato.

Andò invece meglio al fabbricante tessile Giacomo Boni che in una lettera dell'amministratore-prefetto Nardon del 4 giugno 1806 indirizzata al sottodelegato del costituendo circondario di Parma si vide attribuire in maniera più rapida il sostegno governativo alla sua idea di impiantare una fabbrica di panni che rimpiazzasse le merci inglesi e che godesse de "la protection dont le Gouvernement honore le commerce et l'industrie" (417), ossia di privative, dazi favorevoli e privilegi di ogni genere, giustificati dal carattere strategico che questa fabbrica assumeva all'interno del mosaico imperiale. Quest'ultimo controllava di fatto la produzione, costringendo gli operatori economici del settore a sottoporsi ad una serie pressoché infinita di leggi e leggine atte a dimostrare la provenienza delle materie prime per la lavorazione manifatturiera, non con l'obiettivo di migliorare la qualità della produzione ma con quello di bloccare le merci inglesi e confinarle nel contrabbando. Questo passaggio era considerato di importanza decisiva ai piani alti parigini, tanto che Delporte dovette a più riprese subire pressioni in tal senso e premere per avere dai propri produttori i certificati di provenienza della materia prima utilizzata in ogni processo di trasformazione.

415: Vedi supra nota 159

416: Vedi supra nota 121

417: Vedi supra nota 159

Ne è un esempio la lettera scritta dal ministro delle manifatture a Delporte il 9 ottobre 1812 che obbligava i commercianti e i produttori a fare uso di etichette attestanti la provenienza della materia prima della merce in questione, sulla scorta di quanto previsto dalla legge del 22 germinale dell'anno XI (418). Ovviamente questo modo di procedere appesantiva burocraticamente l'attività degli operatori economici e comportava una forzatura del libero mercato avente più danni che benefici, questi ultimi consistenti quasi esclusivamente nella vastità della compagine imperiale, che permetteva di avere a disposizione comunque mercati molto ampi per le transazioni dei singoli produttori e commercianti. Da questo ultimo punto di vista c'era il problema dei vincoli imposti da Napoleone ai vari punti del suo Impero con l'obiettivo di favorire l'industria francese, il che però comportava la compressione di quella dei territori stranieri a lui sottoposti, con conseguente indebolimento complessivo di tutto l'Impero.

A questo proposito è illuminante la trafila pensata a Parigi per regolamentare l'entrata dei manufatti di cotone francesi nel Regno d'Italia; essa si traduce in un regolamento di più pagine che non lascia praticamente nessuno spazio al libero arbitrio del mercato. Si comincia con il pretendere un permesso rilasciato dal ministero delle manifatture e del commercio a tutti i fabbricanti francesi che vogliono esportare nel Regno d'Italia e si finisce con l'obbligo di esibire il certificato di origine alle dogane e di rinnovarlo ogni sei mesi. Avere questo permesso significa dichiarare dislocazione e tipo d'attività, capacità produttiva della stessa e descrizione dettagliata dei beni prodotti, onde stabilire cosa può essere mandato nel Regno d'Italia e cosa no. Inoltre Napoleone aveva stabilito con un decreto del 10 ottobre 1810 che tutte le merci francesi dirette nel Regno d'Italia avrebbero dovuto transitare nella dogana della città di Vercelli, al fine di facilitare i controlli di frontiera, con notevole aggravio di costi e tempi per gli operatori economici francesi che non si trovavano su quella rotta commerciale. Questa politica dissennata non era ammorbidita dalla decisione dell'imperatore di creare degli uffici per trattare queste

418: Vedi supra nota 85

transazioni a Piacenza, Foligno, San Prospero, Pietra Mala e Brieg, nel Dipartimento del Sempione, tanto forzosa era la pretesa di far passare tutto il commercio italo-francese per Vercelli (419).

Si è soliti vedere le dogane napoleoniche come favorevoli ai fabbricanti francesi, e ciò è indubbiamente vero, poichè smaccata era la politica filo francese di Bonaparte; tuttavia questo regolamento ci fa notare anche le difficoltà frapposte dalle autorità all'agire economico degli stessi produttori francesi, costretti anche loro a subire il controllo ossessivo dello Stato e a praticare rotte commerciali univoche, nella migliore delle ipotesi antieconomiche e nella peggiore antilogiche. Del resto quella fase di sviluppo delle forze produttive in Europa rendeva il liberismo molto più adatto all'accrescimento complessivo della ricchezza prodotta nel paese, come l'Inghilterra dimostrava, invece del colbertismo burocratico rafforzato ai massimi livelli dal dittatore corso.

In tutto questo ingranaggio ai prefetti era dato il compito di controllare la corretta applicazione di queste disposizioni e di garantire la regolarità dei processi amministrativi ad esso collegati, il che significava essere sottoposti a continue pressioni dall'alto, aggravate dalla tendenza di Napoleone a cambiare leggi e regolamenti ad una velocità sconosciuta fino a quel momento. Anche Delporte nel suo piccolo venne quindi investito della responsabilità sul transito delle merci presso le dogane del Taro, che ad esempio dovevano essere aperte al cotone del Levante e a quello proveniente dalla Francia senza che fossero sottoposti ad alcun aggravio (420). Nel frattempo viene regolamentata burocraticamente anche la concessione di nuove licenze per avviare la coltura della barbabietola da zucchero nel Taro, la qual cosa è più comprensibile visto l'impiego di ingenti capitali di Stato per garantirne la riuscita ai quattro angoli dell'Impero. In particolare le istruzioni in tal senso provenienti dal ministro delle manifatture a Delporte il 12 febbraio 1812 subordinano il rilascio di nuove licenze a quelli che hanno ottenuto buoni risultati nel 1811, a coloro che hanno mezzi tecnici propri adatti a far cominciare questa produzione, a coloro che hanno

419: Ivi

420: Vedi supra nota 76

dichiarato di avere stabilimenti pronti da mettere a regime e infine ai fabbricanti di zucchero di canna. Questa regolamentazione mira all'ambizioso obiettivo di produrre tra il '12 e il '13 10 tonnellate di zucchero grezzo (421). Si evince da queste regole un settore in crescita, segnato dalla presenza nell'Impero sia di impresari che di materiali tecnici pronti a partire con questa nuova produzione, tanto da far stabilire allo Stato regole rigide di priorità per concedere nuove licenze, cosa che non sarebbe avvenuta se la produzione preesistente fosse stata scarsa o avesse comunque mostrato difficoltà di vario ordine.

Le autorità sia centrali che locali prestavano molta attenzione ai produttori che avevano già i mezzi per avviare una produzione, limitandosi a fornire assistenza amministrativa e talvolta economica. Così, alla stregua di quanto già visto per i criteri di attribuzione delle licenze, il 31 luglio 1811 il direttore del Deposito di mendicizia Stefano Sanvitale segnala a Delporte la signora Bonaventura come privato interessato ad avviare l'attività di filatura servendosi della manodopera a basso costo fornita dai degenti della struttura (422).

In questo senso il Deposito doveva rappresentare una buona opportunità per gli impresari locali, desiderosi di aumentare la propria produzione ma ancora bisognosi del sostegno economico dello Stato, che si concretizzava in questo caso nella messa al lavoro dei degenti. Delporte riceve numerose richieste di singoli che vogliono lavorare negli ateliers del Deposito, fornendo la strumentazione necessaria all'avvio dei lavori stessi e ciò prefigura così un esperimento di produzione a metà tra pubblico e privato, cooperativa ed impresa assistita che permise la realizzazione di buone performance produttive, impreziosite dal recupero alla causa della società per i degenti sotto la sicura ed esperta mano di Stefano Sanvitale (423). Queste sinergie favorevoli erano create dalle autorità, che a volte però si assumevano l'ingrato compito di frapponere ostacoli e non vantaggi ai produttori privati, quasi sempre esclusivamente per volontà di Parigi che ad esempio impone ai singoli fabbricanti di

421: Ivi

422: Vedi supra nota 250

423: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 104, fascicolo 179, lettera a Delporte del 5 gennaio 1813

apporte anche sui propri manufatti un'etichetta attestante il luogo di produzione, sempre con l'intento di scovare e bruciare le merci inglesi, anche se l'effetto più tangibile di questi regolamenti fu la prosperità del contrabbando e la falsificazione massiccia di marche ed etichette, beffa estrema al dirigismo economico francese (424). Più semplici sembravano le cose quando a confrontarsi con un certo libero raggio d'azione consentito da Parigi erano le autorità locali, che cercavano di promuovere l'economia dei rispettivi territori e quindi spesso subivano in silenzio i provvedimenti napoleonici quando essi la danneggiavano.

Ad esempio il 9 maggio 1812 il generale Alex Lameth, prefetto del Dipartimento del Po, scrive da Torino una lettera al suo omologo di Parma Delporte per comunicare la volontà di esportare il cotone macedone senza intralci di sorta tra i due dipartimenti, con benefici reciproci per le due industrie tessili locali, favorite dalla comune appartenenza all'Impero, che permetteva accordi commerciali di questo tipo tra dipartimenti.

Al tempo stesso l'autorità centrale si preoccupava di regolamentare anche le nuove colture come il pastello, in modo da sapere come intervenire per incentivarlo al meglio. Così il 29 gennaio 1812 il ministro delle manifatture scrive a Delporte per informarlo che Napoleone ha deciso che coloro che avranno prodotto in un anno più di duecento chili di pastello dovranno dotarsi di una licenza specifica per proseguire la propria attività (425) a partire dal 1 luglio 1812. Il ministro loda poi Delporte che nei giardini della Prefettura ha messo su una coltivazione di pastello per dare l'esempio, spingendo così i suoi amministrati ad una positiva opera di emulazione, vista con favore dall'imperatore in persona. Lo Stato che investe è anche lo Stato che regola e questo sforzo canalizzato sui vari settori produttivi, come visto finora, non poteva che culminare con il tentativo di creare un unico ente in grado di controllare le attività di scambio tra privati, ossia la Camera di commercio, della cui necessità si era già accorto Du Tillot. Da Parigi l'11 luglio 1811 si chiede a Delporte di verificare l'esistenza delle condizioni necessarie e favorevoli alla nascita di questo

424: Vedi supra nota 145, lettera del ministro delle manifatture a Delporte del 9 ottobre 1812

425: Vedi supra nota 49

ente, che però resterà sulla carta almeno durante l'era francese (426). Ai settori in cui il controllo aveva una valenza relativa agli investimenti fatti si aggiungevano, come visto, quelli in cui l'occhio delle autorità vigilava per motivazioni di tipo economico (come nel caso delle dogane e della volontà di favorire i prodotti francesi) o squisitamente politiche, come nel caso del controllo sulla stampa. Essa, esplosa con la rivoluzione, era stata imbavagliata a dovere da Bonaparte, che certo non voleva darle spazi di libertà nei territori imperiali extrafrancesi, dove pure aveva fatto capolino alla fine del '700.

Controllare la stampa era una questione strategica di ordine pubblico, regolamentata con la legge del 7 messidoro dell'anno II, perfezionata da quella del 19 brumaio dell'anno VII, giusto il giorno dopo il colpo di Stato di Bonaparte (427). In entrambe si fissavano precisi parametri di tipo economico (ma con intento politico) volti a regolamentare e controllare la stampa periodica ed ora si chiedeva ai prefetti di vigilare sul rispetto dei regolamenti e di controllare le attività delle tipografie, che a Parma costituivano un settore che stava uscendo dai numeri dell'artigianalità per entrare in quelli più consoni alla manifattura, pur se di dimensioni medio-piccole.

Il quadro che emerge esplicita uno Stato molto presente in ogni settore della vita economica ed associata, in grado di organizzarsi per controllare, indirizzare, regolamentare ed incentivare uomini e mezzi del tessuto sociale del Taro, e ciò costituiva una grande novità rispetto alla burocrazia di ancien regime. Essa sostanzialmente stava in piedi per distribuire prebende e per dare un'occupazione sicura e ben remunerata ai ceti privilegiati, che quindi la usavano per i loro fini più che per affermare la volontà dell'autorità.

Con i francesi le cose cambiano, le aree di intervento dell'autorità statale aumentano, permettendo allo Stato di guidare un processo complessivo di modernizzazione economica e sociale dei territori sottoposti alla legge napoleonica.

426: Ivi

427: ASP, Fondo Governatorato di Parma, busta 237

XXII: LO SVILUPPO DELLE ATTIVITA' PRODUTTIVE

Ogni economia che deve intraprendere un processo di sviluppo, deve contestualmente allo sviluppo delle forze produttive prestare la massima attenzione alla formazione professionale.

Questa cosa vista con gli occhi degli uomini del XXI secolo può sembrare una banalità, ma non lo è se pensiamo alla necessità di calare concretamente nel Taro un processo di formazione che interessava una popolazione formata per il 90% da analfabeti e per un altro 90% da abitanti delle campagne. A più riprese nei paragrafi precedenti abbiamo visto le lamentele di Delporte riguardo all'inefficienza dei sindaci, che però, specie per le comunità più piccole di qualche centinaio di anime o poco più, erano persone poco più che analfabete e quindi molto al di sotto di quanto richiesto per svolgere correttamente le funzioni di rappresentanti della comunità. Alcuni di essi non conoscevano il francese e scrivevano i loro atti ufficiali in italiano, per quanto la cosa fosse (con le eccezioni giocoforza previste) vietata (428), senza incappare in alcuna sanzione, segno che evidentemente non c'era di meglio sulla piazza. Se questo era il vertice delle comunità locali, figurarsi cosa poteva essere la base; c'era un enorme problema di circolazione delle informazioni, e la cosa era resa più grave dal fatto che una corretta formazione non poteva non interessare il grosso della popolazione, quello impegnato attivamente in lavori di vario genere. A questo proposito è bene ricordare che l'uso dell'italiano nelle comunicazioni ufficiali venne sempre più rinviato a data da destinarsi, fino ad essere realizzato con la restaurazione, quando ormai la questione dell'uso della lingua negli atti ufficiali si era caricato di significati ben più forti e politicamente rilevanti (429).

Formare voleva dire creare una manodopera capace di usare i nuovi mezzi tecnologici o le ultime tecniche agricole che avrebbero perso ogni valore se fossero

428: Leny Montagna, op. cit. p. 82

429: G. di Soragna, *Ultime vicende della dominazione francese a Parma: dall'annessione alla marcia di Nugent su Parma (1802-14)*, in "Aurea Parma", anno VIII (1924), pp. 275-276

finite in mani non all'altezza del compito loro richiesto. Oltre alla scuola, menzionata in varie occasioni nel Giornale del Taro, era importante far arrivare informazioni specifiche agli operatori di ogni settore sull'uso corretto dei mezzi messi a loro disposizione e ciò significava distribuire opuscoli e soprattutto fare dimostrazioni pratiche, che avevano il vantaggio di superare lo scoglio dell'analfabetismo, un po' come i dipinti nelle chiese dei secoli passati avevano avuto più una funzione didascalica che non artistica agli occhi del popolo analfabeta. Quando si parla dei risultati raggiunti dal punto di vista del progresso economico a Parma in particolare e nel Taro in generale è bene ricordare le condizioni di partenza della manodopera e quindi quantificare in modo corretto la preziosità degli sforzi coronati da successo, che furono tanti in svariati settori.

Il ruolo direttivo dello Stato non era quindi esclusivamente una propaggine di una dittatura militare straniera, ma era anche l'ente prometeico da cui passavano gli sforzi di modernizzazione di un paese, incapace di avere una sufficiente forza sociale autonoma per incanalarsi sulla strada del progresso con le proprie gambe. Seguire i tentativi di formazione professionale del popolo del Taro significa seguire gli sforzi organizzati dello Stato in tal senso, che delegava volentieri queste funzioni ai privati quando vi fossero soggetti robusti in grado di agire autonomamente nel tessuto economico locale. Già Du Tillot aveva portato avanti un'attività di formazione basata sulla diffusione di opuscoli o sulla concessione di privilegiate ad imprenditori che ottenevano privilegi in cambio di precisi accordi sulla formazione della manodopera (430) ed in questo senso l'opera di Delporte fu assai vicina a quella del suo illustre predecessore, che però aveva riscontrato risultati modesti. I tentativi di formazione di Delporte ebbero successi limitati perché riguardavano attività agricole come la coltivazione del pastello e della barbabietola che avevano un senso in regime di blocco continentale e che fatalmente decaddero con il potere napoleonico, lasciando poche tracce di sé nei decenni a venire.

Tuttavia essi spinsero in avanti il processo di alfabetizzazione della popolazione che

430: B. Cipelli, op. cit. pp. 42-44

per altri versi i francesi portavano avanti attraverso un'opera di scolarizzazione rivolta invero principalmente alle elites, che studiavano nei licei e meno al popolo, in cui la piaga dell'analfabetismo era ben lungi dall'essere estirpata, nonostante l'introduzione delle scuole primarie pubbliche a Parma per volere di Nardon (431). Tuttavia il quadro medio della cultura parmense non doveva essere un granchè anche nelle sue fasce più alte, dato che Delporte fece retrocedere la locale università al rango di accademia imperiale, sancendo l'arretratezza di fatto del parmense rispetto ad altri territori dell'Impero che continuarono a fregiarsi delle istituzioni universitarie (432). Tenendo quindi nella giusta considerazione le condizioni di partenza della cultura media diffusa, si può tracciare un quadro dei tentativi fatti ai tempi di Delporte per insegnare ai contadini come muoversi sul fronte delle nuove colture partendo dall'opuscolo dedicato all'impiego di sciroppo d'uva all'interno degli ospedali e degli ospizi pubblici (433).

Infatti la politica autarchica prevedeva innanzitutto la sostituzione delle importazioni, cosa possibile soltanto se gli enti pubblici cominciavano a produrre in proprio ciò di cui avevano bisogno, come nel caso dello zucchero, ora ottenuto dall'uva e non più importato dalle colonie inglesi. L'opuscolo informa le amministrazioni di come si è giunti alla sostituzione completa delle importazioni di zucchero coloniale, fornendo la lista degli elementi e degli strumenti necessari per produrre zucchero dall'uva in ogni ospizio o ospedale in maniera del tutto autonoma. Ne viene fuori anche la formula per produrre uno sciroppo dolce; quest'ultima è da utilizzare in maniera sistematica in tutte le strutture assistenziali dell'Impero, cui si rivolge con questo fine ultimo l'opuscolo in questione. Gli effetti della prassi centralizzatrice esportata dai francesi in Europa consistevano nel trovare soluzioni standard a problemi simili, prefigurando un meccanismo imperiale complessivo paragonabile ad un orologio che ovunque segna la stessa ora e favorendo quindi la circolazione della cultura e delle informazioni con un fine pratico nel solco della più

431: Vedi supra nota 428

432: S. Piazza, *Il Ducato di Parma di fronte all'occupazione napoleonica: il Dipartimento del Taro e l'integrazione imperiale*, in "Malacoda", 1994, n. 54, p. 31

433: Vedi supra nota 121

genuina tradizione illuministica. A questo proposito è bene far notare come l'opuscolo contenga le informazioni per permettere la preparazione di tisane, infusi, pozioni vermifughe, limonate vegetali, decotti e quant'altro potesse essere utile alla cura dei degenti in regime di autarchia.

Si trattava, al di là dei fini politici anti-inglesi retrostanti che portavano la propaganda ufficiale ad esaltare i risultati produttivi raggiunti in tal modo, di ottimizzare le risorse, praticare il risparmio, diffondere il più possibile i migliori risultati raggiunti ed aumentare in economia anche i livelli di assistenza dei degenti. L'opuscolo, uscito dalle stamperie imperiali nel febbraio 1810 come risultante dei migliori esperimenti verificatisi in questo campo in tutto l'Impero, parla anche di pozioni anti-isteriche, antisettiche e antispasmodiche, suggerendo nuovi mezzi per curare i malati, sempre al centro dell'attenzione degli estensori di questo testo, che mirava a sposare l'ottimizzazione economica con il miglioramento complessivo del servizio.

Una logica del tutto simile sta dietro l'opuscolo che descrive il modo ottimale di coltivare il pastello, uscito dai torchi della stamperia della prefettura di Torino nel 1811 (434). Esso è scritto da Giuseppe Grassi, capo dell'ufficio della prefettura del Dipartimento del Po, la qual cosa mostra l'ambiente amministrativo in cui l'opuscolo è stato pensato e maturato. Esso mostra ai posteri la vicinanza del mondo dell'amministrazione a quello della produzione, riprova ulteriore del fatto che le innovazioni produttive provenivano principalmente dagli ambienti dello Stato che per altro da par loro cercavano di diffondere sui territori le colture ritenute "politicamente" importanti da Parigi. Le burocrazie locali imperiali erano comunque espressione del primato della politica e della centralizzazione, sulle cui basi si innestavano le campagne per innovare le produzioni agricole e industriali.

Il guado viene descritto minuziosamente ed è diffuso in Toscana e in alcune zone del Piemonte, preferibilmente quelle con un terreno umido o in prossimità dei fiumi. L'opuscolo contiene numerose notizie di ordine pratico (che i sindaci avrebbero

dovuto, tramite i loro delegati, spiegare ai contadini analfabeti) come la necessità di fare cinque arature per preparare a dovere il terreno, di ritenere i semi gialli migliori di quelli viola, di procedere alla semina secondo un ben preciso modo, di sarchiarla frequentemente, di tagliare le foglie quando queste impallidiscono e diventano gialle. Il pastello cresce e diventa maturo in due mesi: si può piantare a marzo e ritirarlo a maggio, come in autunno per gennaio, tenendo presente che si possono fare circa cinque raccolti l'anno ad un mese di distanza l'uno dall'altro. Le foglie ottenute vanno prese senza danneggiare le radici per evitare di pregiudicare i raccolti successivi, così come è importante evitare il raccolto nei giorni di pioggia e non coltivarlo sullo stesso terreno per più di due-tre anni di fila.

Questi consigli specifici provenivano dalla Società agraria di Torino, cui era stato dato questo compito dall'amministrazione, a riprova del fatto che quest'ultima, qualora validamente coadiuvata da personale proveniente dal mondo della produzione, si ritirava volentieri dall'incombenza di occuparsi in prima persona di produzione agricola e industriale, lasciando, com'era naturale che fosse, la questione agli addetti ai lavori. A Torino c'era questa possibilità, mentre a Parma Delporte e la sua amministrazione dovettero occuparsi in prima persona di queste colture, fino a giungere alla coltivazione a pastello e a barbabietola di pezzi delle proprie proprietà private, in modo da dare l'esempio e cercare di stimolare lo spirito d'emulazione nei confronti dei contadini del Taro. Delporte e i suoi collaboratori erano giunti a questo passo non solo per zelo, che pure non mancava loro, ma soprattutto per effetto delle continue pressioni che provenivano dal centro sul fronte delle nuove colture e della politica di autosufficienza dei consumi perseguita nell'Impero. Parigi martellava le amministrazioni locali: basti pensare che sulla produzione di zucchero arrivarono a Delporte missive del ministro delle manifatture e del commercio il 31 gennaio 1812 e poi di nuovo due settimane dopo (435).

La sostituzione completa dello zucchero di canna con quello di barbabietola, possibile secondo Parigi nel giro di pochissimi anni, doveva essere accompagnata alla diffusione di plurimi opuscoli selezionati dal centro ed inviati come campioni da

435: Vedi supra nota 76

stampare e da diffondere sul territorio in ogni dipartimento con la massima solerzia. Si nota come Parigi approcciasse la questione delle nuove colture con una certa dose di volontarismo, che finiva per mettere in difficoltà le ramificazioni locali del potere napoleonico. Esse infatti dovevano confrontarsi con i problemi reali e specifici di ogni singolo tessuto locale e per quanto l'apparato amministrativo potesse essere efficiente ed organizzato non poteva sostituirsi in toto ai produttori che, nei luoghi economicamente arretrati, scarseggiavano o comunque non erano in grado di portare avanti autonomamente un processo produttivo innovativo in tal senso. Ciò non toglie che l'aiuto fornito dal centro fosse prezioso, specie per quanto concerneva la messa in connessione di esperienze e conoscenze maturate in dipartimenti distanti e spesso non comunicanti tra loro.

Ad esempio il 12 gennaio 1813 (436) il ministro delle manifatture informa Delporte dei positivi risultati nella coltivazione della barbabietola da zucchero conseguiti nel Dipartimento del Basso Reno ed invia uno degli opuscoli scritti ed utilizzati lì per questa coltura, con preghiera di diffonderlo sul territorio e di girarlo al direttore del Deposito di mendicizia, responsabile dell'avviata produzione seriale dello zucchero all'interno dello stesso. Dal centro provenivano anche le sollecitazioni ad adottare nella quotidianità gli ultimi ritrovati della scienza e della tecnica, cosa che contribuiva molto alla modernizzazione del Taro, che sarebbe stato tenuto fuori da questa temperie di progresso se fosse rimasto ancorato alle sue vecchie ed anguste dimensioni locali. Il ministro dell'interno nell'aprile del 1813 (437) informa Delporte della possibilità di utilizzare in molteplici ambiti della vita produttiva e associata i recipienti in zinco, materiale che presenta notevoli vantaggi rispetto al ferro bianco, al bronzo, al piombo e allo stagno. In questo caso il centro era molto prezioso, anche perché diffondeva su tutto il territorio dell'Impero novità in ogni settore produttivo, anche in quello della fabbricazione dei tessuti, in cui il Dipartimento del Taro in particolare e il nord Italia in generale potevano vantare una struttura produttiva qualitativamente e quantitativamente robusta. Qui Parigi interviene per mettere al

436: Vedi supra nota 49

437: Ibidem

corrente Delporte della possibilità di rendere più particolare il prodotto di ogni singola manifattura attraverso l'adozione di tecniche innovative adeguate (438). Parma e Piacenza peraltro si distinguevano per la varietà e la quantità della loro produzione tessile e quindi vedevano in questo caso con favore l'arrivo di novità provenienti dal centro, che erano ben accolte perché in grado di innestarsi in un sistema già noto e metabolizzato dagli agenti economici del territorio.

La stessa cosa invece non avveniva quando si trattava di introdurre dal nulla una nuova coltura o un nuovo settore produttivo, poiché in questo caso la naturale diffidenza dell'uomo verso l'ignoto rendeva i più restii a cambiare le loro abitudini per cimentarsi in imprese incerte per definizione e quindi malviste da una società, in special modo quella contadina, che faceva del provincialismo, dell'ignoranza e della sua ostinata chiusura al nuovo i propri tratti caratteristici, come già notato dall'agronomo Gialdi nel 1818 (439).

Passando dal campo della produzione a quello del controllo sociale e politico, in cui Bonaparte per vocazione e storia personale eccellea, è bene ricordare le dettagliate istruzioni concepite a Parigi (440) e riportate da Delporte ai suoi sottoposti concernenti la circolare del Consiglio di Stato sulle procedure da seguire per l'uscita dei bollettini e di qualunque testo a stampa, regolamentato da procedure atte a rafforzare la possibilità per la censura di trovare pecche nell'operato amministrativo dei giornali che potenzialmente pubblicavano notizie scomode o poco gradite all'autorità, specie in tempi di rovesci militari come quelli che si stavano verificando in Russia nel silenzio generale dei media del regime. Sempre nello stesso periodo Delporte emana un regolamento che raccoglie le linee-guida valide per il resto dell'Impero ed elaborate da Parigi con il decreto imperiale del 15 ottobre 1810 (441) e che stabilisce regole precise per la dislocazione delle fabbriche che emanano cattivo odore. Esse creano problemi e proteste da parte delle comunità locali che d'ora in

438: Ivi

439: P. Spaggiari, *L'agricoltura* cit., pp. 59-62

440: Vedi supra nota 246, lettera di Delporte al sottoprefetto di Parma del 26 aprile 1813

441: Vedi supra nota 50

avanti vedranno le manifatture insalubri a congrua distanza dall'abitato. Essa è stabilita mediante una tabella compilata da esperti, che fa corrispondere ad un tipo di produzione potenzialmente nociva alla salute pubblica una distanza decisa per legge dal centro abitato più prossimo.

La questione era importante anche dal versante della produzione agricola, su cui si basava la stragrande maggioranza della produzione di beni e dell'occupazione del Taro, tanto da attirare l'attenzione di un rilevatore statistico attento come Moreau de Saint Mery .

Il terreno del Taro produceva merci dirette e derivate per 4 milioni di franchi annui, principalmente grazie al frumento, alla meliga, al vino e al bestiame (442). Si trattava di una risorsa importantissima per un territorio che per il resto aveva poche unità produttive numericamente rilevanti ed una produzione artigiana sviluppata, ma legata a doppio filo ai beni prodotti dal settore primario.

Tutelare le terre significava tutelare la ricchezza del Taro ed anche la stabilità sociale del Dipartimento, che ad esempio alienò al catasto le terre espropriate alla Chiesa proprio per la fertilità che le caratterizzava e che tornava utile al dirigismo economico napoleonico. Anche da questo punto di vista la concezione francese di uno Stato visto come un unico organismo agente secondo principi e leggi chiare finì per far bene all'economia del Taro nel suo complesso, di cui quella agricola costituiva una parte importante. Se è vero che alcune colture innovative non sopravvissero all'esperienza napoleonica è anche vero che esse ebbero poco tempo per dimostrare in pianta stabile la loro validità ed efficacia.

Rimase comunque positiva l'opera di formazione, frenata dall'analfabetismo dominante ma comunque in grado di incidere, almeno sui ceti meglio attrezzati dal punto di vista economico e culturale, in termini di sviluppo delle nuove colture e quindi di diverse possibilità di lavoro e di guadagno. Esse si concretizzavano quando all'attività agricola si sommava il processo di trasformazione della materia prima fornita dai campi, come avveniva ad esempio nel caso del Deposito di mendicizia, che

442: Vedi supra nota 88

costituì un'ottima opportunità di arricchimento per gli agricoltori che seppero cogliere quel treno organizzato ed innovativo proveniente dalla Francia.

XXIII: DIFFICOLTA' DI DIREZIONE ED ESPROPRI DELLE PROPRIETA' ECCLESIASTICHE

I francesi governarono il parmense ed il piacentino in un periodo di continue guerre e rivolgimenti tra Napoleone e il resto d'Europa ed anche se il teatro bellico non fu mai nel Dipartimento del Taro, le vicende della guerra ne condizionarono pesantemente lo sviluppo, al pari di quanto accadde nel resto dei territori soggetti a Napoleone. Molte risorse dei vari territori, sia umane che economiche, furono sacrificate sull'altare della grandeur dell'Impero, con conseguenti e duraturi danni a cascata sui territori. Ad esempio il Regno d'Italia nel corso della campagna di Russia vide perire nelle gelide steppe 26.800 soldati dei 27.000 coscritti, creando lutti infiniti ed un danno economico ed umano difficilissimo da assorbire in tempo di pace (443).

Spesso quindi si trattava per il Taro di fare le nozze con i fichi secchi, ossia mettere in atto progetti importanti facendo i conti con disponibilità finanziarie limitate, cosa resa più grave dal generale grado d'arretratezza complessiva del territorio. In questo e in altri casi l'unico espediente cui poteva ricorrere il governo francese era l'esproprio dei beni mobili ed immobili della ricchissima Chiesa di Parma e di Piacenza, in modo da utilizzare le strutture esistenti con finalità di utilità sociale, come nel caso del Deposito di mendicità di Borgo San Donnino, di cui parleremo dettagliatamente nei paragrafi successivi. La distribuzione della proprietà, a Parma altissima, manca di dati certi fino al 1838, quando fu completato il primo catasto, per cui si era speso anche Delporte durante il suo periodo di governo. Per quanto riguarda invece le espropriazioni, i dati francesi sono invece certi e riportano che tra il 1805 e il 1810 (444) furono incamerati dal demanio pubblico 35.000 ettari di terra, di cui 25.000 dati in affitto tramite i patti agrari tradizionalmente in uso e 10.000 acquistati dai proprietari terrieri che arrivarono ad avere in media 3,32 ettari a testa, una misura questa simile a quella dei proprietari lombardi e sufficiente per avviare la trasformazione in senso capitalistico dell'economia, grazie al ricorso al grande affitto.

443: A. Fugier, op. cit. vol. II, pp. 269-271

444: P. Spaggiari, *Economia* cit. pp. 36-37

L'opera di espropriazione francese riguardò il 13% delle terre, cui erano da aggiungere tutte quelle rimaste a disposizione del demanio e quindi inutilizzate o destinate a finalità sociali o assistenziali.

Si era così creata la base sia per la modernizzazione dei rapporti di produzione nell'agricoltura, sia per creare dei centri di produzione, giocoforza all'inizio in mano allo Stato, in grado di connettere il settore primario con il secondario e contribuire così alla modernizzazione e contemporaneamente all'accrescimento dell'economia del Taro. Allo stesso modo l'abolizione delle corporazioni fece un gran bene alla produzione e al commercio di Parma e dintorni, aprendo quest'ultimo al libero mercato e quindi dando spazio alle innovazioni e alle iniziative dei soggetti economicamente più intraprendenti, lasciando definitivamente alle spalle il monopolio corporativo che teneva artificiosamente in equilibrio la domanda e l'offerta con l'obiettivo dichiarato di mantenere lo status quo e di opporsi quindi ad ogni innovazione (445). Ad esse sin dal '700 si era contrapposto un movimento di capitalisti che trovò l'appoggio dei regnanti illuminati di Toscana e Lombardia e riuscì a rendere permeabili le corporazioni a Venezia e in altri importanti punti della penisola, mentre a Parma tutto rimaneva com'era e bisognò attendere il prefetto napoleonico Nardon per fare piazza pulita e mettere i singoli produttori in condizione di misurarsi sul mercato. Anche in questo caso con pochi fondi si creò una potente leva destinata a cambiare l'agire economico del e sul territorio, semplicemente importando tout court le innovazioni proprie della Francia e dei luoghi economicamente più dinamici d'Italia.

Queste riforme francesi non migliorarono la vita del grosso della popolazione, ma posero le basi perché ciò avvenisse nel lungo periodo. Difatti nelle campagne solo i lavoratori a giornata ricevevano dai datori di lavoro un trattamento consono agli usi e alle tradizioni, mentre tutti gli altri dovevano confrontarsi con l'arbitrio più assoluto e forme di sfruttamento gravi, del resto protette dalla sacralità che circondava a tutto tondo il diritto di proprietà anche sotto la dominazione francese. Le condizioni lavorative erano pessime dal punto di vista igienico e aggravate dal fatto che si

445: L. Dal Pane, *Il tramonto* cit. pp. 7-9

lavorava dall'alba al tramonto con due o tre pause al massimo per mangiare (446). Inoltre l'apertura delle produzioni al mercato comportò per artigiani e lavoratori delle corporazioni la perdita della rete di protezione sociale che l'arte garantiva loro, accelerando il processo di trasformazione dell'artigiano o in capitalista o in operaio.

Nelle campagne i lavoratori spendevano i pochi soldi e il poco tempo libero tra tradizione, superstizione e chiusura mentale, con un pizzico di aspirazioni gaudenti che ad esempio avevano reso Parma riconoscibile agli occhi del viaggiatore straniero. I lavoratori di città gozzovigliavano nelle osterie, facendo la fortuna delle numerose rivendite di vino, e partecipavano volentieri alle feste cittadine, spesso a sfondo religioso, in cui non mancavano furti e risse (447). Le elites vedevano nel popolo un corpo di natura vile, destinato a lavorare per servire i migliori e giustamente privo di diritti. Questa concezione fu superata dalla rivoluzione francese, ma nei posti dove essa fu esportata sulla punta delle baionette essa rimase potente, e costituì una linea guida standard anche nell'ex ducato ferdinando, trasformato in Dipartimento del Taro da Napoleone. Il quadro sopradescritto rimase tale anche dopo la decisione di Napoleone di rendere l'istruzione elementare gratuita e obbligatoria in tutto l'Impero, mentre la formazione professionale veniva svolta da scuole speciali quando non direttamente dallo Stato, senza che però la cosa seguisse un piano preordinato, ma a seconda delle vocazioni produttive del territorio in questione. Le autorità erano inoltre preoccupate dalla lotta di classe che si poteva sviluppare nelle manifatture e lo stesso Delporte intervenne con durezza contro i primi tentativi di sindacalizzazione degli operai che si verificarono anche nel Taro e di cui abbiamo trattato in precedenza. In realtà la lotta di classe tra fine '700 e inizio '800 non si polarizzò attorno alla dicotomia capitale-lavoro per il semplice fatto che continuava ad esistere un folto strato di artigiani, che era tanto più grande quanto più arretrate erano le condizioni economiche complessive di ogni singolo territorio (448).

446: L. Dal Pane, *Storia del lavoro* cit. p. 302

447: *Ibidem*, pp. 325-328

448: *Ibidem*, p. 361

Nel Taro quindi le agitazioni sindacali furono sporadiche ed il fatto che le autorità locali se ne allarmassero era più un riflesso pavloviano dettato dalla paura del '93 che non evidentemente un problema reale del parmense del primo '800. La lotta di classe fu qui principalmente la resistenza delle corporazioni ai capitalisti, di cui fece le spese Du Tillot nel 1771, che non un conflitto tra capitale e lavoro, che era di là da venire in molte aree d'Italia e tra queste vi erano Parma e il suo territorio.

Questi appena descritti erano problemi di ordine sociale, economico e a volte politico che ostacolavano lo sviluppo complessivo del Taro e ad essi si aggiungeva il peso della burocrazia, specie in ambito locale abbastanza tarda nel capire i metodi di amministrazione portati dai francesi nel Taro. A cascata, come nella migliore tradizione italiana, i sindaci si lamentavano con i sottoposti e gli amministrati, rei di non collaborare alle rilevazioni statistiche sollecitate dal centro. La cosa doveva aver assunto dimensioni preoccupanti, visto che anche per la raccolta di dati sulla produzione ed il consumo di generi di prima necessità c'erano grossi problemi: il sindaco Ugolotti di Langhirano in una sua lettera del 22 settembre 1807 al subdelegato (l'antenato del sottoprefetto in quegli anni di passaggio dagli Stati parmensi al Dipartimento del Taro) di Parma lamenta "l'ostinazione di alcuni individui, i quali tuttochè avvertiti non si degnano di presentare le loro notificanze, anzi parecchi di costoro disprezzano le Leggi e non curando i miei supplicati avvisi si sono protestati di voler obbedire" (449).

Stesse rimostranze provengono anche dal primo cittadino di Sorbolo ed è da pensare che le cose non siano migliorate molto negli anni successivi, stanti i continui rimbrotti rivolti a mezzo stampa da Delporte alle varie autorità locali. Sicuramente esisteva una sorda opposizione, vuoi per tradizionalismo, vuoi per chiusura mentale, vuoi per il rifiuto della coscrizione e del militarismo francese che all'epoca di questi ultimi fatti citati aveva da poco più di un anno schiacciato la rivolta dei montanari del piacentino, fatto sta che per i francesi non fu facile far penetrare nei territori del Taro quel linguaggio dell'efficienza amministrativa che fu una delle cifre caratteristiche

449: Vedi supra nota 159

dell'età napoleonica. Del resto a volte tra gli stessi papaveri della burocrazia imperiale nascevano incomprensioni e si creavano intoppi che forse (anche se è più probabile l'ipotesi della corruzione) portarono alla defenestrazione di Nardon dal Dipartimento del Taro nell'estate del 1810. Poco prima, in una missiva del 3 maggio inviata al sottoprefetto di Parma, Nardon, descritto da Silva come un arrivista vanesio che tutto faceva per mettersi in buona luce agli occhi dell'imperatore (450) si lamentava con il suo sottoposto per il fatto che l'introduzione dei merinos del Taro (per il prefetto un grande successo nel parmense, al contrario di quanto argomenta Luigi Bulferetti in un suo articolo (451) per il piacentino) fosse stata poco pubblicizzata, mettendo così in ombra i progressi economici realizzati negli ultimi anni nel Dipartimento da lui guidato.

Sotto Nardon cominciarono anche i lavori per lo stabilimento del Deposito di mendicizia, come si evince da un avviso pubblicato il 18 agosto 1809 che riceve la direttiva napoleonica dello Schonbrunn di qualche tempo prima. Essa vietava la mendicizia, il vagabondaggio e l'accattonaggio in tutti i dipartimenti dell'Impero e quindi prevedeva appositi luoghi di reclusione dei marginali, che a quel punto potevano ritornare utili per il lavoro produttivo. Il prefetto, assieme all'architetto ufficiale di Parma, individua il plesso adatto allo stabilimento del Deposito presso i conventi già appartenuti ai gesuiti e alle orsoline a Borgo San Donnino e a Fontevivo, stanziando altresì una somma di quasi 90.000 franchi per i lavori di adattamento nei plessi necessari allo svolgimento delle nuove attività assistenziali e produttive previste (452).

Questa operazione era parte di un piano più complessivo che prevedeva un gran numero di espropri alle proprietà ecclesiastiche. Nella sola diocesi di Borgo San Donnino, la più piccola dell'intero Dipartimento del Taro, il numero delle alienazioni fu impressionante: esso era stato preceduto da una mappatura completa delle collegiate, delle confraternite e delle congregazioni parrocchiali, da cui i francesi

450: P. Silva, op. cit. pp. 322-323

451: L. Bulferetti, op. cit. p. 39

452: Vedi supra nota 363

avevano intenzione di attingere a piene mani. C'erano ad esempio le collegiate di San Bartolomeo e Busseto e quella di San Lorenzo a Monticelli d'Ongina, due confraternite a Borgo San Donnino, tre a San Boseto, altre tre a Monticelli d'Ongina e una a San Giuliano. Le confraternite parrocchiali infine erano decine, ripartite in ogni comune del circondario, anche in quelli piccoli come Sanboseto, Villanova, Cignano e Roncole (453).

Tutto questo ben di Dio fu destinato ad altro uso con straordinaria celerità dall'amministrazione Delporte che già il 24 aprile del 1811 riceve da Pizzetti, funzionario del Deposito di mendicizia, l'elenco completo dei beni espropriati alla Chiesa in tutto il Dipartimento del Taro, con l'obiettivo di individuare quelli potenzialmente utili alle attività della struttura diretta da Sanvitale.

L'elenco è lungo e dà l'idea dell'immenso trasferimento di ricchezze dall'autorità religiosa a quella civile avvenuto sotto il Dipartimento del Taro, che fa impallidire i risultati ottenuti da Du Tillot nei decenni precedenti. Solo nel circondario di Parma vengono espropriate sette confraternite nella capitale, una rispettivamente a Sissa, Langhirano, Colorno, Vicofertile, Calestano, Poviglio, tre a Sorbolo, Copermio, due a Montechiarugolo più varie altre. Nel circondario di Piacenza vengono espropriate 22 confraternite nel capoluogo, due a Borgonovo e a Ponte dell'Olio ed una rispettivamente a San Giorgio, Vicobarocco e Gragnano. Nel circondario di Borgo San Donnino invece vengono alienate tre confraternite nel capoluogo, sei a Busseto e nei suoi dintorni, una ad Alseno, quattro a Castell'Arquato, quattro a Castelvetro e dintorni, a Cortemaggiore e a Fiorenzuola, tre a Fontanellato e così via, fino a lambire anche i beni ecclesiastici delle comunità più piccole (454). L'alienazione di tutti questi beni avvenne, per così dire, in via preventiva, nel senso che molta parte di queste proprietà passò nelle mani del demanio, mentre solo una piccola parte venne usata in maniera diretta o indiretta per le attività produttive. Il patrimonio immobiliare espropriato era difatti così ingente che nemmeno il grande apparato produttivo del Regno d'Italia sarebbe forse riuscito ad utilizzarlo tutto per i propri fini

453: Ivi

454: Vedi supra nota 250

produttivi e del resto a pensarci bene era chiaro che in un luogo arretrato come il Dipartimento del Taro il rapporto tra proprietà ecclesiastiche e sviluppo delle moderne forze produttive non poteva che essere inversamente proporzionale. Una transizione della proprietà, al netto degli squilibri esistenti prima dell'avvento di Napoleone, era del resto così lampante che il restaurato governo ducale di Maria Luigia si guardò bene dal restituire alla Chiesa i beni mobili ed immobili che aveva perso durante il decennio e poco più di dominio francese.

Bisogna quindi vedere l'utilità dell'alienazione dei beni ecclesiastici non solo nel breve periodo del governo francese, in cui essi furono sottoutilizzati, ma anche per la ricaduta che essa ebbe nei decenni successivi, quando a partire da una più ampia disponibilità di beni mobili ed immobili immessi progressivamente sul mercato, i ceti proprietari allargarono le loro fortune, creando così una base patrimoniale più solida e necessaria allo svolgimento di un ruolo propulsore nell'economia, la cui conseguenza fu l'adesione massiccia di questi ultimi in favore della causa dell'Unità d'Italia, al contrario di quanto avvenne per i contadini che a Parma restarono legittimisti (455). Questa polarizzazione politica fu così evidente che Carlo III a metà '800 si fidava più dei contadini che dei proprietari, la qual cosa generò la leggenda storiografica del duca "socialista", quando invece egli favorì i contadini poveri solo perché essi erano tenacemente legittimisti fino alla sua uccisione, avvenuta per mano di un anarchico nel 1854.

Tornando all'espropriazione dei beni ecclesiastici è bene notare come questo provvedimento fu uno tra i più incisivi, assieme alla coscrizione obbligatoria, introdotto da Bonaparte nei territori europei sottoposti al suo dominio, che uscirono così dall'economia della rendita per entrare progressivamente nell'età del capitalismo, di cui i beni fondiari costituirono la base su cui innestare le nuove attività produttive, rese più grandi e più capaci dai continui progressi tecnologici registrati in tal senso dalla metà del '700 in poi, dapprima in Inghilterra e poi anche al principio dell'800 in maniera parziale in Francia. I francesi, consci, viste le vicende

455: P. Spaggiari, *Economia* cit. pp. 255-257

rivoluzionarie di casa loro negli anni precedenti, dell'importanza dei provvedimenti di alienazione dei beni del clero (che avevano permesso alla rivoluzione di tenersi in piedi nel difficile decennio 1789-99) per l'economia dei territori conquistati, pubblicizzavano con ogni mezzo questo processo, presentandolo come un'occasione di progresso sociale e civile per il Dipartimento del Taro.

A questo proposito viene annunciata sul *Giornale* (456) l'imposizione di una tassa di 150.000 franchi sulle rendite dei beni delle confraternite destinata a finanziare il regolare funzionamento del Deposito di mendicizia. Delporte specifica che questi ed altri provvedimenti di tassazione ed alienazione dei beni del clero sono stati decisi a livello centrale ed invita quindi i sindaci a rendere operativo il volere dell'imperatore a lavorare con la massima solerzia per mappare, tassare ed espropriare le proprietà ecclesiastiche.

Questa direttiva doveva riuscire sgradita alla coscienza di molti amministratori come di molti cittadini, il cui sentimento religioso era radicato, tradizionale e corroborato dai lunghi anni di dominio di Don Ferdinando, amatissimo dalla plebe proprio per la sua devozione. I francesi continuarono a martellare su questo punto, sia perché era strategico dal punto di vista economico-sociale per le sorti dell'Impero, sia perché si aspettavano una sorda opposizione da parte dei territori conquistati, in primis quelli italiani. I provvedimenti in tal senso vengono quindi sempre presi a Parigi e presentati come frutto dell'ineluttabile volontà dell'imperatore, cui le stesse autorità locali, forse timorose della possibile reazione popolare (che non vi fu, a differenza di quanto era avvenuto nelle varie insorgenze verificatesi tra il 1796 e il 1799) facevano mostra di aderire in quanto si trattava di ordini superiori. Tra questi va ricordato il decreto imperiale del 22 giugno 1813 (457) che stabiliva un prelievo fiscale di 60.000 franchi dalle tasche delle confraternite e delle congregazioni per finanziare in tutto l'Impero le strutture assistenziali e di reinserimento sociale. Per realizzare l'operazione viene chiesta la collaborazione dei sindaci, dei tesoriери di ogni

456: *Giornale del Taro*, numero 55, 10 settembre 1811

457: *Ibidem*, numero 63, 7 agosto 1813

parrocchia e dei responsabili delle strutture assistenziali per stabilire gli importi da versare in un'apposita commissione; sono esentate da questo procedimento solo le chiese di San Bernardino e della Trinità a Parma, ma tutte le altre devono mettere casse e conti a disposizione dei funzionari e delle autorità civili che stabiliscono il prelievo destinato agli istituti di beneficenza.

Quest'ultima passa così in via definitiva dal monopolio clericale alla gestione da parte dello Stato, che la considera come uno dei suoi compiti, cui si può aggiungere l'aiuto fornito da istituzioni private - e tra queste le cattoliche continuarono a svolgere la parte del leone - senza però avere più la possibilità di esercitare il controllo sociale tramite la manipolazione delle coscienze, frutto del passato cartello paternalistico che la Chiesa esercitava nel settore. Le attività dello Stato in tal senso si reggevano, come visto, non solo sulle espropriazioni, ma anche sulle tasse imposte al clero per finanziare le attività di assistenza e di rieducazione sociale previste per i marginali sin dai tempi di Moreau ed ora destinate a diventare realtà, in seguito ai decreti imperiali e ai conseguenti sforzi di Delporte.

Nella sola Parma furono 19 le istituzioni ecclesiastiche a più riprese tassate a tale scopo, con cifre variabili dai 300 ai 3.600 franchi; a Sissa, Vigatto, Tre Casali e San Pancrazio tre, a Langhirano quattro. A Piacenza furono decine gli enti tassati, così come nella provincia e nel circondario di Borgo San Donnino, in cui si ricordano i 365 franchi della Chiesa del Suffragio di Bardi e gli oltre 1.500 franchi versati da tre chiese a Besenzone, mentre a Castell'Arquato vengono sottoposte a tassazione la Chiesa dei Tre Sacramenti, quella di San Francesco e la congregazione di San Giuseppe tra le altre. Infine a Soragna vengono tassate nove chiese, a Villanova sei, a Vernasca e a Zibello quattro (458), contribuendo così a definire un quadro in cui la mano del fiscalismo francese non risparmiò nemmeno le chiese dei piccoli centri. Considerando che l'unico plesso assistenziale e produttivo era quello di Borgo San Donnino, cui si affiancavano ospedali ed ospizi delle capitali circondariali, viene da ipotizzare che tale gettito fiscale non sia andato tutto agli enti assistenziali ma abbia

458: Vedi supra nota 336

finito per rimpinguare anche le tasche del tesoro imperiale, ricordato del resto dagli abitanti del Taro come da quelli di tutto l'Impero come il massimo beneficiario dell'esoso fiscalismo napoleonico.

Rimaneva la sorda opposizione della Chiesa e delle autorità locali ai progetti francesi e spesso questa si incarnava nella ricerca di pretesti atti a ritardare l'alienazione dei beni ecclesiastici allo Stato, tirando magari in ballo debiti che privati cittadini dovevano ancora risarcire agli istituti clericali che i francesi volevano espropriare. A questo proposito Delporte coglie la palla al balzo ed emette un decreto (459) che prevedeva il passaggio dei debiti contratti dai privati con istituzioni clericali espropriate al Deposito di mendicità stesso, con l'obiettivo di non ritardare la consegna dei beni alienati e di aumentare i fondi a disposizione di questo ente assistenziale e rieducativo.

La volontà di racimolare più soldi possibile era dovuta ai rovesci militari subiti nell'autunno del '13, che avevano comportato per la prima volta grosse difficoltà alla perfetta macchina bellica e amministrativa costruita con cura da Napoleone nei quindici anni precedenti. Le conseguenze della campagna di Russia e del progressivo ripiegamento delle armate imperiali su Parigi si fecero sentire anche nella tranquilla realtà del Taro. Il Deposito di mendicità, fiore all'occhiello dell'amministrazione Delporte, fu trasformato giocoforza anche in un ospedale militare, a discapito del lavoro produttivo dei degenti e dello stato di salute delle casse della struttura, costretta ora a fronteggiare spese tanto ingenti quanto imprevedute. La robusta base patrimoniale su cui il Deposito poteva contare grazie agli espropri ai danni della Chiesa era comunque incrinata dalle continue necessità del tesoro, che indirizzava l'afflusso di denaro sull'esercito, le cui spese erano aumentate a dismisura dopo i rovesci militari (si trattava infatti di tamponare in pochissimo tempo danni a uomini e mezzi inferti dalla campagna di Russia e poi dalla battaglia di Lipsia) e promettevano di continuare ad aumentare man mano che il regime napoleonico si avviava verso l'inevitabile collasso.

La concentrazione di tutte o quasi le risorse dei territori dell'Impero agli apparati militari in vista dell'ultimo, disperato tentativo di salvezza ebbe aspre conseguenze anche nel Taro, dove l'alacre e produttiva amministrazione di Delporte dovette cedere il passo e tornare quindi in via prioritaria ad imporre nuovamente tasse, requisizioni, coscrizioni e spese straordinarie per le fortificazioni (460).

Ciò finì per alienare del tutto ai francesi il consenso che svariati anni di buona gestione della cosa pubblica avevano generato, nonostante una fiscalità generale considerata dagli indigeni esosa anche in tempo di pace e diventata quindi intollerabile nei mesi finali dell'avventura napoleonica.

460: P. Spaggiari, *Economia* cit. pp. 9-10

PARAGRAFO II: MOREAU, DELPORTE E L'OPERA DI REINSERIMENTO SOCIALE DEI MARGINALI

XXIV: L'OPERA DI MOREAU E L'ESPERIENZA DI SANVITALE A FONTANELLATO

Più volte nel corso del presente lavoro abbiamo accennato alla filantropia di Moreau e di Stefano Sanvitale, del quale è stata anche analizzata in termini economici e quantitativi la sua attività tessile con i marginali in quel di Fontanellato. Quanto a Moreau, la memoria positiva che lasciò di sé, specialmente presso i maggiorenti della città di Parma, era stata sicuramente influenzata dal suo amore per l'umanità tipicamente illuministico che lo portò ad interessarsi dei poveri e dei marginali in un'ottica di reinserimento sociale.

Quest'idea, già maturata da Du Tillot ma rimasta inapplicata, era stata messa da parte da Don Ferdinando, per il quale il reinserimento sociale veniva dopo la lode del trascendente, che nella sua testa si concretizzava nell'immagine del povero in terra da sostenere in maniera paternalistica con le elemosine, considerate dal duca "buone azioni" e non il fallimento complessivo della sua politica sociale. Moreau invece, sulla scorta dell'Illuminismo, pensava ad un sapere diffuso e pratico che facesse la felicità degli uomini, uguali in tutto il mondo perché uniti dal raziocinio e quindi, ispirandosi a questi principi, lottò contro le discriminazioni e l'internamento, riservati dalla bigotta morale pubblica egemone al tempo agli orfani, alle zitelle, ai mendicanti e ai marginali in genere, cercando di valorizzarne le capacità personali, avviando gli abili al lavoro e facendo assistere in maniera quanto più dignitosa possibile gli altri. L'opera di Moreau a favore dei marginali era quindi un fatto culturale più che economico ed è bene ora andarla ad analizzare da questo principale punto di vista, che si differenziava da quello produttivo ed efficientista che animava il prefetto Delporte, meno sensibile ma forse più capace ad amministrare rispetto al rappresentante di Francia presso Don Ferdinando all'alba dell'800.

Moreau mise in atto una serie di riforme complessive che cambiarono in profondità i costumi sociali a Parma: tra queste ricordiamo le leggi dell'estate del 1803 contro il vagabondaggio e i contrabbandieri, la sottomissione dei feudatari all'autorità pubblica e la fine di ogni discriminazione nei confronti degli ebrei. Approfittando del sovraffollamento dell'Ospedale della Misericordia, generato dal ricovero coatto dei soldati francesi feriti in guerra, Moreau pose in essere una riforma complessiva consistente nel separare in plessi diversi orfanelli, mendicanti e feriti, in modo da evitare quella promiscuità da cui derivava il carattere malsano e favorevole alle infezioni dell'ospedale (461).

Per Moreau l'ospedale diventava un luogo di cura e non più di reclusione o di esclusione sociale come era stato nei secoli precedenti, in cui la funzione ospedaliera non consisteva nel prendersi cura del paziente, ma di isolarlo dalla società e di metterlo primariamente in condizioni di non nuocere. Per fare ciò Moreau si scontrò con Loschi, futuro vescovo di Parma, accusato dall'amministratore di aver dilapidato il patrimonio dell'Ospedale della Misericordia, da lui gestito come un feudo privato, e di opporsi all'avviamento al lavoro degli internati in grado di apprendere un mestiere. Toccare gli ospedali significava toccare uno dei monopoli ecclesiastici che fruttavano alla Chiesa denaro e consenso, che Moreau era ben deciso a togliere in nome della fede nelle capacità dell'uomo e quindi del recupero sociale della maggior parte degli stessi che fossero incappati in precedenza in malattie e in sfortune di carattere familiare.

L'Ospedale grande della Misericordia, fondato nel XIII secolo, conteneva al suo interno l'ospedale degli esposti (ossia dei trovatelli) che al tempo di Moreau erano circa 500 (462). L'opera di razionalizzazione e di specializzazione degli spazi di ricovero obbedisce all'idea di Moreau di creare strutture d'accoglienza pubbliche in cui sono precisati ruoli, competenze e funzioni. Precedentemente era frequente per le donne che non si sposavano rimanere internate a vita, assistere a castighi avviliti decisi da una struttura rigidamente gerarchica che riduceva al minimo i contatti degli

461: Moreau de Saint Mery, op. cit. p. 299

462: A. Mora, op. cit. p. 413

internati con il mondo esterno. Moreau vuole porre fine a questo andazzo, degno più di un lager che di un ospedale, e stabilisce una retribuzione per i degenti impegnati in lavori socialmente utili, come pulire la piazza nei giorni del mercato, l'aumento dei fondi pubblici e del numero degli addetti e soprattutto la moltiplicazione delle misure igieniche, che permise di abbassare drasticamente l'altissimo tasso di mortalità all'interno della struttura.

Il risultato più visibile fu il drastico calo dei trovatelli e degli orfani ricoverati grazie all'immissione degli stessi nel circuito lavorativo (463). Nello svolgere questa sua azione, il cui completamento naturale fu l'iniziativa privata di Sanvitale a Fontanellato, che obbediva alla stessa logica di recupero sociale degli orfani, dei trovatelli e degli indigenti, Moreau era mosso in primo luogo da considerazioni umanitarie che in lui facevano il paio con i sospetti che nutriva nei confronti della Chiesa, in odore di drenaggio di soldi, consenso e potere sulla pelle dei più sfortunati, assistiti nel migliore dei casi con un'ottica paternalistica che non faceva il bene né della società, né degli ospiti delle strutture di ricovero destinate a malati e marginali. Del resto la grande presenza di mendicanti a Parma che tanto impressionò Moreau al suo arrivo nella capitale ducale era la conseguenza delle politiche paternalistiche e assistenzialistiche di Don Ferdinando, che avevano avuto come effetto ultimo il moltiplicarsi dei parassiti sociali che non volevano sapere di cercarsi un lavoro e che confidavano nella bontà del duca, in realtà peggiore del male (464).

Va anche detto che il duca Ferdinando era stato animato da buone intenzioni in questo ambito, poiché aveva cercato di razionalizzare le strutture specializzandole a seconda del tipo d'utenza e di migliorare le norme igieniche interne. Quello che Ferdinando non capì o non volle capire era che senza un deciso intervento dello Stato in prima persona non sarebbe cambiato nulla, perché chi aveva gestito ospizi, congregazioni e ospedali fino a quel momento, ossia la Chiesa, non avrebbe cambiato le modalità di intervento sulle stesse strutture, che quindi rimasero promiscue,

463: Ivi, p. 436

464: M. Visioli, *La pubblica assistenza a Parma dal dominio borbonico all'amministrazione francese* in, *Un Borbone tra Parma e l'Europa. Don Ferdinando e il suo tempo*, op. cit. pp. 268-269

sporche e sovraffollate. Ciò avveniva non per malanimo dei sacerdoti impegnati in questo tipo d'attività assistenziale, ma per la semplice prosecuzione del medesimo modo di lavorare che poteva cambiare soltanto se un agente esterno (cioè l'autorità pubblica) fosse intervenuta direttamente su questi ed altri aspetti organizzativi. Don Ferdinando, con il suo vieto tradizionalismo, non era certo la persona in grado di realizzare questa svolta e per questo motivo le sue rimasero buone intenzioni, che diventarono realtà solo quando Moreau prese di petto la questione scontrandosi fatalmente con la Chiesa.

La solerzia dell'amministratore venuto dal nuovo mondo dovette invero circoscriversi al campo della riorganizzazione dell'assistenza pubblica e poco più se, come sostiene Lebrun, tesoriere dell'Impero, al momento delle sue dimissioni al principio del 1806 Moreau lasciava gli stati parmensi e la sua amministrazione nella più completa confusione, logica conseguenza di un apparato affidato ad un letterato e non ad un professionista del settore (465). Nardon cercò subito di mettere ordine, avendo già avuto esperienze prefettizie a Savona, e per prima cosa nominò sindaco di Parma Stefano Sanvitale, cui poi seguì l'entrata in funzione delle corti di giustizia criminale a Parma e a Piacenza. Da subito il primo prefetto francese degli stati parmensi (che sotto la sua guida sarebbero diventati il Dipartimento del Taro organico all'Impero) notò l'alto numero di mendicanti (circa 2.000 su una popolazione complessiva di poco più di 30.000 anime) generato dalla fine della politica assistenziale perseguita dalla corte ducale e cercò soluzioni per arginare il fenomeno, reso più duro da estirpare a causa della refrattarietà al lavoro maturata da anni di prebende e di elemosine concesse a piene mani dal duca, senza che ad esse in molti casi corrispondesse una qualsiasi forma di lavoro o di servizio. Nardon allora propose che i mendicanti andassero a guardare il bestiame nelle campagne o a lavorare nelle manifatture private o dello Stato, cosa che poi avvenne quando fu istituito il Deposito di mendicità nel 1809 (466). Sotto Nardon nel campo dell'assistenza e dell'avviamento dei poveri al lavoro ai buoni propositi seguirono i

465: P. Silva, op. cit. pp. 310-312

466: Ibidem, pp. 314-315

fatti solo quando Napoleone in persona con un suo decreto imperiale aveva stabilito di recludere gli accattoni e i marginali in una struttura specifica. Fino a quel momento Nardon non fece sostanzialmente niente di concreto per i marginali del Taro, abbandonandoli a loro stessi. Essi per fortuna potevano contare sulle tradizionali strutture assistenziali già esistenti ma riformate e rese più vivibili dall'opera svolta qualche anno prima da Moreau. Nardon si preoccupò principalmente d'altro durante la sua prefettura ed in generale egli peccò di spirito d'iniziativa proprio sulle questioni locali, mentre invece fu assai efficiente nel realizzare le direttive dall'alto (dipartimentalizzazione, coscrizione, esazione fiscale e creazione del Deposito di mendicità su tutte) con l'obiettivo di compiacere Napoleone e di mostrarsi come una perfetta cinghia di trasmissione del meccanismo gerarchico che costituiva l'ossatura dell'Impero.

La dipartimentalizzazione costituì dunque un pungolo e non un freno per lo sviluppo del Dipartimento del Taro, che si trovava a dover applicare con solerzia tutte le direttive provenienti da Parigi, senza più avere nessun margine di autonomia, il che significava modernizzazione economica, giuridica e sociale a tappe forzate. Delporte la applicò in toto conseguendo buoni risultati in tutti i campi fino al 1813, quando le sopraggiunte difficoltà belliche comportarono provvedimenti che in parte vanificarono sforzi e risultati precedentemente raggiunti.

Tuttavia rimasero la vaccinazione antivaiolosa di massa, il Deposito di mendicità ed il potenziamento dell'assistenza sociale anche mediante l'opera della Società maternale, finanziata dal gotha delle donne dei dirigenti di Parma e occupata nell'assistenza a donne sole e in difficoltà di vario genere (467). Il fatto che l'offerta pubblica di assistenza sociale continuava a migliorare e ad allargarsi ancora nel 1810 dimostra indirettamente quanto ci fosse da fare in questo campo, specie dopo i duri anni andanti dal 1796 al 1802 che avevano gettato nella prostrazione il moribondo Ducato ferdinando. Anche in questo caso, come già ai tempi di Du Tillot, Parma partecipa alle tendenze europee, che vedeva lo Stato distinguere i poveri in validi ed

467: L. Pelegatti, op. cit. p. 70

in invalidi, avviando i primi al lavoro e i secondi ai servizi d'assistenza strettamente necessari e presenti un po' ovunque in Italia.

Vennero rispediti nei comuni d'origine i mendicanti arrivati da fuori ed ogni territorio si curò dei suoi nei rispettivi depositi, mentre i francesi, in questo caso liberisti, attribuivano la povertà dei mendicanti abili al lavoro alla loro pigrizia, il che significava che l'aiuto di Stato doveva essere il minimo indispensabile per evitare la formazione di una classe di parassiti sociali (468). A Parma, visti gli effetti del paternalismo di Don Ferdinando, era pensabile che l'approccio liberista alle questioni dell'accattonaggio, per quanto inesatto o perlomeno incompleto in senso assoluto, potesse attagliarsi bene alla realtà socio-politica determinata dal "frate mancato" alla fine del '700.

In realtà questo approccio tornava utile anche per giustificare la politica mercantilistica degli stati, mirante ad accrescere la produzione interna anche mediante la compressione dei salari (facile da ottenere avviando al lavoro i marginali) che comportava chiaramente la precipitazione di un numero consistente di lavoratori nell'indigenza, dato che essi non erano più protetti da questo pericolo dalle corporazioni ormai ovunque sciolte (469). Tra le forme di assistenza sociale mascherata durante gli anni napoleonici vanno menzionati anche i lavori pubblici, che permettevano l'autosufficienza economica dei lavoratori e garantivano vantaggi infrastrutturali notevoli per i singoli territori. Di certo il ciclone napoleonico eliminò le pastoie feudali a vantaggio del libero mercato, ma ciò che alla lunga fu un indiscutibile fattore di progresso nel breve periodo significò indebolimento delle reti di protezione sociale per i lavoratori più poveri, che non potevano più contare sul sostegno della Chiesa e della corporazione di appartenenza. Ciò accelerò quel processo di proletarizzazione, riguardante principalmente i lavoratori delle campagne, che permise il reperimento della forza-lavoro subordinata necessaria allo sviluppo della nuova economia capitalistica, di cui nel Taro si intravedevano i barlumi, mentre in Lombardia essa era già palese da molti decenni ed aveva percorso questa strada

468: L. Dal Pane, *Storia* cit. pp. 308-311

469: *Ibidem*, p. 313

che il più arretrato Taro doveva ancora imboccare con decisione, vista la persistenza e la prevalenza del lavoro artigianale ancora ai tempi di Delporte e poi per altri decenni ancora. Durante il periodo francese il popolo in Italia non ebbe mai voce in capitolo e si trovò a fare i conti con riforme imposte dall'alto che andavano a vantaggio della grande borghesia e a detrimento di nobili e clero, cui una fetta consistente di popolo era legata dal tradizionalismo e dal paternalismo economico (470). Il popolo non aveva una coscienza politica propria, come dimostra la scarsa adesione agli ideali rivoluzionari riscontrata a Parma tra il 1796 e il 1799; essa cominciò invece a svilupparsi con la coscrizione obbligatoria e la vita cameratesca. Nel frattempo la leva continuava a rappresentare per molti un odioso strumento del prepotere francese, specie negli ultimi anni di prefettura di Delporte, quando decine di giovani del Taro furono sbalzati in Russia e in Germania perdendovi sovente la vita e maledicendo un regime che aveva fatto i soli interessi della ricca borghesia.

A questa però si era aggiunta tra i beneficiari del nuovo regime anche la nobiltà progressista, ossia quella che non si era opposta a Napoleone e aveva saputo fare affari economici nel nuovo quadro determinato dal Codice civile. Del resto l'imperatore, pur conservando il regime proprietario uscito dalla rivoluzione, di cui aveva preservato anche le conquiste giuridiche ma non quelle politiche, aveva da tempo virato a destra rispetto all'età rivoluzionaria. L'imperatore si faceva correntemente chiamare "Sua Maestà" nelle occasioni ufficiali e sulla stampa di regime, cosa impensabile fino ai primissimi anni dell'800, ed aveva restaurato la nobiltà, intesa come mezzo per ricompensare i suoi più fedeli sodali, in primis i comandanti militari cui aveva concesso titoli e feudi. Ad esempio Jean Jacques Cambaceres, membro della Convenzione prima, termidoriano poi, ed infine fedele spalla di Bonaparte, tanto da divenire secondo console, fu nominato, a titolo puramente onorifico, duca di Parma, mentre Lebrun fu insignito dello stesso titolo a Piacenza (471). Il generale Junot, compagno d'armi di Napoleone sin dagli anni giacobini della rivoluzione, ricevette per la sua fedeltà immensi feudi (in realtà libere

470: Ivi, pp. 447-455

471: A cura di M. Dall'Acqua, op. cit. p. 190

che con il vecchio feudalesimo avevano in comune solo il nome) nei territori dell'Impero, anche come ricompensa per la crudele repressione della rivolta dei montanari piacentini dell'inverno 1805 – 06, ad onor del vero voluta da Napoleone in persona e ritenuta invece non necessaria dal generale suo sottoposto (472). Questi due esempi tra tanti servono a vedere come il regime napoleonico si sia mosso in un'ottica di parziale conciliazione con i vecchi istituti spazzati via dalla rivoluzione, cosa mostrata anche dalla sua politica di fondo concordataria nei confronti della Chiesa, e quindi come la contrapposizione tra la Francia e l'Europa fosse dettata più dal turbamento dei vecchi equilibri di potere territoriale, messi sotto schiaffo dall'imperialismo napoleonico, che non dalla contrapposizione manichea tra rivoluzione e reazione.

Del resto la lotta tra Francia ed Inghilterra può spiegarsi solo con lo scontro tra imperialismi, dato che sia dal punto di vista economico che istituzionale l'isola era molto più avanti rispetto alla Francia nell'aver seppellito il feudalesimo, l'assolutismo e la società d'ordini contro cui si mossero le masse nel 1789.

I nobili più arguti andarono oltre la propaganda ufficiale dell'una e dell'altra parte e collaborarono con il regime napoleonico, intravedendo e realizzando possibilità di guadagno conciliabili con il mantenimento del potere e dello status sociale cui la nobiltà aveva accesso. Ad esempio Stefano Sanvitale, da membro di una delle più potenti famiglie del Ducato, aveva da temere l'arrivo dei francesi, dato che possedeva in un vastissimo territorio compreso tra Fontanellato, Fontevivo, Medesano e Parma moltissime proprietà. Tra esse ricordiamo svariati mulini, beni immobili, macellerie e molto altro che furono sicuramente colpiti dall'abolizione dei residui di feudalesimo e quindi dalla cessazione dei diritti di banno in particolare e feudali in genere (473). Eppure nonostante questo Stefano Sanvitale fu nell'ordine moderno impresario degli opifici di Fontanellato, che univano all'opera filantropica l'ottimo valore dei tessuti prodotti, sindaco di Parma ed infine direttore del Deposito di mendicizia, alla cui guida fu poi sostituito da Guidotti, che aveva ottenuto riscontri e successi

472: V. Paltrinieri, *I moti contro Napoleone negli stati di Parma e Piacenza (1805-06)*, Zanichelli, Bologna, 1927, pp. 109-121

473: Vedi supra nota 383

nell'estrazione dell'indaco dal pastello. Come si vede quella di Sanvitale fu la parabola umana di un feudatario diventato imprenditore prima e autorità pubblica poi, finendo quindi con l'accrescere il peso suo e della sua famiglia nella Parma post-ducale e questo avvenne per indubbio merito delle sue qualità imprenditoriali, che aveva saputo sfruttare anche per favorire la sua carriera personale.

Ai tempi del duca egli non avrebbe avuto aiuti né nelle sue attività imprenditoriali né in quelle pubbliche, data la fila che c'era di aspiranti impiegati, nobili quindi più a parole che nei fatti. L'esperienza imprenditoriale di Sanvitale è una credenziale agli occhi dei governanti francesi, tanto che Delporte lo interpella per conoscere i dettagli organizzativi della produzione nel Deposito di mendicità, in cui l'ex sindaco ed imprenditore riversa tutte le conoscenze acquisite nella sua precedente esperienza di Fontanellato (474). Se Moreau non avesse messo ordine presso le strutture assistenziali di Parma, sottraendole al monopolio clericale, e se non avesse praticato il principio del recupero sociale tramite il lavoro dei degenti abili, l'esperienza di Sanvitale a Fontanellato sarebbe stata impossibile.

Ciò costituisce un altro esempio della sinergia tra pubblico e privato attraverso la quale, in mille modi e in mille rivoli passò il progetto di modernizzazione socio-economica che in uno stato piccolo, isolato ed immobile poteva venire solo da un conquistatore venuto da lontano e coadiuvato da elementi locali, che solo in quegli anni invece di emigrare (come fece ad esempio Rasori) trovarono la forza e le opportunità per operare in loco, realizzando un progresso sociale e civile che non verrà dimenticato nei lunghi successivi anni di Maria Luigia.

474: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 60, fascicolo 93, lettera di Stefano Sanvitale a Delporte del 1 novembre 1810

XXV: LA POLITICA DI REINSERIMENTO SOCIALE DEI MARGINALI VOLUTA DA DELPORTE

La nuova amministrazione francese sapeva gestire potere e consenso sia mostrando un'efficienza nel disbrigo delle pratiche ordinarie, sia ponendo in essere provvedimenti eccezionali in occasioni di feste e ricorrenze del regime, che servivano ad ottenere il plauso popolare.

In genere essi coincidevano con donazioni che si verificavano durante le feste pubbliche, in modo da aumentare il giubilo verso la magnanimità dell'imperatore, dipinto come il buon padre di famiglia che aveva a cuore la sorte dei propri sudditi a cui dispensava pensieri, denaro e beni di vario genere. Grandi feste furono così organizzate per la nascita del Re di Roma nel marzo 1811, quando venne alla luce il tanto sospirato erede di Napoleone, che finì i suoi giorni a poco più di vent'anni vivendo da sorvegliato a vista presso la corte austriaca. Questa cosa provocava grande dolore alla madre Maria Luigia che era costretta a partire da Parma in incognito per andare a trovare il figlio, malaticcio e bisognoso di cure, avendo sempre gli occhi addosso della polizia austriaca, per la quale il figlio di Napoleone costituiva di per sé una minaccia per tutte le teste coronate e restaurate d'Europa. Prima che il destino diventasse così avaro, per Napoleone II furono organizzate grandi feste in tutte le città dell'Impero per festeggiare in modo adeguato il lieto evento della sua nascita. Nel Taro era stato previsto che tutte le chiese di ogni comune avrebbero suonato le campane a festa e che ogni municipio fosse per l'occasione illuminato. Il programma prevedeva feste pubbliche di ogni tipo, cui si aggiungeva una serie di donazioni dei più facoltosi ai poveri degli istituti e una distribuzione straordinaria di carne e vino per i degenti dei vari ospizi e del Deposito di mendicizia, (475) il tutto con l'intento di far glorificare Napoleone e il suo erede da tutto il popolo del Taro, coinvolto in una megafesta di Stato che, specie ai parmigiani, gaudenti per indole, dovette riuscire assai gradita.

475: *Giornale del Taro*, numero 5, 19 marzo 1811

Svanito il clima della festa restava il problema di garantire approvvigionamenti adeguati al Deposito di mendicITÀ

e alle altre istituzioni assistenziali, che Delporte confidava di far pesare il meno possibile sui bilanci del Dipartimento del Taro. Venne quindi intensificato il prelievo fiscale di cui furono oggetto confraternite e chiese collegiali durante tutto il 1811 (476) e si provvide cosÌ a mettere in piedi i laboratori interni al Deposito, necessari per generare l'autosufficienza economica della struttura, mediante la vendita di quanto veniva prodotto in loco. Non solo la Chiesa fu costretta a obbligo a finanziare le strutture assistenziali: sempre nel 1811 un perentorio intervento di Delporte presso i sindaci prevedeva di procedere "all'escussione giudiziale contro tutte quelle Corporazioni (qui da intendere piÙ come ordini che come corporazioni propriamente dette, giÀ abolite sotto Nardon per volere diretto di Bonaparte) le quali, spirata l'epoca del 15 Aprile, non avessero soddisfatto alla quota di cui sono state imposte per le spese del Deposito summentovato" ossia quello di MendicITÀ di Borgo San Donnino (477).

Esso era il fiore all'occhiello del sistema produttivo di Stato e quindi il suo finanziamento da parte della Chiesa o degli ordini privilegiati della societÀ del Taro poteva essere visto come un intervento perequativo, che compensava la compressione salariale e dei diritti operata indirettamente da un'amministrazione che impiegava dei degenti nelle attivITÀ produttive, favorite in questo caso anche dal basso costo del lavoro nonchÈ dai finanziamenti pubblici e privati gestiti e imposti dallo Stato. Nell'estate del 1811 (478) viene pubblicato sul periodico del Dipartimento un avviso della prefettura che informava la cittadinanza sulla fornitura gratuita di 1.000 ettolitri di frumento al Deposito di mendicITÀ. Essi sarebbero stati consegnati nell'arco di quindici giorni al massimo e conservati nei magazzini del Deposito. Il frumento proveniva dal mercato di Parma ed era quindi una sorta di tassa in natura imposta dallo Stato a produttori e commercianti in favore del Deposito diretto da Stefano

476: Ivi, numero 6, 23 marzo 1811

477: Ibidem, numero 15, 23 aprile 1811

478: Ibidem, numero 28, 8 giugno 1811

Sanvitale. Del resto già in più occasioni era emerso il vantaggio per i produttori agricoli e per i commercianti privati nel collaborare con questo polmone produttivo, anche per merito di condizioni di favore elaborate dall'autorità locale al fine di favorire l'interconnessione tra pubblico e privato e tra industria e agricoltura. L'osmosi tra produzione e commercializzazione generata dai rapporti tra i privati e il Deposito comportava da parte dei primi anche la partecipazione diretta alle spese di avvio delle attività che, una volta entrate a regime, comportarono sempre più benefici e sempre meno spese per gli operatori economici privati, su cui infatti non ricorre questa forma di tassazione in natura in altri numeri del Giornale del Taro.

Mentre le autorità locali ricevevano per diretta volontà di Napoleone un finanziamento straordinario di 100.000 franchi in soccorso dei paesi danneggiati dall'alluvione dell'estate del 1811, Delporte continuava a sollecitare le Corporazioni affinché pagassero la quota prevista per il sostentamento del Deposito di mendicizia (479). Evidentemente questi continui richiami evidenziano il fastidio da parte di ordini privilegiati a sottomettersi alle decisioni delle autorità pubblica, specie se sgradite e se comportanti un esborso straordinario rispetto alla consueta tassazione. Tuttavia l'utilità sociale ed economica del Deposito si mostrò sempre più palese con l'andar del tempo, anche se ciò era difficile da far capire a ceti privilegiati chiusi nel loro particolarismo professionale o nella migliore delle ipotesi cittadino. Il governo Delporte continuò ad investire sulla struttura guidata da Sanvitale, anche perché esso spesso per altro verso favoriva i ceti economicamente più dinamici in cui non rientravano certo i marginali e gli assistiti, per i cui bisogni il Giornale del Taro pubblica un avviso (480) in cui si chiede una fornitura di lana necessaria alla confezione di 200 materassi e di 221 traversine utili per i servizi dell'ospedale, in cui però è previsto il ricovero dei militari, veri beneficiari del provvedimento da cui in misura minore traggono vantaggio anche i degenti ordinari.

L'ospedale o il Deposito di mendicizia si caratterizzano dunque come centri di produzione ma anche di consumo, il che implica una ricaduta complessivamente

479: Ivi, numero 30, 15 giugno 1811

480: Ibidem, numero 17, 28 aprile 1812

positiva per i produttori della zona, che trovavano una via di smercio agevole per i propri prodotti, tanto più importante quanto più il sistema doganale napoleonico rendeva difficili i commerci con il Regno d'Italia, specie per il settore alimentare, che ora trovava una nuova e valida valvola di sfogo sul mercato interno. Il Deposito era anche finanziato dalla tasse pagate dalle prostitute (481) che erano regolarmente registrate e controllate dal punto di vista sanitario grazie ad un regolamento di polizia locale in tal senso.

Tutte le categorie lavorative dovevano quindi concorrere alla riuscita di questo polo assistenziale, produttivo e di consumo, su cui ruotò buona parte del circondario di Borgo San Donnino e che comunque assunse un ruolo robusto per l'economia del Taro nel suo complesso. Tuttavia l'amministrazione francese non perse mai di vista l'aspetto della prevenzione, in modo da ridurre al minimo i ricoverati e gli internati e così un decreto prefettizio del 16 marzo 1811 istituiva a Parma il Deposito di conservazione del vaccino contro il vaiolo, mentre il 24 maggio iniziava i suoi lavori la Commissione incaricata di vaccinare in massa la popolazione. La cosa riuscì a perfezione, anche grazie al contributo della Chiesa che tramite i parroci e i vescovi spinse i fedeli a sottoporsi alla vaccinazione, realizzando così un intervento incisivo in favore della salute pubblica ed una volta tanto concorde con i desiderata delle autorità locali (482).

Delporte si prodigò quindi sul terreno della prevenzione come su quello dell'assistenza che poteva nel Taro contare complessivamente su tre ospedali nel circondario di Parma, tre in quello di Piacenza e ben sette a Borgo San Donnino e paesi circostanti. C'erano poi due istituti per i trovatelli ed i poveri, distribuiti parimenti nelle due principali città dipartimentali, e sei case ospedaliere per le fanciulle abbandonate o orfane. Delporte cercò di migliorare le condizioni complessive di degenza o di ospitalità in tutti gli istituti, ma dal punto di vista delle attività produttive concentrò sforzi e attenzioni sul Deposito di Borgo San Donnino e sul carcere di Parma, che ospitava i condannati dei dipartimenti di Genova, del Taro e

481: L. Pelegatti, op. cit. p. 64

482: Ibidem, p. 66

dell'Appennino (483). Esso venne trasformato in uno stabilimento manifatturiero tessile, in cui il lavoro associato costituiva una prima forma di possibile inclusione sociale futura, permettendo altresì vantaggi economici notevoli sia allo Stato, sia ai privati che lavoravano in sinergia con i laboratori del carcere, in maniera concettualmente del tutto equivalente a quanto finora visto per il Deposito di mendicizia. Del resto è bene considerare che in un'economia in trasformazione, privata delle vecchie pastoie corporative ed affidata parzialmente al mercato, venivano meno tante reti di protezione assistenziale e sociale, per cui era facile per un lavoratore passare all'indigenza e alla delinquenza, specie in anni turbolenti come quelli, durante i quali l'opposizione sociale a Napoleone prese spesso la forma della renitenza alla leva e del brigantaggio che finirono per alimentare la criminalità e l'esclusione sociale.

Se è vero che i francesi nel Taro hanno enormemente migliorato le strutture assistenziali, ispirandosi a concetti moderni ed umanitari e trasformando addirittura alcune di esse in centri produttivi, è anche vero che la politica della leva obbligatoria perseguita da Napoleone aumentò i potenziali utenti del carcere e del Deposito di mendicizia, dato che in tanti presero la via del brigantaggio e del vagabondaggio. Chi lavorava ed era stato privato dello status di artigiano o di piccolo contadino indipendente, a causa dei processi di accumulazione capitalistica che si stavano verificando, faceva la fame, come i fittavoli lombardi che vivevano malnutriti, malvestiti e stipati in capanne di fortuna.

L'alimentazione nel nord Italia per i contadini era a base di mais, frutta e verdura; carne, pesce e in misura minore il vino erano un privilegio di pochi o una rarità a cadenza semestrale o quasi per i più. I lavoratori giornalieri nei campi erano quelli peggio retribuiti, seguiti a ruota dai mezzadri che a Parma erano nei fatti lavoratori subordinati che ben conoscevano la fatica di vivere e abitavano in case di legno, con poche finestre e tetti bassi (484). Bastava quindi poco (una carestia, un'epidemia, una guerra) per precipitare nella miseria, che era favorita anche dalla sottrazione di

483: Ivi, pp. 67-68

484: L. Dal Pane, *Storia* cit. pp. 176-184

braccia maschili nel lavoro dei campi, a causa della leva obbligatoria voluta da Napoleone e malvista da migliaia di contadini, anche perché rendeva loro più difficili le condizioni materiali dell'esistenza.

C'era poi il processo di proletarizzazione dei lavoratori, che però nel Taro non ebbe numeri importanti vista la robusta struttura artigianale del sistema produttivo, che però cominciava a risentire della concorrenza praticata in aree economicamente più sviluppate, come la Lombardia. In essa la proletarizzazione dei coloni e degli artigiani andava avanti sin da metà '700 ed in questo senso l'inserimento del parmense nell'Impero, con la conseguente creazione di dogane che sfavorivano il commercio con il Regno d'Italia se per un verso fu un danno, per un altro permise la protezione del tessuto economico locale dalla concorrenza dei prodotti lombardi, il che significò anche stabilità economica per molti anni ed esclusione di processi traumatici di trasformazione delle strutture economiche del Taro. Le riforme del '700 ispirate al liberismo ebbero come conseguenza la polarizzazione della ricchezza; essa fu positiva per i posteri, perché permise gli investimenti necessari al progresso tecnologico delle varie branche produttive, ma fu un danno enorme per migliaia di artigiani e contadini, ridotti in breve tempo alla dura condizione di salariati, che ai più nel Taro risultava sconosciuta.

In questo senso il Taro rimase arretrato, ma l'assenza di forti scossoni al suo tessuto economico, dovuto alla protezione rispetto ai prodotti lombardi effettuata dalle dogane napoleoniche, permise uno sviluppo sociale e amministrativo imprescindibile per realizzare un conseguente sviluppo economico, che infatti si manifestò, in un area inchiodata forzatamente al medioevo da Don Ferdinando nei decenni precedenti l'arrivo dei francesi. La riprova dell'utilità dell'annessione di Parma e Piacenza all'Impero dal punto di vista economico si ebbe decenni dopo, quando ad Unità realizzata buona parte delle industrie del restaurato Ducato chiuse i battenti perché impossibilitate a reggere la concorrenza, per la prima volta diretta e senza filtri, esercitata dalle più avanzate industrie piemontese e lombarda. Iniziavano anni difficili, da cui il territorio parmense venne fuori solo alla fine dell''800, quando

cominciò a prendere piede un autoctono sviluppo economico in generale ed industriale in particolare (485).

Sia con finalità di assistenza sociale, sia con la volontà di disciplinare un'eventuale riserva di manodopera, Napoleone si preoccupò di normare in modo accurato le questioni riguardanti i poveri e i marginali con un decreto ad hoc emesso dal palazzo delle Tuileries il 19 gennaio 1811 (486). In esso si sosteneva che l'educazione e il mantenimento dei giovani da parte della carità pubblica (ossia dell'intervento dello Stato) era destinato ai trovatelli, ai bambini abbandonati e agli orfani poveri e a tal fine si stabiliva che ogni circondario di ogni dipartimento dovesse avere per legge almeno una struttura di questo tipo.

Il decreto prevedeva che i bambini abbandonati e quindi ospitati presso questi istituti fossero nutriti fino ai sei anni, avessero un proprio corredo, e andassero da quell'età in poi a pigione dagli agricoltori o dagli artigiani che li desideravano con l'obiettivo di insegnare loro un mestiere. Lo Stato cercava di coinvolgere i privati nella gestione delle risorse umane degli istituti, con il segreto intento di ridurre al minimo i costi di formazione lavorativa di questa manodopera, mentre dai dodici anni in poi essa veniva destinata al ministero della marina, che aveva bisogno di braccia e risorse varie per provare a tenere testa agli inglesi sul mare, vero tallone d'Achille del dominio napoleonico.

L'ospizio era invece la destinazione esclusiva degli storpi e degli infermi, che però potevano partecipare in misura delle loro forze e possibilità ai lavori negli atelier interni alla struttura, ove ce ne fossero stati. Lo Stato centrale finanzia con quattro milioni di franchi (487) gli istituti, in modo da permettere ad essi di affrontare le spese di alloggio e nutrimento dei propri piccoli ospiti, mentre ai sindaci è affidato il controllo sulle spese effettuate e sui servizi forniti agli utenti, tra i quali ci sono le visite e gli interventi di medici, chirurghi e vaccinatori. La Commissione amministrativa degli ospizi è incaricata dal decreto imperiale di esercitare la tutela

485: AA. VV. *Il processo di industrializzazione a Parma tra '800 e '900*, Tecnografica SNC, Parma, 1992, pp. 17-21

486: Vedi supra nota 50

487: Ibidem

degli ospiti degli istituti, almeno fino al momento in cui essi non vengono chiamati alle armi. Lo Stato infatti considera di propria proprietà i trovatelli, poiché esso si occupa in prima persona delle spese per la crescita di queste risorse umane, successivamente indirizzate nel tritacarne dell'esercito napoleonico, sempre bisognoso di forze fresche visto lo stato continuo di guerra che caratterizzò gli anni del generale corso alla guida della grande Nation. Per quanto concerne invece i piccoli instradati sulla via dell'artigianato, il decreto prevedeva un contratto di apprendistato non retribuito né per il maestro, né per il garzone; tuttavia il secondo prestava il suo lavoro gratuitamente fino all'età massima di venticinque anni, mentre il primo provvedeva al vitto e all'alloggio del suo sottoposto (488). Come si vede si tratta di norme simili a quelle previste per l'apprendistato di qualunque giovane, il che mostra la volontà inclusiva dell'imperatore e un criterio di organizzazione della manodopera di stampo universalistico, che faceva piazza pulita dei pregiudizi e dell'esclusione sociale che caratterizzavano gli istituti di beneficenza, gestiti dalla Chiesa prima che iniziassero le incisive riforme di Moreau.

Qualora i genitori naturali dei trovatelli avessero deciso di riprendersi i propri figli era obbligatorio per essi rimborsare l'amministrazione di tutte le spese sostenute in precedenza per il mantenimento dei medesimi (norma questa che fa intuire la rarità di un simile evento), anche perché erano previste pene serie per chi abbandonava i piccoli e li avviava alle strutture pubbliche d'assistenza. Il decreto più volte sopracitato preannuncia per il 1812 una legge ad hoc per la riorganizzazione del settore dell'assistenza ai marginali, in particolare per quanto concerne i regolamenti sulle funzioni dell'amministrazione pubblica, tuttavia già questo motu proprio di Napoleone contiene le linee-guida caratteristiche dell'approccio universalista e utilitarista dell'epoca, mirante a formare dai trovatelli buoni soldati o operai o artigiani al servizio della forza militare ed economica dell'Impero. Il marginale è considerato finalmente una risorsa e non un paria da cui la società "per bene" debba stare lontana il più possibile; questo cambiamento di mentalità in una realtà piccola come quella parmense costituì un avanzamento tanto rapido quanto fondamentale per

lo sviluppo sociale ed anche economico del Taro, a fronte anche dei buoni risultati produttivi dati dagli opifici del Deposito di mendicITÀ.

A questo aspetto propositivo mostrato dal potere francese si affianca anche quello puramente repressivo del fenomeno della marginalità, come dimostra la lettera del 18 agosto del 1807 del maresciallo Perignon (che aveva sostituito Junot dopo che questi aveva compiuto la cruenta missione repressiva contro i montanari del piacentino in rivolta tra la fine del 1805 e il principio del 1806) a Nardon (messo dallo stesso Junot addirittura in galera (489) nel corso di uno scontro tra l'autorità civile e quella militare seguente a quei tristi eventi) sulla questione della mendicITÀ diffusa nel costituendo Dipartimento del Taro.

In essa si chiedeva di fare una statistica precisa per sviluppare l'assistenza a domicilio dei mendici, ove ciò fosse stato possibile, e comunque di adottare provvedimenti di reclusione per i mendicanti, di cui non si voleva più la presenza nelle strade (490). Il problema del resto c'era e richiedeva una soluzione che non poteva non contemplare aspetti repressivi, se si puntava a risolvere (meglio sarebbe dire, a coprire) la questione dei marginali nel Taro, che ascendevano ad un numero consistente soprattutto a Parma, la qual cosa poco si attagliava al ruolo di capitale amministrativa e dipartimentale conferito dalle armate napoleoniche alla città di Don Ferdinando. Infatti già in una precedente missiva del 29 maggio 1807 Perignon annunciava con soddisfazione a Nardon di avere estinto la mendicITÀ in tutti gli stati di Parma e Piacenza, il che voleva dire che i marginali erano stati spostati dalle strade a luoghi più consoni, il che sicuramente era un progresso ma altrettanto certamente non voleva dire avere estinto la mendicITÀ dal Dipartimento del Taro (491). Tanto trionfalismo lascia perlomeno perplessi, dato che una sistemazione degna di questo nome per i marginali avvenne solo con la creazione del Deposito di Borgo San Donnino, il che sottolinea la precarietà delle strutture destinate ad ospitare gli stessi tra il 1807 e il 1809. Più serio sembrava l'approccio alla questione da parte del sottoprefetto di

489: V. Paltrinieri, op. cit. pp. 139-140

490: Vedi supra nota 363

491: Ibidem

Borgo San Donnino Locard che scrive a Nardon il 31 luglio 1808 (492) per informarlo del felice esito dei procedimenti amministrativi necessari per aprire un Deposito di mendicITÀ in città, cosa che effettivamente avvenne l'anno successivo e che dimostra dunque come la volontà di centralizzare le strutture d'assistenza fosse stata maturata prima sul territorio e poi pensata ed imposta da Bonaparte con il decreto dello Schönbrunn dell'estate del 1809.

L'impressione prevalente è comunque quella per cui i francesi si siano limitati a mettere la polvere sotto il tappeto quando proclamavano l'estinzione della mendicITÀ nel Dipartimento del Taro, cosa impossibile almeno fino all'apertura del Deposito e soprattutto dei suoi atelier, che costituirono un vero e proprio polmone per l'economia del Taro.

Il fatto che esso sia stato organizzato in maniera autonoma sul territorio è indice di quanti progressi sociali, organizzativi e di mentalità fossero stati fatti nel campo dell'assistenza pubblica nel breve volgere di sette-otto anni. Al solco tracciato da Moreau si aggiunsero i provvedimenti di Delporte, la cui amministrazione efficiente finì per riverberarsi positivamente anche sulle forme di assistenza sociale messe in atto scientemente nel Taro, dopo le fanfaronate propagandistiche di Nardon sulla fine della mendicITÀ nel Dipartimento di sua competenza prima ancora che il Deposito fosse aperto.

La capacità di passare dalla progettazione all'effettiva costruzione e messa in funzione in solo un anno del Deposito è indice della sempre maggiore raffinatezza dell'organismo amministrativo, in grado di trasformare un problema sociale in una possibilità di sviluppo economico, cosa impensabile con le categorie concettuali in uso nella Parma clericale e ferdinandea ancora imperanti solo qualche anno prima.

PARAGRAFO III: L'ORGANIZZAZIONE DEL DEPOSITO DI MENDICITA' E DEL CARCERE

XXVI: STATISTICA SULLA MARGINALITA' E SUGLI ASPETTI SOCIO-ECONOMICI AD ESSA COLLEGATI

La marginalità è stata trattata dai francesi in collegamento con la società e le sue esigenze, differenziate dalla prospettiva segregazionista esistente ai tempi del Ducato borbonico.

Se si vuole quindi valutare la marginalità nel suo complesso è opportuno dunque legarla ai dati statistici complessivi del territorio del Taro ed in particolare a quelli demografici ed economici, da cui si evince il grado di integrazione che le nuove strutture razionalizzate o realizzate ex novo per i marginali avevano raggiunto. I francesi hanno lasciato in tal senso un'ampia e documentata serie di statistiche che, opportunamente incrociate, fanno emergere costi e benefici generati al complesso sociale dagli istituti di accoglienza per marginali, che diventavano opifici e all'occorrenza anche ospedali militari, come visto in precedenza. La poliedrica funzione loro attribuita, indirettamente conferma l'importanza che essi avevano come strutture nel Taro, dal grande valore politico, produttivo e assistenziale in un territorio a crescita demografica ridotta ma costante.

Dalle rilevazioni antecedenti al 1808 Borgo San Donnino contava 8.244 abitanti, cui si affiancavano i 4.979 di Castell'Arquato, i 3.987 di Salsomaggiore, i 6.136 di Fiorenzuola e i 5.022 di Fontanellato, solo per citare i comuni più grandi (493). Questi numeri si affiancano a quelli complessivi del Dipartimento del Taro che nel 1809 contava oltre 375.000 abitanti, di cui meno di un terzo concentrati nel circondario di Borgo San Donnino. Esso ospitava il Deposito di mendicità dell'intero Dipartimento, pur essendo la capitale del circondario più piccolo del Taro e la scelta fu fatta ricadere sull'odierna Fidenza per considerazioni di carattere generale e

specifiche, legate alla natura logistica e polifunzionale che la nuova struttura affidata a Stefano Sanvitale sembrava (come poi effettivamente fu) in grado di offrire. Inoltre Parma e Piacenza avevano già le loro strutture assistenziali, opportunamente riorganizzate da Delporte, ma inadatte ad essere anche a tutti gli effetti un centro produttivo, come si voleva che fosse il Deposito di Borgo San Donnino.

La mendicizia e la marginalità erano trattate con solerzia dai francesi sia per questioni umanitarie, sia per ottimizzare le risorse umane all'interno dell'Impero, sia soprattutto per l'alta incidenza che esse avevano sul numero complessivo della popolazione, che faceva delle medesime una vera e propria piaga sociale. Nel circondario di Piacenza, per stare ai comuni più grandi, ad Agazzano su 2.228 abitanti c'erano 28 poveri, a Borgonovo 75 su 3.945, a Castel San Giovanni 500 su 5.976, mentre a Piacenza essi erano 3.000 su 34.393 abitanti (494). Come si vede l'incidenza della povertà raggiunge circa il 10% della popolazione e tra essi vi sono i poveri in grado di tirare a campare da soli e quelli che finivano nelle maglie dell'assistenza pubblica, per problemi di ordine fisico, personale e familiare. Nei paesini l'incidenza poteva salire al 15-20%, come nel caso di Borgonovo e di altri centri minori e ciò generava condizioni per l'incubazione della marginalità e della mendicizia decisamente preoccupanti per l'autorità pubblica, le cui aree di intervento favorivano la riduzione dell'incidenza di queste ultime specialmente nelle città. Nel circondario di Borgo San Donnino la situazione poteva dirsi a buon diritto critica, per via dell'altissimo numero dei poveri, cui faceva da contraltare un relativamente scarso numero di mendicanti. Tuttavia i potenziali marginali in un brodo di coltura così vasto erano tantissimi, e ciò fu uno dei motivi che spinse le autorità a mettere il Deposito principale in questo circondario. Basti pensare che a Salsomaggiore su 3.928 abitanti 2.525 erano poveri, ma tra questi i mendicanti erano solo 19, mentre negli altri paesi della montagna il tasso cominciava ad assomigliare a quello visto per Piacenza.

Difatti a Gropparello i poveri erano 403 su 3.629 abitanti, a Castelvetro 83 su 2.965 mentre a Vigoleno i poveri erano 1.180 su 1.660 abitanti; c'era quindi un tasso

494: Vedi supra nota 363

allarmante, più alto di quello di Salsomaggiore. A Borgo San Donnino i mendicanti erano 61, su una popolazione di 108 poveri, mentre a Zibello, per giunta duramente provata dall'alluvione del 1811, i poveri erano solo 92 su 3.426 abitanti (495). La presenza di sbalzi così forti da paese a paese riguardo l'incidenza della marginalità e della povertà sul tessuto socio-economico ci dà la percezione della fragilità dello stesso poiché tante persone sulla soglia della povertà potevano trasformarsi in marginali veri e propri in caso di eventi eccezionali, come potevano essere quelli bellici, che tanto eccezionali non erano visto lo stato endemico di guerra che pervase l'Impero di Napoleone per tutta la durata della sua esistenza.

Se invece usciamo dalla logica dei numeri per entrare in quella della classificazione delle persone si potrà vedere quanto variegato fosse il mondo dei marginali e quindi quante impervie vie potesse seguire la vicenda personale d'ognuno degli abitanti del tempo. Tra i marginali abbiamo infatti fanciulli di 8, 9 o 11 anni, bambini di 2 o di 5, adolescenti di 17 o 18 anni; molto rappresentati sono anche gli anziani di 50, 60, 78, 80 o addirittura più anni. La fascia di età tra i 20 e i 50 anni è quella meno rappresentata, grazie principalmente alle strutture familiari da cui si era esclusi o da piccoli, a causa dell'abbandono della prole, che avveniva per svariati motivi ma principalmente per l'indigenza dei genitori, o nella vecchiaia, a causa della sopraggiunta morte dei congiunti più stretti, specie per gli ultra settantenni o ottantenni, che non mancavano nel Taro (496).

I malati e gli inabili al lavoro erano circa il 50% del totale dei marginali, il che significa che un'altra buona metà precipitava nella spirale degli stenti per casi propri sfortunati della vita, e aggravati dalla gestione delle strutture di ospitalità praticata per tutto il '700. Uomini e donne erano invece rappresentati paritariamente, la qual cosa dimostra come in età francese la marginalità fosse dettata da condizioni economiche e familiari e non più di "costume", come nel caso delle zitelle che restavano internate a vita negli istituti per il semplice fatto di non essersi sposate. Per queste ultime era stata creata ad hoc una Società maternale, gestita però - e la differenza non era di

495: Ivi

496: Ibidem

poco conto - da donne laiche (a capo delle quali c'era la moglie di Delporte) e non più da sacerdoti. La Società maternale dall'aprile 1812 fino alla fine dell'anno ha soccorso 225 donne e 12 bambini, accollandosi spese per il corredo, l'argento e l'alloggio per oltre 5.000 franchi (497). Essa costituiva un esempio non solo laico ma anche di solidarietà di genere, concettualmente tra i più avanzati nel Dipartimento del Taro e forse anche per questo un'esperienza così avveniristica cadde nel vuoto al momento della restaurazione, perché non aveva dietro di sé un humus autoctono destinato a far rifiorire la pianta della solidarietà di genere, introdotta dall'alto a Parma e a Piacenza.

Il soccorso alle donne spesso si legava a quello per i bambini, abbandonati o in condizioni economiche di disagio. Nel 1812 nei circondari di Parma e Piacenza furono trovati rispettivamente 844 e 276 bambini; di questi nel parmense 333 furono avviati al lavoro nei campi dopo essere stati ripresi dai genitori e 6 furono portati via nelle strutture assistenziali. A Piacenza invece i recuperati per la vita nei campi furono 165 e quelli dall'istituto 18, il che mostra come a volte i genitori o persone che si offrivano per fare i tutori c'erano e si muovevano per sottrarre i bimbi agli istituti e per avviarli al lavoro, in massima parte agricolo. Tuttavia la tenaglia Stato - privati cittadini era ancora blanda, dato che i fanciulli morti tra quelli trovati erano rispettivamente 220 nel parmense e 85 negli istituti, mentre a Piacenza erano 59 nelle campagne e 42 negli istituti (498). Le percentuali di decesso erano molto alte, nell'ordine del 30% circa a Piacenza come a Parma e ciò costituiva una tragedia umana ed anche un depauperamento delle risorse umane (tanto più preziose quanto più giovani) presenti nel Dipartimento del Taro. Nonostante i progressi dunque c'era molto da fare per i governanti francesi, che impiegarono risorse e intelligenze amministrative e tecniche per ridurre al massimo la piaga della marginalità. Essa però aveva radici antiche ed era stata provocata anche dalle requisizioni, dalla coscrizione e dal conseguente brigantaggio, dall'esosa tassazione e dall'endemico stato di guerra che caratterizzarono il regime francese, fino a vanificarne parti consistenti degli

497: Vedi supra nota 153

498: Ibidem

aspetti positivi che esso aveva oggettivamente portato in un luogo arretrato da ogni punto di vista come il Dipartimento del Taro. Del resto l'apparato assistenziale presente nel circondario di Parma, la cui popolazione si aggirava attorno ai 120.000 abitanti, (di cui possiamo presumere che circa il 10% vivesse in povertà) era robusto: nella sola capitale c'era l'Ospedale della Misericordia che aveva 471 degenti e 24 impiegati, l'ospizio civile con 83 degenti e 13 addetti e l'ospedale di San Giacomo con 17 degenti e 15 persone impiegate a vario titolo nella struttura.

Sempre a Parma c'era l'ospedale delle orfeline (26 degenti e 8 addetti), al cui interno c'era una speciale sezione per i mendicanti (41, con 11 addetti), la casa d'educazione dei figli dedicata a San Carlo (7 degenti con 3 addetti) ed altri quattro istituti che ospitavano un altro centinaio di malati di vario genere (499). Svariate centinaia di posti per i marginali provenienti da uno strato di circa 12.000 poveri potevano considerarsi sufficienti, anche perché gli amministratori francesi sapevano bene che bisognava combattere le cause della marginalità e non inseguirle moltiplicando le strutture assistenziali, ma purtroppo per Delporte e soprattutto per il popolo del Taro le cause profonde della marginalità (seppur ben curata) erano in misura consistente determinate dai desiderata napoleonici ed in particolare dai costi della sua politica imperialista fatti pagare ai territori conquistati. Nel circondario di Parma durante il 1811 c'erano state 4.380 nascite e 4.342 morti, con un saldo sostanzialmente in pareggio, mentre l'anno successivo i nati erano stati 4.338 ed i morti 3.421. Nel giro di un anno la popolazione era passata dunque dai 115.390 abitanti ai 116.041, fotografando una tendenza in crescita, che corrisponde quindi ad un progresso socio-economico complessivo, prevalente rispetto ai limiti e agli errori nell'assistenza fin qui riscontrati assieme agli indubbi meriti dell'organizzazione pubblica dei soccorsi ai marginali introdotti dai francesi nel Taro.

Nello stesso periodo di tempo (1811-12) a Piacenza i nati furono 4.871 ed i morti 4.119, mentre l'anno successivo i primi furono 4.625 e i secondi 4.153. La popolazione complessiva passò dai 123.473 ai 124.363, con l'aumento di ben 900 unità in un solo anno.

499: Vedi supra nota 55

I dati mostrano linee tendenziali di sviluppo simili per Parma e Piacenza, ma la capitale aveva dalla sua la maggiore consistenza dell'apparato di assistenza sociale, la cui portata era indirettamente accentuata dal minor numero di popolazione rispetto al circondario piacentino, che per di più era in una fase di crescita demografica moderatamente maggiore rispetto a quella di Parma (500). L'omogeneità amministrativa introdotta dai francesi si stava facendo sentire, ma non era ancora stata in grado di livellare la differenza esistente a livello di strutture assistenziali tra la capitale, Borgo San Donnino, eletta a sede del principale istituto assistenziale del Taro, e Piacenza, che pure poteva contare sul circondario più popoloso e su una struttura economica più moderna di quella parmense e quindi potenzialmente in grado di liberare più risorse in favore dell'assistenza sociale. Quanto a Parma i dati del 1813, pubblicati il 3 gennaio 1814, un mese e mezzo prima della fine del dominio francese nel Taro, conteggiano 28.457 abitanti (501), meno dunque di Piacenza, ma forti di una serie di plessi e professionalità per l'assistenza sociale ignoti in quella che fu la prima capitale del Ducato farnesiano.

Le dinamiche interne alla popolazione ed i comportamenti sociali adottati forniscono un'ulteriore serie di spunti di riflessione (importanti anche per le questioni dell'assistenza sociale) sulla natura della popolazione parmigiana. I dati del terzo trimestre del 1813 per i mesi di luglio, agosto e settembre conteggiano rispettivamente 14, 18 e 15 matrimoni, cui vanno aggiunte 5 seconde nozze. 239 bambini sono nati naturalmente, mentre ben 74 nell'arco di soli tre mesi sono stati abbandonati ascendendo quindi a più del 20% del totale. Questo ultimo dato è tanto più preoccupante se si conta che i morti nello stesso lasso di tempo sono stati 248, generando così un saldo negativo tra la popolazione, in controtendenza rispetto alle statistiche di lungo periodo del Dipartimento del Taro nel suo complesso. Inoltre è bene notare che non si è verificato nessun divorzio, segno che questo istituto introdotto dai francesi in Italia, ma osteggiato dalla Chiesa, non era penetrato tra i costumi dei parmigiani che però davano vita ad un consistente tasso di abbandoni di

500: Vedi supra nota 153

501: Vedi supra nota 207

minori, frutto della povertà o di relazioni illegittime (502). La marginalizzazione dei legami affettivi non canonici portava con sé la marginalità sociale vera e propria dei frutti degli amori considerati “peccaminosi” e ciò basta a spiegare perché l’unità delle famiglie non favoriva il compito dell’assistenza pubblica ai marginali, che continuavano ad essere in gran numero. Di fronte a questi fenomeni Delporte e i suoi collaboratori potevano far poco, perché si trattava di fare i conti con una mentalità radicata e sostenuta attivamente da una Chiesa forte, presente e ramificata in quasi ogni aspetto della vita associata a Parma e quindi in grado di influenzare i comportamenti della popolazione locale che l’amministrazione seguiva impotente, cercando di limitare i guasti sociali che essa portava con sé, cioè il numero consistente di trovatelli e marginali.

I dati provenienti dai paesi del circondario non sono sfortunatamente dettagliati ed è un peccato perché è probabile che una quota significativa di trovatelli provenisse dai paesi dell’entroterra. A questo proposito sappiamo ad esempio che nel maggio del 1813 la popolazione del comune di Sissa era passata dai 4.655 ai 4.676 abitanti, con un saldo positivo di 21 unità, senza che però esso venisse spiegato in base a matrimoni, divorzi, figli nati o abbandonati, morti e quant’altro (503). In breve si fotografa un saldo positivo che di per sé significa poco, perché non è supportato da nessun elemento specifico che possa favorirne la comprensione. Per quanto concerne invece tutto il circondario di Parma troviamo che a Colorno i 5.030 abitanti erano composti da 1.167 fanciulli, 1.263 ragazzine, 2.110 persone sposate, 147 anziani e 205 vecchie, senza dimenticare i 138 coscritti. A Langhirano i 4.260 abitanti erano divisi tra 1.308 fanciulli, 1.267 ragazzine, 715 uomini sposati, 702 donne sposate, 85 vecchi, 183 vecchie e 127 coscritti; nella città di Parma si contavano invece 7.629 fanciulli, 8.646 ragazzine, 5.420 uomini sposati, 5.531 donne coniugate, 318 vecchi, 1.943 vecchie e 900 giovani sotto le armi (504).

Come si vede in tutti i comuni è presente un maggior numero di donne sia tra i

502: Ivi

503: Ibidem

504: Ibidem

giovani che tra i vecchi, il che è indice di una durata di vita media maggiore per il sesso femminile, cosa del tutto naturale quanto il fatto che ci sia un maggior numero di bambine rispetto ai bambini. Tuttavia il fatto che in città, in assenza di divorzi, ci siano più donne (ben 111) che uomini sposati si può spiegare solo in parte con la preponderanza numerica del sesso femminile, aprendo lo scenario ad un'analisi della struttura familiare tipica impossibile da svolgere in modo completo con questi dati, che però hanno il merito di portare alla luce le zone d'ombra presenti nella famiglia parmigiana e probabilmente correlate all'alto numero di trovatelli e marginali di cui doveva farsi quotidianamente carico l'assistenza pubblica. Lo squilibrio numerico tra uomini e donne sposate si può infatti spiegare con il conteggio della vedovanza tra le persone sposate, cosa che comunque, nelle situazioni socio-economiche più difficili, apriva la strada all'abbandono dei minori o all'espulsione più o meno forzata dalla famiglia dei congiunti improduttivi, dei malati o degli inabili al lavoro.

Altri dati conteggiano i matrimoni a Parma: quelli tra celibi sono 46, quelli tra vedovi e donne nubili sono 4 e quelli tra vedovi e vedove 5: il 20% del totale non è tra celibi e ciò indica quanto le morti premature segnassero la società parmigiana, generando spesso lo scompiglio nella struttura familiare, che dimostrava una sua fragilità rispetto alle dinamiche demografiche consolidate (505). I più deboli tra i nuclei familiari, in vari tempi e diverse forme, scaricano alcuni propri membri nelle mani dell'assistenza statale. La riprova di ciò si ha in un prospetto che contiene i dati di tutto l'anno 1813, durante il quale sono nati 57 figli illegittimi maschi (che rischiavano meno del passato di finire in istituto per via della legge voluta dalla rivoluzione che sanciva l'equiparazione con i legittimi nella divisione della proprietà ereditata dai genitori) e 56 figlie illegittime femmine. A fronte di questi 113 illegittimi non c'è stato nessun riconoscimento di figli naturali, né l'adozione di figli esposti (506); ciò la dice lunga su quanto la rigida struttura mentale e familiare tradizionale, non scalfita dalla legge francese sul divorzio, presentasse crepe davvero

505: Ivi

506: Ibidem

ampie, che si riverberavano sugli incolpevoli “figli del peccato”, i quali finivano per pagare le conseguenze dei peccati altrui, della vigliaccheria e soprattutto dell’ipocrisia del mondo degli adulti.

Se andiamo a vedere la piramide della popolazione tra il 1821 e il 1830 (si tratta di dati successivi al periodo napoleonico ma comunque utili, perché riguardanti comportamenti, mentalità, condizioni sociali, igieniche ed economiche che richiedevano parecchi decenni per essere modificate) si scopre che nella città di Parma i nati morti erano 426, quelli da zero a 10 anni 5.996, quelli da 10 a 20 476, quelli da 20 a 30 657, età nella quale tutti erano già sposati, quelli da 30 a 40 728, quelli da 40 a 50 861, quelli da 50 a 60 1.033, quelli da 60 a 70 1.348, quelli da 70 a 80 1.212, quelli tra 80 e 90 580, quelli tra 90 e 100 57. C’erano pure due ultracentenari, mentre lo stato di vedovanza cominciava ad avere numeri consistenti dai 50 anni in poi (507).

Come si vede questa piramide esprime una società in cui era altissima la mortalità infantile, ma anche lunga la vita per chi aveva la ventura di superare i primi dieci anni di esistenza, il che significa che esistevano buoni livelli di assistenza socio-sanitaria ed una disponibilità economica migliore rispetto a quella di molti altri territori. Va tenuta comunque sempre presente la tendenza alla crescita della popolazione dall’arrivo di Moreau in poi, con qualche breve parentesi dovuta ad eventi eccezionali come l’epidemia di tifo petecchiale del 1821 (508), la qual cosa indicava a prescindere un progresso socio-economico sostanziale, magari lento, ma di certo sicuro. La validità dei dati del periodo 1821-30 ai fini della presente ricerca storica è evidenziata anche dalla comparazione di alcuni risultati statistici riguardanti i decenni 1807-16 e 1821-30 concernenti i matrimoni e le nascite. Se ne traggono numeri simili: ad esempio nel primo decennio preso in considerazione, i matrimoni tra celibi e vedove furono in media 5,49 all’anno, contro i 5,32 del secondo decennio; per ogni cento nati, gli illegittimi furono nel periodo 1807-16 21,015, mentre nell’arco di tempo 1821-30 furono 20,702.

507: ASP, Fondo Presidenza dell’Interno, serie agricoltura, industria e commercio, busta 443

508: P. Spaggiari, *Economia cit.* p. 51

Anche la mortalità infantile era simile: su 100 nati vivi c'erano 46,68 morti nell'età napoleonica e 46, 501 in quella luigina (509). Le differenze sono dunque minime e ci permettono nella trattazione di questi argomenti di prendere per buone anche le serie statistiche dell'età di Maria Luigia, in assenza di dati completi riferiti all'età napoleonica.

Essa comunque si mostra equivalente a quella luigina, con la differenza che, specie negli ultimi tempi, l'età della più grande duchessa di Parma è stata descritta come un periodo di benessere e positivo, anche in assenza di concreti miglioramenti sul fronte ad esempio della mortalità infantile, che è quella su cui si misura il progresso sociale, economico e culturale di un paese, nonché in altri ambiti della vita associata. Addirittura gli illegittimi del periodo 1807-16 e del 1821-30 coincidono e sono complessivamente 879 in ognuno dei due decenni presi in esame e dati simili emergono per i matrimoni, il cui numero viene diviso in base alle stagioni, per il numero di nati, di morti e per il saldo complessivo (510).

Partendo da questi dati di fatto assume una grande utilità il “Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla” (ritornata nel ricostituito Ducato dopo la fine dell'Impero) pubblicato nel 1832 e contenente dati che arrivano fino al 1830. Si tratta di un'opera sistematica che analizza comuni, abitanti, estensione, vocazioni produttive nonché un quadro generale geo-economico del Ducato di fondamentale importanza per tutti coloro che studiano il XIX secolo tra Parma e Piacenza, grazie all'organicità e alla sistematicità dei dati raccolti. Essi fotografano cambiamenti lenti, che ben si confanno al ritmo della vita del tempo, assai più moderato di quello frenetico dei nostri giorni e comparabili con quanto accaduto all'Italia nel suo complesso, cui il parmense, specie per le sue ridotte dimensioni e per il dominio austriaco subito, era legata a doppio filo.

In questo quadro è bene notare che il prezzo dei generi di prima necessità aumenta in misura durevole tra il 1772 e il 1820 (511) assieme ai canoni d'affitto, le quali cose

509: Vedi supra nota 507

510: Ibidem

511: L. Dal Pane, *Storia* cit. pp. 195-196

combinare tra loro mettono in difficoltà i lavoratori delle città in modo particolare, anche se questa tipologia era relativamente poco diffusa nel Taro. I salari bastavano per il vitto o per l'alloggio, il che voleva dire che i lavoratori soffrivano di fame fisiologica, ossia di quella fame che indeboliva il fisico senza essere avvertita da un corpo abituato alla penuria, con conseguenze notevoli anche sulle capacità riproduttive dei soggetti in questione.

Tra salariato agricolo e lavoratore degli opifici non esisteva un'apprezzabile differenza, che invece era presente tra i lavoratori di città italiani e gli omologhi francesi, molto meglio retribuiti. Tornando all'Italia i meglio pagati erano i muratori, mentre le donne percepivano un salario che era l'esatta metà di quello maschile. Anche il manovale percepiva la metà di un muratore, mentre scalpellini e legnaioli venivano trattati come lavoratori specializzati e quindi pagati meglio.

Tutto ciò si verifica in un contesto di polarizzazione della ricchezza già evidente a fine '700 nella Lombardia austriaca ed ancora in fasce nel Taro anche durante l'età napoleonica (512).

XXVII: UTENZA E SITUAZIONE STRUTTURALE E SANITARIA DEL DEPOSITO DI MENDICITA'

Il Deposito di mendicITÀ entrò in funzione all'inizio del 1810 ed ospitò da subito un numero variabile d'utenti, dato che a volte familiari che avevano visto loro congiunti portati di forza in questa struttura, perché accusati di vagabondaggio, si presentavano a riprenderli.

C'erano poi quegli operatori economici, principalmente artigiani, che vedevano di buon occhio la possibilità di lavorare privatamente con alcuni degenti, già formati e poco costosi, il che favoriva l'uscita di persone dal Deposito e l'ingresso nel mondo del lavoro, tramite il quale si completava il percorso di reinserimento sociale degli ormai ex ricoverati. E' quindi importante studiare questa struttura non come un oggetto statico, ma come un ente in divenire in cui natura e forma restano uguali, mentre cambia il materiale umano che passa per l'istituto di Borgo San Donnino. Se andiamo a vedere il movimento dei ricoveri tra il gennaio e il marzo 1810, quindi all'inizio delle attività del Deposito (513) si scopre che le cause di ricovero erano amplissime ed andavano dalla febbre alla diarrea, dai dolori intestinali alle malattie veneree, dall'infiammazione ad una gamba ai dolori reumatici fino a giungere alla paralisi cronica. I tempi di ricovero erano variabilissimi ed andavano da pochi giorni a lunghi periodi, mentre è da notare che tra i 42 ricoverati i morti erano stati tre, di cui uno per febbre e gli altri due per infezioni veneree. I responsabili scrivono che presso l'infermeria i degenti ormai dimessi si ripresentano perché non hanno vino o perché resi sofferenti dai parassiti, come dalla mancanza di abiti; si tratta quindi di problemi dovuti alla povertà, intesa anche come luogo di domicilio in posti malsani che minano la salute delle persone, il che rende il Deposito una via di mezzo tra un ospedale, un centro produttivo e un punto di prima assistenza, non solo per i malati, ma anche per i derelitti. Altre informazioni utili riguardano l'età e la professione dei degenti, mentre la provenienza degli stessi è interna ai più svariati punti del

513: Vedi supra nota 474

Dipartimento del Taro, anche per espressa volontà delle autorità che rimandavano nei luoghi di origine i marginali stranieri presenti nel Dipartimento di Delporte. Riferendosi sempre ai primi tre mesi di attività del Deposito, si evince che l'età dei ricoverati va dai 19 agli 86 anni, con una frequenza maggiore per i quaranta-cinquantenni. Questi, nella piramide della popolazione visionata nel precedente paragrafo, erano quelli più esposti alla vedovanza e quindi al turbamento delle proprie strutture familiari che, nei casi di maggiore fragilità socio-economica, portava dritti dritti allo sconfinamento nell'indigenza, più che nella malattia vera e propria.

Difatti i mestieri dei degenti antecedenti il ricovero erano principalmente il coltivatore, il disoccupato, ma c'erano anche barbieri, librai e perfino un notaio, il che dimostra quanto vario e in parte valido fosse il materiale umano presente nel Deposito (514). Oltre ai disoccupati la prevalenza spettava ai vedovi, anche se, specie per i ricoverati più giovani, non mancavano i celibi, in realtà persone abbandonate per i più svariati motivi dalle famiglie di provenienza. Buona parte dei degenti era in grado di lavorare in qualche modo, dato che anche per gli storpi veniva trovata l'opportunità di rendersi utile tramite il lavoro produttivo, cui partecipavano anche i riformati alla visita di leva e gli asmatici. Il contingente abile e arruolato come forza-lavoro veniva implementato fin dal primo anno di vita del Deposito dall'arrivo dei marginali degli opifici di Fontanellato di Stefano Sanvitale, che si apprestava a chiudere la sua impresa per trasferire i suoi ospiti all'interno del Deposito, come annunciato in una lettera a Delporte il 4 dicembre 1810 (515). L'obiettivo era duplice: si trattava sia di far entrare nel Deposito gente già avvezza al lavoro produttivo e quindi in grado di formare i colleghi degenti abili al lavoro ma sprovvisti di formazione professionale, sia di centralizzare in un'unica, grande struttura produttiva i vari esperimenti di integrazione sociale dei marginali provati con successo nel Dipartimento del Taro.

La figura di Stefano Sanvitale, già imprenditore filantropo a Fontanellato, poi massima autorità della città di Parma ed ora direttore del Deposito, offriva a Delporte

514: Ivi

515: Ibidem

e ai francesi sufficienti garanzie sulla continuità e la bontà dei processi di reinserimento dei marginali finanziati dallo Stato. Difatti il grosso balzo avanti che distingue gli anni di Moreau da quelli di Delporte nel campo dell'assistenza consiste nel rendere produttivo e di Stato ciò che prima era filantropico e privato, grazie all'esperienza maturata in prima persona da Stefano Sanvitale, che incarnava quindi queste due esperienze mettendo la sua competenza al servizio della comunità. Quest'ultima beneficiava di un continuo monitoraggio fatto dai dirigenti della struttura sulla produzione effettuata da ogni singolo degente, in modo da calcolarne attitudini, capacità, meriti e quantità di merci prodotte. A tal proposito esiste un'interessante statistica riguardante le attività svolte nel Deposito da gennaio ad ottobre del 1810 in cui si evince che ad esempio il degente Antonio Passalacqua di 36 anni, di professione cardatore, ha prodotto in 32 giorni lavorativi 17, 402 chili di merce.

Stefano Valenti, di 55 anni in 9 giorni di lavoro ha prodotto 4,5 chili di lana lavorata a mano, mentre Alessandro Boggi di 56 anni ha prodotto in 124 giorni di lavoro ben 96 chili e 594 grammi di tessuti cardati. Ogni degente lavorava in base a quello che sapeva già fare oppure imparando ex novo un mestiere e tra questi i più diffusi erano quelli di cardatore, di filatore di lana e tessuti vari, di sarto e di calzolaio (516). Emergono da subito due considerazioni: la prima consiste nel vedere come i degenti, in massima parte coltivatori, imparavano davvero un nuovo mestiere artigianale se non protoindustriale all'interno del Deposito, in cui, come si può facilmente immaginare, non era possibile coltivare i campi. La seconda consiste nel vedere come nella struttura si fosse sviluppata l'attività tessile, il che prova la vitalità del settore, il bisogno di braccia e di produttori che si affiancassero ad un'iniziativa privata tra le più presenti e moderne nel Dipartimento del Taro. Inoltre, quando si parla della produzione di ogni degente, bisogna tener conto del fatto che esse avvenivano contemporaneamente, il che caratterizzava il Deposito come un centro produttivo dai numeri importanti, oltre che dalla nobile missione umanitaria.

Nel corso del solo mese di ottobre del 1810 (517) i cardatori e i filatori di lana hanno prodotto complessivamente 238 chili e 841 grammi di tessuto filato, i sarti oltre 60 abiti finiti, cui si aggiungono altri manufatti da fornire grezzi agli imprenditori tessili che avrebbero poi completato il processo di lavorazione, In tutto le merci prodotte valevano oltre 274.000 franchi, di cui due terzi erano appannaggio del Deposito ed il terzo rimanente, una volta venduto, finiva nelle tasche dei singoli lavoratori, che potevano così mettere da parte qualcosa per favorire il loro reinserimento sociale una volta usciti dal Deposito.

Durante il novembre del 1810 questo meccanismo produttivo ormai rodato comportava una specializzazione dei lavori e delle funzioni di ogni singolo degente. Tra essi ormai c'era chi si occupava dei magazzini, chi assolveva alla funzione di maestro di scuola per i colleghi analfabeti, chi lavorava alla lavanderia, chi metteva a posto la biancheria (518). Come si vede, l'ingranaggio produttivo non riguardava solo le produzioni destinate all'esterno, ma prevedeva che gli stessi degenti costituissero nei limiti del possibile una comunità autosufficiente, in cui venissero garantiti richieste e bisogni di tutte le persone del Deposito di mendicizia, che diventava sempre di più una comunità e sempre meno un luogo di mera reclusione. Già tra gennaio e marzo del 1810 su 40 ricoverati soltanto 2 passarono a miglior vita, un contadino sessantaduenne di Ravadese vedovo ed un sarto quarantottenne celibe, trapassato per via di non meglio precisate malattie veneree (519). La mortalità nel Deposito era soggetta ad oscillazioni, dovute al fatto che esso ospitava non solo malati, ma anche poveri e vagabondi, parte dei quali arrivava nell'istituto di Borgo San Donnino già in condizioni critiche.

Tra di essi, oltre ai malati già citati c'erano ciechi, paralitici, alienati, persone colpite da convulsioni e quant'altro. Del resto il Deposito non era un ospedale propriamente detto, ma un centro di raccolta, di cure generiche e non specialistiche e di avviamento al lavoro, il che voleva dire che di fronte a tanti e gravi casi di malattie l'assistenza

517: Ivi

518: Ibidem

519: Ibidem

diventava di competenza dell'ospedale, perché altri erano i mezzi e le finalità della struttura di Sanvitale, che nei casi più gravi al massimo poteva fungere alla meglio come centro di primo soccorso. Anche per evitare confusioni e conflitti di competenze, Sanvitale scriveva spesso a Delporte per tenerlo informato su tutto ciò che avveniva all'interno del Deposito, come mostra la lettera del 24 febbraio 1810 che costituisce una sorta di relazione al prefetto delle attività svolte nel primo bimestre di vita della struttura. Nei mesi successivi si pose il problema di accogliere non solo gli uomini, ma anche le donne marginali, dato che erano più numerose e longeve dei maschi, e quindi indirettamente più esposte nelle fasce sociali più deboli all'emarginazione sociale e alla povertà.

Delporte sollecitò Sanvitale già nel maggio 1810 per far sì che la struttura fosse adeguata alla necessità di ospitare marginali di entrambi i sessi e così, dopo mesi di lavoro, da Borgo San Donnino il 24 ottobre 1810 arriva la risposta di Sanvitale a Delporte in cui si asserisce che dal 1 novembre di quell'anno il Deposito sarebbe stato in grado di ospitare stabilmente anche le donne marginali (520), realizzando così quella che oggi chiameremmo espansione del servizio. Il Deposito infatti si allarga: agli uomini, già ospitati in un plesso che era appartenuto ai gesuiti, si affianca il convento delle Orsoline, messo a disposizione delle donne mendicanti. Anche a costo di spese maggiori era infatti fondamentale prevenire la promiscuità sessuale, che avrebbe creato problemi sommabili a quelli già facilmente intuibili e dovuti alla mescolanza di tipi di malati diversi. Sanvitale infatti chiede a Delporte abiti per le nuove ospiti ed anche nuovi sorveglianti per la struttura che sarebbe stata aperta di lì ad una settimana.

I conti del Deposito erano strettamente legati ai finanziamenti pubblici: questi ultimi erano decisi da un consiglio di amministrazione formato da Bergamini, sindaco di Borgo San Donnino, Fogliani, comandante della locale guardia nazionale, Ferrari, ricevitore fiscale del circondario e dall'avvocato Pirani. Per quanto concerne i fondi complessivi da stanziare nel 1810, riveste particolare importanza la spesa destinata

all'alimentazione dei degenti, che è composta da pane, carne, riso, legumi, zuppe e poco altro. Il pane veniva acquistato per 365 giorni all'anno, i legumi secchi per 156, la carne e le zuppe per 105 e il riso per 104, per una spesa complessiva annua superiore ai 150.000 franchi (521). Come si vede, si tratta di un buon regime alimentare, che prevedeva per i degenti una dieta in cui bisettimanalmente ci fosse la carne, assai più rara sulle tavole dei comuni mortali nel Taro di quei tempi. La cosa era tanto più preziosa quanto più poteva riguardare una platea ampia; difatti nel solo circondario di Borgo San Donnino erano molti i mendicanti e i poveri assimilabili per condizione al Deposito in cui poi però entrava effettivamente la parte più derelitta di questi ultimi. Ad esempio a Roccabianca c'erano 38 mendicanti la cui età variava dagli 8 ai 70 anni circa; a Gropparello erano una settantina, anche in questo caso, come nel precedente e nei successivi, di tutte le fasce d'età; a Castelvetro, Fontevivo, Fontanellato, Vigoleno, Pellegrino, Medesano erano decine; a Busseto addirittura un centinaio, come a San Secondo e a Monticelli, mentre a Borgo San Donnino essi erano più di cinquanta, tra cui anche un bimbo di due anni.

Numeri consistenti si trovavano anche a Fiorenzuola e Soragna, mentre a Cortemaggiore e a Noceto i numeri della marginalità erano rispettivamente assenti e molto ridotti (522). Per farla breve, tranne qualche raro caso, la marginalità era molto diffusa in tutte le fasce d'età ed in tutte le comunità, costituendo una piaga sociale allarmante per i francesi, dato che bastava poco per trasformare un problema collettivo in una questione di ordine pubblico, cosa che i funzionari francesi dovettero imparare rapidamente a proprie spese quando i montanari del piacentino si rivoltarono contro le requisizioni dei buoi e dei cavalli effettuate senza preavviso dalle autorità locali. I marginali trovarono nel Deposito una ragione di vita ed un motivo per superare l'indolenza, che a dire il vero affliggeva tanta parte della società parmense, anche di ceto più agiato, come notato in tempi antecedenti anche da Moreau e da Nardon. La macchina produttiva del Deposito, in cui lavorava circa un migliaio di persone, nei primi tre trimestri del 1812 aveva visto gli uomini lavorare

521: Vedi supra nota 363

522: Ibidem

rispettivamente per 6.287, 4.003 e 1.474 giorni; i bambini sotto ai dieci anni avevano lavorato per 2.768 e 176 giorni (è superfluo ricordare che il lavoro minorile all'epoca era ampiamente praticato nelle aziende tessili private e quindi vi faceva ricorso senza tanti complimenti anche lo Stato), quelli tra i 10 e i 16 anni per 2.948 e 47 giorni, le donne per 5.541, 1.907 e 2.029 giorni, gli addetti ai laboratori per 2.544 giorni. C'era poi il lavoro dei figli di alcuni marginali compresi tra l'infanzia e i 16 anni che apportavano altre 3.000 giornate lavorative circa (523). Questi numeri sono notevoli e costituiscono una forza complessiva che nel settore tessile del parmense e di Borgo San Donnino non aveva pari, mentre solo Piacenza con il suo filatoio grande e le altre aziende tessili riusciva ad avere numeri più consistenti.

Inoltre le donne e i fanciulli assieme producevano più degli uomini e quindi avevano apportato un aumento significativo di produzione e produttività ai laboratori del Deposito, trasformandosi da problema in risorsa. Durante i primi tre mesi del 1813, prima che le vicende belliche cominciassero ad influenzare il ritmo produttivo del Deposito (che finì con il trascorrere dei mesi a somigliare sempre più ad un ospedale militare) le produzioni viaggiarono a pieno regime. Le attività del Deposito erano principalmente orientate presso il settore tessile e davano tra costo delle materie prime e prezzo dei prodotti finiti e piazzati sul mercato utili importanti alla struttura e ai lavoratori in essa impiegati (524). Tuttavia non era tutto oro quello che luccicava: lo scorbuto e la dissenteria erano le malattie più diffuse nel Deposito, segno di un'alimentazione meno efficace di quanto dichiarato in sede di destinazione dei fondi e di condizioni igienico-sanitarie precarie. Gli operai del Deposito costavano la metà di quelli liberi e producevano buone tele di canapa e manufatti in lana e del resto, rispetto all'epoca in cui in istituti di questo tipo le persone venivano internate e basta, il progresso era palese al di là dei numeri produttivi. Guidotti, subentrato a Sanvitale e noto per la sua sperimentazione tesa all'estrazione dell'indaco dal pastello, che ovviamente introdusse accanto alle tradizionali attività tessili tra le produzioni del Deposito di MendicITÀ prima di essere rimosso per negligenza ai primi del '13, fu

523: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 93, fascicolo 155

524: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 107, fascicolo 186

sostituito dal francese Dinaumare che scrive a Delporte il 4 dicembre 1813 per informarlo del problema delle evasioni dal Deposito.

Esse si evincono dai movimenti degli utenti, che variavano ogni mese, senza tuttavia che ai permessi di congedo seguisse un corrispondente numero di persone, che invece era sempre più elevato. Nel corso del mese precedente c'erano stati 7 nuovi ingressi, 15 uscite definitive autorizzate, 12 morti e 3 evasioni (525). Nel mese di settembre c'era stata un'altra evasione su 18 dimissioni accordate tra i medici, a fronte di 17 nuovi ingressi e questa spiacevole nuova era stata comunicata da Dinaumare a Delporte in una missiva del 2 ottobre 1813, quando l'afflusso di feriti francesi nella struttura aveva reso le condizioni della stessa più difficili, favorendo così indirettamente le evasioni.

Eppure l'organizzazione concepita al momento dell'apertura del Deposito prevedeva di tenere un libro mastro delle matricole, ognuna delle quali indicava vita, morte e miracoli di ogni ospite dell'istituto con l'obbligo "de tener le livre constamment au courant" (526). Doveva poi esserci un registro delle uscite autorizzate dal valore legale, uno contenente tutte le ordinanze di Delporte, un giornale con le pene inflitte ai reclusi, sempre previa autorizzazione direttoriale, ed uno per la trascrizione generale della situazione giornaliera nel Deposito. Il fatto che strumenti di controllo amministrativi così raffinati (ve ne sarebbero tanti altri da citare, ma per brevità si passa oltre) non abbiano impedito almeno una evasione al mese è indice di uno stato di malessere radicato nei degenti del Deposito, solo parzialmente frutto dell'arrivo dei soldati francesi feriti durante e dopo la disfatta russa. Del resto al capo degli atelier spettavano competenze larghissime: sottoponeva al direttore le misure da adottare per introdurre produzioni, teneva la contabilità, controllava i lavoratori ad uno ad uno, seguiva il processo di lavorazione calcolandone il prezzo di costo e quindi poteva comportarsi come un padrone vero e proprio, perché investito dall'amministrazione di questa funzione. Il Deposito era molto grande e già al 1 luglio 1811, ad un anno e mezzo circa dall'inizio delle sue attività, ospitava sui 6.000

525: Ivi

526: ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 146, fascicolo 272

mendicanti censiti nel Taro ben 1.200 degenti, ossia il 20% del totale. Fino a quel momento gli evasi erano stati solo 5 (quindi più o meno 0,3 al mese) ed i fondi annui destinati alla struttura ammontavano a 250.000 franchi (527). Tra le attività produttive, oltre a quelle già citate in precedenza, è bene ricordare i materassai e i falegnami e ciò dimostra come al di là della centralizzazione, le attività produttive presenti nella struttura presentavano variazioni ed innovazioni che si susseguirono con continuità nel corso del tempo e dell'avvicinarsi dei direttori. L'utenza del Deposito era strettamente legata alle operazioni di polizia, dato che vagabondaggio e accattonaggio comportavano l'arresto e il possibile (l'alternativa, poco allettante, era direttamente il carcere) trasferimento nell'istituto, per cui tra le carte di quest'ultimo emerge una tavola dei mendicanti arrestati nell'agosto del 1813 che può aiutarci a fare luce ulteriore sulle tipologie di degenti del Deposito.

In quel mese nella sola città di Parma vengono arrestati sei mendicanti, di cui due indigeni e quattro nati a Solignano e Torrile tra gli altri comuni. La loro età va dai 20, ai 40, ai 45, ai 56 ai 60, fino ai 76 anni; dopo un mese e più di galera quattro vengono liberati e due (il più vecchio e il quarantacinquenne, probabilmente in cattive condizioni di salute) inviati presso il Deposito di mendicanti, le cui performance produttive riguardavano un'utenza con problemi fisici superiori alla media e attribuibili a vari fattori e non esclusivamente all'insorgere di qualche malattia (528). Sanvitale aveva chiara questa situazione quando rispondeva a Delporte in una missiva a lui indirizzata del 1 novembre 1810 che il tempo trascorso tra l'inaugurazione del Deposito e l'avvio dei lavori negli atelier era necessario per organizzare al meglio le capacità produttive di una manodopera che presentava ampie situazioni fisiopsicologiche di difficoltà.

Sanvitale informa Delporte che il prezzo di costo ottenibile dal lavoro della manodopera è poco più alto di quello dei prodotti di Bottamini, unico fabbricante di drappi di lana nel Dipartimento del Taro, il che vuol dire che è possibile creare prodotti ad un prezzo concorrenziale, più basso di quello finale di Bottamini per via

527: Ivi

528: Vedi supra nota 106

del più basso costo del lavoro impiegato. Per far partire gli atelier è inoltre necessario l'arrivo di nuovi ospiti, da formare adeguatamente e da destinare ai lavori di filatura e cardatura della lana e soprattutto l'acquisto degli utensili da calzolaio e quelli necessari per mettere fisicamente in piedi il laboratorio di produzione. Inoltre c'è bisogno dell'arrivo delle degenti prima di acquistare le conocchie necessarie al lavoro di filatura e i relativi attrezzi di ferro (529). Servono inoltre fili e nastri per avviare la produzione ed il quadro tracciato da Sanvitale ci mostra un Deposito per la cui organizzazione produttiva la stessa efficiente amministrazione francese spese molti fondi e molti mesi per rendere operativa la struttura, da cui in seguito avrebbe avuto buoni motivi d'orgoglio.

Del resto gli obiettivi del direttore erano ambiziosi, come emerge dal suo discorso pronunciato alla presenza delle autorità il 22 aprile 1810, in occasione della festa pubblica data in occasione del matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria . Nella sua prolusione si rimarca l'alto valore di recupero sociale della struttura e l'importanza economica che essa può avere nel Taro, grazie alla visione paterna e sollecita dell'imperatore che con il suo decreto dello Schonnbrunn del 29 agosto 1809 ha dato il via alla creazione dei depositi di mendicizia in ogni dipartimento imperiale, resi così più forti nel loro insieme e più vicini ai cittadini più sfortunati (530). In una lettera a Delporte di due giorni successiva al suo discorso, Sanvitale chiede di essere autorizzato a mettere in servizio presso il Deposito svariati individui sui 68, dunque ancora pochissimi, che vivono all'interno della struttura, al cui interno i lavori procedono speditamente anche se obbligano il direttore ad usare locali impropri con la funzione di magazzini. Giusto un mese dopo Sanvitale chiede a Delporte l'autorizzazione, pur in assenza di laboratori ancora in fase d'assemblaggio, per far confezionare ai marginali già presenti nel Deposito gli abiti a loro destinati, realizzando così un primo passo verso l'autosufficienza parziale della struttura, che sarà poi in grado di piazzare i suoi prodotti anche sul mercato. A più riprese Sanvitale chiede lumi a Delporte sullo stanziamento di fondi, sui quali s'era già pronunciata la

529: Vedi supra nota 474

530: Ibidem

commissione amministrativa a Borgo San Donnino, essendo forte del fatto che lo stesso decreto napoleonico del 1809 (531) prevedeva un esborso iniziale per l'ammobiliamento e la preparazione dei plessi destinati ad ospitare il Deposito di ben 400.000 franchi, di cui 223.000 messi a disposizione dalle confraternite (che in più dovevano subire l'esproprio dai loro immobili) e 100.000 provenienti dalle casse del tesoro imperiale.

Per il funzionamento corrente i 250.000 franchi annualmente previsti erano ripartiti tra i 50.000 forniti dai comuni, altri 50.000 dalle casse dipartimentali e ben 15.000 a carico delle confraternite espropriate, che finivano così per dover sostenere circa il 60% delle spese complessive per il Deposito. Stavolta non si trattava delle consuete estorsioni napoleoniche, poiché effettivamente le spese per attrezzare l'istituto erano notevoli (532): bisognava reperire fondi per acquistare 1.350 letti, altri 170 giacigli per i malati più gravi, utensili da cucina, mobili per gli uffici e la sala del consiglio, barili per il vino (che costavano da soli 5.000 franchi), utensili per le attività connesse alla macelleria e alla panetteria, farmaci, tavole ad armadi romani per la conservazione delle materie prime, spese per lo stabilimento degli atelier, acquisto e riparazione dei bastimenti, biancheria ed altro ancora di minore entità.

Secondo il direttore fare tutto ciò significava spendere in toto i 400.000 franchi assegnati da Napoleone, mentre il Consiglio d'amministrazione ritiene che ne bastino 338.000 circa, con una previsione di spesa inferiore del 15% rispetto all'occhio esperto di Sanvitale, la qual cosa può essere vista come una volontà diffusa di non utilizzare tutti quei franchi per i bisogni esclusivi del Deposito. Nonostante le differenti valutazioni sull'impiego dei fondi, di certo non si poteva negare la prova di tempismo ed organizzazione fornita dall'amministrazione, dato che già il 5 dicembre 1809 Nardon, a soli tre mesi dal decreto dello Schonbrunn chiedeva di conoscere il numero degli abili tra i futuri membri del Deposito (il che presumeva un censimento precedente della popolazione marginale del Taro) in modo da rifornire in maniera adeguata gli atelier, cui segue uno stanziamento iniziale di 2.000 franchi per alcune

531: Ivi

532: Vedi supra nota 363

spese basilari al costituendo istituto (533). Qualche piccolo produttore rischiava il lastrico di fronte alla nascita di una struttura produttiva che poteva contare su tante braccia e fondi pubblici e così, un tale Sebastiano Sali, che asseriva di aver voluto aprire una manifattura servendosi di manodopera marginale, chiede di entrare a lavorare come dipendente nel Deposito. La cosa ci mostra nel concreto per la prima volta nel Taro (pur con le specificità del finanziamento pubblico e dell'uso di manodopera marginale) gli effetti della centralizzazione produttiva, che in questo caso consistono nella proletarizzazione degli artigiani, costretti a chiedere lavoro come dipendenti per di più in una struttura riservata ai disabili.

Tanti sforzi per aprire una così grande ed importante struttura furono frustrati parzialmente da un incendio che colpì il Deposito e che fu oggetto di una circostanziata lettera della polizia parigina del 4 giugno 1811, in cui si asseriva che il rogo non era figlio di cause accidentali ma che erano state tre degenti donne ad appiccare il fuoco alla struttura con la complicità di un certo Domenico Tanzi (534). La faccenda aveva irritato molto le autorità centrali, che con solerzia avevano fatto individuare e punire i colpevoli, la cui sorte era passata ora nelle mani del tribunale penale di Parma. Si erano mossi persino gli uffici del solitamente silente Camillo Borghese, messo onorificamente a capo dei dipartimenti subalpini da Napoleone nel 1809, che chiesero lumi al Taro in una missiva del 14 maggio 1811, successiva di nove giorni alla data dell'incendio, confermata come tale dalla stessa polizia parigina. La vicenda portò ad un'ispezione sanitaria del Deposito di mendicità il 7 maggio 1811, per controllare le eventuali cause accidentali del rogo (poi escluse dalla polizia francese) e per verificare lo stato igienico-sanitario complessivo della struttura. Al momento dell'ispezione, richiesta da Sanvitale e dall'ufficio di salute interna al Deposito, al suo interno si trovavano 122 malati, cioè più del 25% del totale dei ricoverati (che quindi erano poco più di 400, ossia un terzo rispetto alla capienza massima prevista) che soffrivano di scorbutico, diarrea e infezioni da contatto. Queste ultime non erano state riscontrate nella visita precedente, il che indica un

533: Ivi

534: Vedi supra nota 250

peggioramento complessivo della situazione igienica all'interno del Deposito, nonostante che la sua utenza fosse sottodimensionata. L'ispezione sostiene che i corridoi usati come dormitori sono troppo stretti e favoriscono la trasmissione di malattie tra i degenti, mentre sarebbe opportuno usare anche parte delle sale per dislocarvi i malati.

Essi sono stati divisi in modo saggio, ma i più anziani e i malati di scorbutto avrebbero dovuto avere una diversa collocazione. Le finestre per l'aerazione sono abbastanza grandi e al tempo stesso il plesso femminile si trova in buone condizioni (535). Dal rapporto emergono luci ed ombre, ma le seconde sono aggravate dallo scarso numero dei degenti che non permette di trovare giustificazioni in base alle emergenze e al sovraffollamento. La relazione indica una mancanza di coordinamento tra i lavoratori della struttura e qualche negligenza di troppo nell'assistenza dei malati ed anche nella sorveglianza degli stessi, dato che all'incendio seguiranno una serie di evasioni a cadenza mensile in grado di mettere in luce le pecche di un istituto, il cui fiore all'occhiello era l'attività produttiva più che l'assistenza vera e propria, nei fatti di competenza ospedaliera. Non si poteva però parlare di mancanza di controlli, bensì di carenze organizzative, visto che Delporte il 16 febbraio del 1811 chiese un'ispezione sanitaria, realizzata in 23 e trasformata in relazione inviata al prefetto il 2 marzo (536).

In essa si nota come i malati di languore, scorbutto e diarrea siano diventati maggiori di quelli che soffrivano di infiammazioni varie e ciò era un effetto attribuito al freddo della stagione e all'età avanzata di molti degenti affetti da questo tipo di patologie. Le sale risultano ben disposte e ben riscaldate, I letti sono ben disposti e le zuppe sono di buona qualità; il pane è buono e la diarrea si può spiegare con la mancanza di vino e non con l'assenza di un'alimentazione adeguata. Da questa analisi, parzialmente diversa da quella del bimestre successivo emerge un Deposito che funziona bene anche per l'assistenza e che al limite ha qualche problema di approvvigionamento.

535: Ivi

536: Ibidem

Viene da pensare quindi che i lati oscuri dell'ispezione del maggio successivo siano stati determinati anche dallo scombussolamento creato dall'incendio divampato due giorni prima. Tuttavia qualche problemino doveva esserci lo stesso se il 3 marzo 1811 Pizzetti, uno dei responsabili del Deposito, segnala a Delporte la necessità di far rispettare la disciplina e ridurre al minimo possibile le evasioni (537). Del resto il Deposito era costato parecchio sia ai francesi, sia ai ceti privilegiati da loro tassati, in primis la Chiesa, e quindi il suo funzionamento diventava una questione importante, anche perché l'amministrazione aveva dovuto penare non poco per farsi pagare le tasse destinate al Deposito.

Il 5 aprile 1811 gli avvocati Girolamo Carra e Vincenzo Barbieri, "incaricati dell'escussione giudiziale pel Deposito di mendicità del Dipartimento del Taro" (538) si rivolgono ai membri della Confraternita del Santissimo Rosario e della Beata Vergine del Carmine di Copermio che devono saldare il debito con il Deposito previsto dall'ordinanza prefettizia pubblicata sul Giornale del Taro del 23 marzo 1811.

Qualora ciò non fosse avvenuto entro il 15 aprile, come previsto dall'ordinanza, il prelievo sarebbe stato effettuato forzosamente per via giudiziaria, con l'aggiunta di spese ulteriori per le Congregazioni in questione. La difficoltà a reperire i fondi necessari rese ancora più zelanti le autorità, come si può arguire dal numero di controlli che esse chiedono e fanno realizzare e a cui in genere non seguono lamentele, il che ci fa presumere un discreto grado di soddisfazione di Delporte e dei suoi burocrati nei confronti delle attività del Deposito di mendicità dipartimentale. Il 29 luglio 1811 arriva a Sanvitale un documento contenente i prodotti finiti lavorati nel Deposito nel corso del semestre precedente e tra questi spiccano 489 abiti completi, sia maschili che femminili, 990 camicie, 2.411 grembiuli, 186 berretti, 365 paia di calze, 400 chili di canapa, di filo, di lana pronti per essere trasformati in prodotti finiti, 761 metri di tela e di stoffa, più altre produzioni tessili. Tutto ciò è

537: Ivi

538: Ibidem

stato prodotto da un numero di individui variabile tra i 460 i 480, di cui 70 minori, 111 anziani e 40 storpi (539). L'ingranaggio sociale e produttivo messo in piedi nel Deposito consentiva a categorie sfortunate per natura di diventare importanti per l'economia della propria terra e questo successo umano e sociale va al di là dei dati statistici in cui esso si esprime, anche perché costituiva una novità senza precedenti nella storia dei territori del Dipartimento del Taro.

Anche i prezzi dei prodotti sono concorrenziali: i drappi di lana costano all'acquirente 2,50 franchi al pezzo, un metro di tela di lino 1,62 franchi, mentre quello di canapa sta ad 1,40. Tutto questo veniva realizzato con una forza-lavoro limitata, visto che più di un terzo degli ospiti (189 temporaneamente in infermeria e 217 definitivamente inabili) era fuori dai giochi produttivi, che sarebbero stati superiori se i lavoratori effettivi fossero ascesi alla cifra di 800, consentita dalle capacità ricettive dell'istituto. Ai chiari si affiancano ancora una volta gli scuri: è del 10 aprile 1812 un rapporto finito sulla scrivania di Delporte e riguardante gli abusi commessi nel Deposito di mendicizia (540).

In esso, soprattutto nel plesso che fu delle orsoline e che ora ospita la sezione femminile, la sorveglianza ha trovato la degente Domitilla Capelli coinvolta in storie poco chiare aventi al centro la distribuzione del pane alle ospiti dell'istituto, la cui utenza particolare generava a volte problemi di ordine pubblico per l'attribuzione delle razioni a persone abituate a convivere con l'indigenza, l'incuria, la prepotenza fatta o subita e la lotta per la sopravvivenza. Nonostante questa ed altre storture il Deposito da ente assistenziale a totale carico dello Stato diventa anche un centro di produzione che aiuta l'economia privata locale, consegnando ad esempio prodotti tessili semilavorati ai fabbricanti privati e producendo utili per 199.794 franchi, riutilizzati per coprire parte del disavanzo dovuto a spese complessive per 343.198 franchi negli anni 1810 e '11 (541). Ogni anno il passivo maturato si aggirava su 70.000 franchi, pochi se si pensa ai 400.000 spesi per avviare l'attività e ai soli 400

539: Vedi supra nota 153

540: Vedi supra nota 523

541: Ibidem

lavoratori, a fronte di oltre 200 inabili temporanei o definitivi. Di certo un polo assistenziale che assorbe parte delle spese attraverso una propria produzione costituiva un fatto senza precedenti nel Taro e quindi era prezioso a prescindere. Del resto l'istituto cercava di diversificare le proprie produzioni, specie dopo la sostituzione di Sanvitale con Guidotti, di cui non si conserva un buon ricordo come capo del Deposito, tanto è vero che Dinaumare, nel 1812 capo degli atelier, venne promosso al rango di direttore nel 1813, a seguito di una scelta che puntava ad accelerare il profilo produttivo dell'istituto di Borgo San Donnino, come prova una missiva da lui indirizzata a Delporte il 10 maggio 1812 (542) in cui si ringraziava il prefetto per aver fatto avere agli atelier un primo finanziamento di 138 franchi necessario per iniziare la produzione di zucchero dalla barbabietola, operazione questa pubblicizzata a più riprese anche dal Giornale del Taro.

Nel frattempo i produttori privati venivano stimolati a fornire, tramite gara d'appalto, 1.500 ettolitri di frumento, 2,4 tonnellate di carne, 6 di patate, 800 chili di riso, 400 chili di formaggio, 260 chili di candele e poco più di una tonnellata di olio da illuminazione (543) per assicurare il vitto ai degenti, visti anche come mercato d'assorbimento della produzione locale e non più come monadi figli della miseria, loro unica comune madre.

Quanto alle malattie, oltre a quelle già citate si riscontrarono nel corso del 1812 anche un caso di apoplezia ed uno di artrite, per cui si può asserire che l'infermeria lavorava a ritmi sostenuti, quasi come quelli dei laboratori, fornendo risultati positivi nella cura dei pazienti, molti dei quali recuperati proprio in funzione dell'attività lavorativa, tendenza questa che si accentua sotto la direzione di Dinaumare nel 1813. Al tempo stesso i dati del mese di agosto 1812 parlano di 12 degenti morti (544), ma il dato non deve sorprendere, perché il Deposito aveva un ricambio continuo di utenti (dato che il vagabondaggio era considerato reato e comportava un internamento nel Deposito generalmente compreso tra i tre e i sei mesi), molti dei quali arrivati in

542: Ivi

543: Ibidem

544: Ibidem

condizioni critiche pregresse in quello che comunque era un punto di primo soccorso e non un ospedale. Nel 1813 le richieste di produzione del consiglio di amministrazione al Deposito si moltiplicano, come dimostra la circolare numero 293, citata nella lettera di Dinaumare a Delporte del 2 novembre 1813 in cui si asserisce che nei laboratori si fa di tutto per produrre nei tempi richiesti 1,8 tonnellate di lana grezza, necessaria per i soldati che avevano affrontato il disastroso passaggio della Beresina solo qualche giorno prima (545).

E'interessante a questo proposito notare qui come le esigenze belliche generino già al principio dell'800 una dilatazione dei compiti e delle richieste economiche dello Stato, già abbastanza estese di per sé sotto il regime napoleonico, che fanno assomigliare l'economia del Deposito nel Taro quasi a un pezzo di produzione pianificata, fenomeno che divenne a tutti palese ben cento anni dopo, durante la prima guerra mondiale.

XXVIII: UTENZA E SITUAZIONE STRUTTURALE E SANITARIA DEL CARCERE

I francesi svilupparono gli stessi principi di reinserimento sociale, abbattimento del costo della manodopera, riduzione delle spese a carico dell'amministrazione e ottimizzazione della forza lavoro e della produttività, facendo seguire parallelamente agli esperimenti di questo genere nel Deposito di mendicizia un'analoga esperienza all'interno del carcere di Parma.

Senza ripetere quanto già detto circa l'organizzazione di queste attività, è bene far notare come esse consistessero in un tentativo parziale di economia pianificata, l'unica in grado di aumentare rapidamente la produzione e la produttività in un luogo arretrato, cosa palesatasi, almeno in uno stadio di sviluppo economico iniziale, nei paesi socialisti del XX secolo e riconosciuta anche dalle voci critiche in tal senso (546). Un posto arretrato come il Taro infatti, per definizione, non ha un mercato sviluppato, costituito da tanti tipi di prodotto e di consumatori differenti per gusti, età e cultura, ma costituisce un insieme omogeneo in cui il grosso delle persone lavorava sodo per sopravvivere, senza potersi permettere nulla che andasse al di là di questo orizzonte. Contestualmente a questo mercato asfittico si situava una produzione rarefatta, interessante solo per la tendenza al passaggio dall'artigianalità all'opificio, peraltro prevalentemente nel settore tessile, che non poteva certo far fronte da sola alle esigenze di un Impero in guerra, anche in presenza di sostanziose commesse pubbliche.

Queste ultime erano importantissime per le ditte che lavoravano nel settore dei lavori pubblici, ma ottenere tanti beni in periodi di tempo ristretti, anche solo per effetto della domanda statale, era un'utopia nel Taro. Ecco perché la guerra, il blocco continentale e financo il disastro di Russia, se furono indubbiamente delle iatture per Napoleone e per i territori a lui sottoposti, finirono per essere una leva potente di modernizzazione nel Taro. Infatti le impellenze belliche e politiche, sempre più

546: L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Mondadori, Milano, 1990, pp. 7-21

pressanti dall'inverno del 1812 in poi, obbligarono lo Stato a produrre in prima persona, a mettere in piedi una sorta di economia pianificata e per fare tutto ciò al minor costo possibile la platea a cui ci si doveva rivolgere era giocoforza quella formata da forzati e derelitti.

Utilizzare gli operai già presenti negli opifici parmensi significava sottrarli al loro lavoro produttivo ed essere obbligati a pagarli più di quanto costavano le categorie sopraccitate. Oltre al reinserimento sociale dunque, si trattava di fare le nozze coi fichi secchi, ma questa necessità divenne virtù, sia per i benefici apportati al consesso sociale dal lavoro dei marginali, che in questo modo certificavano il loro riscatto, sia per lo sviluppo di un'economia pianificata che mise in moto braccia, teste ed ingranaggi in una misura numerica sconosciuta al Taro ed in grado di dare un esempio di modernizzazione economica che rimarrà indimenticato in futuro, anche per via delle capacità mostrate dall'amministrazione nell'impiantare prima e gestire poi questi nuovi circuiti produttivi. Il carcere fu il secondo cardine di questo processo e da costo si trasformò in risorsa per lo Stato, anche se ciò comportò pochi vantaggi per i cittadini, cui non era destinata buona parte della produzione interna, e molti invece per i soldati, impegnati a loro volta nella lotta titanica in difesa dell'Impero di Napoleone. Il direttore del carcere Remling invia a Delporte il 1 novembre 1813 il movimento complessivo delle utenze nel penitenziario di Parma, utile per fotografare la situazione delle risorse umane ivi presenti. Nell'ottobre precedente esse erano limitate da un numero consistente di malati di patologie varie come la febbre, fistole, ferite varie, scorbuto, tubercolosi, malattie veneree, polmoniti, epatiti croniche, infiammazioni polmonari e catarro, reumatismi, diarrea, gonorrea, traumi muscolari vari, ulcere, malattie agli occhi, febbre nervosa ed altro ancora (547). Consolava il fatto che tutto questo campionario di malattie, anche gravi e in molti casi contratte fuori dal carcere riguardasse soltanto 80 individui, il che presupponeva la sanità degli altri e quindi la loro capacità di lavorare.

I reclusi erano tutti maschi, d'età compresa principalmente tra i 20 e i 40 anni, detenuti per i motivi più vari, favoriti dal fatto che il carcere di Parma non ospitava

547: Vedi supra nota 50

solo i cittadini del Taro, ma anche quelli provenienti dai dipartimenti di Genova e degli Appennini (548), ossia da contesti sociali, economici e culturali abbastanza diversi. Tra i detenuti troviamo sarti, coltivatori, lavoratori manuali e un proprietario, detenuti in genere per pochi mesi o al massimo due o tre anni e descritti minuziosamente dal punto di vista di vista fisico, da cui ad esempio d'arguisce che l'altezza media degli uomini del tempo si aggirava sugli 1,60 metri o poco più. A seconda delle cause della reclusione i detenuti venivano divisi in criminali e correggibili; essi al luglio del 1813 ammontavano a 554 unità, cui si erano aggiunti altri 62 soggetti nel trimestre successivo, fino ad arrivare a 636 detenuti. Ad ottobre essi erano già calati a 602, sintomo di una casa circondariale i cui ospiti erano in genere persone condannate per brevi periodi che entravano ed uscivano dal carcere, determinando flussi nuovi e diversi ad ogni mese (549).

Quanto ai malati, nel giugno 1813 16 erano quelli in infermeria a causa della febbre, uno per le fistole, 3 per le ferite, 3 per bronchite, 5 per artrite, 13 per scorbuto, 2 per diarrea, uno per pleurite, uno per gonorrea, uno per epatite, uno per problemi agli occhi e 4 per dissenteria, che sommati agli altri facevano ascendere il numero complessivo dei pazienti nella struttura a 93 unità, circa il 15% del totale. La situazione resta più o meno costante nel mese successivo, quando per le stesse patologie prima elencate risultavano trattate in infermeria 88 persone (550). Dal punto di vista delle braccia per lavorare il carcere segnava due punti a favore rispetto al Deposito di mendicizia: il primo era che la sua popolazione era esclusivamente maschile e quindi più adatta ai lavori di fatica (difatti quelli di precisione, specie tessili, erano largamente demandati all'istituto di Borgo San Donnino); il secondo consisteva nella minor incidenza di malati sul numero complessivo di reclusi rispetto al Deposito, che metteva a disposizione più braccia per il lavoro produttivo. L'ambiente del carcere era inoltre, se si può passare l'espressione, più cosmopolita di quello del Deposito, dato che per legge era proibito di assistere sul territorio del Taro

548: L. Pelegatti, op. cit. p. 68

549: Vedi supra nota 50

550: Ibidem

mendicanti provenienti da altri dipartimenti, cosa che invece per il carcere non valeva. Nella casa circondariale di Parma nel novembre 1812 su 582 reclusi 111 provenivano dal Dipartimento degli Appennini, 229 da quello di Genova, 178 da quello del Taro, mentre 60 erano reclusi per misure particolari di polizia e 4 in via provvisoria.

Inoltre, per quanto concerne la popolazione femminile, il carcere di Parma ospitava 48 criminali e 29 correggibili, oltre ad una detenuta transitoria (551). Ciò significava che per ogni donna detenuta c'erano sette e più uomini dietro le sbarre, mentre per quanto concerne la provenienza più del 40% dei reclusi proveniva dal genovese, il 33% circa era autoctono e più o meno il 25% proveniva dal Dipartimento degli Appennini.

Parma dunque, già dipendente da Genova per quanto concerneva gli alti gradi di giudizio nel sistema della giustizia imperiale, doveva quindi prendersi anche i detenuti del Dipartimento di Genova che riempivano da soli quasi la metà del proprio carcere. Quanto alla classificazione dei detenuti in carcere, quella francese, stranamente poco dettagliata giacchè divideva i reclusi in criminali e correggibili, senza alcuna articolazione all'interno di ognuna di queste categorie, fu sostituita dal governo provvisorio che, mosso anche da preoccupazione di carattere politico, rese più dettagliate le categorie di detenuti nel Taro. I detenuti erano divisi dall'alto buongoverno in tre classi: la prima era formata dai macchinatori d'attentato contro la sicurezza dello Stato, dagli autori di sommosse per motivi religiosi oppure politici e dai rivelatori di segreti di Stato; la seconda era costituita dai detenuti per la conservazione dell'ordine pubblico, divisi a loro volta in sospetti per condotta o per adunanze e sospetti per essere capi o membri di bande. La terza classe riguardava i detenuti per il mantenimento della tranquillità pubblica, ripartiti tra deportati e criminali abituali.

Finite le categorizzazioni a sfondo politico, il buongoverno ordinario divideva altri reclusi in altre tre classi: la prima riguardava i detenuti a garanzia dell'ordine

pubblico cioè coloro trovati sprovvisti di passaporto, i mendicanti, i vagabondi e i trasgressori delle norme imposte dal buongoverno. La seconda classe riguardava coloro che avevano compiuto attentati contro il buonc Costume pubblico, mentre la terza era formata dai figli che venivano recuperati dai genitori negli istituti assistenziali pubblici.

C'era infine un'ultima classe per i sospetti, i colti in flagrante e gli evasi dagli istituti di correzione (552). Queste categorizzazioni, elaborate ai tempi del governo provvisorio del 1814-16, che preparò il terreno all'insediamento di Maria Luigia, erano frutto della preoccupazione per motivi di ordine pubblico derivati dalla situazione bellica determinatasi tra Francia e resto d'Europa nei convulsi anni tra il 1814 e il '15, ma riflette anche la paura del numero e dell'organizzazione dei partigiani francesi nel Taro, il che vuol dire che il regime napoleonico aveva saputo creare un consenso in alcuni strati sociali che spaventava non poco il governo restaurato.

Tuttavia c'è anche l'indicazione di categorie di detenuti per reati comuni, il che aiuta a capire in modo ulteriore l'utenza del carcere di Parma che invece non è sempre chiara dal punto di vista della pena e del crimine dai documenti d'età francese. La cosa non blocca però l'analisi della mobilità presso la casa circondariale di Parma, che al 31 dicembre 1812 contava solo 139 reclusi. Tuttavia durante l'anno erano passati per la prigione 1.314 persone; di questi 978 erano stati trasferiti in altri carceri (segno che Parma non solo assorbiva, ma smistava anche attivamente), 296 erano usciti per decisione della polizia amministrativa e 7 erano morti. In tutto il carcere, prima dell'avvio delle attività produttive al suo interno, costava allo Stato oltre 30.800 franchi all'anno (553). Buona parte di questi fondi serviva per soddisfare le necessità primarie dei detenuti, come ci mostra una tabella del 1 novembre 1813. In essa si evince come nei magazzini siano presenti 323 vestiti di lana, 279 pantaloni, 1 vestito di tela, 546 camicie e 419 berretti. Queste scorte si aggiungevano agli abiti già in uso da parte dei detenuti e tra questi citiamo 464 vestiti di tela, 496 pantaloni, 503

552: ASP, Fondo Carte Cornacchia, busta 9, fascicolo 3

553: Vedi supra nota 153

berretti e 434 paia di scarpe. Per quanto concerne l'abbigliamento femminile si trovano in magazzino 28 corsetti e altrettante sottane di lana, altri 2 corsetti e altrettante sottogonne di tela, 81 camicie e poco altro. Erano già indossate dalle detenute 80 paia di scarpe, 86 camicie, 77 corsetti e sottane di tela (554). Queste dotazioni di vestiario sottolineano la modestia del trattamento riservato ai detenuti sia uomini che donne nel carcere di Parma, visto che ad occhio ognuno di essi poteva contare su un cambio in magazzino di quello che indossava.

Ciò non faceva bene alle condizioni igienico-sanitarie dei reclusi e può contribuire a spiegare alcune delle patologie di cui essi soffrivano e che abbiamo precedentemente elencato. Tuttavia dai documenti non si riesce a sapere se esse siano state effettivamente contratte dentro o fuori dal carcere, tenendo conto che anche coloro che vivevano da liberi e privati cittadini non si cambiavano d'abito con una frequenza molto maggiore rispetto a quella dei reclusi.

In un luogo in cui c'era un vasto ricambio di persone emergevano situazioni quanto meno particolari rispetto a quelle fin qui riscontrate: ad esempio Domenico Camparotti di 27 anni, domiciliato a Fontevivo, proveniva dal carcere di Piacenza in cui si trovava sin dal febbraio del 1811 su richiesta del prefetto in quanto colpevole di brigantaggio, mentre Nicolas Condo, di 23 anni aveva avuto l'ultimo domicilio rintracciabile addirittura a Corfù, ed era detenuto fino a nuovo ordine. Altri detenuti provenivano dai comuni minori del Taro, mentre altri arrivavano dall'Ombrone, dalla Stura, da Montenotte, da Torino, da Rivoli, da Voltaggio e Rivarolo nel genovese e da altri luoghi dell'Italia centro-settentrionale. Molti provenivano dal carcere di Piacenza, altri da Genova, Firenze, Savona, Novi e Torino. Molti erano detenuti su domanda del commissario generale di polizia, o dagli omologhi di Delporte della Stura, di Montenotte e di Genova, fino ad arrivare al sindaco di Torino. Il grosso di questi carcerati era stato condannato nel 1811-12 e quindi si trovava da poco in galera, tuttavia non mancavano i detenuti più anziani, come Gian Battista Toscano, cinquantacinquenne proveniente dal Dipartimento della Stura, in carcere dal 30

554: Vedi supra nota 50

giugno 1806 e considerato un vagabondo con forte attitudine al crimine da detenere fino a nuovo ordine, quindi in modo del tutto arbitrario.

Questa procedura si ripeteva con molti dei carcerati, che non sapevano quindi fino a quando sarebbe durata la propria pena, e che in massima parte erano arrivati nel carcere di Parma tra il 1812 e il 1813. Oltre ai vagabondi e ai criminali c'erano ex forzati liberati e riarrestati per problemi disciplinari, assassini, fiancheggiatori dei briganti e persone definite come socialmente nocive (555). L'ambiente dunque era variegato per età, provenienza, crimini commessi, data di trasferimento nel carcere di Parma ed era quindi oltremodo difficile organizzare dal punto di vista del lavoro e della produzione un materiale umano così variegato e difficile da gestire, tanto da far sì che i laboratori all'interno del carcere partissero dopo quelli del Deposito di mendicizia, nonostante che la casa circondariale di Parma esistesse da moltissimo tempo.

Il 28 settembre del 1813 abbiamo una delle prime comunicazioni relative all'avvio di una serie di produzioni all'interno del carcere mediante una lettera inviata dal direttore Remling al prefetto Delporte. In essa si afferma che grazie alla consulenza di un farmacista si sono avviati i lavori per la fabbricazione di indaco dal pastello ed anche di acido muriatico e solforico, utilissimi all'industria chimica (556). La data di questa comunicazione, cui cinque-sei mesi dopo seguirà la fine del dominio francese in Parma è importante per capire che l'impatto produttivo di queste lavorazioni effettuate nel carcere fosse assai più contenuto di quanto non fosse accaduto per il Deposito di mendicizia, più incisivo sul tessuto produttivo perché in grado di essere completamente operativo già dal 1811.

Tuttavia l'idea di riscatto sociale connesso al lavoro dei detenuti rimane della massima importanza e permette di gettare uno sguardo sull'ambiente carcerario nel suo complesso proprio perché esso fu sapientemente legato al sistema produttivo da parte dei dominatori francesi. La brevità del tempo in cui (per le produzioni sopracitate) il carcere fu contestualmente anche un opificio non è comunque una

555: Ivi

556: Ibidem

buona scusa per non andare a vedere gli effetti, l'organizzazione e le conquiste e i problemi di questo esperimento della massima importanza sociale e di un impatto economico parzialmente limitato nel tempo ma non per questo a priori trascurabile, specie dal punto di vista qualitativo. Tornando agli aspetti socio-sanitari del carcere è utile andare a vedere la relazione scritta dal capo dei medici della struttura il 12 maggio 1813, per effetto di una sollecitazione in tal senso proveniente il 1 maggio da Delporte e quindi il 3 da Remling (557). Il medico ritiene che la paura di Delporte su un presunto alto numero di malati e di contagi all'interno del carcere sia infondata, visto che, su oltre 500 detenuti, i malati propriamente detti sono 34-35, di cui solo la metà ammalatisi nel carcere di Parma, mentre l'altra metà vi era già arrivata affetta da varie tipi di patologie.

Tra queste le malattie cutanee sono tra le più contagiose ed è quindi normale in un carcere, sempre a detta del capo medico, che ci sia inizialmente una crescita dei contagi. Essi sono comunque in linea con quanto avviene tra la popolazione del Taro, il che indica l'assenza di motivi di preoccupazione particolari circa le condizioni igienico-sanitarie del carcere. Per il medico la diffusione di diarrea e dissenteria nell'anno precedente sono state frutto dell'imprudenza dei detenuti che si gettavano a torso nudo sulle stufe, sia con il ventre che con la schiena, salvo poi scontare gli effetti che il brusco cambio di clima produceva sul corpo. La relazione è dunque rassicurante, per quanto non si possa non notare il fatto che essa non sia stata compilata da un medico esterno alla prigione, ma dal capo dei medici della struttura carceraria, che aveva quindi tutto l'interesse a minimizzare eventuali disfunzioni e problemi in essa presenti. Oltre ai medici c'erano anche gli impiegati, da cui dipendeva il benessere dei detenuti e la funzionalità della struttura: a capo di tutto c'era Emmanuel Remling, il cui stipendio annuo era di 3.000 franchi; seguiva poi il capo dei laboratori Del Bono, retribuito con 2.000 franchi all'anno, pur essendo una persona esterna all'organigramma del carcere, cui era stato destinato per svilupparne le capacità produttive per una speciale decisione prefettizia del 9 dicembre 1809.

C'erano a ruota l'ispettore Rossi, a 1.600 franchi annui di stipendio, l'economista e guardiano magazzino Ferdinand Duprè a 1.000 franchi, il sottoispettore Joseph Didier pagato 600 franchi annui, come il segretario cancelliere Giuseppe Liberati. Antonio Azzali, medico in capo ed estensore della sopra citata relazione percepiva 700 franchi all'anno, 100 in più del chirurgo in capo Nori Lazzeri; c'erano anche un portiere, un capo degli infermieri ed una decina di impiegati semplici retribuiti con 360 franchi annui (558).

Tutto sommato una casa circondariale che impiegava soltanto una ventina di persone (uno ogni 25 detenuti circa) doveva essere abbastanza artigianale, nel senso che il personale era realmente sottodimensionato rispetto ad una struttura che volesse funzionare come gli ingranaggi di un orologio, specie nel settore della produzione. Evidentemente nuovi obiettivi convivevano con vecchie e superficiali forme organizzative, determinate probabilmente anche dalla carenza di fondi destinati al personale del carcere, in grado comunque di mettere in moto una macchina produttiva dagli esiti talvolta sorprendenti. Quanto alla situazione socio-sanitaria nel suo complesso, come era facile da immaginare, era meno buona di quanto il capo medico interno volesse far credere: una relazione degli ufficiali di sanità delle prigioni del 13 settembre 1811 (559) parla di sporcizia estrema dei materassi, zeppi di feci, di detenuti che hanno la rogna, di miasmi maligni sparsi nell'aria che favorivano infiammazioni ed infezioni di ogni tipo, diffuse anche per effetto di sporcizia varia presente in infermeria.

Il sottodimensionamento del personale nel carcere comportava, assieme ad una dose di incuria, di ignoranza e di spirito di rivalsa sui condannati, una situazione igienico-sanitaria precaria, che giustifica le preoccupazioni di Delporte, ipocritamente smentite dal capo medico della casa circondariale. Nei fatti si violava in flagrante il regolamento della prigione che all'articolo 4 prevedeva testualmente che “ les Preposes a la garde des Detenus doivent le traiter avec douceur et humanité et sans

558: Ivi

559: Vedi supra nota 427

familiarità. Ils veilleront à la sûreté la Propreté et la salubrité de la Maison” (560).

Il regolamento è dell'11 maggio 1813 e le violazioni sono del 1811, ma è probabile, data la relazione del capo medico che spiegava a modo suo il persistere di contagi e patologie infettive, che le suddette violazioni siano continuate fino alla fine del dominio francese ed anche oltre. La cosa era illegale, tanto più che il suddetto regolamento aveva tutta una serie di articoli (precisamente dal 39 al 45) in cui si spiegavano minuziosamente le disposizioni per mantenere il carcere pulito in modo da farne un luogo salubre, che del resto assorbiva fondi consistenti da parte dello Stato senza essere sempre all'altezza degli standard previsti dalle apposite normative.

PARAGRAFO IV: CAPACITA' E REALTA' PRODUTTIVA DEI NUOVI STABILIMENTI

XXIX: IL DEPOSITO DI MENDICITA'

Il Deposito di mendicITÀ a piÙ riprese è stato definito un polmone per l'economia del Taro, in grado di produrre, di ottenere sbocchi commerciali autonomi e di stimolare preziose sinergie tra l'impresa pubblica e l'attivitÀ dei privati. E' stata anche presentata una piccola serie di dati su alcune produzioni, in modo da suffragare quanto asserito sopra.

Tuttavia è il caso ora di sviluppare un'indagine sistematica sulle produzioni quantitative e qualitative presenti nel Deposito di mendicITÀ come nel carcere in modo da poter dare una valutazione complessiva e basata sui dati, per avere una panoramica chiara e definitiva dell'importanza del Deposito nel sistema produttivo parmense. In tal senso non mancano del resto le sollecitazioni provenienti dalle autorità centrali, abituate a misurare e a riportare ogni dato statistico, che viene chiesto con piÙ solerzia proprio riguardo quelle strutture che erano state messe in piedi con i fondi dello stato centrale e delle autorità locali. GiÀ il 4 aprile 1810 Sanvitale risponde alle richieste della polizia, che gli chiede di concerto con le autorità di stilare un rapporto trimestrale sugli utenti e sulle attivITÀ, anche produttive, svolte all'interno della struttura da lui diretta (561).

GiÀ a undici giorni dall'inaugurazione della struttura si censivano gli ancora pochi ospiti per dividerli in base alla mansione precedentemente svolta in modo da inquadrarli in vista dell'organizzazione del lavoro interna, che poteva contare su uomini in massima parte celibi, ma anche vedovi e sposati, e soprattutto in grado di svolgere i mestieri di barbiere, venditore, domestico, sarto, garzone, giardiniere e molto altro (562). Lo scambio epistolare tra Delporte e Sanvitale circa

561: Vedi supra nota 474

562: Ibidem

l'organizzazione e il prodotto lavorato degli atelier è costante nel corso del tempo: è importante specialmente la missiva del 1 novembre 1810 a cui Sanvitale allega una tavola che riassume costi e produzioni realizzate nel Deposito nel mese precedente. Da essa si evince che vi sono state prodotte diverse centinaia di capi tessuti e filati di lana, decine di scarpe e di opere di sartoria aventi anche un valore tecnico di tutto rilievo con un costo complessivo per l'impiego di manodopera di 274 franchi, bassissimo quindi se si pensa alla mole di merci prodotte (563).

La quantità di prodotti finiti o semilavorati uscita dal Deposito era anche la conseguenza dell'acquisto di mezzi tecnici adeguati, per ottenere i quali Sanvitale dovette faticare non poco con il Consiglio di Sorveglianza del Deposito, investito da Delporte dell'ingrato compito di fare il cane da guardia dei bilanci dell'istituto di Borgo San Donnino. Una lettera di Sanvitale al presidente del suddetto Consiglio del 1 giugno 1810, mira a sollecitare la richiesta di fornitura di strumenti e di generi di prima necessità al Deposito mediante l'indizione di una o più gare d'appalto (564). Questi vengono utilizzati appena arrivano, configurando così un atelier in continuo divenire, in cui le produzioni partono non appena c'è un mezzo in grado di far effettuare determinati tipi di lavori. Ciò si evince da una serie di prospetti relativi al periodo aprile-dicembre 1810 in cui troviamo dei lavori già svolti anche in assenza di una strumentazione completa ad essi necessari, e richiesta ad esempio da Sanvitale nella sua missiva del giugno 1810. Ad esempio per il mese di aprile vengono effettuati da una decina di degenti maschi del Deposito vari lavori di infermeria, di lavanderia, di coltivazione, di lavorazione del legno retribuiti ognuno a 30 centesimi la giornata, più ovviamente il vitto e l'alloggio, senza considerare che i due terzi dei proventi ottenuti dalla vendita della merce prodotta erano appannaggio dell'istituto. Tuttavia, nel caso di aprile 1810, i lavori effettuati erano solo in parte spendibili sul mercato, perché buona parte di essi era tarata sulla manutenzione interna, che pure era utile per ridurre le spese complessive di funzionamento del Deposito.

Questi lavori si ripetono con costanza nei mesi successivi, specie per quelle mansioni

563: Ivi

564: Vedi supra nota 250

che non richiedevano l'impiego di macchinari e a cui venivano destinate sempre le stesse persone, in modo da configurare un'organizzazione e una divisione del lavoro che sarebbe poi tornata utile al momento dell'avvio delle produzioni seriali (565). Il 1 agosto 1811 il capo degli atelier scrive una lettera a Sanvitale in cui lo si informa dei lavori svolti dai detenuti nel Deposito: i degenti sono impegnati nella confezione di numerosi abiti invernali, di camicie, di berretti, di tessuti in lana e altri materiali, nella filatura di canapa, lino e stoffe. Inoltre è stata sviluppata in un secondo momento la coltura del pastello per ottenerne l'indaco, grazie alle foglie portate dai coltivatori della zona al Deposito in modo da poter essere lavorate in loco.

Queste attività venivano svolte con continuità, realizzando il lavoro produttivo dei degenti cui Delporte teneva molto, anche perché buona parte di questo lavoro serviva a rifornire l'esercito o a mettere in connessione produzione privata e attività del Deposito, con ricadute positive sull'economia del Taro nel suo complesso. A parte i lavori di manutenzione interna, effettuati direttamente dai degenti e dagli impiegati, il resto della produzione era effettuato per il mercato e produceva utili consistenti in grado di ridurre considerevolmente i costi di mantenimento della struttura da parte dello Stato, che poteva così non accentuare un fiscalismo che apparve ai contemporanei sempre esoso, giacché ai tempi di Nardon sfociò persino nella famosa tassa su porte e finestre, ribattezzata con amara ironia dai parmigiani "tassa sull'aria" e abolita nel giubilo generale dal restaurato governo ducale (566) che però, in un periodo di difficoltà finanziarie si vide costretto ad un certo punto a reintrodurla. Il lavoro nel Deposito era prezioso in senso assoluto, ma aveva, come in ogni attività economica, branche più e meno favorevoli dal punto di vista dei bisogni del mercato, cui l'istituto, come qualunque altro attore economico si rivolgeva. Secondo Dinaumare, responsabile della struttura e delle attività produttive in essa svolte, la filatura della canapa era quella più redditizia, così come anche la tessitura delle stoffe e dei fili di lana. Anche la produzione di drappi di qualità grossolana e le

565: Ivi

566: P. Spaggiari, *Economia* cit. pp. 12-13

attività di confezionamento degli abiti sono sicuramente utili, anche se meno lucrose per l'istituto (567). Non era certo facile fare una valutazione complessiva dei vantaggi per lo Stato relativi a questa o quella branca produttiva coltivata nel Deposito di mendicizia, perché alcune di esse garantivano alla struttura un utile immediato ed erano quindi incentivate dalle autorità locali, mentre in altri casi il lavoro del Deposito, per essendo meno redditizio dal punto di vista monetario, garantiva la soddisfazione della domanda di altri enti statali (come l'esercito o il carcere, almeno fino a quando quest'ultimo non cominciò a produrre in proprio) costituendo così una forma di risparmio di risorse notevoli, che saggiamente andavano indirettamente ascritte agli utili prodotti dal Deposito stesso.

E' inoltre da notare che la frequente alternanza di utenza non costituì mai un ostacolo al lavoro produttivo, dato che in nessun caso un degente abile al lavoro si rifiutò di partecipare alle attività del Deposito, il che permetteva una ottimizzazione delle risorse umane, frutto del consenso alle politiche produttive ivi perseguite da parte dei degenti, incentivati anche dal guadagno personale che ricavano dal proprio lavoro e che permetteva loro di potersi reinserire come lavoratori qualificati nella società una volta terminato il periodo di degenza.

Tuttavia a volte capitava che chi da esterno avesse contribuito al miglioramento del funzionamento degli atelier finisse per chiedere aiuto alle autorità, come nel caso del signor Conti, caposala del Deposito sin dalla sua apertura e poi direttore dei conti degli atelier, fino ad assurgere alla direzione degli stessi. Per cause esterne al suo lavoro, egli si è trovato a vedere la miseria entrare nella propria famiglia e ciò lo ha spinto a chiedere aiuto al prefetto, ricordando il suo servizio prestato presso il Deposito, sempre valutato positivamente dal governo. Si evince da questa lettera del 5 gennaio 1813 (568) che situazioni di difficoltà potevano riguardare pure gli impiegati del Deposito, anche quelli con mansioni di un certo rilievo al suo interno e non solo i degenti, che per natura e storia personale erano più esposti al pungolo della

567: Vedi supra nota 523

568: Vedi supra nota 423

miseria. Contestualmente tutto ciò rendeva ancora più prezioso il lavoro produttivo svolto all'interno della struttura, che concorreva ad aumentare la disponibilità di beni e di merci presenti sul mercato locale, con vantaggio di tutti i cittadini del Taro e non solo delle fasce economicamente e socialmente più deboli.

Nello stesso periodo di tempo il 6 aprile del 1813 il direttore degli atelier scrive a Delporte per edurlo sui successi e sulle difficoltà riscontrate nel lavoro produttivo quotidiano, che aveva raggiunto la massima efficienza proprio in quei mesi, prima che le impellenze belliche trasformassero il Deposito in un sanatorio promiscuo sempre più condizionato dalla presenza di militari feriti.

In questa missiva si parla dei successi nella produzione del rum e dello sciroppo d'uva, importanti per proseguire sulla via dell'autarchia tracciata da Napoleone. In particolare la lavorazione del rum aveva raggiunto un buon livello tecnico, che permetteva una produzione accurata e di buona qualità (569), i cui campioni venivano inviati al prefetto e alle altre autorità locali. Il 12 maggio 1813 Dinaumare scrive a Delporte per informarlo dei progressi nella produzione riscontrati: ci sono state 835 giornate lavorative effettuate, in cui il costo limitato della manodopera per il Deposito produce un risparmio medio di 87 franchi per lavoratore in relazione al tipo di merce prodotta. Inoltre il lavoro dei degenti permette di risparmiare sui servizi interni alla struttura, autogestiti e non più frutto dell'opera di addetti ad hoc assunti dall'amministrazione nell'infermeria, nella assistenza nelle sale e in altri luoghi, con un risparmio medio di 1,50 franchi al giorno (570). I degenti erano inoltre incentivati a produrre non solo per il salario percepito, ma anche per le razioni più abbondanti previste per coloro che si cimentavano come maestri, segretari, studenti e giardinieri, oltre alle altre mansioni già citate in precedenza. Come si vede lo studio e l'insegnamento erano considerate forme di lavoro produttivo e ciò conferma il carattere illuminato dei provvedimenti presi dall'amministrazione locale, che evidentemente considerava lo studio come un mezzo di reinserimento sociale e di qualificazione professionale, anche se non creava profitti economici immediati nel

569: Ivi

570: Ibidem

lavoro produttivo. Al tempo stesso quest'ultimo poteva contare su 750 utensili in legno, 152 in ferro, 157 in bronzo, 995 in rame e 130 in marmo, conteggiando così un totale di 2.164 attrezzi da lavoro. C'erano poi 492 oggetti in cristallo, un altro centinaio di varia natura ed oltre 2.600 oggetti destinati alle medicazioni (571). Questo quadro fornisce un'immagine del Deposito, pensato per 1.200 membri, in cui ognuno di essi poteva contare su una vasta gamma di oggetti sia per il lavoro produttivo sia per le medicazioni o per gli altri servizi offerti dalla struttura, che riusciva a migliorare i livelli d'assistenza comprimendo i costi grazie ad un lavoro produttivo, anche di tipo terziario, che alimentava un circolo virtuoso, in grado di ridurre i costi e di aumentare i benefici. Lo si capisce anche dalla presenza di 1.200 preparati farmaceutici e di 600 prodotti chimici destinati ad un'utenza non più formata da reietti e assistita per pietà, ma considerata a tutti gli effetti una risorsa per l'intero consesso sociale del Taro.

Il 10 maggio 1813 Dinaumare informa Delporte sulla richiesta fatta da molti degenti per imparare a lavorare il cuoio o come calzolai e partecipare quanto prima ai processi produttivi messi in piedi in quei settori. La cosa piace al direttore che propone una paga per questi lavoratori (di cui c'è un gran bisogno, specie per l'esercito) di 50 centesimi (invece che 30, come finora accordato) a giornata di lavoro e chiede l'approvazione prefettizia, sicuramente importante per avere il via libera dal consiglio d'amministrazione del Deposito (572). Nel primo trimestre del '13 i degenti, impegnati in tutte le attività produttive in più luoghi sopracitate, partendo da materie prime aventi un valore di 1.255 franchi hanno prodotto merci dal valore di centinaia di franchi; il salario dei lavoratori ha superato come dato aggregato i 111 franchi, risultando per l'istituto del 50% più conveniente rispetto all'assunzione di operai esterni per svolgere le stesse mansioni (573). Ciò prova l'efficacia delle attività formative svolte nell'istituto, cui del resto era dedicata molta importanza dato che erano equiparate al lavoro produttivo, di cui erano l'indispensabile premessa. Del

571: Ivi

572: Ibidem

573: Vedi supra nota 524

resto la vendita delle tele di canapa e delle pezze di lana serviva a pagare le spese di approvvigionamento del Deposito, scaricandole così dalla fiscalità generale e trasformando lo stesso in un centro in grado di stare sul mercato per qualità e quantità dei prodotti costruiti al proprio interno.

Nel solo mese di settembre (probabilmente del 1813 perché il documento in questione non è datato) (574) nel Deposito sono stati prodotti 300 metri di drappi, 100 abiti da far perfezionare ai sarti della città di Parma, altri 400 abiti per l'inverno da destinare come meglio ritiene il prefetto (quindi presumibilmente ai soldati che pativano sul fronte russo), 30 cappotti per l'infermeria, 50 pantaloni e via discorrendo, senza che il documento indichi le produzioni di rum, zucchero, pastello e sciroppo d'uva che pure erano presenti. E' interessante notare che per la prima volta un testo ufficiale d'età napoleonica definisce i soldati come reduci, ammettendo implicitamente il disastro russo che di lì a poco sarebbe stato seguito da quelli di Lipsia e di Waterloo.

Ancora nell'aprile del 1813 il Deposito acquistava materie prime per 1.530 franchi, cui se ne aggiungevano altri 821 frutto del valore aggiunto del lavoro dei degenti. Essi producevano utili per il Deposito pari a 247 franchi, mentre solo 46 andavano direttamente nelle tasche dei lavoratori (575); in particolare la filatura della canapa produce beni per 213 franchi, mentre la tessitura ne genera per 494. Si tratta di numeri importanti che testimoniano la produttività del Deposito anche nel 1813, anno del tutto critico, per non dire fatale, per le sorti dell'Impero napoleonico e di tutte le strutture periferiche volute dall'imperatore, tra cui il Deposito stesso. Di certo era stata fatta tanta strada dal 4 aprile 1807, quando uno dei primi documenti ufficiali sulla questione ipotizzava l'impiego dei degenti in attività produttive come quelle che avrebbero poi preso progressivamente piede tra il 1810 e il 1813 a Borgo San Donnino (576). Il caso della produzione di zucchero dalla barbabietola è illuminante: nel 1812 8 degenti hanno prodotto 7.181 chili grezzi e 4.346 di zucchero di

574: Ivi

575: Vedi supra nota 526

576: Vedi supra nota 159

barbabietola adeguatamente raffinato (577). A questo proposito il capo degli atelier Dinaumare fa sapere a Delporte in una sua lettera del 30 dicembre 1811 dei progressi raggiunti dalla tecnica messa a punto dal professor Guidotti per estrarre lo zucchero dalla barbabietola. Questo procedimento richiede costosi strumenti per la distillazione il cui costo notevole non è alla portata di Guidotti; tuttavia esso può essere sostenuto dai laboratori del Deposito, nei quali si potrebbero far lavorare a questo processo i degenti, recuperando in breve con la vendita le spese iniziali d'acquisto della produzione.

Abbiamo spesso parlato nelle pagine precedenti di sinergia tra pubblico e privato, ma in questo caso è facile argomentare che sia stata la struttura pubblica ad avere addirittura un ruolo trainante, sia per l'avvio di questa produzione, sia per il fatto che a capo di essa e poi di tutto il Deposito venne messo proprio il professor Guidotti che, non pago dell'aiuto ricevuto si fece sollevare dall'incarico per negligenza per ordine di Delporte. Senza un polmone produttivo pubblico per Guidotti la produzione seriale di zucchero basata sul suo metodo sarebbe stata impossibile, poiché non c'erano sul territorio istituti di credito forti o cordate di imprenditori privati pronti ad investire sul mercato.

Al massimo vi erano artigiani diventati industriali, ma al di là dei percorsi di ingrandimento di taluni, mancava del tutto una struttura creditizia e associativa di tipo imprenditoriale che permettesse di investire in produzioni innovative, che divenivano realtà solo quando lo Stato si impegnava in prima persona, ovviamente nei settori che riteneva a sua esclusiva discrezione più importanti o promettenti, frutto di valutazioni per lo più effettuate sulla base di criteri politici imposti dal centro. Sulla produzione di zucchero l'imput era partito da Napoleone in persona, che con un decreto del 15 gennaio 1812 aveva stabilito che entro l'anno sarebbero stati coltivati a barbabietola centomila ettari di terreno imperiale. Ciò comportava ovviamente e parallelamente una massiccia produzione di zucchero in ogni dipartimento: nel Taro la cosa voleva dire produzione saccarifera di Stato, vista l'assenza di un'imprenditoria locale in

577: Vedi supra nota 74

grado di investire in questo settore. Il consiglio che il ministro delle manifatture dà a Delporte è quello di far costruire uno zuccherificio e destinare alla produzione di barbabietola le terre vicine, in modo da ridurre i costi di trasporto al minimo(578). Anche le terre che si trovano vicino ai fiumi, ai canali e alle grandi vie di comunicazione sono utili alla nuova produzione, perché contribuiscono per la loro posizione a ridurre i costi di trasporto, stimolando gli investimenti, favoriti anche dagli incentivi pubblici previsti. Il ministro ritiene che lo Stato debba ritrarsi dall'assunzione diretta di responsabilità economiche nel caso in cui si trovassero "des capitalistes qui voudront sans doute exploiter la nouvelle industrie" (579) e che ovviamente nel Taro non c'erano, determinando così la scelta di far produrre zucchero a quel conveniente opificio di Stato che si chiamava Deposito di mendicizia.

Svilupparne le sinergie con il privato significava pubblicizzarne i successi produttivi nel settore saccarifero, cosa che avviene attraverso il Giornale del Taro dalle cui colonne si cantano i risultati della produzione di zucchero dalla barbabietola (580).

Per incentivare la produzione di materia prima si propone ai produttori di portarla gratuitamente al Deposito, in modo da ottenere il prodotto finito (non solo zucchero, ma anche acquavite) senza alcuna spesa, cosa economicamente sostenibile per il Deposito solo grazie al basso costo della manodopera e quindi per converso molto conveniente per i produttori privati. Il carattere poliproduttivo del Deposito era ovviamente eterodiretto da Delporte, che a sua volta fungeva da cinghia di trasmissione dei desiderata parigini: a seconda di ciò che necessitava più urgentemente si metteva in moto la manodopera dei degenti, specie negli ultimi mesi di vita dell'Impero, quando le impellenze produttive e di distribuzione rapida di beni per l'esercito e in secondo luogo per i cittadini si moltiplicarono. I risultati di molteplici e contemporanee produzioni erano stati evidenti nel caso del rum, le cui buone performance nel 1811 erano state sottolineate pubblicamente dal Giornale del Taro dell'11 febbraio 1812. Allo stesso modo nel dicembre 1813 il Deposito fu

578: Vedi supra nota 50

579: Ibidem

580: *Giornale del Taro*, numero 59, 22 settembre 1812

chiamato a produrre camicie per i carcerati di Parma, le cui produzioni in questo ambito si erano evidentemente interrotte. La questione del resto era diventata di dominio pubblico per via del Giornale del Taro (581) che aveva parlato apertamente di movimenti di truppe nel Taro e di assemblaggio e confezionamento di uniformi fatto sia dal Deposito che dai carcerati di Parma, che dal primo però ricevevano le camicie, seguendo una logica di specializzazione produttiva dettata dall'impellenza della necessità di rifornimenti continui e massicci. Quanto al Deposito, laddove non produceva, come nel caso dello zucchero dall'uva, si limitava a consumare zucchero proveniente dagli acini e di miele, evitando così le importazioni di zucchero coloniale (582). In questo caso l'importanza del Deposito consisteva nell'essere anche un centro di consumo, sicuro sbocco per i produttori che si erano cimentati in questi nuovi settori industriali, tanto pubblicizzati dai francesi e poco redditizi senza un mercato di consumo guidato dallo Stato, almeno nel breve periodo.

581: Ivi, numero 2, 4 gennaio 1814

582: Vedi supra nota 172

XXX: IL CARCERE

La casa circondariale di Parma, elevata al rango di centro produttivo, rappresenta un esempio ancora più lampante del reinserimento sociale di un'utenza naturalmente più difficile da gestire rispetto a quella del Deposito di mendicizia. I galeotti erano infatti messi ai margini della società per problemi legati a cause di varia natura, tra cui anche la tendenza alla rissa e allo scontro fisico, così diffusa persino durante le feste liturgiche del '700.

Trasformare una massa di persone in un ingranaggio produttivo fu senza dubbio il successo più grande che il reinserimento sociale voluto dai francesi realizzò nel Dipartimento del Taro, tanto più che i carcerati provenivano da zone molto diverse d'Italia, costituendo una mescolanza eterogenea più difficile da gestire, ma potenzialmente più ricca dal punto di vista umano, delle esperienze e delle competenze esistenti. I reclusi percepivano come i loro "concorrenti" del Deposito di mendicizia un terzo dei proventi ottenuti dalla vendita delle merci da loro prodotte (583), favorendo così la possibilità per i carcerati una volta usciti di prigione di avere una piccola somma utile ad evitare il ricorso alla delinquenza come mezzo per sopravvivere. Si trattava di un provvedimento tra i più liberali tra quelli presi in età napoleonica, perché puntava alla reintegrazione delle risorse umane nel consesso sociale, favorendo così la prevenzione dei delitti invece che la semplice punizione. Essa fino alla fine dell'ancien regime era stata al centro delle politiche repressive dello Stato, perché serviva a dare l'esempio e a rafforzare il timore del popolo nei confronti delle autorità; con i francesi invece, a questa funzione si affianca quella della prevenzione dei delitti, altro risultato acquisito della pubblicistica illuministica, secondo la quale il grado di civiltà di un paese si vedeva dallo stato strutturale e antropico delle carceri.

In questo senso la casa circondariale di Parma non presentava alcuni eccessi in termini di mancanza di pulizia e di incuria così diffusi nel Deposito di Mendicizia,

583: L. Pelegatti, op. cit. p. 68

tuttavia la diffusione di alcune malattie all'interno del carcere testimoniano una situazione che presentava le sue zone d'ombra, cui si aggiungono una gamma di produzioni tanto lodevoli quanto limitate al solo settore tessile, senza sminuire per questo l'importanza di un luogo di reclusione storicamente votato alla sola funzione repressiva nel corso dei secoli passati.

Bisogna anche tener presente che l'estrema mobilità dell'utenza destinata al carcere sfavoriva l'organizzazione di un apparato produttivo: basti pensare che il consuntivo per l'anno 1812 mostra tra i 384 reclusi ben 92 arrestati temporaneamente e solo 14 condannati in via definitiva. Nel corso dell'anno sono passate dal carcere 1.314 persone, di cui solo 117 giudicate, mentre più di un migliaio sono state trattenute e rilasciate dopo brevi periodi, a fronte dei 7 individui morti in carcere e dei 296 usciti per decisione della polizia amministrativa (584). Questo continuo via vai di gente, che non poteva essere evitato, dato che in gioco c'era la libertà dei detenuti, che per nulla al mondo avrebbero preferito stare al fresco con un lavoro piuttosto che disoccupati ma liberi, recava un grosso danno alle attività produttive del carcere, perché l'investimento fatto nella formazione degli operatori veniva vanificato dal loro continuo avvicendamento. Era possibile ovviare a questa situazione soltanto ricorrendo ad attività produttive caratterizzate per la loro semplicità e quindi per la parcellizzazione delle singole operazioni che concorrevano all'ottenimento del prodotto finito.

Inoltre c'era la possibilità di destinare i prigionieri ai servizi interni, con il duplice risultato di comprimere i costi e di migliorare il funzionamento della casa circondariale. In tal senso quelli impiegati in cucina erano 3, in panetteria 2, in infermeria 5, nei servizi vari 4, nella formazione 1, come segretari 2, in lavanderia 8, in giardino 1, come muratori e calzolari rispettivamente 2 ed una persona (585). Questi addetti erano stimolati a mantenere nella migliore condizione possibile il posto in cui vivevano e quindi lavoravano con più zelo degli impiegati, costituendo dunque un gruppo complessivo di 36 persone forse non importanti nella produzione, ma di

584: Vedi supra nota 153

585: Vedi supra nota 423

sicuro utili per rendere il carcere un luogo più vivibile e stimolante quindi per gli stessi reclusi impegnati nelle attività produttive. Per concentrarsi sulle reali potenzialità delle stesse è utile notare il tipo e il numero di utensili presenti nel carcere e a disposizione dei detenuti. Essi potevano contare su 750 utensili in legno, 152 in ferro, 137 in bronzo, 995 in rame e 130 di vario genere, fino ad arrivare ad una somma complessiva di 2.164.

Ci sono in più altri 164 pezzi vari, 492 in cristallo e 2.500 medicine, di cui 1.200 preparati farmaceutici e 600 chimici (586). Si può arguire da questi numeri che i mezzi messi a disposizione del carcere per le attività produttive erano analoghi a quelli del Deposito, ed anzi erano maggiori i mezzi di medicamento presenti, segno di una potenziale maggior incidenza delle malattie nel carcere rispetto al Deposito, frutto di un maggiore ricambio di utenti.

Le produzioni tessili furono sviluppate nel carcere nonostante che l'utenza prevalentemente maschile rendesse parzialmente inadatti i reclusi ad un lavoro effettuato principalmente al tempo da donne e bambini, per via delle loro dita sottili, più funzionali alle attività di filatura e tessitura, a seguito delle pressioni delle autorità centrali su quelle periferiche. Basti citare la lettera inviata dal ministro delle manifatture a Delporte il 26 febbraio 1812 da Parigi in cui si asseriva testualmente che "l'intention formelle de Sa Majestè est que je mette, chaque mois, sous ses yeux, l'etat de la situation de differentes branches d'industrie cultivees dans l'Empire". In particolare Napoleone voleva "un etat des variations en plus ou en mois des fabriques de votre departiment qui travaillent le coton, la laine, le fil, la soie" (587). Delporte, ricevendo queste direttive e facendo i conti con un tessuto produttivo che nel tessile dava segni di sviluppo protoindustriale, evidentemente però non sufficienti a soddisfare l'imperatore, dovette spingere al massimo per far progredire le produzioni tessili, imponendole così ai forzati e ammantando l'operazione con il nobile fine della reintegrazione sociale che pure era indiscutibile. In un'altra missiva del 30 settembre lo stesso ministro chiede a Delporte un quadro statistico completo

586: Ivi

587: Vedi supra nota 54

su base semestrale, riguardante gli operai impiegati e i prodotti tessili ottenuti, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo.

Queste sollecitazioni spiegano la sollecitudine di Delporte e dell'amministrazione nel prendere provvedimenti atti a stimolare queste branche industriali, sia ottimizzando la manodopera forzata, sia incentivando in maniera diretta gli impresari privati, che nel tessile non mancavano, pur avendo aziende di dimensioni limitate, in grado però di stare sul mercato e di alimentare un commercio internazionale, come esplicito nel capitolo II. L'efficienza produttiva e l'ottimizzazione delle risorse umane, ambientali e tecniche guidavano l'amministrazione francese periferica e centrale nella politica economica, contribuendo così a far fare un balzo in avanti all'economia parmense, presente anche in modo robusto in alcuni settori, ma priva di un coordinamento economico e finanziario e soprattutto zoppicante senza l'intervento dello Stato. Nel carcere il direttore degli atelier Liberati scrive una missiva al direttore Remling il 20 settembre 1812 per informarlo delle lavorazioni avvenute all'interno del penitenziario.

Si comincia con gli esemplari di tela, inviati al prefetto e al ministro della marina, dopo essere stati custoditi e affidati ad un detenuto, responsabilizzato verso i suoi compagni nei processi produttivi. In tutto nel carcere sono stati prodotti 1,4 chilometri di canapa filata, mentre ogni metro di tela creata e confezionata costava 5,16 lire di Parma (588). Si tratta di una produzione notevole, ma molto settorializzata per i motivi precedentemente espliciti ed in generale fu questo il modo di procedere del carcere in termini di produzioni, attuate in base alle commesse provenienti dall'esterno e non prodotte in misura merceologicamente più variegata come avveniva nel Deposito di mendicizia, anche in modo più autonomo rispetto alle richieste esterne.

Prova di ciò è il fatto che il Giornale del Taro parla diffusamente delle produzioni nel Deposito, presentato come un centro autonomo di creazione di beni e merci, mentre poco o punto si sofferma sulle contemporanee attività nel carcere, il cui apparato di

588: Vedi supra nota 526

produzione si attivava solo su precise richieste che in genere venivano dall'esercito, come l'invio degli esemplari di tela al ministro della marina dimostra. Il peculiare funzionamento delle strutture produttive del carcere era influenzato anche dalla recente trasformazione dello stesso in un opificio, autorizzato da Parigi soltanto il 25 aprile 1812 attraverso una lettera del ministro dell'interno a Delporte (589). Questo risultato era il frutto non di un'imposizione del potere centrale al prefetto, come successo in innumerevoli altre occasioni, ma dell'iniziativa autonoma di Delporte che aveva fatto impiantare una produzione di tela all'interno della casa circondariale, inviandone poi dei campioni a Parigi, la cui soddisfazione per i risultati raggiunti aveva spinto le autorità centrali a puntare sul carcere di Parma come centro di produzione.

Questa approvazione era importante anche per i finanziamenti che arrivavano da Parigi per supportare questo progetto su cui le massime autorità dello Stato imperiale avevano deciso di puntare. Ciò non voleva certo dire che in passato le autorità locali non avessero pensato al carcere come luogo episodico di produzione, fase del resto necessaria per poter poi fare il salto quantitativo e qualitativo indispensabile per chiedere l'imprimatur parigino. Così il bravo Delporte in una sua missiva del 30 dicembre 1811 indirizzata al sottoprefetto di Parma (590) vuole dare seguito ad una proposta fattagli da Remling e consistente nel far confezionare le zuppe destinate all'alimentazione nel carcere ai detenuti stessi. L'idea è quindi quella di impiegargli nei servizi riducendo i costi ed aumentando l'efficienza delle prestazioni, influenzate dal diretto interesse dei prigionieri a lavorare bene per avere un rancio decente. C'era poi, oltre al fronte delle produzioni tessili e dei servizi, anche la produzione di pastello, praticata peraltro già all'interno del Deposito di mendicizia. In una lettera del 26 novembre 1811 (591) il ministro dell'interno chiede a Delporte, a fronte dei felici risultati conseguiti nella produzione di pastello dall'indaco, di far giungere a Parigi i dati sui chili prodotti, sulle aziende interessate e sulla manodopera impiegata, in

589: Ivi

590: Vedi supra nota 48

591: Vedi supra nota 76

modo da quantificare adeguatamente il fenomeno ed implementarlo per quanto possibile. I numeri forniti a stretto giro dal prefetto vengono giudicati soddisfacenti: nel circondario di Parma sono stati prodotti 644 chili di indaco, in quello di Piacenza 455 e in quello di Borgo San Donnino poco più di 200, configurando così un successo inaspettato. L'unico modo per aumentare la produzione, stante la buona risposta proveniente dall'imprenditoria privata consisteva nel mettere i forzati a lavoro, il che significava coinvolgere anche la casa circondariale di Parma. Cinque giorni dopo Remling scrive al conte di Sussy, ministro delle manifatture ed invia dei campioni del prezioso colorante ottenuto dal lavoro dei detenuti. Remling ribadisce che la cattiva stagione ha frenato la produzione di indaco nel carcere come all'esterno e propone nuove tecniche di estrazione del colorante dalla foglia di pastello, mostrando studi e conoscenze tecniche del tutto adeguate al felice svolgimento di questa coltura. Il colorante ottenuto veniva poi indirizzato ai tintori di Parma che lo applicavano sui vestiti a seconda delle commesse che ricevevano (592).

Il carcere non diventa quindi il prolungamento di un'attività economica, ma ne costituisce il cuore, poiché fornisce ai tintori il colorante estratto dalla materia prima, permettendo quindi anche una potenziale forma di collocamento sul mercato del lavoro dei carcerati una volta usciti dalla casa circondariale. Infine, a conclusione di questo studio, è bene terminare da dove era stato cominciato, ossia dal *Giornale del Taro*, che in un paio di circostanze dà notizia al pubblico dei lettori delle attività svolte all'interno della casa circondariale parmigiana. Nel novembre 1811 (593) il periodico dà notizia al pubblico dell'avvio dei lavori degli atelier interni alla struttura detentiva, nata con il decreto imperiale del 16 giugno 1808 anche con le mansioni di ente produttivo. All'interno del carcere si svolgono vari lavori a prezzi vantaggiosi, che possono interessare soprattutto gli impresari del settore tessile e coloro che avevano bisogno di materiali grezzi, semilavorati o anche finiti.

Il *Giornale* informa che nella casa circondariale vengono eseguiti i lavori di filatura di prima e di seconda qualità rispettivamente di lino, canapa, stoffe, stoffe di lino e lana

592: Ivi

593: *Giornale del Taro*, numero 72, 9 novembre 1811

ad un prezzo per ogni libbra oscillante tra i 23 e i 95 centesimi, a seconda del tipo di qualità del tessuto trattato. Contestualmente vengono effettuati i lavori di tessitura di prima e seconda qualità di canapa, lino, tovaglie e tovaglioli di canapa, tele di cotonina e stoffe di lana di mezzo metro a prezzi variabili tra i 9 e i 75 centesimi a seconda della misura di questi prodotti finiti.

Dunque il carcere produceva anche oggetti immediatamente commercializzabili, di cui si servivano i grossisti che poi li piazzavano sul mercato. La capacità di produrre sia semilavorati che prodotti finiti è indice della maturità dell'organizzazione carceraria e costituiva un mezzo di avvicinamento dell'opinione pubblica ai reclusi, di cui si riconosceva l'utilità sociale, creando così un clima più favorevole al loro reintegro in società.

Qualche anno dopo (594) le attività produttive del carcere continuarono la loro espansione, cimentandosi con la produzione del pastello, già vista in precedenza. E' da notare a questo proposito come il Giornale spinga i coltivatori a portare le foglie di pastello al carcere per avere in cambio indaco, esattamente come era stato fatto per i produttori di barbabietola con il Deposito di mendicizia. Il prodotto finito andava dunque non solo ai tintori, ma anche ai coltivatori, permettendo quindi la messa in circolazione di ricchezza prodotta che mostra ancora una volta la positiva sinergia tra Stato e privati.

Essa fu in quegli anni fu la cifra caratteristica della politica economica francese e contribuì in maniera decisiva a far ricordare ai posteri gli anni di Delporte come alacri e positivi per l'economia del Taro, senza dimenticare che i fattori di modernizzazione introdotti dai francesi a livello socio-economico finirono per mettere in moto il processo di nascita e di affermazione di una moderna borghesia, già politicamente cosciente per la sua adesione al liberalismo negli anni di Maria Luigia prima e di Carlo III poi.

CONCLUSIONI

Al termine di questo studio si può tentare di tracciare un bilancio complessivo dell'operato francese in generale e del prefetto Delporte in particolare all'interno del territorio parmense.

In primis appare lecito cercare di capire quanto il turbine di innovazioni portato avanti da Napoleone e dal suo Impero abbia contribuito a svecchiare le strutture economiche e giuridiche di un territorio dal curioso destino. Difatti il Ducato di Parma fu all'avanguardia durante l'epoca dell'assolutismo illuminato di Du Tillot, prima di retrocedere al rango di bastione della reazione alle riforme per effetto del governo di Don Ferdinando. Nessun territorio europeo ebbe a confrontarsi con cicli politici tanto diversi tra loro prima dell'irrompere sul palcoscenico della storia della rivoluzione francese. Una volta che essa cominciò a condizionare pesantemente anche la vita del Ducato si assistette tra il 1796 e il 1802 ad un processo pressoché continuo di depauperamento delle risorse economiche del territorio che andarono ad ingrossare le tasche francesi. Vennero poi gli anni di Moreau e di Nardon, cui seguì il periodo del prefetto Delporte dal 1810 al 1814. L'attenzione a questo ultimo segmento del dominio francese in Parma è dovuta al fatto che in quegli anni era stato completato il processo di integrazione di Parma e del suo territorio nella compagine imperiale (precedentemente gli stati parmensi erano un'amministrazione provvisoria non aderente in via ufficiale all'Impero) e che il nuovo corso francese poteva dirsi ormai stabilizzato, e quindi per i posteri più valutabile nei suoi effetti. Resta la difficoltà di tracciare un quadro complessivo di tipo eminentemente economico prendendo a riferimento un periodo di soli quattro anni e quindi breve dal punto di vista della produzione materiale, tuttavia i frequenti confronti con l'insieme del periodo di dominio francese aiutano a superare questa difficoltà e a valutare in maniera comparativa gli effetti della dominazione francese sul territorio, tenendo anche presente le realtà piacentina e fidentina.

Durante gli anni di Delporte il Dipartimento del Taro andò incontro ad un progresso socio-economico complessivo, i cui più immediati ed evidenti effetti furono vanificati

nel breve periodo dal crollo dell'Impero e dai danni provocati agli uomini come alle cose dalle ultime disastrose guerre napoleoniche. Inoltre bisogna ricordare che il Taro si ritrovò inserito in un sistema politico ed economico imperiale molto più grande rispetto alle sue tradizioni e ciò comportò vantaggi e svantaggi. Questi ultimi furono acuiti dallo stato di asservimento politico che gran parte dell'Europa scontava nei confronti di Napoleone e delle sue politiche smaccatamente filofrancesi. Tirando le somme di quell'esperienza si può schematicamente asserire che l'uniformità amministrativa, basata sulla precisazione di ruoli, compiti e funzioni, nonché sul ricorso sistematico alla statistica e sulla volontà di affrontare i problemi con un approccio scientifico e socio-culturale determinò un enorme progresso. Difatti lo Stato, vero centro dell'attività politica ed anche economica del Taro, divenne di gran lunga più efficiente e ciò permise ad esso di svolgere appieno quel ruolo di svecchiamento delle strutture economiche e sociali, molto compromesse dal paternalismo e dalla bigotteria di Don Ferdinando, da cui si erano socialmente avvantaggiate le classi redditizie nei decenni precedenti.

Inoltre una seria e profonda opera di innovazione, in primis economica, poteva essere svolta soltanto attraverso un'opera volontaristica proveniente dall'alto, data l'esiguità di forze fresche in grado di uscire dall'angustia dell'ambito provinciale in cui il ducato era confinato fino a fine '700. Ne consegue che lo Stato-imprenditore, anche solo in quanto ente esistente e quindi a prescindere dalla natura dei risultati raggiunti, costituiva un progresso certo all'interno di un quadro economico uscito desolatamente depauperato dal triennio rivoluzionario. A parte questo, gli importanti risultati conseguiti sul terreno della crescita economica, perlomeno in alcuni settori, avvalorano la funzione positiva svolta dallo Stato-imprenditore in quel determinato periodo storico.

A questi aspetti positivi si contrappone l'impatto del sistema doganale che finì per ostacolare la crescita economica dei territori imperiali. Napoleone infatti agiva in senso protezionista e filofrancese, ostacolando gli scambi autonomi tra i vari territori dell'Impero, perché essi potevano minacciare le corrispondenti industrie francesi.

Anche il parmense pagò questa politica miope, che preferiva indebolire l'Impero pur di rafforzare nell'immediato la Francia, e si trovò costretto ad interrompere i suoi tradizionali commerci con il Regno d'Italia per spostarsi sulla Liguria, anch'essa dipartimento imperiale e quindi non sottoposta alle astruse e vessatorie regole doganali messe in piedi da Napoleone e dai suoi sodali. A questo indubbio danno riguardante tutti i territori imperiali si sommò il blocco continentale, i cui effetti furono però ambivalenti.

Esso fallì nel suo obiettivo di piegare l'Inghilterra ed ebbe pesanti effetti economici su tutta la compagine imperiale, tuttavia il blocco finì per essere una leva di sviluppo nei territori più arretrati dell'Impero e il Taro era tra questi. Difatti la necessità di ricorrere ad una politica autarchica e ad aumentare la produzione in loco per effetto della proibizione del commercio con l'Inghilterra e le sue colonie fu una iattura per le aree economicamente più sviluppate dell'Impero. Tuttavia a Parma ciò significò investimenti di Stato, supporto alle iniziative dei privati, incentivi, propaganda tesa a lodare il valore del lavoro e dell'operosità, nascita di aziende che cercavano di sostituire ciò che si importava con la produzione locale. Essa quindi trasse forza dal blocco, mentre in un terreno di libero mercato non avrebbe neanche potuto pensare di svilupparsi, date le sue arretrate condizioni di partenza. Per il Dipartimento del Taro il blocco continentale fu dunque un'occasione di sviluppo economico e di promozione di un ceto borghese dedito al rischio d'impresa, sia pure in forma embrionale e con l'appoggio decisivo dello Stato. In un quadro economico di stasi complessiva, cominciano ad emergere novità ed incrementi produttivi degni di nota in modo sistematico, supportati da figure che seppero innovare l'economia locale come Sanvitale e Formenti.

Andando nel dettaglio, si possono vedere gli effetti del nuovo corso nell'agricoltura, ossia nell'attività economica principale di tutto l'Impero e del Taro in particolare. In primo luogo il clero subì numerose espropriazioni di terre negli anni francesi. Per quanto queste ultime non si risolsero nell'immissione di nuove terre sul mercato, dato che il grosso fu incamerato dal demanio pubblico, resta il fatto che un ceto redditiero

si era indebolito a vantaggio di uno Stato che era invece molto attivo sul fronte economico, cosa possibile solo con una base patrimoniale forte, garantita anche grazie all'espropriazione massiccia delle terre del clero. Vi fu poi un notevole miglioramento delle infrastrutture viarie, per fini eminentemente bellici. Tuttavia quest'opera complessiva ebbe ricadute evidenti e positive anche sul terreno delle attività economiche agricole, artigianali e industriali.

Quanto ai risultati conseguiti da Delporte e dal suo staff nell'ambito dell'incremento e della diversificazione della produzione agricola il bilancio può dirsi positivo, anche se in più di un caso effimero. Difatti nella produzione della seta si verificano buone rese, che però decadono durante la Restaurazione; la stessa dinamica si ha con la cultura del lino, già preesistente al dominio francese e decaduta dopo di esso. La canapa invece trae impulso dal blocco continentale: ne viene incrementata la produzione che va ad alimentare le industrie tessili francesi, incaricate del processo di trasformazione. Diversi sono gli esiti della coltivazione del tabacco: questa coltura nacque con i francesi ed ebbe fortuna anche durante la Restaurazione, dando vita anche ad un'importante attività manifatturiera. Il blocco continentale comportò anche scelte infelici: basti pensare ai casi della barbabietola e dell'indaco. La prima diede buone prove di sé, ma non sopravvisse all'Impero; la seconda ebbe vita altrettanto breve e segnata per giunta da risultati altalenanti. Tuttavia, nonostante gli alti e bassi, restano l'innovazione e il dinamismo introdotti dai francesi nell'immobilismo tradizionalista delle campagne parmensi, il che fu un progresso anche in presenza di esperimenti dagli esiti infelici. Lo Stato del resto non si risparmiava in termini di proposte innovative e dava vita ad una Società di Incoraggiamento dell'Industria Nazionale il cui compito era distribuire premi ed incentivi, nonché pubblicizzare invenzioni ed innovazioni in campo produttivo, anche agricolo.

La Società organizzava anche le esposizioni di prodotti industriali, come avvenne a Parigi nel 1806 e a Parma nel 1812. Il quadro complessivo dell'agricoltura durante gli anni di Delporte mostra quindi una crescita produttiva quantitativa, unita ad una diversificazione delle culture che costituì sicuramente un elemento innovativo nel

panorama agrario parmense, messo a contatto con realtà molto vaste e affiancato dalla presenza dello Stato. Più negativi furono i risultati nel settore dell'allevamento che rimase fermo, quando non in regresso, per tutto il periodo andante dal 1802 al 1814. L'unico esperimento positivo fu quello dell'introduzione della lana merinos, che però raggiunse livelli estremamente bassi, tali da configurarlo più come un esperimento-pilota che non un successo innovativo in un settore produttivo che superò la crisi di fine '700 solo negli anni di Maria Luigia.

Nel settore protoindustriale si verificano significative novità che però restano isolate e non sono in grado di imprimere una svolta complessiva in grado di far germinare un settore industriale propriamente detto. Tuttavia si evidenziano negli anni 1810-14 elementi di dinamismo nelle attività economiche di tipo produttivo di una certa rilevanza e di sicura importanza. Secondo gli studiosi Tocci e Zannoni è negli anni francesi che nascono nuclei di borghesia principalmente agraria, in grado di comprendere la propria missione storica e politica nei decenni successivi, quando essa appoggiò in maniera convinta la lotta risorgimentale. Precedentemente aumentarono gli uomini che colsero l'opportunità di fare affari data dal dinamismo dell'amministrazione, dal miglioramento infrastrutturale, dal blocco continentale e dall'inserimento del parmense all'interno del vasto mercato imperiale. Al tempo stesso la guerra permanente o quasi, il fiscalismo esasperato, la politica doganale e protezionista imposta da Napoleone e il blocco marittimo inglese finirono per depotenziare i fattori di crescita economica manifestatisi per altri versi. La nascente borghesia aveva dalla sua un'organizzazione legislativa adatta a favorirne lo sviluppo, come dimostra ad esempio l'abolizione totale delle corporazioni voluta da Bonaparte in persona, ma dovette anche contingenze politiche e militari che frenavano l'ascesa dei nuovi gruppi sociali autoctoni.

Nonostante questa ed altre contraddizioni del potere napoleonico, che generò mediamente benefici nel lungo periodo e difficoltà nell'immediato, si assiste negli anni di Delporte ad uno sviluppo del settore tessile, le cui aziende arrivano ad avere centinaia e a volte migliaia di dipendenti, soprattutto nell'area del piacentino. Il

progresso quantitativo delle aziende e delle produzioni nel settore tessile e della cera tra gli anni di Del porte e quelli di Moreau è notevole, anche se al confronto con le manifatture del Regno d'Italia si evince come l'apparato produttivo del Taro continuasse ad avere dimensioni molto ridotte, in crescita però grazie al blocco continentale e all'opera di stimolo verso gli operatori locali praticata da Delporte. E' tuttavia nel settore dell'assistenza sociale che i progressi fatti segnare dall'amministrazione francese rispetto al passato appaiono più robusti ed immediatamente evidenti dal punto di vista non solo economico e sociale, ma anche culturale.

In primo luogo termina l'idea segregazionista o nel migliore dei casi paternalista che aveva segnato l'assistenza sociale nel parmense ai tempi di Don Ferdinando. In secondo luogo l'assistenza viene sottratta al monopolio clericale e diventa un preciso compito dello Stato, secondo il quale l'assistito può diventare una risorsa per la società attraverso l'incanalamento delle sue capacità all'interno di un ben organizzato sistema produttivo. La conseguenza di questo atteggiamento culturalmente tutto nuovo è il reinserimento sociale dei disabili e dei carcerati, che passa soprattutto attraverso il riscatto ottenibile tramite il lavoro, il cui frutto genera benefici per l'intera economia.

Il Deposito di Mendicità di Borgo San Donnino ed il carcere di Parma diventano luoghi di lavoro e di produzione, in cui si sviluppano le sinergie tra attori pubblici e privati. Gli agricoltori portavano la materia prima in questi istituti in cui venivano compiuti i processi di trasformazione da cui si ottenevano anche grandi quantitativi di zucchero, rum, indaco e prodotti tessili di varia natura. Tutto ciò era reso possibile anche grazie all'opera di formazione professionale organizzata e diffusa direttamente da Parigi, che contava molto su questi luoghi in quanto centri produttivi in cui era presente manodopera a basso costo.

Quest'ultima era vittima delle falle del sistema familiare, dei casi della vita, della continua lotta per la sussistenza in cui bastava una malattia per precipitare nel gorgo della povertà. La positività di quest'opera permise di attuare congiuntamente opere di

inclusione sociale e di produttività economica che si saldavano assieme in un processo di riappropriazione della dignità e di una funzione sociale da parte degli utenti del Deposito e del carcere.

A ben vedere fu questo il lascito più immediatamente importante effettuato dai francesi nella loro opera di costruzione della modernità amministrativa, sociale ed economica nel parmense.

BIBLIOGRAFIA

Monografie:

G.Andres, *Vita del duca di Parma Don Ferdinando di Borbone scritta in lingua spagnola e voltata in italiano da Mons. Giovanni Rossi*, Paganino, Parma, 1849

Anonimo, *Trattato e convenzioni concluse tra la Francia e le potenze alleate*, Sonzogno, Milano, 1816

A. Archi, *Gli ultimi Asburgo e gli ultimi Borbone in Italia (1814-1861)*, Cappelli, Bologna, 1965

AA. VV. *Napoleone e l'Italia*, Atti del convegno, Roma, Accademia dei Lincei, 1973

AA. VV. *Il processo di industrializzazione a Parma tra '800 e '900*, Tecnografica SNC, Parma, 1992

AA. VV. *Bodoni celebrato a Parma*, La nazionale, Parma, 1963

AA. VV., *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza, 1971

AA. VV. *Atti delle RR Deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi*, Vincenzi, Modena, 1860-1876

AA. VV. *Antichi stati. Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla* (con un saggio di Marco Meriggi), Ricci, Milano, 1995

A cura di A. Barazzoni e P. Felicati, *Synopsis ad invenienda*, PPS, Parma, 1994

G.L. Basini, *Nuove esigenze imprenditoriali e organizzazione dell'economia in due ducati dell'Italia settentrionale tra '700 e '800*, in "Corporazioni e gruppi professionali dell'Italia moderna" a cura di Guenzi, Massa, Moiola, Angeli, Milano, 1999

T. Bazzi e U. Benassi, *Storia di Parma dalle sue origini al 1869*, Battei, Parma, 1908

F. Beatrici, *Istruzioni pratiche sul modo di ridurre il franco in lire di Parma, e viceversa*, Paganini, Parma, 1811

H. Bedarida, *Parme et la France de 1748 a 1789*, Champion, Paris, 1928

G.A. Belloni, *Romagnosi, profilo storico*, Dante Alighieri, Milano, 1931

U. Benassi, *Storia di Parma*, Battei, Parma, 1907

G. Berti, *Atteggiamenti del pensiero italiano nei ducati di Parma e Piacenza dal 1750 al 1850*, Cedam, Padova, 1958-1962, II voll.

G. Blanchon, *Tavola di confronto delle misure parmigiane con il nuovo sistema metrico*, Parma, 1809

M. Bloch, *La strana disfatta: testimonianza del 1940*, Einaudi, Torino, 1995

A cura di B. Bongiovanni e L. Guerci, *L'albero della Rivoluzione*, Einaudi, Torino, 1989

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna (Vol. I-II)*, Feltrinelli, Milano, 1966

A cura di C. Capra, *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza*, Tip. Le. Co., Piacenza, 1998

A cura di M. S. Carpi, *1796: Napoleone a Parma*, Grafiche Step. Parma, 1997

E.H. Carr, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 2000

E. Casa, *Controversie tra la corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII. Studio storico*. Vincenzi, Modena, 1881

E. Casa, *Missioni diplomatiche dell'avv. Luigi Bolla e del conte Pier Luigi Politi pel duca di Parma Ferdinando di Borbone, 1796 e 1797*, Vicenzi, Modena, 1878

E. Casa, *La vita privata a Parma nella prima metà dell'800*, PPS, Parma, 2005

A. Ciavarella, *Notizie e documenti per una storia della Biblioteca Palatina di Parma*, Parma, 1962

A cura di G. Coriani, *Il Giornale del Taro, ristampa anastatica dell'anno 1811*, PPS, Parma, 1998

A cura di C. Corrati Martini, *Historique. Etats de Parme (1749-1808)*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003

L. Cortellini, *Storia di Parma dalle origini ai giorni nostri*, Donati, Parma, 1953

A cura di M. Dall'Acqua, *Enciclopedia di Parma dalle origini ai giorni nostri*, Ricci, Parma, 2001

L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del XVIII secolo al 1815*, Giuffrè, Milano, 1958

L. Dal Pane, *Il tramonto delle corporazioni in Italia: secoli XVIII e XIX*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1940

F. Da Mareto, *Bibliografia generale delle antiche province parmensi (Vol. I-II)*, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma, 1973-74

L. Dehio, *Equilibrio o egemonia: considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, Bologna, Il Mulino, 1988

F. Diaz, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli*, Il Mulino, Bologna, 1986

A cura di S. Di Noto, *Le istituzioni nei ducati parmensi nella prima metà del '700*, Step, Parma, 1980

L. Dodici, *Orazione in lode di Napoleone con due epigrafi*, Del Maino, Piacenza, 1808

G. Drei, *L'archivio di Stato di Parma. Indice generale, storico, descrittivo e analitico*, Biblioteque des "Annales Institutorum", vol. VI, Biblioteca d'arte editrice, Roma, 1941

A cura di D. Fava, *Tesori delle biblioteche d'Italia*, Hoepli, Milano, 1932

P. Feliciati, "Arrivano i francesi!". *Gli stati parmensi dal 1796 al 1814*, in "L'ossessione della memoria", Fondazione Cassa di Risparmio di Parma, Parma, 1997

P. Feliciati, *Le istituzioni pubbliche degli stati parmensi tra dominio francese e prima restaurazione (1802-1822)*, tesi di laurea, Università "La Sapienza" di Roma

C. Frati, *Ricordi di prigionia. Memorie autobiografiche e frammenti poetici di Giovanni Rasori*, Bocca, Torino, 1918

A. Fugier, *Napoleone e l'Italia (II voll.)*, Biblioteca di storia patria, Roma, 1970

A cura di F. Furet, *L'eredità della rivoluzione francese (con all'interno un saggio di Alessandro Galante Garrone, "La rivoluzione e il Risorgimento italiano"*, pp. 159-196) Laterza, Roma-Bari, 1989

N. Ghirardini, *Parma nei primissimi anni dell'800: Saint Mery, funzionario napoleonico a Parma*, tesi di laurea discussa presso l'università di Parma, 1971

R. Ghiringhelli, *Idee, società ed istituzioni nel Ducato di Parma e Piacenza durante l'età illuministica*, Giuffrè, Milano, 1988

C. Ghisalberti, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1974, cap. IV, pp.87-146

F. Giarelli, *Storia di Piacenza dalle origini ai giorni nostri*, Porta, Piacenza, 1891

L. U. Giordani, *Orazione funebre in morte di Don Ferdinando I di Borbone duca di Parma*, Bodoniani, Parma, 1803

G.B. Janelli, *Dizionario biografico dei parmigiani illustri*, Schenone, Genova, 1877

R. Lasagni, *Bibliografia parmigiana 1974-1983*, Battei, Parma, 1991

J. F. Lecomte, *Parme sous Marie Louise*, Parigi, 1845

F. Lemmi, *Storia politica d'Italia: l'età napoleonica*, Vallardi, Milano, 1938

S. Lottici, *Bibliografia generale per la storia parmense*, Zerbini, Parma, 1904

A. Lombroso, *Napoleone II. Note e appunti*, Bocca, Roma, 1902

G. Luzzatto, *Per una storia economica d'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1974

C. Malaspina, *Compendio della storia dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Fortunati, Guastalla, 1846

G.S. Manfredi, *Riflessi dell'occupazione francese nei ducati di Parma e Piacenza*, in "L'Emilia nel periodo napoleonico", atti e memorie del convegno tenutosi a Reggio Emilia il 17-18 ottobre 1964

K. Marx, *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma, 1990

E. Masi, *Le due mogli di Napoleone I*, Zanichelli, Bologna, 1888

A cura di L. Masotti, *Ebrei a Parma*, Atti del convegno, Parma, Biblioteca Palatina, 3 marzo 2002, Associazione italiana degli amici dell'università di Gerusalemme, Parma, 2005

S. Mastellone, *Storia ideologica d'Europa da Sieyès a Marx (1789-1848)*, Sansoni, Firenze, 1974

R. Meli Lupi di Soragna, *Bibliografia storica e statutaria per le province parmensi*, Parma, 1886

L. Mensi, *Dizionario biografico piacentino*, Del Maino, Piacenza, 1899

B. Molossi, *Dizionario dei parmigiani grandi e piccini*, La Tipografica parmense, Parma, 1957

L. Molossi, *Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Tipografia Ducale, Parma, 1832

L. Montagna, *Il dominio francese in Parma (1796-1814)*, Battei, Piacenza, 1907

A. Monti, *Giovanni Rasori nella storia delle scienze e dell'idea nazionale*, Arti Grafiche, Pavia, 1928

A cura di A. Mora, *Un Borbone tra Parma e l'Europa. Don Ferdinando e il suo tempo (1751-1802)*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005

A. Mora, *Aspetti della condizione ospedaliera a Parma in età napoleonica. Orfani ed illegittimi durante l'amministrazione di Moreau de Saint Mery*, Angeli, Milano, 1992

A. Mossina, *Storia di Guastalla*, Editoriale guastallese, Guastalla, 1936

G. Muzzi, *Raccolta di varie poesie, manifesti relativi alla dominazione francese a Parma*, Manoscritto VII, vol. IV, Biblioteca estense di Modena

E. Ottolenghi, *Ricordi storici piacentini*, Piacenza, 1939

E. Ottolenghi, *Storia di Piacenza*, Piacenza, 1947- 48 , voll. I, II, III, IV, Tip. Le. Co, Piacenza, 1969

M. Palazzino, *L'occhio del governo*, Diabasis Ed., Reggio Emilia, 2004

V. Paltrinieri, *I moti contro Napoleone negli stati di Parma e Piacenza (1805-1806)* Zanichelli, Bologna, 1927

V. Paltrinieri, *Parma*, Tiber, Roma, 1929

A cura di M. Parente, *Guida generale degli archivi di Stato italiani – voce Archivio di Stato di Parma*, pp.361-438

A. Pariset, *Dizionario biografico dei parmigiani illustri e benemeriti*, Battei, Parma, 1905

P. Pedrotti, *La fine del Re di Roma nel diario inedito di un suo ufficiale*, Garzanti, Milano, 1941

L. Pelegatti, *Dalle carte del Dipartimento del Taro (1806-1814)*, tesi di laurea discussa presso l'Università di Parma nell'A.A. 1974/75

A. M. Rao, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli, 1990

A cura di A. M. Rao, *Folle controrivoluzionarie*, Carocci, Roma, 1999

C. Rognoni, *Sull'antica agricoltura parmense. Saggio storico*, Grazioli, Parma, 1865

R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1959

A. D. Rossi, *Ristretto di storia patria ad uso dei piacentini*, Piacenza, 1829-33

E. Rota, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno (1761-1843)*, Del Maino, Piacenza, 1923

G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia* vol. I (le premesse dell'Unità dal '700 al 1861), Laterza, Bari-Roma, 1994

A cura di V. Scotti Douglas, *L'Europa scopre Napoleone*, Atti del congresso internazionale napoleonico del 1997, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, 1999

A. Soboul, *La rivoluzione francese*, Newton, Roma, 1996

P. Spaggiari, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Banca commerciale italiana, Milano, 1966

P. Spaggiari, *Famiglia, casa e lavoro nella Parma del Du Tillot. Un censimento del 1765*, STEP, Parma, 1966

P. Spaggiari, *Economia e finanza negli stati parmensi (1814-1859)*, Istituto editoriale cisalpino, Milano, 1961

E. V. Tarle, *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Einaudi, Torino, 1950

C. Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano: l'Italia prima della rivoluzione francese*, Roux, Torino, 1888

C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio francese (1801-1814)*, Roux, Torino, 1889

G. Tocci, *Il Ducato di Parma e Piacenza*, UTET, Torino, 1987

L. Togninelli, *I ducati parmensi tra riformismo illuminato e impero francese: lo Stato, le istituzioni e gli orientamenti politici* in “L’ossessione della memoria”, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma, Parma, 1997

J. Toulard, *Dictionnaire Napoleon*, Fayard, Paris, 1987

A cura di M.L.Trebiliani, *Bibliografia dell’età del Risorgimento, vol.II, I ducati emiliani*, Olschki, Firenze, 1972

L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Mondadori, Milano, 1990

A. Valeri, *Maria Luisa (1791-1847)*, Corticelli, Milano, 1934

E. Valsecchi, *Il riformismo borbonico: Parma*, in “L’Italia del settecento”, Mondadori, Milano, 1971

S.J. Wolf, *Il risorgimento italiano (vol. I). Dall’età delle riforme all’età napoleonica*, Einaudi, Torino, 1981

C. Zaghi, *La repubblica cisalpina ed il direttorio francese*, Istituto storico per l’età moderna e contemporanea, Roma, 1992

M. Zannoni, *Napoleone Bonaparte a Parma nel 1805*, Fondazione Monte Parma, Parma, 2006

A. Zuccagni Orlandini, *Corografia fisica, storica e statistica dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, in *Corografia fisica, storica e statistica dell’Italia e delle sue isole*, Vol. VIII, parte I, Firenze, 1839

Riviste e periodici

Anonimo, *Un prefetto nel Dipartimento del Taro nel primo '800*, in “Bollettino storico piacentino”, anno 58, 1963

Anonimo, *Dal passaggio di Pio VII alla venuta di Maria Luigia*, in “Aurea Parma”, anno VIII, 1924

Anonimo, *Les tres mariages de Marie Luise*, in “Revue politique et litteraire”, Parigi, 1887, num. XI

AA. VV. Archivio storico dell'industria italiana, *Le condizioni industriali di Parma*, Analisi ed.

C. A. Barbiellini, *Parma 1806: geografia di una provincia napoleonica*, in “Corriere di Parma”, num. III, anno 1985

C. Bargelli, *Aneliti riformistici e fervide utopie. L'agricoltura parmense nell'età del Moreau de Saint Mery*, in “Aurea Parma”, fascicoli II e III, 2004

U. Benassi, *Il generale Bonaparte e il Duca e i giacobini di Parma e Piacenza*, in “Archivio storico per le province parmensi”, nuova serie, vol. XII, 1912

U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot. Un ministro riformatore del secolo XVIII: contributo alla storia dell'epoca delle riforme*, in “Archivio storico delle province parmensi”, nuova serie, vol. XV, XVI, XIX, 1915, 1916, 1919

U. Benassi, *Guglielmo Du Tillot: agricoltura e annona*, in “Archivio storico della deputazione di storia patria per le antiche province parmensi”, XXI, 1921

V. Benzola, *Le antiche misure parmigiane e l'introduzione del sistema metrico decimale negli stati parmensi*, in “Archivio storico per le province parmensi”, 1966, pp.139-178

E. Bocchia, *Giornali parmensi prima del 1860*, in “Aurea Parma”, 1926, pp.249-259

L. Bulferetti, *L'economia piacentina nel periodo napoleonico*, in “Studi parmensi”, IX, 1959

G. Capelli, *Don Ferdinando di Borbone*, in “Parma economica”, num. I, 2003

G. Capelli, *L'evoluzione del commercio, dell'industria, dell'artigianato e dell'agricoltura parmensi nel solco di una gloriosa tradizione*, in “Parma economica”, 1970/7

E. Carra, *Gli inediti di Moreau de Saint Mery a Parma*, in “Archivio storico per le province parmensi”, vol. II, 1952

E. Casa, *Un ministro di Maria Luigia: il conte Filippo Magawly Cerati*, in “Aurea Parma”, 1927, pp.241-253

E. Casa, *Il medico Giovanni Rasori e la cospirazione militare del 1814*, in “Per l’Arte”, Num. XI, 1902

P. Castignoli, *Gli archivi piacentini*, in “Bollettino storico piacentino”, 1962, pp.10-18

B. Cipelli, *Storia dell’Amministrazione di Guillame Du Tillot pe i duchi Filippo e Ferdinando di Borbone nel governo degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla dall’anno 1754 al 1771*, in “Archivio storico per le province parmensi”, vol. II, 1893

V. Comaschi, *A sua maestà Maria Luigia arciduchessa d’Austria, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, in “Gazzetta di Parma”, num. 102, 1814

L. Del Pane, *Orientamenti e problemi della storia dell’agricoltura italiana del seicento e del settecento*, in “Rivista storica italiana”, anno LXVIII, 1956

A. De Maddalena, *Considerazioni sull’attività industriale e commerciale negli stati parmensi dal 1796 al 1814*, in “Studi parmensi” 9/1, 1959

A. De Maddalena, *Dalle corporazioni di arte e mestieri alle camere di commercio*, in “Studi e ricerche”, 1964, pp. 47-57

D. Demarco, *L’economia degli stati italiani prima dell’Unità*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, anno XLIV, II – III, 1957

B. Fava, *Cronaca di una breve illusione*, in “Parma economica”, num. IX, settembre 1968

B. Fava, *Napoleonidi a Parma*, in “Parma economica”, (1967), vol. I, fascicolo V, pp. 13-16

P. Feldmann, *La vita a Parma tra la caduta di Napoleone e l’avvento di Maria Luigia*, in “Aurea Parma”, anno XXXVII, (1952), pp. 219-226

P. Feliciati, *Il recupero dei “registri di minute” nel Dipartimento del Taro (1796-1815)* in “Aurea Parma”, anno LXXXII, fascicolo III, sett.-dic. 1998

P. Feliciati, *Inventario delle carte di Ferdinando Cornacchia (1721-1846)*, in “Aurea Parma”, anno 1997, num. 1

A. Fournier, *Maria Luisa e la rovina di Napoleone*, in “Deutsche Rundschau”, Berlino, settembre 1902

L. Ginetti, *La morte di Don Ferdinando di Borbone (appunti e documenti)*, in “Aurea Parma”, 1913

G. Lombardi, *Parma e l'influenza francese*, in “Corriere Emiliano”, 5 maggio 1928

G. Lombardi, *Collezioni di Napoleone I e di Maria Luigia nella villa Farnese di Colorno*, in “Aurea Parma”, 1936, pp.155-164

O. Masново, *La riforma della regia università e delle scuole nel Ducato nel 1769*, in “Aurea Parma”, 1913

L. Masotti, *Ebrei a Parma tra le due emancipazioni (1803-1860)*, in “Aurea Parma” LXXXIX, 2000, pp. 71-90

F. Masson, *Le royaume d'Italie (1805)*, in “Revue de Paris”, 15 giugno 1899

G. Meli Lupi di Soragna, *Maria Luigia e il congresso di Vienna*, in “Aurea Parma”, 1926, pp.274-280

G. Micheli, *Le corporazioni parmensi d'arti e mestieri*, in “Archivio storico per le province parmensi”, vol. V. 1896

C.Monguidi, *Giovanni Rasori nel primo centenario della morte*, in “Aurea Parma”, 1937, pp.137-150

P. Negri, *Napoleone a Piacenza nel 1805*, in “Bollettino storico piacentino”, VI, 1911

F. Odorici, *Memorie storiche della nazionale biblioteca di Parma*, in “Atti e memorie della RR Deputazione di storia patria per le province modenesi e parmensi”, 1863, pp.349-380; 1864, pp. 443-469; 1865, pp. 397-464

S. Piazza, *Il Ducato di Parma di fronte all'occupazione napoleonica: il Dipartimento del Taro e l'integrazione imperiale*, in “Malacoda”, anno 1994, num. 54

C. Pigorini-Beri, *La corte di Parma nel secolo XVIII*, in “Nuova Antologia”, fasc. CXXIII, 1892

F. Razzetti, *Viaggiatori stranieri a Parma in età napoleonica (1796-1814)* in “Aurea Parma”, 1997

A cura di F. Razzetti, *L'occupazione napoleonica del Ducato di Parma e Piacenza*, in “Aurea Parma”, 1997

C. Rognoni, *Origine e formazione del suolo arabile nella provincia parmense*, in “L'amico dell'operaio”, num. XXXVIII, 1866

A. Scotti, *Parma e la caduta di Napoleone*, in “Aurea Parma”, anno XXXIX, (1955), pp.238-240

C. Sforza Fogliani, *Giovanni Bianchi giornalista del Risorgimento. Lineamenti per una storia del giornalismo a Piacenza*, in “Studi parmensi”, 1959, pp.281-328

P.Silva, *I primi tempi dell'Amministrazione Nardon*, in “Archivio storico per le province parmensi”, nuova serie, vol. XXII bis, 1922

G. Silvani, *Com'era l'agricoltura parmense al principio dell' '800*, in “Parma economica”, novembre 1968

G. Sitti, *Cenni storici sull'archivio del Comune di Parma*, in “Archivio storico per le province parmensi”, 1896, pp.139-184

G. di Soragna, *Ultime vicende della dominazione francese a Parma: dall'annessione alla marcia di Nugent su Parma (1802-1814)*, in “Aurea Parma”, anno VIII, 1924, pp.173-179 e pp. 274-281

P.Spaggiari, *Per una storia dell'industria e del commercio a Parma*, in “Parma Economica”, feb. 1965

P. Spaggiari, *Problemi dell'agricoltura e del commercio dei grani negli stati parmensi nella prima metà dell' '800*, in “Studi parmensi” 9/1, 1959

G. Tononi, *Documenti intorno al dissidio tra Roma e Parma*, in “Strenna piacentina”, 1890

G. Tononi, *I preti romani relegati a Parma e a Piacenza (1810-12)*, in “Strenna piacentina”, 1892

Fonti

Localizzazione: Emeroteca comunale di Parma

“Giornale del Taro” (tutti i numeri dal marzo 1811 al febbraio 1814)

Localizzazione: Archivio di Stato di Parma

Fondo: Governatorato di Parma

Serie: Sottoprefettura di Parma

Buste: 71, 140, 205, 221(industria); 92, 95, 134, 140, 196, 205, 213, 215, 221, 230, 231, 237, 238 (agricoltura, con specifico riferimento alle colture industriali).

Fondo: Dipartimento del Taro (industria)

Serie: I- Gabinetto di Prefettura

Buste: 3 (fascicolo 12)

Serie: II- Divisione dell'Interno

Buste: 12 (fascicolo 2), 56 (fasc. 86), 60 (fasc.93), 68 (fasc.102), 79 (fasc.119), 90 (fasc. 149), 93 (fasc.155), 103 (fasc.177), 104 (fasc.179), 107 (fasc.186), 141 (fasc.260), 146 (fasc.272)

Serie: IV- Divisione delle finanze e contabilità

Buste: 163 (fasc.1)

Serie: VI – Demanio

Buste: 236 (fasc.52), 237 (fasc.53)

Serie: VII- Ufficio del Reynaud presso la Prefettura francese

Buste: 260 (fasc.20), 261 (fasc. 27, 28)

Fondo: Presidenza dell'Interno

Serie: agricoltura, industria, commercio

Buste: 431 (fasc. 3), 437, 443

Fondo: Dipartimento del Taro (agricoltura, con specifico riferimento alle colture industriali)

Serie: I – Gabinetto di Prefettura

Buste: 3 (fascicolo 17)

Serie: II – Divisione dell'Interno

Buste: 88 (fasc.133), 90 (fasc. 147), 103 (fasc.178), 109 (fasc.197)

Serie: VII – Ufficio del Reynaud presso la Prefettura francese di Parma

Buste: 261 (fasc. 35)

Fondo: Carte Moreau

Buste: 17 (agricoltura, con specifico riferimento alle colture industriali), 18, 19 (industria)

Fondo: Carte Cornacchia

Busta 3 (10 fascicoli), 6 (4 fascicoli), 9 (3 fascicoli) (agricoltura, con specifico riferimento alle colture industriali).

Localizzazione: Biblioteca Palatina

Fondo:Fondi documentari - Carte Cornacchia

Cassette 61 e 88 (industria, colture industriali e varie); .